MEDITAZIONI CAVATE DALL'ANGELICA DOTTRINA DI S. TOMMASO...

Antonin Massoulié, Isabella Piccini, ...

Spiritu intelligentiæ replebit illum Dominus;
& ipse tanquam imbres mittet eloquia sapien
tiæ suæ.

MEDITAZIONI
CAVATE
Dall' Angelica Dottrina
DI S. TOMMASO
Sopra le tre Vite

PURGATIVA, ILLUMINATIVA, ED UNITIVA

Per gli Efercizj di Dieci Giorni

Con la ſua Pratica, o ſia Trattato, nel quale ſi ſpiegano in particolare gli Atti delle Principali Virtù

DEL P. ANTONINO MASSOULIE

Dell' Ordine de' Predicatori

Traſportate dalla Lingua Franceſe nella Italiana dalla Nob. Sig. Anna Hondadei Beccoli, e dalla medeſima dedicate a S CATERINA da Siena.

SESTA EDIZIONE.

IN VENEZIA, MDCCXL.

Appreſſo Gio: Battiſta Recurti.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALLA SERAFICA
SPOSA DI GESU' CRISTO
S. CATERINA
DA SIENA.

COl mezzo de' miei più divoti, ed umili pensieri, vi presento, o gloriosa Serafina di Siena, Prole famosa dell' inclita Religione Domenicana, e Sposa diletta del Redentore, questi fogli, che ho ardi-

to di trasportare dal Francese nel nostro Idioma Italiano, non istimolata però da alcun appetito di gloria, ma solamente mossa da un puro desiderio, acciocchè a tante Persone della nostra Nazione, dalle quali non s'intende la lingua Francese, non manchi il frutto di una così utile, e santa lettura. Conosco, che il mio ardire con Voi potrà maggiormente apparir grande dal risapersi, che il Libro allorachè fece la sua prima, e tanto nobile comparsa tra suoi Francesi, tutto colmo di grazia, e di luce, fu dedicato alle vostre dignissime Figlie del Monastero di Tolosa; onde di qual debolezza, e di quale attentato non dovrà restar giustamente tacciata la mia presunzione di consagrarla ora a Voi, quando travestito rozzamente sotto abito straniero, se non ha per avventura perduta, tiene almeno tutta offuscata la sua nativa bellezza? Ho nondimeno fiducia di ricevere, e compatimento, e perdono, imperciocchè non essendo in sostanza la mia oblazione, che una soda dottrina del grand'Angelo delle Scuole, non può non esser degna di Voi, che avete ancora tanta parte nelle sue glorie; e vedendosi il Componimento tutto luminoso per i raggi sempre purissimi del Sole d'Aquino, e quasi incapace di poter restare pregiudicato dalle tenebre della mia ignoranza, essendo pur troppo vero, Che una fulgida gem-

ma.

ma. Anco in materia vil serba il suo pregio. (*Lemene part. 1. Canz. 2.*) *Gradite, o mia amabilissima Protettrice, l'ossequio d'una vostra Serva tanto altamente da Voi beneficata, la quale già si protesta, che in questo tenue tributo non vi porge alcuna cosa del proprio, imperciocchè l'istessa traduzione è stata un' effetto del vostro gran Patrocinio, mentre il poco tempo, che vi ho impiegato, fu pur dono della vostra efficacissima intercessione, riconoscendo io totalmente da Voi i respiri, che fra le mie lunghe, e perigliose indisposizioni mi ha conceduti, per applicare, la Divina Pietà. Ah se io potessi qui descrivere le innumerabili grazie, che copiosamente vi siete degnata diffondere sopra questa vostra indegnissima Serva, apparirei un vivo Compendio di mille vostri favori. Ma le dirò ben un giorno, se per mezzo vostro, come spero, sarò degna di vedervi là sù nel Cielo, dove supplirò a quella venerazione, che non vi ho prestata, qual si conveniva, qui in terra. Non corrisponde (egli è vero) la tiepidezza del mio Spirito alla bella sorte, ed al gran vantaggio, che godo di riconoscervi, e di adorarvi per mia speziale Avvocata, sin da quando cominciai a discernere i primi barlumi della ragione: ma tanto maggiore sarà la gloria del Vostro Patrocinio, se vi compiacerete sostenere, e sollevare*

 la

la mia miſeria . Non iſdegnate in tanto qualunque ella ſia oblazione , o reſtituzione del voſtro medeſimo dono , queſta Operetta , in cui per riverenza dovuta al Voſtro glorioſiſſimo Nome , che porta in fronte , reſteranno compatite le tante macchie derivate dall' ineſperta mia penna . Continuatemi il Voſtro potente ajuto nella pellegrinazione , che mi reſta in queſta Valle di lagrime , e nel punto della mia Morte porgetemi la Voſtra mano adjutrice per tirarmi a Voi , avendo già ſtabilito nel mio Cuore , ſe mai ſarà vero , ch' io entri , come anelo , nella beata Geruſalemme , di ſubito proteſtare avanti tutta la gran Corte Celeſte , e dire . Io vengo fra Voi , o Spiriti ſublimi , mercè la Divina Miſericordia , per l' interceſſione della mia gran Protettrice S. Caterina da Siena .

AL

A L
LETTORE.

OGnuno ben ſa , che San Tommaſo è ſtato ſempre riconoſciuto nella Chieſa pe'l Maeſtro il più illuſtre della Teologia, e che ſi prendono da' ſuoi ſcritti i più chiari lumi per iſpiegare i Miſterj della Fede , e le Regole della Morale Criſtiana: ma pochi ſono quelli , che lo riconoſcono quanto merita pe'l Maeſtro della Vita Spirituale . S' immaginano, che eſſendo egli del continuo ſtato in quelle grandi elevazioni di mente , ed in quei profondi raziocinj , di cui ſi è ſervito per iſpiegare le Verità della Fede , non ſi ſia ſufficientemente abbaſſato , nè abbia minutamente proccurato di muovere gli affetti della Volontà , e mettere in chiaro i ſegreti della Vita unitiva. Si credono , che tutto occupato nelle ſpecolazioni della mente non ſi ſia applicato in modo particolare ad eccitare i movimenti del Cuore . E' certo però , che ſe ſi leggono le ſue Opere con qualche applicazione , ſi vedrà che i ſuoi fer-

vori sono eguali a' suoi lumi; e che vi si trova non meno tutto ciò che risguarda la Vita mistica, e ciò che avviene di più sublime, e di più divino ne' Cuori, che si consacrano a Dio, che quanto è di più grande, e di più augusto nell'altre verità della Religione. In effetto cosa è di singolare in qualunque stato della Vita Spirituale, a cui un'Anima possa giammai essere sublimata, e in tutte le communicazioni segrete di Dio colle Anime Sante, ed in una parola, in tutte le Virtù, e nella Santità la più perfetta, ch' egli non abbia spiegato nella seconda parte della sua Somma? Specialmente egli diede al suo Cuore maggior libertà di dilatarsi in alcuni de' suoi Opuscoli, come ancora ne' suoi Commentarj sopra San Paolo, sopra S. Dionisio, e sopra la Cantica de' Cantici, quel Sagro Epitalamio, dove i Santi Padri confessano, che lo Spirito Santo ha discoperto da se medesimo ciò, che passa di più familiare, e di più intimo tra Dio, e l' Anima, a cui egli fa provare ciò che la Santità può avere di più dolce, e di più puro. Tutto ciò ho io avuto comodo di riconoscere con una lettura assai lunga dell'Opere di questo S. Dottore, avendo raccolto per mio uso particolare in un gran numero di osservazioni, che mi pajono sodissime sopra le pratiche le più usitate della vita spirituale. Io mi vidi obbligato di porle

in

in qualche ordine per comporne alcune meditazioni, che ponno servire di soggetto a quelli, che fanno gli esercizj di dieci giorni, e più d'uno ha creduto, che queste meditazioni non siano per essere inutili al Pubblico. La stima che S. Tommaso ha meritato di avere in tutta la Chiesa, fece giudicare a chi ha osservato le sue Opere, che sarebbe utile di apprendere le sue Massime, per portarsi alla vera pietà, non potendo alcuno dubitare, ch' esse non siano così sante, e così sicure, come tutte le altre sue risoluzioni nella Teologia, e nella Morale.

Io mi lasciai tanto più facilmente persuadere di pubblicare queste Meditazioni, le quali ho apprese da S. Tommaso medesimo, quanto che per bene scrivere della Santità, è necessario prenderne le regole da i Santi. Quelli che scrivono della Vita Mistica, che conduce alla Santità, devono esser Santi ancor essi: e s'eglino non lo sono, devono almeno avvertire di non iscrivere cos'alcuna, la quale non abbino trovata ne'Santi Dottori, e ne'Padri della Chiesa, i quali appresero dal Cielo ciò, che ci hanno insegnato, ed hanno comunicato agli altri solamente quello, ch'anno i primi creduto, ed approvato.

In verità sono molte cose nella sfera della Vita spirituale, che la sola Carità è

capace di penetrare, e che non si ponno giammai conoscere, se attualmente non si gustano. Solamente a' suoi Amici Iddio comunica i suoi segreti, e come dice egli stesso per bocca d'un Profeta *Secretum meum mihi: Isaias cap. 24. v. 16.* Il mio segreto non è conosciuto, che da me, o come lo spiega un S. Padre *Mysteria mea mihi, & meis. Theodor. ibid.* I miei Misterj non sono, che per me, e per li miei. Imperciochè come dice il Salmista. *Firmamentum est Dominus timentibus eum: Psal. 24.* Il Signor è l'appoggio di quelli, che lo temono, o secondo alcuni Interpreti: *Secretum Domini timentibus eum revelatur. Vatab. ibid.* Iddio non manifesta i suoi segreti, che a quelli, che lo temono. S. Ambrosio osserva, che Davide ha incominciato quel lungo Salmo, che la Chiesa replica ogni giorno ne' suoi Uffizj con queste parole: *Beati immaculati in Via. Psal.* 118. Beati quelli, che sono puri nella Via, ch' essi tengono; e successivamente aggiunge: *Beati qui scrutantur Testimonia ejus*: Beati quelli, che proccurano di penetrare intimamente nella Legge di Dio. *Quàm pulcher ordo, quàm plenus Doctrina*, dice questo Santo Padre. Quanto è bello quest' ordine, e quanto è pieno d'istruzione per noi. Davide non dà già il primo luogo alla cognizione, ma lo dà alla purità del Cuore,

per-

perchè bisogna stabilire la buona vita, avanti di cercare la Dottrina Spirituale. *Ante Vita, quàm Doctrina est quærenda*: non essendo solito Iddio di dare i lumi straordinarj, che come una ricompensa della Virtù. La sapienza non entrerà mai in un'Anima, che sarà contaminata da'suoi Vizj, e dalle sue Passioni, ed è giusto dice S. Ambrosio, di serbare sempre quest'ordine, di regolare prima la sua vita colle istruzioni della Morale Cristiana, e poi passare alle cognizioni della Teologia mistica. *Prima moralia, secunda Mistica.*

Ma è stato mai alcun Santo nella Chiesa, che sia entrato più spesso in queste grandi comunicazioni con Dio, come S. Tommaso? Egli è forse l'unico, di cui si legga, che aveva ricevuto questo dono sì raro, e sì straordinario, il quale può chiamarsi un Miracolo nell'ordine della grazia, che sospendeva i suoi sensi, e veniva rapito in estasi tutte le volte, ch'egli voleva, innabissandosi, per così dire, nella Meditazione delle cose divine. Gli accadeva ancora spessissimo d'esser rapito, quando men vi pensava, e di sentirsi d'un tratto sublimato a questo stato d'intima unione con Dio. E per ispiegare questa operazione Divina colle parole di S. Bernardo, quando parla di questi Serafini della Terra. Egli sentiva un torrente di

deli-

delicie celesti, che lo rubavano a se stesso, e gli facevano abbandonare tutti i suoi sensi per nulla sentire, e nulla volere di tutto questo Mondo visibile, dimorando immerso in Dio, e godendo delle ineffabili dolcezze, che il Verbo gli faceva gustare, *excedit, & secedit a sensibus, ut se se non sentiat quæ Verbum sentit, cum mens ineffabili illecta dulcedine quodammodo sibi furatur, imò rapitur, & elabitur a se ipsa ut Verbo fruatur. D. Bern. serm. 35. in Cant.*

In questo felice stato Iddio nascondendo quell'Anima Santa a tutta la natura, le rivelava i suoi segreti. *Secretum Domini Thomæ revelatur.* Che non gli diceva nell'intimo del Cuore, che non gli faceva sentire? *Mysteria mea mihi, & Thomæ.* Gli comunicava la grandezza de' suoi Misterj: e questo Santo Dottore di già apprendeva sopra la Terra le Verità del Cielo le più nascoste, e le più sublimi. In somma in questi preziosi momenti non avendo alcun commercio co i proprj sensi Iddio l'illuminava, come illumina gli Angeli. I suoi estasi rassomigliavano a quel maraviglioso sonno di cui fu favorito Adamo nel tempo della sua Innocenza, il quale dal nostro Santo, seguitando S. Agostino, vien chiamato un ratto, dove Iddio lo fece entrare per renderlo disposto ad esser partecipe de'Segre-

ti

ti del Cielo. *Extasis adhuc immissa intelligitur, ut mens Adæ particeps fieret Curiæ Angelicæ. D. Thom. q. 13. de Ver. a. 2. ad 9.*

Bisogna dunque persuadersi che San Tommaso abbia acquistato il Nome di Dottore Angelico, non solo per la profondità della sua Dottrina, e per le sue vaste cognizioni di tutte le verità della Fede, ma l'abbia meritato ancora, e con maggior giustizia, per li suoi ratti, e per li suoi estasi, che sublimandolo sopra tutta la Natura, lo facevano entrare nel commercio con gli Spiriti Beati.

Ciò sarà facile di riconoscere in tutte queste Meditazioni, e particolarmente nell'ultime dieci, che sono del tutto prese da i dieci gradi di amore, ch'egli ha spiegato nell'Opuscolo sessantesimo primo, in cui si troveranno tutti i più gran segreti della Vita Unitiva, e Mistica. Si deve però avvertire, che per ridurre in meditazioni, ciò, che S. Tommaso ha detto, è convenuto fare qualche mutazione coll'aggiungervi alcuni passi de' Santi Padri per riempirle, e per dar loro un'estensione quasi eguale a quelle, che le precedono. Qualche volta ancora è stato d'uopo di levarne una parte per timore di renderle troppo lunghe, e particolarmente nei quattro ultimi gradi è convenuto di fare questo diminuimento. Il Santo vi si

era

era diffuso molto più , che negli altri , e perciò mi ha obbligato a fare tale diminuzione, ancorchè quanto si è lasciato , non sia men sodo , e men sublime di quello, che si è preso. Sono stato parimente costretto di tralasciare il secondo grado per ispiegare più comodamente il settimo, che il medesimo Santo ha diviso in due: Ma ho unito ciò che era di più considerabile nel secondo grado *dell'Amore di ricerca* con ciò ch'egli ha detto del sesto grado, in cui *l'Amore fa correre l'Anima a Dio*.

Circa le altre Meditazioni si vedrà dalle frequenti citazioni , che sono del tutto cavate dall'Opere sue, e non è stato difficile di formarle, poichè non v' è alcuna Virtù, della quale egli non abbia espressamente trattato nella sua Somma Teologica, e nell'altre sue Opere . Sarebbe anche facile di formar da i suoi Scritti le Meditazioni sopra tutti i Misterj della Religione , sopra tutte le verità più importanti della Fede, ed in somma sopra tutto ciò, che può servir di soggetto usitato, necessario, e rilevante per fare Orazione, imperciocchè egli nulla ha tralasciato di quanto può appartenere alla Religione: e senza farlo entrare in comparazione co i Santi Padri della Chiesa, avendo S. Tommaso posta la sua maggior gloria in esser Discepolo di tutti, e partib

colar-

colarmente di S. Agostino, il quale fu sempre considerato per lo spirito il più eminente, che sia giammai stato nella Chiesa; E' però certo, che si trova negli scritti del nostro S. Dottore tutto ciò che ne' Santi Padri è di più considerabile per ispiegare le verità della Fede.

Può esser, che si dica, che queste Meditazioni siano alquanto lunghe. Per rimediare a questo, io voleva fare un piccolo compendio di ciascheduna di esse, che contenesse quanto v'è di più vivo: Ma oltre che queste Meditazioni sono state destinate pe'l tempo degli esercizj, in cui si ha il comodo d'applicarvi più che in altro tempo, deve considerarsi, che se si vuole, si ponno tralasciare le Prefazioni, che io ho poste in principio di ciascheduna Meditazione, e prendere del rimanente quanto si vorrà; o pure se ne può servire come di lettura Spirituale, e dopo rileggere la divisione in tre punti, ch'è posta distintamente, e che può bastare per far risovvenire tutto ciò, che si contiene nella Meditazione.

Ho ancora aggiunto un discorso nel principio di ciascheduna parte, e confesso, che mi sono ingannato, avendoli fatti assai più lunghi di quello, che conveniva per mantenere una giusta proporzione colle Meditazioni, le quali erano il

prin-

principale, ed unico disegno del mio Libro; e ciò mi ha obbligato, dopo che le Meditazioni sono state impresse, di levare il primo discorso, che rimaneva a stamparsi insieme colla prefazione, e coll'Approvazioni. Ma S. Tommaso somministra in tutto un sì gran numero di Dottrinè, una sì grande abbondanza di lumi, e di ragioni, un sì gran numero di Autorità de'Santi Padri, ch'è difficile di non esser lungo, se si vuole spiegarle ben col dar loro alquanto di estensione; e per così dire è impossibile di non dilungarsi, se si vuole seguitare questo gran Dottore.

Del resto quelli, che vorranno leggere le tre questioni della somma, (2. 2. *q.* 180. 181. 182.) nelle quali egli tratta della Vita contemplativa, della Vita attiva, e dell'unione di queste due Vite, troveranno, ch'io ne ho preso ben poco, e che si farebbe un libro non piccolo con quello, che ho lasciato. Credo però di avere scritto a bastanza per far vedere, che si trovano in S. Tommaso non solamente gran ragioni per ispiegare i Misterj della Teologia, ma ancora tutte le pratiche le più sode della pietà, e tutti i Segreti della Vita Mistica; e tengo speranza, che si scopriranno nella sua Dottrina le tre qualità, ch'egli ha cavate dalla Sagra Scrittura, dove sono, come nella loro sorgente; così osservò S. Bernardo, dicendo ch' essa ha tutta la dolcezza per piacere

all'

all'Anime, tutta la sodezza per nudrirle, e tutta l'efficacia per guarirle. *Triplici eminet gratia, delitiosa ad saporem, solida ad nutrimentum, efficax ad medicinam D. Bern. ser. 67. in Cant.*

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato, *Meditazioni sopra le tre Vite Purgativa, Illuminativa, ed Unitiva, ec. del P. Antonio Massouliè tradotte dal Francese* non v'esser cos'alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Gio: Battista Recurti Stampatore, che possi essere stampato, osservando gl'ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 2. Aprile 1714.

(*Carlo Ruzini K. Proc. Rif.*
(
(*Alvise Pisani K. Proc. Rif.*

Agostino Gadaldini Segr.

TA-

TAVOLA

Delle Meditazioni cavate dall' Angelica Dottrina di S. Tommaso.

PRIMA PARTE.

Sopra la Vita Purgativa.

MEDITAZIONE I.

MEDITAZIONE II.

MEDITAZIONE III.

MEDITAZIONE IV.

ME-

MEDITAZIONE V.

MEDITAZIONE VI.

MEDITAZIONE VII.

MEDITAZIONE VIII.

MEDITAZIONE IX.

MEDITAZIONE X.

PAR-

PARTE SECONDA

Delle Meditazioni di S. Tommaso.

§. VII.

§. VII.

§. VIII.

§. IX.

§. X.

§. XI.

MEDITAZIONE I.

ME-

MEDITAZIONE II.

MEDITAZIONE III.

MEDITAZIONE IV.

MEDITAZIONE V.

MEDITAZIONE VI.

MEDITAZIONE VII.

MEDITAZIONE VIII.

MEDITAZIONE IX.

MEDITAZIONE X.

PAR-

DELLE MEDITAZIONI.

PARTE TERZA.

§. VI.

§. VII.

§. VIII.

§. IX.

§. X.

MEDITAZIONE I.

MEDITAZIONE II.

MF-

MEDITAZIONE X.

MEDITAZIONE XI.

TA-

TAVOLA

Delle Virtù contenute nel Trattato della Pratica delle Virtù di San Tommaso.

La

IL FINE.

PAR-

LO STAMPATORE
A' LETTORI.

DOpo uſcito per la quinta volta dalle ſtampe il preſente Libro, che dapertutto ha conſeguito tant'applauſo, ed è ſtato letto con tanto profitto dell' Anime Criſtiane, ben volontieri mi riſolvo d' appigliarmi al conſiglio datomi da Soggetti di molta virtù, e ſaviezza, da' quali ho più volte ricevuti fortiſſimi ſtimoli, affinchè reſtaſſe nota al Pubblico la Perſona, che lo traduſſe dall'idioma Franceſe nell'Italiano, mentre avendo la medeſima ceſſato di vivere da pochi anni in qua, non può oggi più temerſi d' offendere la di lei umiltà, e modeſtia, che non permiſero giammai di pubblicare il ſuo nome.

La traduzione dunque di questo Libro fu opera della Nob. Sig. Anna Hondadei Beccoli, la quale nacque in Gubbio da Hondadeo Hondadei, e da Girolama de Conti Bentivogli sua Consorte li 21. Ottob. del 1666. e nell'anno 1686. fu maritata a Guid'Antonio figlio di Giuseppe Maria Beccoli, e di Guidolina Sperelli sorella del celebre Cardinale di tal Cognome. Ella non volle permettere, che nella stampa si rendesse noto chi era stata la Traduttrice dell'Opera, mentre da qualche lode, o applauso, che fosse per conseguirsene, temeva, che restasse molto diminuito, e pregiudicato qualunque merito, che potesse da Dio sperarsi, per aver partecipata all'Italia una sì santa, e profittevol lettura. Accennò bensì il Nome di Anna, che essa portava, nel tradurre il

Ca-

Capitolo della Divozione alla Vergine Santiſſima; dove parlandoſi di Sant' Anna, eſſa vi aggiunſe: *alla mia glorioſa ſant' Anna*; come potrà oſſervarſi alla pag. 481. Una tale non meno divota, che umile circoſpezione non impedì però, che queſti celebri Scrittori del Giornale de' Letterati, nello ſtamparſi da me il preſente Libro nell' anno 1714. non aveſſero e di lei, e della ſua fatica una ben diſtinta notizia; onde nel loro Tomo vigeſimo primo alla pagina 471. ne diſcorſero ne' ſeguenti preciſi termini.

„ Di tanti Libri ſpirituali, e
„ divoti, che tutto giorno ven-
„ gono tradotti dal Franceſe
„ nell' Italiana favella, ve ne
„ ha pochi, che poſſa andar del
„ pari col ſeguente, ſtampato
„ da Gio: Battiſta Recurti in

„ 12. con queſto Titolo: *Me-*
„ *ditazioni cavate dall' Angeli-*
„ *ca Dottrina di S. Tomaſo ſo-*
„ *pra le tre vite purgativa, il-*
„ *lumiaativa , ed unitiva per*
„ *gl'Eſercizj di dieci giorni, col-*
„ *la ſua pratica, o ſia Tratta-*
„ *to, nel quale ſi ſpiegano in*
„ *particolare gli atti delle prin-*
„ *cipali Virtù*. Il Traduttore ,
„ o più toſto la Traduttrice non
„ ha voluto porci il ſuo nome ,
„ e ſi è contentata di naſconder-
„ ſi ſotto quello di una Perſona
„ divota di Santa Catterina da
„ Siena, alla quale eſſa dedica.
„ Noi volontieri l' avremmo
„ qui nominata per non defrau-
„ darla dell'onore dovutole giu-
„ ſtamente per queſta ſua tra-
„ duzione, ſe non aveſſimo te-
„ muto di offendere quella mo-
„ deſtia, e umiltà, per la qua-
„ le ella ſi è voluta occultare.

„ In

„ In riſtretto diremo il Libro
„ eſſere di fruttuoſa lettura, e
„ di profonda, e chiara dottri-
„ na: la Traduzione entrar fe-
„ delmente nell'intenzione dell'
„ Autore Franceſe; talchè rie-
„ ſca maraviglioſo il vedere,
„ come una Donna abbia po-
„ tuto capire ſentimenti così ſu-
„ blimi, e trovare eſpreſſioni
„ così felici. „ Sin qui ſono le
preciſe parole de' Giornaliſti.

Paſsò una tal notizia anche in Bologna, dove ſpecialmente il Conte Angel'Antonio Sacco Letterato di rinomata virtù lodò molto queſta traduzione, dandone ſino un pubblico rincontro con un ſuo Sonetto, che indrizzò alla Traduttrice, e che egli compoſe in occaſione del Dottorato ſeguito in Bologna del 1720. d'un Gentiluomo di Gubbio, ed è del tenore, che ſiegue

Don-

Donna gentil che de' grand' Avi illustri,
E della gloria lor poggi su l' Erto,
Che schiva delle vie basse, e palustri
Premi il Colle d' onor sublime, e certo.

Non può rapirti il gran girar de' lustri
Quel, che Virtù ti diè sublime Serto,
Se ben de i tuoi sudor su i fogli industri
Celasti il nome, e palesasti il merto.

Se mai tua dotta penna a scriver prende
Dell' eccelsa tua Patria i grandi Eroi
Per cui seggio de' Regi ancor risplende;

Deh Lui non tralasciar, che i Lauri suoi:
Corona al crin da man Felsinea attende.
E fia gloria maggior per lui, per noi.

Questa traduzione fu molto applaudita, e gradita dal P. M. Antonio Cloche Generale dell' Ordine de' Predicatori, mentre ebbe un sommo compiacimento nel vedere partecipata da una Donna all' Italia Opera sì degna d' un suo insigne Religioso, e Nazionale, e n' espresse il suo gran piacere, e gradimento con una gentilissima lettera in data da Ro-

Roma ſotto li 18. Dec. 1714. che traſmiſe in Gubbio all' iſteſſa Dama inſieme con una Reliquia del S. Pontefice Pio V. e colla partecipazione di tutte l'opere buone, che ſi fanno da' Religioſi Domenicani dell'uno, e dell' altro ſeſſo, eſtendendole a tutti i di lei Congiunti ſino al terzo grado.

Dell'anno 1717. fu aggregata queſta Dama alla tanto celebre Accademia degli Arcadi con eſſerle ſtato impoſto il nome di *Aurinda Sarovinda*, e dall' iſteſſa Accademia ebbe poi l' incombenza di deſcrivere in breve compendio le Vite di Monſig. Franceſco Zeccadoro, e del Propoſto Gio: Franceſco Lazzarelli ſuoi Compatriotti, come prontamente fece, vedendoſi la prima impreſſa nel Tomo 2. alla pagina 54. delle *Notizie Iſtoriche degl' Arcadi Morti* ſtampato in Roma da An-

to-

tonio de Rossi del 1720. e l'altra nel terzo Tomo alla pag. 17. essendo il di lei nome chiaramente enunciato nelle Tavole de' medesimi Libri.

Si spera, che l'aggiunta di questa notizia non possa esser tacciata d'inutile, poichè colla medesima si è avuto il doppio fine, non solo di rendere una volta giustizia al nome, ed al merito della Traduttrice, ma ancora per invogliare maggiormente, ed in specie le Dame, alla lettura d'un libro tradotto da una loro pari, ed a meditarne, e praticarne le massime, potendo anch'essere, che l'esempio tanto più invaghisca qualch'una ad impiegare il tempo ne' virtuosi esercizj, ed il talento donatole da Dio nell'altrui spirituale profitto.

PAR-

PARTE PRIMA

DELLE MEDITAZIONI DI SAN TOMMASO

SOPRA

LA VITA PURGATIVA.

MEDITAZIONE I.

Ch'è necessario risvegliare in se medesimo un gran desiderio di avvanzarsi nella Virtù, e di arrivare alla perfezione.

A prima disposizione, che bisogna avere per fare con profitto gli esercizj, è un desiderio sincero, ed ardentissimo di entrare nella via della salute, e di avvanzarsi incessantemente alla perfezione.

Questo è l'unico affare, che dee premerci, e che possiamo con S. Paolo chiamare assolutamente il massimo dei nostri negozj: *Ut vestrum negotium agatis*. (*a*) Tutti gli altri negozj, per importanti,

 che

che ci pajono, sono a noi estrinsechi, e non sono punto capaci di renderci felici. Così Davide, come riflette S. Tommaso, chiama unica la sua anima: *Unicam meam*; (*b*) perchè la nostr'anima sola dobbiamo amare, e per questa unicamente dobbiamo affaticarci. Tutto quello, che noi facciamo senza riferirlo alla nostra salute, o alla nostra perfezione, non è, che un trattenimento, ed una pura perdita del tempo prezioso, che Iddio ci ha dato per meritare, quando anche si trattasse di arrivare a possedere l'Impero dell'Universo: perchè, come disse il Salvador del Mondo a' suoi Appostoli, (*c*) che servirebbe ad un uomo di guadagnar tutto il Mondo, se perdesse l'anima sua? Non sarebbe una gran follia di perdere se stesso, per acquistare un bene, che ci diverrebbe inutile, quando noi fossimo perduti? Considerate seriamente questi tre motivi, che ci obbligano di affaticarc'incessantemente per la nostra perfezione con tutto l'ardore, e con tutta l'applicazione possibile.

I. Perchè questo è il fine, per cui Iddio ci ha creati.

II. Perchè questa è la sola ragione, per la quale Iddio ci ha posti nel mezzo della Chiesa, dove noi riceviamo tutta la pienezza delle grazie, che ci bisognano.

III. Perchè solo per acquistar la perfezione, Iddio ci ha messi in uno stato di particolare perfezione, che ci obbliga di esser santi; non essendovi altra Professio-

fessione contraria alla santità, se non quella, che per se stessa conduce al peccato.

(*a*) *P. ad Thesal.* 4.
(*b*) *Ps.* 34. *v.* 17.
(*c*) Quid prodest homini, si universum Mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur. *Matt.* 16. 26.

PRIMO PUNTO.

CONsiderate dunque, che Iddio non vi ha dato l'essere, e l'intelletto, che per conoscerlo, amarlo, e servirlo, e per farvi beati nel suo servizio. Se colui, che fa una statua, dice S. Agostino, (*a*) potesse darle un cuore, e comunicarle la vita, come le ha data la figura, per chi viverebbe questa statua, se non per colui, che l'avesse formata? Tutto il suo essere, ed ogni suo avere consegrerebbe al suo facitore; facendoci la ragione conoscere, che l'opera dee avere la dipendenz' assoluta, ed universale dal suo facitore, il quale ad ogni suo piacere la può distruggere. Or da chi dunque abbiamo, non solamente la figura, ma il cuore, e la vita, e come dice S. Agostino: *Rerum fundum?* (*b*) Il fondo non è forse da Dio? Per tanto a voi solo, o mio Dio, io devo offerire tutto quello, che io ho, e tutto quello, che io sono. Chi non vi ama, e non vi serve, ha ricevuto in vano l'anima sua, come dice Davide. (*c*) E' vana una cosa, dice San Tommaso, (*d*) quando non perviene al suo fine; per esempio;

pio; è ſtato inutile, che uno prenda una medicina, quando queſta non ha contribuito a fargli ricuperare la ſanità. Abbiamo dunque ricevuta un'anima ragionevole per piacere al Mondo, per godere le delizie del ſenſo, e per correre dietro alle vanità? No, mio Dio, ma ſolamente per conoſcervi, per amarvi, per ſervirvi, per mettere ogni noſtra felicità nel poſſedervi.

(a) Si Faber Idolo, ſicut dedit figuram cor daret, ab ipſo Idolo Faber adoraretur. D. *Aug. Serm.* 55. *de Verb. Dom. c.* 3.
(b) *L.* 1. *Confeſſ. c.* 6.
(c) Accepit in vanum animam ſuam. *Pſ.* 23. 4.
(d) Vanum eſt quod non conſequitur finem; ſicut in vanum ſumpſit medicinam qui non eſt conſecutus ſanitatem. D. *Th. qu.* 9. *de malo a* 1.

SECONDO PUNTO.

Conſiderate in ſecondo luogo la moltitudine di grazie, che Iddio vi ha aggiunto a i doni della natura. Vi ha poſto nel grembo della Santa Chieſa, ch'è il centro della Religione, ove noi riceviamo una sì grande abbondanza di grazie, che, ſecondo la dottrina dell' Angelico Dottore, (*a*) nell'uſo di un ſolo Sagramento, noi ne riceviamo più, che non ne anno mai ricevuto tutti gl' Infedeli dopo la creazione del Mondo, e che non ne riceveranno ſino al fine; poichè tutti gli ajuti, che ſono ſtati dati agl'Infedeli, non ſono ſufficienti per coſtituirli in grazia. Un sì gran benefizio deve far ſcolpire nel noſtro cuore il ſentimento della Spo-
ſa

sa della Cantica: [b] *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Se un tal' eccesso di amore ha fatto donar Dio tutto a me, è ben dovere, che io mi doni tutto a lui, in contraccambio di un amore eccessivo. [c] Io lo voglio preferire a tutte le creature, mentr' egli mi ha preferito a tante migliaja di uomini; giacchè per misericordia usata verso di noi in costituirci nel grembo della Chiesa, ci ha distinti da una infinità di gente, che ha lasciato fuori della vera religione, scegliendosi un popolo, che si renda degno di lui, [d] e che lo serva nella santità, e giustizia, tenendosi sempre alla sua presenza.

(a) D.Th. 2.2. q.10. ar.4.
(b) *Cant.* 2. 16.
(c) Quia me toti Orbi prætulit.
(d) In sanctitate, & justitia coram ipso. *Luc.* 2.

TERZO PUNTO.

Considerate in fine, che l' amore, che Iddio ha per voi, è passato ancora più oltre; poichè nel mezzo della Chiesa, e della religione, ove la maggior parte de i Cristiani vive, [a] *come se non ci fosse Iddio, e quel ch'è più esecrabile contro la legge di Dio, conoscendo le sue grazie, ed il suo amore, ma senza farne alcun conto*, Iddio ha posto ancor voi; ma in uno stato, dove si fa pubblica professione di virtù, e di santità. Stato sì fortunato, nel quale per acquistare una gran perfezione non si ricerc' altro, che ren-

dersi diligente nel suo dovere. Volesse Iddio, [*b*] dice S. Tommaso, che voi conosceste quanto egli vi ama, voi sentireste vivamente, che vi ama tanto, e che il grande amore, ch'egli ha per voi, l'occupa in tal forma per tutt'i vostri bisogni, che pare, che si sia dimenticato di tutte le altre creature. Egli non si è portato così con gli altri uomini: [*c*] *Non fecit taliter omni nationi*. Quanta gente, che si sarebbe meglio servita delle grazie, che noi abbiamo ricevute, un giorno in faccia del Cielo, e della terra si lamenterà con Dio della nostra ingratitudine, e della nostra infedeltà?

(*a*) Sine Deo, aut quod execrabilius est contra Deum, non ignorantiā habentes, sed contemptū. D. *Bern. Serm. de ingrat.*

(*b*) Sentiret ita se amari, & Deum tanto amore circa se occupari quasi omnium Creaturarum sit oblitus. D. *Th. Opusc.* 63. *c.* 2. §. 2.

(*c*) *Ps.* 147. *vers.* 9.

RIFLESSIONE.

ACcendete, o mio Dio, in questo cuore di ghiaccio il desiderio della mia perfezione, senza cui indarno io sono e nel mezzo della Santa Chiesa, e nel cuore della Religione. Indarno io sono entrato in uno stato di sua natura santo, e dove si fa una particolare professione di santità. Oh, mio Dio, io prendo per me le parole, che voi diceste ad Abramo: [*a*] *Cammina alla mia presenza, e renditi perfetto*. Io non voglio pensare ad altro per tutto il corso della mia vita, che

ad

ad acquistare la perfezione con tutto l'ardore, e tutta l'applicazione, che mi sarà possibile. Voi ci avete insegnato, o mio Salvadore, nella persona di Marta, che (*b*) *una sola cosa è necessaria*, ch'è di amar voi, di adorarvi, di servirvi, e di possedervi. Per l'avvenire io voglio avere in dispregio, ed in orrore tutto quello, che può distormi da voi. Per l'avvenire voglio stimare come tratteniment'inutili tutte le azioni tenute in pregio dal Mondo; poichè la ragione medesima m'insegna, che tutto quello, che noi facciamo, e pensiamo, è inutile, se non contribuisce a portarci, e fermarc'in ciò, che unicament' è necessario per renderci felici.

(*a*) Ambula coram me, & esto perfectus. *Gen.* 17.

(*b*) Porrò unum est necessarium. *Luc.* 10.

MEDITAZIONE II.

Che bisogna cominciare a purificarsi coll' abborrimento, e colla fuga del peccato mortale.

Un sol male si truova nel Mondo, e questo è il peccato mortale: (*a*) ma è un male infinito, e la sorgente di tutt'i mali; ed il solo suo nome ci dovrebbe far tremare. Noi dobbiam sempr'essere timorosi, e confusi, quando ci sovviene di aver offeso Iddio, e considerando que-

sto carattere di peccatore, bisogna, che rimanghiamo persuasi, che qualunque male ci sopragiunga, non avremo giammai verun giusto motivo di lagnarcene. Che la natura si sollevi contro di noi, che tutte le creature ci perseguitino, e ci opprimano colla miseria, colla infamia, e colla povertà, elleno non fanno altro, che vendicare Iddio supremo Creatore di ogni cosa da noi offeso, e disonorato coi nostri peccati. Procuriamo dunque di concepire dei medesimi tutto l'orrore, di cui siamo capaci, e di stabilirc'in questa verità, che non sia tormento nel Mondo, che noi non dobbiamo esser pronti a sofferire, piuttosto, che commettere un peccato mortale. E per maggior nostro eccitamento, consideriamo tre cose, che faranno scaturire a noi tre gran fontane di lagrime.

I. Che il peccato offende Dio.
II. Che il peccato ci priva di Dio.
III. Che il peccato ha fatto morir Dio.

(a) D. Th. 2. p. q. 48. ar. 6.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo qual'è la enormità del peccato mortale, e la malizia del peccatore, che offende Dio. Egli è violatore della di lui santissima legge, si abusa delle sue grazie divine, e disprezza il suo santo amore. (a) Una ingiuria è tanto più grande, quanto la persona, che

si

si offende, è di maggior grado; (*b*) dunque bisogna confessare, che il peccato, in un certo modo, è di malizia infinita; poichè offende Dio, ch'è un Ente infinito. Che follia! che cecità deplorabile, ch'una vil creatura, un verme della terra, un atomo ardisca elevarsi contro una maestà infinita, dalla quale ha ricevuto tutto il suo essere, e che con un solo sguardo la potrebbe annientare! Ma come potremo noi mai soddisfare a Dio per tanti peccati, che abbiamo commessi; poichè quando tutte le creature dell'universo si cambiassero in cuori, e si struggessero di dolore, quando tutti gli Angeli si potessero mettere in Croce per tutta la eternità, tutti i loro travagli uniti insieme, non sarebbon capaci di soddisfare a Dio per un sol peccato mortale. Che dirò d'avantaggio, la Sapienza di Dio, per infinita, ch'ella è non saprebbe, (*c*) dice S. Tommaso, inventare una pena eguale alla grandezza del peccato, e mille Inferni, mille volte più crudeli di quello, che tormenta gli Angeli, [*d*) e gl'uomini dannati non basterebbero per punire un sol peccato mortale, perchè tutti questi supplizj sarebbero finiti, ed il peccato è infinito.

(*a*) Tantò offensa est gravior, quantò major est in quem delinquitur. D. *Th. 3. par. q. 2. art. 2. ad* 2.

(*b*) Ideo peccatum contra Deum commissum quamdā infinitatem habet, ex infinitate Divinæ Majestatis. *Ibid.*

(*c*) Etiam Deus sapienissimus pœnam mortal. peccato correspondentem cogitare non potest. D. *Th. op.* 63.

(*d*) Nec ad dignè puniendum, mille Inferni peccato puniendo respponderent. *Ibid.*

SECONDO PUNTO.

OR quante volte col vostro peccato avete scacciato Iddio dal vostro cuore? quante volte lo avete volontariamente perduto? imperocchè, toltane la fede, e la speranza, che rimangono languide, e quasi morte nell'anima di chi ha peccato, non si può dire, che Iddio sia più in lei, che in una pietra, in una pianta, in un Serpente. (*a*) Egli è vero, che Iddio è in tutte le cose colla sua immensità; ma non si può dire, che sia in un peccatore, se non in quanto gli conserva l'essere, ed in tal guisa Iddio è presente anche a'Demonj, in quanto essi sono sue creature. Quanto dunqu' è terribile lo stato, in cui ci riduce il peccato? Che quegli, il cui possesso fa tutta la felicità degl'uomini in terra, e la cui visione fa la beatitudine de' Santi in Cielo, non sia allora nel peccatore, più ch'in un Serpente, in un Demonio! L'aveva ben conosciuta Davide questa gran perdita, quando tra i sospiri, e le lagrime della sua penitenza diceva: (*b*) *Miserere mei Deus*: O Dio! abbiate pietà di me: Notate, dice un Santo Padre, che Davide non osa più dire a Dio, ch'egli è il suo Dio. Pare, che solo gli dica: O Dio! Egli è vero, che cotesta gran potenza, ch'ha tratta ogni cosa dal nulla, e che mi ha fatto salire sul Trono, malgrado quelle persecuzioni ancora, che sem-

ſembravano allontanarmene, mi fa ben conoſcere, che voi ſiete Dio; ma dopo avervi perduto, per cagione del mio peccato, dopo aver preferito un piacer momentaneo alla voſtra amicizia, come avrei io la preſunzione di dire, che ſiete il mio Dio? (c) *Solummodo te Deum agnoſco, ſed meum dicere non præſumo.* O perdita di un Dio, potrai eſſere giammai abbaſtanza deplorata? Che piangerò, anima mia? Di che mi dorrò, ſe non piango, ſe non mi dolgo della perdita di un Dio? Ahi quante volte io l'ho perduto.

(a) Non dicimus ſimpliciter Deus eſt in Peccatore, niſi addatur in quantum eſt Creatura. D. *Th. in p. d. 37. q. 1. ar. 1.*

(b) *Pſ.* 50.

(c) *Urbanus IV. tom.* I. *B. P.*

TERZO PUNTO.

IN fine il colmo della malignità del peccato è, ch'ha fatto morire un Dio, e noi non moriremo di dolore? Qual diſpiacere, quali lagrime, e qual genere di morte ſarebbe mai capace compenſare una tal morte! (a) Se di Aleſſandro ſi diſſe, dappoichè fe morire un Filoſofo, che il ſuo delitto ſarebbe eterno; che nè il ſuo valore, nè tutte le ſue vittorie lo averebbon potuto giammai cancellare; onde ogni volta, che ſi veniſſe a lodare alcuna delle ſue grandi azioni, ſi direbbe ſempre; sì, è vero; *ma ha ucciſo Caliſtene, ha fatto morire un'innocente.* Ahi anima mia! Di qual gioja, e di qual piacere potrò mai eſſer capace, poichè qualunque bell'opera,

che io possa fare, e qualunque consolazione, che io possa provare in questa vita, tutte le creature della terra, e tutti gli Angioli del Cielo ponno giustamente rimproverarmi, che io ho fatto morire un Dio? Proccura, o cristiano, di ben comprendere, che cosa sia un peccato! Ma si può mai la sua malizia, e la sua enormità comprendere? (*b*) Sì ogni volta che tu pecchi mortalmente, tu crocifiggi di nuovo Gesù Cristo, dand'occasione, quanto è in te, di farlo morire. (*c*) Non è questa una ingiuria la più atroce, che tu gli possa giammai fare, esserti sozzato co' tuoi peccati, dappoich'egli ti averà mondato col suo proprio sangue?

(*a*) Hoc est Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nec Bellorū felicitas redimet. *Sen. nat. q.q. l. 6. c. 23.*

(*b*) Cum peccas baptizatus quantum in te est das occasionem, ut Christus iterum crucifigatur. D. T*ho. in Epist. ad Hebr. c.* 6. *l. p.*

(*c*) Et sic contumelia fit Christo, in cujus Sanguine toties te maculas.

RIFLESSIONE.

FO conto, o mio Dio, che siano dette per me quelle parole di Ezechiello: (*a*) *Porta confusionem tuam*. Dopo avervi offeso non debbo più vivere che in confusione, in dolore. Ma dopo tante grazie che ho ricevute; dopo tanti, e sì grandi attestati del vostro amore, a cui non ho corrisposto, che con ingratitudine, e con infedeltà, non vi debbo più comparire dinan-

nanzi, (*b*) che come quel Re penitente, col capo coperto, cogli occhi bassi, e grondanti di lagrime, e del tutto annichilato alla vostra presenza; e poichè tutte le fiamme dell'inferno non potrebbono espiare i miei peccati; è giusto o mio Dio, ch'io meni il resto della mia vita, come fe Davide nel dolore, e ne'gemiti della penitenza. (*c*) Datemi una contrizione, che mi duri fino alla morte; piuttosto morire, che commettere mai più un peccato mortale.

(*a*) *Ezech.* 16. 52.
(*b*) 2. *Reg.* 12.
(*c*) Defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus. *Ps.* 30.

MEDITAZIONE III.

Ch'è necessario purificarsi da qualsivoglia affezione al peccato veniale.

NOn basta per divenir perfetto nella virtù (*a*) di avere schivato il peccato mortale, ma bisogna ancora purificare il suo cuore da ogni macchia, che può imbrattarlo. E' sentimento indegno di un'anima cristiana il credere, che il peccato veniale non sia un gran peccato; ed è una spezie di scandalo il dirlo, poichè qual'egli siasi, non lascia di offender Dio. Di più, (*b*) come dice S. Agostino, non abbiamo le bilance molto giuste per pesare la gravezza de'peccati. Ve ne sono molti, che

che ſarebbon creduti leggeriſſimi, ſe la ſcrittura non ci faceſſe conoſcere, che ſon più gravi di quel, che ci pajono. Chi avrebbe mai creduto, chi avrebbe mai penſato, ſoggiunge queſto Santo Padre, ſe la verità non lo aveſſe inſegnato, che colui, che dirà con ira, e ſenza ragione al ſuo fratello: *Tu ſei un pazzo*, meriterà di eſſer condannato al fuoco dell' Inferno? ma oltre ciò vi è cos'alcuna di così piccol momento, che meriti di eſſere traſcurata, quando ſi tratta della eterna ſalute? e potrà giammai dirſi ſuperflua, o baſtevole qualunque maggior diligenza, quando ſiamo in riſico di poter perdere tutto? Noi commettiamo molti peccati, per inconſiderazione: facciamo almeno tutti gli sforzi per iſchivare quelli, che ſi commettono con deliberazione, ed a tal fine conſideriamo queſte tre coſe.

I. Che il peccato venial' è una vera offeſa di Dio, e pregiudica all'amicizia, che dobbiamo ſeco avere.

II. Che ci priva di grandiſſime grazie, e che baſta un piccolo attacco per impedirci di giugnere a quella perfezione, a cui aſpiriamo.

III. Che ci diſpone a maggiori colpe, e che una piccola caduta è baſtante a precipitarci nel ſommo delle miſerie.

(a) D. Th. 1. 2. qu. 88.

(b) Sunt quædam, quæ leviſſima putarentur, niſi in Scripturis demonſtrarentur opinione graviora. D. *Aug. in Enchirid. c. 79.*

PUN-

PUNTO PRIMO.

NOn vi è alcun peccato, che debba stimarsi leggiero dall'anima, poichè offende Dio. Il peccato veniale nuoce all'amore, che noi dobbiamo alla sua immensa bontà. Bisognerebbe avere un numero infinito di cuori per amar Dio quanto merita; e con un peccato veniale noi disprezziamo la sua grazia, ed il suo amore. Tutto quello, ch'è opposto ad un più gran bene, è necessariamente un più gran male; il peccato veniale si oppone alla santità, ed all'amor di Dio, e tutt'i mali del Mondo, le disgrazie, le malattie, i tormenti più crudeli, e l'annichilazione medesima si oppongono solamente ad un bene creato. Concepite, (*a*) qual sia la grandezza del peccato veniale, poich'è maggior male, che la distruzione di tutta la natura, e come dice San Tommaso (*b*) sarebbe meglio di scegliere una morte la più crudele, che di commettere un sol peccato veniale; (*c*) ma ciò, ch'è infinitamente maggiore, è di fede, che bisognerebbe piuttosto lasciare annichilire il Cielo, la terra, e tutti gli Angeli medesimi, che commettere un sol peccato veniale. Laonde non è del peccato mortale solamente, ma ancora di ogni sorta di peccati, (*d*) che S. Anselmo ha detto, e San Tommaso ha replicato dopo di lui, che si contenterebbe piuttosto di esser innocen-

te nell'Inferno, che imbrattato di un ſol peccato nel Cielo; perchè, aggiugne San Tommaſo, (e) un Innocente nell'Inferno non ſentirebbe punto le pene, ed un peccatore in Paradiſo non potrebbe godere la gloria. Ed è certo, che ſe un'anima nel Cielo ſi vedeſſe lorda di un ſol peccato veniale, ella medeſima non potendo ſofferire tal macchia, ſi gitterebbe nelle fiamme del Purgatorio, per ripulirſi.

(a) Præponderat bonū Divinū contra quod agit culpa bono naturæ creatæ cui opponitur pœna. D. Th. *quodl.* 1. *a.* 9.

(b) Sicut homo debet prius ſuſtinere mortem, quàm peccet mortaliter, ita etiam quàm quod peccet venialiter. D. Th. *in* 4. *d.* 18. *q.* 2. *ar.* 4.

(c) Contritus tenetur magis pati quamcumque pœnam quam peccare. D. Th. *ibi.*

(d) Mallem purus a peccato, & innocens gehennam, quam peccati ſorde pollutus Cœlorum Regna intrare. *S. Anſel. lib. de Similit.*

(e) Innocens in Inferno non ſentiret pœnam, & peccator in Paradiſo non gauderet de gloria. D. Th. *in quodlib.* 1. *ar.* 9

SECONDO PUNTO.

Baſta un piccolo attaccamento, per privarci di una infinità di grazie, che Iddio ci farebbe, e per ſervirci di oſtacolo continuo alla perfezione. La prima pena, e la più inſeparabile dal peccato, dice S. Tommaſo, è la privazione di qualche grazia: e la privazione di queſta grazia, e di queſto ajuto, che riterrebbe l'anima dentro i limiti della giuſtizia, e frenerebbe le paſſioni, ſempre ſuol eſſere ſeguitata da qualche nuovo peccato. Ma ſarebb' egli

egli possibile, dice S. Agostino, (*a*) che un'anima carica di peccati veniali, che in verità non la fanno morire, ma la ricuoprono di sozzume, e di laidezza, possa ricevere gli amplessi del suo divino Sposo, che ama tanto la purità, che si pasce solo fra gigli? Che cosa fu, che impedì Mosè di entrare nella terra promessa, figura della perfezione, se non che una parola inconsiderata, ed una colpa sì leggera, (*b*) che per sentimento di un Santo Padre si ha difficoltà a conoscerla? Potrebbessi giammai a bastanza compiangere la disavventura di un'anima, che dopo avere coraggiosamente combattuto, e superate le più pericolose tentazioni, sia arrestata dall'incontro di cose frivole, e di bagatelle? se pur frivolo può chiamarsi ciò, che l'abbatte, e bagatella, ciò che la rovina.

(*a*) Veluti quibusdam pustulis, & quasi horrenda scabie. *Augustin. serm.* 41. *de Sanctis*.

(*b*) *Ephrem de Virgin.*

TERZO PUNTO.

CHe se la malizia, che va unita alla natura del peccato veniale, non basta per farcelo temere, almeno il fine, a cui ei ci conduce, dee produrre in noi questo effetto; poichè ci dispone a cadute le più terribili, e può gittarci ancora nell' abisso de' più enormi peccati. Il Savio ce ne avvertisce: dicendo: (*a*) *Colui, che di-*

disprezza i peccati piccoli, a poco a poco cadrà ne' più grandi. La ragione si è perchè il peccato veniale, per leggero, che sia, accresce l'ardore di quella concupiscenza, che ci porta sì naturalmente verso le cose terrene, d'onde deriva quel bel detto di S. Agostino: (*b*) *L'accrescimento della cupidità è la diminuzione della carità*, senza cui l'anima cade in quella pericolosa tiepidezza, che fa, che Iddio la rigetti, com'egli minaccia nell' Apocalisse. Se Giuda, (*c*) dice S. Gio: Crisostomo, avesse moderata da principio la sua avarizia, non sarebbe giunto a quello eccesso, che gli fe vendere il suo Maestro. Che importa, (*d*) dice S. Agostino, per il naufragio, o che un'onda ben grande alzata dalla tempesta cuopra la nave, o che l'acqua entri a poco a poco, e la faccia insensibilmente sommergere? Che cecità è la nostra, (*e*) dice S. Gio: Grisostomo: se uno vede nella sua casa una scintilla di fuoco, subito corre a spegnerla per tema, ch'ella non cagioni un incendio. Cos' è un peccato veniale, per leggero, che sia? E'una scintilla di fuoco, che può abbruggiar l'anima, e perderla, se non si smorza per tempo.

(*a*) Qui spernit modica paulatim decidet. *Eccl.* 19. *ar.* 5.

(*b*) Augmentum cupiditatis diminutio charitatis. D. *Th.* 2. 2. *q.* 24.

(*c*) D. *Chrysost. hom.* 81. *in Matth.*

(*d*) *S. Aug. ep.* 108.

(*e*) D. *Chrys. in Ps.* 6.

RIFLESSIONE.

INtendo, o mio Dio, quelle formidabili parole del vostro Appostolo, che non vi è alcun peccato volontario, che non ci debba riempire di spavento; poichè dic' egli: (a) *Quando noi pecchiamo volontariamente dopo aver conosciuta la verità, non ci resta altra vittima per li nostri peccati:* Egli è vero, che non è assolutamente impossibile di ottenere il perdono di un peccato commesso con deliberazione, ma è difficilissimo; imperoccchè conoscendo noi la verità, e nondimeno volendo peccare, potendo non peccare, siamo inescusabili, poichè se il peccato è piccolo, perchè lasciarsi vincere in una cosa tanto facile ad evitarsi, che si prevede, e che si conosce? Da voi, anime Sante, che sospirate nel fuoco orribile del Purgatorio, impariamo ciò, che sia un peccato veniale. Si potrà mai dire, che questo non sia un gran male, non potendo purgarsi se non co'vostri terribili tormenti? Verità di Dio! Santità di Dio! Maestà di Dio! oh Dio, che meritate tutto il nostro amore, prevenitemi colla vostra grazia, perchè io non vi offenda giammai con deliberazione.

(a) Voluntariè peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia. *Ad Hebr. c.* 10. 26.

MEDITAZIONE IV.

Che bisogna morire a tutte le sue cattive inclinazioni.

IN vano si cerca di guarire il male se non si toglie la cagione, che lo produce; siccome in darno si recidono i rami di un albero, se non si svelgono le radici. Le nostre passioni, e le nostre malvagie inclinazioni sono la sorgente di tutt'i nostri mali, e dobbiamo piangere con S. Paolo; (*a*) perchè facciamo tutto il male, che non vorremmo commettere, e non facciamo il bene, che vorremmo operare. Noi siamo tutti sottoposti alla legge di Dio, secondo lo spirito, ed alla legge del peccato secondo la carne: Imperocchè in questo stato di languore, e di fiacchezza, in cui ci troviamo, la grazia non ha tutta la sua perfezione; (*b*) *ed ancorchè guarisca l' uomo, secondo lo spirito, lascia il corpo soggetto alla corruzione*: che però l' Appostolo ha detto, come osserva S. Bernardo, che noi aspettiamo ancora un Salvatore. *Salvatorem expectamus*: non già un secondo Redentore, ma una seconda redenzione, perciocchè la prima non è per anche compiuta. Era giusto, che la prima volta il nostro adorabile Salvadore venisse per la guarigione delle nostre anime, (*c*) poichè nell' anima

ma aveva l'uomo ricevuta una più pericolosa ferita; ma è necessario, che venga un'altra volta, (*d*) per riformare i nostri corpi, e liberarli dalla corruzione, e così supplisca a quel che mancava per una riparazione perfetta. E'dunque duopo, che ci applichiamo continuamente a morire alle nostre malvagie inclinazioni; imperocchè noi moriremo innanzi, che queste sieno interamente morte.

I. Noi dobbiamo studiare con attenzione di conoscere tutte le nostre passioni, perciocchè quasi sempre c'ingannano, e si nascondono astutamente sotto l'apparenza di qualche virtù.

II. Bisogna affaticarsi con calore a reprimerle; perciocchè sono la sorgente di tutt'i disordini della nostra vita.

III. Non bisogna mai stancarsi di combatterle, perchè sempre ritornano, e con tutt' i nostri sforzi non potremo giammai farle interamente morire.

(*a*) *Ad Rom. 7.*
(*b*) Licet homo per gratiam sanetur, quantum ad mentem, remanet tamen corruptio quantum ad carnem. D. *Th. 1.2.q. 109. ar. 9.*

(*c*) Quæ prior occidit prior resurget. D. *Ber. serm. 6. de adv.*
(*d*) Qui reformabit corpus humilitatis nostræ. *ad Philip. 3.*

PRIMO PUNTO.

CHi potrebbe mai penetrare tutte le astuzie della natura corrotta? Noi siamo giornalmente sedotti dalle nostre passioni, che si vestono con la maschera della

della necessità, o della virtù. Queste offuscano la ragione de'più savj, e tiransi dietro la volontà di coloro, che si stimano i più forti. Persuadiamoci pure una volta, che i peccati, che le medesime passioni ci fanno commettere, sono maggiori, che non pensiamo, poich'esse attaccano fortemente lo spirito all'oggetto, [a] che le ha eccitate, non permettendogli di esaminare con tutta l'attenzione, e la libertà necessaria la qualità dei difetti, nei quali cade: Donde avviene, che quando un uomo si è abbandonato ad una violenta passione, ha tanta fatica a divertire la sua immaginativa dall'oggetto, che la offusca, e la ingombra. Le cose non ci appariscono indifferenti, buone, o cattive, che per la diversità dei movimenti che ci agitano, come la differenza del gusto non proviene, che dalla differente disposizione della lingua: *Sicut dispositionem linguæ sequitur judicium gustus*; così chi ha il gusto depravato, stima dolce quel, ch'è amaro, amaro quel ch'è dolce. Uno spirito schiavo della sua passione, chiama la sapienza follia, e la follia sapienza, la verità errore, ed errore la verità. I piccoli spiriti fanno piccoli mancamenti, e gli spiriti più grandi li fanno maggiori: Stiamo sempre sù la parata, se non vogliamo essere ingannati dalle nostre passioni, ed imponiamoci questa sicurissima, e stabilissima legge di contenerci nei termini della sola necessità. Ed ancora dobbiamo sempre diffidar di noi stessi,

e te-

e temere, che ſotto il preteſto di neceſſità la natura non cerchi di ſoddisfarſi. Davide avendo una grandiſſima ſete, deſiderò di bere dell' acqua della Ciſterna di Betlemme, ma quando gli fu portata, la gittò via. Egli temè le occulte inſidie della natura, (*b*) dice San Gio: Criſoſtomo; non ſi fidò della voglia, che aveva di bere, per timore di eſſere ingannato da un'apparenza di neceſſità. Così le anime veramēte mortificate devon temere, che la loro neceſſità non ſia apparente, o che s'è vera, non vi ſi meſcol'il piacere, e queſto prenda per sè quel, che fu accordato alla natura. Mio Salvadore illuminatemi, diſinganatemi, e non permettete, che queſti lumi, che il voſtro Vangelo ha ſparſi nell'anima mia, ſiano ottenebrati dalle mie paſſioni.

(*a*) Paſſio ligat rationē. D. *Th.* 2.2. *q.* 77. *ar.*1. *c.*2.

(*b*) *Hom.* 1. *in Pſ.* 50. Timuit latentes inſidias, horruit appetitum etiam ſpecie neceſſitatis, ne incurreret in deceptionem.

SECONDO PUNTO.

IL noſtro timore dev'eſſere ancora più grande, ſe riflettiamo, che le noſtre paſſioni ſono una ſorgente ineſauſta di sregolamenti, e corruzioni. Soſpiriamo inceſſantemente, e camminiamo ſempre con profonda umiltà avanti a Dio, conſiderando, che portiamo in noi medeſimi un interno di malizia, che ci rende capaci di tutt'i mal'immaginabili, e che ci fa og-

oggetti dell'odio di Dio. La ragione, per cui anno un tal dominio le passioni, è secondo S. Tommaso, perchè tutta la grazia essendo rinchiusa nel fondo dell'anima, la riparazione non si estende sopra i nostri corpi, nè sopra l'appetito inferiore, ch'è la sede delle nostre passioni; dimanierachè la più chiara sapienza, e la più perfetta prudenza, se anno l'origine dalla parte inferiore, non ponno regolare i nostri appetiti. [a] La sapienza della carn'è nemica di Dio, secondo l'Appostolo, e non è mai intieramente sommessa alle sue leggi; dimodochè noi siamo sempre su l'orlo del precipizio, e la metà di noi stessi coopera continuamente per farci perdere la grazia di Dio, e strascinarci al peccato. Diciamo dunque, o anima mia, alle nostre passioni, ed alle nostre malvagie inclinazioni, quel, che un antico Filosofo diceva alle sue ricchezze, allorchè le gittava nel Mare: Egli è giusto, o mie passioni, che io vi faccia guerra; che vi abbatta, e vi distrugga: perchè s'io non perdo voi, farete, che io mi perda, e perisca.

(a) Sapientia carnis est inimica Deo. *Ad Rom. c. 8.*

TERZO PUNTO.

TUtto ciò, che abbiam detto ci dee far comprendere, che dobbiamo combattere le nostre passioni senza riposo, perch'esse non ponno esser mai intieramente distrutte. Per qualsivoglia profit-

fitto, dice S. Bernardo, (*a*) che voi abbiate fatto nella Virtù, v' ingannate assai, se credete, che le vostre passioni siano morte, elle non sono, che addormentate: Non possono risvegliarsi in un istante, ed attaccarsi con più violenza, che mai? Credetemi, siegue S. Bernardo, (*b*) che quel, che è stato tagliato, può di nuovo ripullulare, e quel, che è stato scacciato, ritorna; quel, che è stato smorzato si riaccende, e quel, che parea addormentato, si risveglia. Noi portiamo nel nostro seno un nemico che può esser domato, ma non vinto intieramente. Noi nutriamo in noi una radice, che per se medesima non può produrre, che frutti di morte. Di quì ne avviene, che in ciascun giorno di nostra vita è tempo di recidere. (*c*) *Tempus putationis advenit*. Ma vi sovvenga per vostra consolazione, che su questa radice di morte, la grazia può inestare un germoglio, che produrrà frutti di vita. Iddio ci comanda di convertirci a lui con tutto il nostro cuore: *Convertimini ad me in toto corde vestro*. E per eseguire questo commandamento con benedizione, osservate attentamente quel, che voi amate, (*d*) quel, che voi temete, e quel, che vi rallegra, o vi attrista, perchè queste sono le quattro dominanti passioni, che producono tutti i movimenti dell' Animo. Per convertire a Dio tutto il suo cuore, bisogna risolversi a cangiare tutte le sue passioni; senza questo sacrifizio intiero, e gene-

 roso

roſo, non ſi può dir mai fatta cos'alcuna. Voi oramai non dovete amar che Dio ſolo, ſicchè tutto il voſtro timore ſia di perderlo, tutta la voſtra gioja di ſervirlo, e tutta la voſtra afflizione d'averlo offeſo.

(*a*) Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras, ſi vitia putas emortua, & non magis ſuppreſſa. *Bern. ſerm.* 8. *in Cant.*

(*b*) Subjugari poteſt, ſed non exterminari.

(*c*) *Cant.* 2.

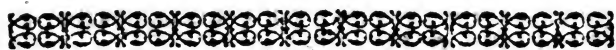
(*d*) D. *Bern. Serm.* 2. *in cap. jeju.*

RIFLESSIONE.

QUando ſarà, o mio Dio, che arriverò a quel fortunato ſtato, in cui ſarò morto a tutte le mie paſſioni? Quando ſarà, che non ſentirò più la loro violenza, che eſſe ſaranno ſenza movimento, o non avranno più ardore, che per infiammarmi ad amarvi, e a ſervirvi? Io adunque mio Dio dal giorno d'oggi dico con S. Paolo, e lo ripeterò per tutto il tempo di mia vita: (*a*) *Quotidie moriar*. Voglio ſempre morire a me medeſimo. Io non mi fiderò mai di veruno de' miei deſiderj, e più che ſaranno violenti, più ne diffiderò. Io leverò dalla neceſſità medeſima tutto quel, che potrò, a fine di eſſere più lontano dal porgere qualche fomento alle mie inclinazioni. Ma non contento di reprimere le mie paſſioni, voglio ancora ſantificarle, e per convertirmi a voi con tutta l'eſtenſione del mio cuore, o mio amabile Signore: e per non avere al-

tra

tra passione, che di amarvi, e di servirvi. Ma, mio Dio, io nulla posso far senza voi, e posso far tutto con Voi.

(*a*) *Ad Cor.* 15. 31.

MEDITAZIONE V.

Che bisogna fuggire l'occasione del Peccato.

PEr violenti, che siano le nostre passioni, perderebbero molto della lor forza, se le occasioni non le risvegliassero. Questo sarebbe un fuoco, che facilmente si estinguerebbe, se non incontrasse alimento, che lo mantenesse; senza le occasioni noi saressimo quasi innocenti, perchè a pena si trova alcuno, che sia studiosamente malvagio: di maniera che possiamo quasi dire, che noi non siamo peccatori, che per mezzo delle occasioni. Bisogna dunque impiegare tutta la nostra diligenza per fuggire l'occasione di offendere Dio, benchè queste ci sembrassero leggiere. Crediamo con sicurezza, che la nostra salute dipende quasi intieramente da questa fuga, e che la più gran disgrazia, in cui l'anima possa cadere, è quand' essa non solamente non ischiva le occasioni, ma le cerca, o le fa nascere. (*a*) Colui, che ama il pericolo, in quello perirà, dice il Savio. Bisogna dunque cominciare la

ſua converſione da queſta fuga. Non ſi opera, che per rovinarſi, ſe dimora nel pericolo continuo di perderſi, eſſendo certo, *che le occaſioni rendono la noſtra converſione, e la noſtra ſalute moralmente impoſſibile*.

I. Perchè le occaſioni aumentano la corruzione della natura.

II. Perchè ci rendono indegni delle grazie di Dio.

III. Perchè danno forze alle tentazioni del Demonio.

[*a*] Qui amat periculum, peribit in illo. *Eccli. 2. v. 27.*

PRIMO PUNTO.

CONſideriamo dunque, che le occaſioni rinnovano, e fortificano la corruzione della natura, e le aggiungono un peſo, che ci tira con tanta violenza, che è difficiliſſimo di non cadere. (*a*) Le occaſioni rappreſentano vivamente a'noſtri ſenſi, e ſomminiſtrano alle noſtre paſſioni gl'oggetti, che le muovono, e le infiammano; come noi vediamo, che un bel frutto eccita il deſiderio di guſtarne. In queſto deplorabile ſtato la ragione vinta da gl'oggetti, pervertita da'ſenſi, oſcurata dalle paſſioni, non è più capace di regolarſi, e guidarſi, e ſi laſcia traſportar a capriccio de'ſenſi e delle paſſioni. (*b*) Indarno, dice un Santo Padre, vi lamentate della debolezza di voſtra carne. Nè dite, io vorrei, ma non poſſo: ſiete voi, che,

che aggiugnete nuovi ſtimoli alla voſtra carne. Voi vi gettate temerariamente nelle occaſioni; Voi abbandonate il voſtro ſpirito, ed il voſtro cuore alla vanità, a gli affari, e a tutto quel, che il Mondo, a cui voi andate dietro, preſenta alla voſtra immaginativa. Per queſte fineſtre entra la morte, dice Giobbe; E' dunque da maravigliarſi, ſe queſta continova moltitudine di oggetti dividono il voſtro cuore, il feriſcono, e fanlo morire?

(*a*) Appetibile apprehenſum movet ſenſum, ſicut cibus excitat deſiderium hominis ad veſcendum.

(*b*) Nolite conqueri de infirmitate carnis veſtrę, nolite dicere, quia volumus, & non poſſumus, tu das ſtimulos carni tuæ, *S. Cyril. l. 9. in Levit.*

SECONDO PUNTO.

Conſiderate, che le occaſioni ſono grandi oſtacoli a ricever le grazie di Dio, e ce ne rendon indegni, per tutto il tempo, che noi perſiſtiamo nell'occaſioni, noi ſiamo in uno ſtato oppoſto alla grazia: Dio ha le ſue leggi, e non è in noſtro potere il mutarle. Ora le leggi della ſua Providenza ſono di laſciar operare le cauſe ſecondo le diſpoſizioni nelle quali ſi trovano. Nell' occaſioni le noſtre paſſioni tutte ſi riſvegliano; la ragione ſi arrola, e dichiara del lor partito. Tutte le coſe tendono a ſconvolgerci, ed a perderci. Dio dunque permette, che cadiamo, perchè noi facciamo volontariamente, e con

avvertenza tutto quel, che può cagionare la nostra caduta; ed il pretendere, che in questo stato Dio ci conservi innocenti, è un domandare un miracolo; è voler, che impedisca alla pietra di cadere, quando il suo peso la tira al basso; è volere, che egli conservi intiero un albero co'suoi frutti, e co'suoi fiori, quando l'abbiamo da ogni parte circondato di fuoco. Fa mestieri dunque, che chi aspira alla perfezione, cominci a meritare la grazia di Dio colla fuga dell'occasioni. La principal ragione, che ha fatto credere a molti Santi Padri, che Salomone sia dannato, è perchè non distrusse gl'Idoli, e gl'Altari, che aveva fatto innalzare: Perchè se fosse stata vera la sua penitenza, l'avrebbe principata dal rovinare ciò, che fu cagione di sua caduta, e che poteva farlo ricader nel suo peccato.

TERZO PUNTO.

Considerate in fine, che le occasioni danno forza alle tentazioni del Demonio. Se a Dio piacesse, che noi avessimo gli occhi aperti, per osservare tutte le di lui frodi, ed astuzie, vedressimo chiaramente, che egli si burla di noi, e della facilità, ch'abbiamo di consegnare al primo oggetto, che si presenta il nostro cuore, ed il nostro spirito. Spessissimo il Demonio ci suggerisce de'pretesti di civiltà, di necessità, e qualche volta ancora di virtù,

virtù per nasconderſi, e tirarci nelle occaſioni. Perche queſto è quello, che fa per lui, e tutto ſerve a' ſuoi diſegni. Giobbe lo chiama: *Formica, Leo*. Una formica, un Leone: (*a*) Perche lontano dalle occaſioni è una Formica vile, e diſprezzabile, che ſi rende più importuna, che perigliosa: Ma nelle occaſioni è un Leone, che ruggiſce, che ci attacca, e ci sbrana, ſenza che poſſiamo difenderci. Egli riceve dalle occaſioni tutte le forze, e tutti i lacci, che ci tende: (*b*) Egli infiamma i noſtri cuori, e li riempie di pravi deſiderj; mentre che gli oggetti occupano, e luſingano tutti i noſtri ſenſi. (*c*) Egli ſi ſerve ancora del medeſimo artifizio, di cui altre volte ſerviſſi, per ingannar Eva; perche ſe Eva non ſi foſſe trattenuta a riguardare il frutto vietatogli, il Demonio non avrebbe mai ardito di ſtimolarla a mangiarlo, o l'averebbe ſtimolata inutilmente.

(*a*) D. *Greg. l.5. Moral. c.* 16.

(*b* Corda hominum occultis cupiditatibus replet. *Iſid.* D. *Th.* 1. 2. *q.* 80. *a. p.*

(*c*) Eodem blandimento decipiuntur nunc homines, quo primi Parentes decepti ſunt. *Ex Iſid.* D. *Thom. q.* 3. *de malo a. p.*

RIFLESSIONE.

IO devo imparare dalla voſtra Santiſſima Madre, (*a*) o mio Dio, a fuggir le occaſioni, e a diſimpegnarmi da tutto

ciò, che è capace di allontanarmi da Voi, o di farmene perdere la memoria: Il Vangelo c'insegna, (*a*) che la S. Vergine andò a vedere Sant' Elisabetta, e dopo esser stata con essa circa tre mesi, se ne tornò alla sua casa. (*b*) E ciò dice un Dottore, perche previde, che più Persone sarebbero andate a visitare Sant'Elisabetta, per la nascita del suo figliuolo. Ella dunque volle prevenire quel tempo, e ritirarsi nella sua casa, senza che la potesse trattenere il desiderio di aumentare colla presenza del Salvadore la santificazione di S. Gio: Battista. Voi volevate, mio Dio, che la vostra Santa Madre c'insegnasse col suo esempio, che un'Anima fedele non è mai ben sicura in que' luoghi, e in quelle compagnie, che le turbano almeno il suo riposo; se pur ella non vi perde l'innocenza, o anche il fervore, che pur'è un male ben grande: conciosiache la diversità degl'oggetti distrae, e divide lo spirito, e perde nella conversazione tutto quel, che può aver acquistato di forza, e di divozione nel suo divoto raccoglimento.

[*a*] Mansit autem Maria quasi mensibus tribus, & reversa est in domum suam *Luc.* 1. *v.* 56.

[*b*] Reversa est in domum suam propter multitudinem, quæ ad partum congregari debebat. *Teophil. ap.* D. *Tho. in Cant.*

ME-

MEDITAZIONE VI.

Che bisogna far morire in noi la concupiscenza della Carne, e il desiderio di qualsivoglia sorte di piaceri.

FRa tutti i movimenti, che agitano il cuor dell'uomo, non vi è che più temere si debba, che il piacere. Questa è una passione, da cui è difficilissimo difendersi, perchè il piacere insensibilmente s'insinua in tutti gli oggetti, che noi amiamo, e si mischia colle cose più necessarie alla vita. Non vi è alcuna cosa, dice S. Tommaso, (*a*) che ottenebri più i lumi della prudenza, quanto il piacere. E secondo il Filosofo (*b*) noi non possiamo giudicare santamente, e con equità di una tal passione, perchè essendo questa stata nudrita con noi sin dalla nostra infanzia, ci ha corrotto il giudizio. La passione del piacere è la prima e la più forte di tutte le nostre passioni, perchè esercita un imperio assoluto sopra dell' uomo avanti l'uso di ragione. Convien dunque stabilire sodamente questo principio; che noi dobbiamo morire a tutti i piaceri de'sensi, ancorchè ci sembrasser leggieri, e che per conseguente non v'è nè divertimento, nè ricreazione, nè soddisfazione, nè consolazione, che possino esserci permesse tra le creature,

 se

ſe non quanto la ragione, la neceſſità, o la carità lo richiedono. Sopra che noi dobbiamo conſider are, che quaſi mai non fatichiamo, che per il piacere; e perciò non vi è alcun piacere, che per ſe medeſimo ſia permeſſo; e che in fine non ve n'è alcuno, che non ſia rigoroſamente punito.

Preſcriviamoci dunque queſte tre regole, ſe vogliamo vivere criſtianamente.

I. Che biſogna inceſſantemente ſtare in guardia contro il piacere, per timore, che non divenga il ſolo fine per cui operiamo.

II. Che biſogna fare tutti gli ſforzi per isfuggirlo, poiche non ci è permeſſo di operare per il ſolo piacere.

III. Che biſogna avere in orrore tutto ciò, che ſi accoſta al piacere, perchè neſſun piacere reſterà impunito.

(*a*) Delectatio maximè corrumpit æſtimationē prudentię. D. *Th. p.* 2. *q.* 33. *art.* 3. & 2. 2. *q.* 53. *art.* 6.

[*b*] A voluntate maximè cavendum, non enim de ipſa incorrupti judicamus, quia à pueritia innutriti ſumus. *Ariſt.* 2. *Eth. c. ult.* & 6. *Eth. c.* 5.

PUNTO PRIMO.

ESaminiamo con accuratezza tutte le azioni, che noi dobbiamo fare, o ſiano naturali, civili, o criſtiane, acciocchè noi non le facciamo per il ſolo piacere, che ſperiamo di trovarvi. Si fanno con pena, e malinconia le azioni, benchè più neceſſarie della vita, allorche non ſono accompagnate dal piacere. Per eſempio, un

un ammalato non si può risolvere a mangiare, quando non trova punto di gusto nelle vivande, che se gli presentano. Mio Dio, diceva un Santo: (*a*) liberatemi dalle mie necessità; perche tutte le volte, che io voglio dare alla necessità quel che richiede, sento, che piacere vi si mescola, e così, sedotto dal pretesto della necessità, cado nel laccio della compiacenza.

(*a*) De necessitatibus meis eripe me Domine. Dum necessitati debita reddere studeo, voluptatis vitio deservio, sub velamine necessitatis cado in laqueũ voluptatis. D. *Bern. de inter. domo c.*10

SECONDO PUNTO.

Considerate, che è importante di farsi violenza per non soddisfare a' proprj sensi, poiche ogni piacere precisamente come tale, è vietato. L'uomo, che vuol vivere secondo il diritto della ragione, non deve far alcuna cosa, se non che per eccitamento dell'onestà, e della virtù. Perche Iddio, (*a*) che è l'Autore della natura, non ha mischiato i piaceri nelle azioni naturali, che per renderle facili. L'uomo si stanca dell'istesse azioni naturali, come di vedere, e di udire, e se non ne sentiamo sempre noja è perche ci siamo assuefatti, è perche Iddio ha mescolato il piacere con le operazioni della natura, affinche le potenze, che sono in un continovo moto, possano riposarsi, e riaquistare le loro forze. Quindi adunque ne segue, che il piacere non deve risguar-

darsi, se non come un rimedio, che non si prende giammai, che per necessità, e che tutte le azioni, che non si fanno, che per il solo piacere, debbono essere riguardate come cattive; Ma essendo Cristiani, come noi siamo, e figliuoli d'un Salvadore coronato di Spine, qual piacere ci può mai essere permesso? Ricordiamoci, o Anima mia, che essendo sopra la terra, come in un luogo di esilio, dobbiamo passare tutta la nostra vita ne' sospiri, e nelle lagrime, e non tra i divertimenti, e tra queste vane allegrezze, che sono il veleno della divozione. L'uomo nel perdere l'innocenza, dice il Salmista, (*b*) ha cangiato questo Mondo in una valle di lagrime: Egli è giusto, che tutta la nostra vita sia una continua penitenza. Non pensiamo dunque più a' piaceri, noi non siamo infelici, che per la poca cura, che i nostri primi Parenti ebbero di evitar i piaceri sregolati. Questo è, che cangiò tutta la faccia del Mondo, e ch'è stata la cagione, che la terra non produca più da se stessa, che spine, e triboli: Consideriamo, che noi fin'ora abbiamo troppo amato i piaceri; Egli è tempo di purgargli col rigore della penitenza, nè abbiamo punto timore; tutt'è possibile a chi ama Dio; e colla sua grazia la penitenza diventerà nostro piacere.

(*a*) Intellectus Divinus, qui est naturæ institutor delectationes posuit propter operationes. *D. Th. par.* 2. *q.* 4. *art.* 2.

(*b*) In valle lacrymarum, in loco quem posuit. *Psal.* 30.

TER-

TERZO PUNTO.

TUtto quel, che porta ombra di piacere, deve recarci orrore, perchè il piacere illegittimo, benchè minimo, sarà punito nell'altra vita con tormenti inesplicabili, se noi non l'avrem purgato avanti la nostra morte con una rigorosa penitenza. Questa è una legge, che Dio medesimo ha pronunciata, cioè, (*a*) che a proporzione de' piaceri goduti, saranno i tormenti, che si dovran soffrire, e la misura dell'uno sarà la misura dell'altro. Ricordiamoci di queste parole del Savio. (*b*) Se un uomo è vissuto con passatempi per molti anni, deve rammentarsi di que' tempi tenebrosi, e di quella moltitudine de' giorni, che essendo sopravenuti convinceranno di vanità tutto il passato. Da voi, o Anime Sante, che ardete nel Purgatorio, io posso pur troppo imparare, quanto costi un piacere. Chi l' averebbe mai creduto, se la fede non ce l' avesse insegnato, che piaceri sì piccoli, e di sì poca durata avessero meritate pene sì grandi.

(*a*) Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum. *Apoc.* 18. 7.

(*b*) Si annis multis vixerit homo, & in iis omnibus lætatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, & dierum multorum, qui cum venerint vanitatis arguentur præterita. *Eccles.* 11. 8.

RIFLESSIONE.

IO non ho impiegato, che troppo tempo a soddisfare alla natura, a correr dietro alle vanità, e a prendermi de' piaceri. Io non posso ricordarmene senza un'estrema confusione. Fate, o mio Dio, che io possa ora purgare tutti i miei disordini colle mortificazioni di una vita penitente, che risolvo di praticare. E' ben giusto, che nel fortunato stato, al quale per vostra grazia mi avete chiamato, io chiuda il mio cuore alla gioja, alla sensualità, ed a tutto ciò, che riguarda il piacere. Mi voglio imporre questa legge, nel residuo de' miei giorni, di fuggire, e di avere in orrore tutto ciò, che può contentare la natura. Io faccio un fermo proposito di ritirarmi in tutte le cose ne' termini più stretti della pura necessità, e ad imitazione di Giobbe, (*a*) che sospirava avanti di cibarsi, non prenderò mai, che con dispiacere, e sospirando alcun sollievo della natura, proccurando in tal guisa di far morire il piacer del piacere per il dolore, che concepirò di vedermisi soggetto.

(*a*) Antequam comedam suspiro. *Job.* 3. 24.

ME-

MEDITAZIONE VII.

Che bisogna far morire in noi la concupiscenza degli occhi, e fuggir la curiosità.

UNa delle più grandi, e più ordinarie sorgenti de'nostri mali è la curiosità, [*a*] che ci fa sempre uscire fuori di noi medesimi. Ci rassomigliamo in questo agli Ateniesi, i quali per testimonianza della Scrittura, [*b*] passavano tutti i giorni di lor vita in questa miserabile occupazione di dire, o d'intendere qualche cosa di nuovo. Ma Dio buono, che abbiam noi da sapere, che abbiam noi da apprendere nel Mondo, se non le verità, che spettano alla nostra salute? E a che servirebbe il conoscere tutto quello, che è sopra la terra, se una tal cognizione non ci deve rendere più felici? Ci basti per tanto di conoscere Dio, e di conoscere noi medesimi. Non sappiamo ancor'abbastanza per esser pienamente persuasi, che non v' è alcuna cosa nel Mondo, che meriti d' occupare il nostro spirito, e che possa riempire il nostro cuore. Applichiamoci dunque a studiare precisamente queste tre importanti lezioni.

La I. E'di conoscere Dio, ma per amarlo sopra tutte le cose.

La II. Di conoscere noi medesimi, ma per odiarci santamente.

La

La III. Di conoscere il Mondo, ma per intieramente disprezzarlo.

(*a*) D. *Tho.* 2. 2. *q.* 167. *de curios.*
(*b*) Ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquod novi. *Act.* 18. 21.

PUNTO PRIMO.

L'Unica occupazione, che sia degna di un'Anima Cristiana, è di conoscere Dio, Verità primiera, Verità eterna, Verità delle verità, che può tutta sola riempire il nostro spirito, e contentare intieramente il desiderio, che abbiamo di sapere. Ma per indagare le perfezioni di Dio, è d'uopo sbandir la curiosità senza curarsi d' apprender altra scienza, che quella della Carità, (*a*) della quale parla S. Paolo. Ohimè a che ha servito a Lucifero d'aver ricevuti tanti lumi, e tante sublimi cognizioni? Esse furono la cagione della sua ruina. Cotesta tua bellezza ti rapì la tua sapienza, (*b*) gli dice un Profeta. Qual'è la bellezza dell'Angelo, dice S. Bernardo, (*c*) e qual'è la bellezza dell' Anima, se non la sua sapienza? (*d*) Di modochè fu la sua propria sapienza, che gli fe perdere la sapienza, cioè a dire la sua curiosità lo fece decadere dalla verità. Ah! che abbiamo noi bisogno di cognizioni elevate, di lumi straordinarj? Essi potrebbero bene avvicinarci alla condizione degli Angeli, ma ci metterebbero in pericolo di perderci con essi loro. Ci basti dunque

que di conoſcere, che Dio merita di eſſere amato con infinito amore: ma di ciò non ce ne ammaeſtra abbaſtanza la Fede? La Fede, dice S. Tommaſo, (*e*) è un raggio di quella cognizione, che deve renderci fortunati nel Cielo: eſſa è una participazione della ſcienza di Dio: eſſa c' inſegna tutto quello, che è di più naſcoſto nella Divinità, e quel, che ſupera tutto ciò che la natura, e la ragione ci poteſſero inſegnare. Che ſe ne biſogna ſaper d'avvantaggio amiamo Dio fervoroſamente, perchè l'amore fa che gli amici ſi comunichino i loro ſegreti. E' maliſſimo voler' imitar' Iddio, dice S. Tommaſo, il quale dalla Scrittura è chiamato Dio delle Scienze; e voler indagare altre cognizioni fuor che Dio, e che da noi non ſi proccuri un mezzo, ed un ajuto per acquiſtare il ſuo amore: Che facciamo noi allor, che applichiamo il noſtro ſpirito a coſe frivole? Noi facciamo, come quegli antichi Filoſofi, i quali dice S. Dioniſio, (*f*) rivolgevano contra Dio medeſimo quel, che avevano conſeguito di più divino. Finalmente che ci può reſtare a ſapere, per conoſcere Dio, e per amarlo dopo, che ſappiamo, che è morto per noi? Fate, o mio Dio, che io nell'avvenire ad altre coſe non mai penſi, sì che io dica con S. Paolo, parlando a i Corinti: (*g*) Io non ho preteſo tra voi di ſapere altro, che Gesù Criſto, e Gesù Criſto Crocifiſſo. In queſto libro, o mio Dio, io vo-

glio ſtudiare, e voi medeſimo, o ſuprema bontà, me ne potreſte far apprendere d'avantaggio ſu la terra, per più efficacemente perſuadermi quanto meritate d'eſſere amato.

(a) Scientiam charitatis. *Ad Epheſ.* 3.

(b) Perdidiſti in decore tuo ſapientiam. *Ezec.* 28.

(c) In ſua ſapientia perdidit ſapientiã per curioſitatẽ decidit a veritate, D. *Bern. Ser.* 74. *in Cant.*

(d) Ut ſit prælibatio quædã illius cognitionis, quæ nos in ſuturo Beatos facit. D. *Tho. op.* 3. *c.* 2.

(e) Quædam impreſſio ſcientiæ Divinæ. D. *Tho.* 1. *p. q.* 1. *a.* 2.

(f) Divinis non ſanctè, contra divina utuntur. *Ep. ad Policarp.*

(g) Non enim judicavi me ſcire aliquid, niſi Jeſum Chriſtum, & hunc crucifixum 1. *ad Cor.* 2. 2.

SECONDO PUNTO.

MA ſe è neceſſario di conoſcer qualche coſa fuori di Dio, ne abbiamo pur troppo da ſtudiare in noi medeſimi. Penſiamo dunque a Noi, e vedremo che in qualità di peccatori, meritiamo un odio infinito, e ciò, che ci riempirà di confuſione, (a) e che deve tenerci annichilati in noi ſteſſi: è, che di tutto quello, ch'è nell'Univerſo, e di tutto quello, ch'è uſcito dalle mani Divine, non v'è che odj Dio, e che poſſa odiarlo, che noi ſoli come peccatori. Perchè Iddio ama tutto quel, che ha fatto, le creature inſenſate ed inanimate; Egli ama i Serpenti, e le Pietre, come opere delle ſue mani. E nell'Inferno non odia, che il peccato, e non gli Angeli, che ha creati. E' un inclinazione comune a tutte le cauſe di amare

amare i loro difetti. (*b*) I Padri amano i loro figliuoli, i Poeti i Poemi, gli Artisti i lor lavori, e così Iddio ama tutto quello, che egli ha creato, nè ha eccettuato che i Peccatori, perchè Iddio non ha fatto il peccato. *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem*. Iddio ha un odio infinito contra i peccatori, o per parlare con la Scrittura, i peccatori sono abominevoli avanti i suoi occhi. Di maniera che, tra tutti gli Enti del Mondo non v'è il peggiore di Noi. *Nosce te ipsum*, dicevano gli antichi Filosofi. Conosci te stesso: avevano essi imparata questa massima, dice un Padre della Chiesa, (*c*) da Mosè, il quale prima di loro avea detto, vegliate sopra di voi. *Attende tibi*. Considerate dunque, o anima mia, se voi potete, le vostre debolezze, misurate la bassezza del vostro nulla, ma sopra tutto pesate con tremore la grandezza di vostre colpe. Che se un sol peccato mortale merita un odio infinito, giudicate qual sarà l'odio di Dio contro quelli, che può essere, che l'abbiano offeso mortalmente mille volte.

(*a*) D. *Thom.* 1. *p. q.* 20. *art.* 2.

(*b*) Omnia agentia suos effectus amant. Parentes filios, Poetæ Poemata, Artifices opera. D. *Thom.* 1. *Cont. Gen. c.* 39.

(*c*) D. *Clem. Alex.* 2. *Strom.*

TERZO PUNTO.

E' Neceſſario di conoſcere il Mondo, e noi il conoſciamo abbaſtanza per diſprezzarlo. Queſto Mondo peccatore non ha niente, che meriti di eſſer conſiderato, tutto quel, ch'egli ha, e tutto quello, che promette, non è che vanità, una fantaſma, che ci abbaglia, ed una figura, (*a*) la quale altro non fa che paſſare. Egli non ha che apparenze ingannevoli, i ſuoi beni non hanno alcun ſodo fondamento. (*b*) Tutt' i piaceri, che reca la viſta delle ſue grandezze, e delle ſue magnificenze conſiſtono ſolamente nel riguardarle, ed in vederle paſſare in un momento. Imprimiamo dunque una volta nel noſtro Cuore queſta verità, che il Mondo è infedele nelle ſue promeſſe, vano, e impoſtore nelle ſue grandezze, crudele, ed ingiuſto nelle ſue maſſime, e incoſtante nelle ſue felicità.

Occorre ſaper di vantaggio, per conoſcer la ſua inutilità, e vanità? Come potremo noi eſigere da queſto moſtro d'incoſtanza qualche coſa di ſodo, poichè eſſendo noi mal ſoddisfatti di quello, che ci preſenta di più raro, gli domandiamo ſempre qualche coſa di nuovo. Qual vergogna dell' anime Criſtiane, domandar ſempre delle novelle, a fine di dar paſcolo alla curioſità? (*c*) Una Repubblica Pagana fece una legge, che puniva quelli, che dopo eſſere ſtati lungo tempo aſſenti dalla Patria,

tria, domandavano al loro ritorno ciò, ch' era accaduto, durante la loro assenza.

(*a*) Præterit figura hujus mundi. *Ad Cor. 7. 2.*
(*b*) Quia ejus bona solo terminantur aspectu, & apparentia sunt, nullo fundamento subsistunt.

(*c*) Laudanda Locrensium Lex, quæ, si quis peregre reversus rogasset numquid novi, mulcta afficiebatur. *Plut. de curiosit.*

RIFLESSIONE.

PErchè pensiamo noi di applicare solamente a cose frivole, e passaggiere il nostro spirito, che per altro non è stato creato, che per riempirsi di Dio? Perchè pensiamo noi di perdere un tempo, che deve esserci sì prezioso, coll' impiegarlo in frascherie? Guai a voi, dice Iddio, (*a*) che non rivolgete altri pensieri nella mente, se non che inutili: Non bisognerà render conto di tutte le parole oziose, e di tutti i pensieri vani? Piacesse a Dio che noi considerassimo il sentimento di quel Santo Vecchio, di cui parla Cassiano, che desiderava aggiugner a' giorni tutto il tempo delle notti, per parlare più lungamente di Dio, e veniva subito assalito dal sonno (*b*) qualora d'altre cose si cominciava a parlare. Ah, la vita dell'uomo è forsi così lunga, che ogni giorno bisogna impiegare malamente qualche notabil parte? Scacciamo dunque ben presto dal nostro spirito la memoria di tutte le cose del Mondo. (*c*) Tutta la mia sollecitudine per l'avvenire non altra ha da essere, o mio D o, se

non

non che di conoscer voi solo, e me medesimo: Voi per amarvi, e me per odiarmi. Che se sarà d'uopo dar qualche cosa alla curiosità dello spirito umano, io mi voglia inalzare sopra tutta la natura, penetrare nel Cielo, meditar seriamente quanto m'insegna la fede in ordine a quel felice stato, a cui siamo chiamati. Quivi sarà, dove io troverò in abbondanza cose grandi, ammirabili, belle, nuove, poichè l'eternità medesima fa, che tutto quel, che v'è, sia sempre nuovo.

(*a*) Væ qui cogitatis inutilia. *Mich.* 2.
(*b*) *Lib.* 5. *instit.* In somnum protinus excidebat.
(*c*) Noverim te, noverim me, ut amem te, & oderim me. D. *Aug.*

MEDITAZIONE VIII.

Che bisogna far morire in noi l'orgoglio: e rinunziare ad ogni desiderio di apparire, e di esser stimato.

IL più violento di tutti i nostri desiderj, funesta eredità di Adamo, è il voler apparire, ed il voler essere stimato. Il superbo vuol sempre avanzarsi, salisce, e s'inalza per mettersi sopra tutti gli altri. Questo fè dire a Davide, (*a*) il piede del superbo non mi faccia cadere. Questa è un'inclinazione torbida, ed inquieta, che spinge sempre chi ad essa è soggetto a mettersi in comparsa. Il superbo vuol mischiarsi

ſchiarſi per tutto, comandare a tutti, e far credere, che 'l ſuo ajuto, o conſiglio ſiano aſſai neceſſarj. Ma quello, che rende queſta paſſione la più pericoloſa di tutte, è, che riceve forze da tutto ciò, che può abbattere l'altre paſſioni, e che, come oſſerva S. Gregorio, (*b*) l'uomo ſi gonfia tal volta nel mirare le ſue proprie virtù, ancorche per avventura eccellenti, e celeſti. E quel, che v'è di più ſtravagante, aggiugne S. Tommaſo, (*c*) ſi trova tal ſorta di ſpiriti, che dall'umiltà ne raccolgon vanità; di maniera che le virtù, che diſtruggono gli altri vizj, pare ſervano a far naſcere, o alimentare l'orgoglio. Tutti i vizj, dice un altro Padre, (*d*) s'allontanan da Dio; la ſuperbia è il ſolo vizio, che ſi oppone a Dio. Quindi ſi dice, che Iddio reſiſte a' ſuperbi, perche è come obbligato difenderſi contro l'orgoglio, che non ha vergogna di prenderſela con lui. Per premunirvi dunque contra queſta mortal paſſione, conſiderate, non eſſervi coſa più irragionevole, che di volerſi alzare ſopra degli altri.

I. Noi ſiamo peccatori, ed il peccato non merita, che confuſione.

II. Noi ſiamo Cattolici, e tutta la noſtra Religione è fondata nell'Umiltà.

III. Noi ſiamo Perſone conſegrate al Signore, e la ſantità è ſempre naſcoſta in Dio.

(*a*) Non veniat mihi pes ſuperbiæ *Pſ.* 35. 12.

(*b*) Aliquando homo ex ſummis, cæleſtibuſque vir-

virtutibus intumescit. *Apud D.Thom.*2. 2.*q.*161. *art.* 5.

(*c*) Etiam de ipsa humilitate aliqui superbiunt.

(*d*) *Boetius*. Cum omnia vitia fugiant a Deo; sola superbia se Deo opponit *Apud D. Thom.* 2. 2. *q.* 162. *art.* 6.

PRIMO PUNTO.

NOn vi è niente di più odioso a Dio, ed agli uomini, che un povero, che sia superbo in mezzo alla sua necessità, ed alla sua miseria, (*a*) dice il Savio. Ma vi è niente al mondo, che ci renda più poveri, e più miserabili, che 'l peccato? Non vi è nè confusione, nè disprezzo, ch'egli non meriti. Il suo vero luogo, dice San Tommaso, (*b*) è il centro della terra, sotto tutti gli Enti, e nella maggior lontananza da Dio, che possa mai immaginarsi. Quando noi ci ricordiamo, che siamo stati peccatori, e che possiamo commettere ancora peccati grandissimi, non dovressimo, ardire nè pure di alzare gli occhi. E' un abominevole temerità di voler comparire, ed aver ancora ardimento di parlare. Iddio ordinò altre volte, (*c*) che ciascun uomo leproso andasse colla testa ignuda, e che tenesse la bocca coperta colla sua veste, e che stesse affatto solo separato, e lontano dall'altrui commercio. Questa non era che una figura per farci comprendere in qual confusione deve vivere un peccatore, il quale dal suo peccato è stato ridotto ad uno stato più deplorabile di quel, che possa esser un corpo ricoperto d'una schifosissima lepra. (*d*) Egli deve portare

la

la testa ignuda, cioè a dire, come spiega un Santo Padre, deve sempre starsene umiliato, annientato, sommesso a tutti, stimandosi la più indegna creatura, che sia sotto il cielo. Deve avere la bocca coperta, perchè non deve nè pure ardire di parlare, (*e*) e deve, per quanto può, tenersi in disparte, non già con singolar allontanamento, ma con un basso sentimento di sè medesimo, credendosi capace di portare da per tutto il contagio, e d' infettare tutti quelli, che gli si accostano: Ah, donde provien quest'audacia di voler tanto comparire appresso gli uomini, di cercare la propria estimazione, ed ambire il comando; mentre i nostri peccati, e 'l desiderio medesimo di comparire, ci rendono abominevoli avanti a Dio!

(*a*) Odivit Anima mea pauperem superbum. *Eccl.* 25. 4.

(*b*) *D. Thom. in* 4. *d.* 44. *q.* 3. *art.* 2. *q.* 3.

(*c*) Habebit caput nudum, os veste contectum, & immundus solus habitabit extra Castra. *Levit.* 15. 45.

(*d*) Habebit caput nudum.

(*e*) Os veste contectum.

SECONDO PUNTO.

TUtta la Religion Cristiana è fondata sull'Umiltà, (*a*) e Dio, che è l' Autore di questa Religione, si è abbassato, per esserne il fondamento. Considerate, (*b*) dice S. Gregorio, quanto sono opposti, Gesù Cristo capo de' Predestinati, e l'Angelo Apostata capo de' Reprobj. L'Angelo diceva, che sormonterebbe

i Cieli: e Dio, che discenderebbe nel più profondo della terra. L'Angelo, che alzerebbe il suo Trono sopra le Stelle: e Dio, che si renderebbe un verme, l'obbrobrio degli uomini, ed il ludibrio del Popolo. L'Angelo, che voleva esser simile all'Altissimo: e Dio, che abbasserebbesi con prendere la forma di servo. Qual de' due è giusto, che noi seguitiamo? Non poniamo più in dubbio, che se sentiamo qualche piacere di elevarci, questo non sia il Demonio, che ci stimola, e che ci precede per mostrarci il funesto cammino, che egli ha tenuto, per renderci suoi seguaci. Ah, Anime vane, e superbe, che cercate la stima, e l'onore del Mondo, non sospirate, non tremate di vedervi in uno stato opposto a tutto ciò, che è nella Religione di Gesù Cristo, opposto a' suoi Misterj, a' suoi esempj, a' suoi insegnamenti, ed alle sue promesse, che non sono, che per gli Umili! Ma se vi resta ancora qualche sentimento, e desiderio di vostra salute, qual dev'essere il vostro timore? Poichè regnando Gesù Cristo nel cuore degli umili, ed essendo il Demonio Re de' superbi; chi è dominato da questa passione di vanagloria, porta un carattere evidentissimo della sua riprovazione; (*c*) al contrario chi ama l'umiltà, l'abjezione, e il disprezzo, porta un chiarissimo contrassegno della sua predestinazione.

(*a* Humilitas penè tota disciplina Christiana est *Apud. D. Thom.* 2.2.q. 161. *art.* 2.

D. *Greg.*

(*b*) D. *Greg. lib.* 34. *moral. c.* 18.

(*c*) Evidentissimum reproborum signum est superbia, at contra humilitas electorum *D. Greg. lib.* 34. *moral. c.* 18. *D. Tho.* 2. 1. *q.* 162. *art.* 5.

TERZO PUNTO.

CHe ha da sperare un'Anima consagrata a Dio, o obbligata dalla sua vocazione, e dal suo stato ad affaticarsi per acquistare la perfezione, mentre è proprio della Santità di tenersi sempre raccolta, e nascosta agli occhi di tutto'l Mondo? Iddio medesimo, secondo le osservazioni del Salmista, (*a*) prende la cura di nascondere i suoi Eletti. Gli abbraccia, e li nasconde in un certo modo sotto il suo aspetto, per accarezzarli, affinchè non vedano il Mondo, nè siano veduti dal Mondo, il di cui solo sguardo è capace di farli morire. Anime superbe, che tanto desiderate di comparire, non sperate giammai d'aver parte nelle carezze, e consolazioni di Dio, il quale non si comunica, se non agli Umili, ed a'piccioli. Che se vi accade qualche volta di sentire delle tenerezze, temete, che non siano carezze, ed illusioni del Demonio. Ma, Anima mia, che aspettiamo noi dal mondo? La nostra vista non deve esser nascosta in Gesù Cristo, (*b*) come l'Appostolo c'insegna? Cosa è un Dio fatt'uomo, se non la Divinità nascosta nell'umanità? E se Iddio si nasconde, l'uomo oserà di farsi vedere? Impariamo, che quanto v'è di

più Santo nell'ordine della Grazia, e di più raro nell'ordine di Natura, è quello appunto, ch'è più nascosto, e men conosciuto.

(a) Abscondes eos in abscondito faciei tuæ. Psal. 30.

(b) Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Ad Col. c. 3. v. 3.

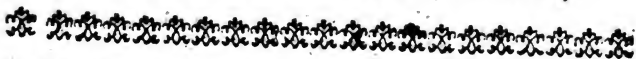
RIFLESSIONE.

FAte, o mio Dio, che io muoja a questo desiderio di comparire, ed a questa sciocca vanità, che mi gonfia sì fortemente, che mi fa credere di esser qualche cosa: che mi fa desiderar di comandare: che mi alza sopra gli altri: e che perciò mi rende discepolo di Lucifero. Ah Anima mia, perchè cerchiamo noi di comparire? Tutto il Mondo, per grande, e vasto, che sia, non è Teatro abbastanza degno di un' Anima Cristiana. Non dobbiamo noi servire di spettacolo al Mondo, agli Angeli, ed agli uomini, come dice l'Appostolo, [a] col mezzo dell'umiliazioni, delle sofferenze, e della santa follia del Vangelo, ciascuno secondo il suo stato, e secondo i disegni di Dio? Che ponno aver gli uomini di meritevole, che noi desideriamo d'essere da loro stimati? Ma in qual confusione di me stesso non è giusto, ch'io viva, o mio Dio, dopo avervi sì spesso, e sì gravemente offeso? E quale speranza posso avere di cooperare per la mia salute, se mi oppongo a tutte le vostre Leggi, e se voi medesimo, o mio Dio, vi opponete a me! Poi-

Poichè de'soli superbi, la Scrittura ci dice, (*b*) che voi loro resistete, e vi armate per confonderli. Intendo, o mio Dio la sentenza da Voi pronunciata, (*c*) che la superbia ci rende odiosi a Voi, ed agli uomini. Ond'io non saprò mai dimenticarmene. A questo rifletto ancora profondamente, o mio Dio, per riempirmi di timore, e per non insuperbirmi giammai, o per lasciare il desiderio di qualsivoglia onore di questo Mondo. Io voglio ripetere di nuovo queste terribili parole, che mentre Gesù Cristo regna ne'cuori degli umili, e che'l Demonio regna ne' cuori de' superbi, fa di mestieri certamente concludere, che il più evidente carattere della riprovazione, è la superbia, e che all'incontro il Carattere più chiaro della Predestinazione è l'Umiltà.

(*a*) Spectaculum facti sumus Mundo, Angelis, & hominibus, 1. *Cor. c.* 4.

(*b*) Deus superbis resistit, *Jacob.* 4. 6.

(*c*) Odibilis est coram Deo, & hominibus superbia, *Eccl. c.* 10. *v.* 7.

MEDITAZIONE IX.

Che bisogna morire al nostro proprio giudizio, ed alla nostra propria volontà.

NOi abbiamo una violenta inclinazione di conservare intiera la libertà dello spirito, e di ritenere la nostra propria volontà, che ci conduce alla perdizione. (*a*) Che cosa è quel, che Iddio può

odiare, e che punisce nell'Inferno, dice S. Bernardo, (*b*) se non la propria volontà? Cessi la propria volontà, (*c*) e non vi sarà più Inferno, perchè se la nostra volontà cessa, non si troverà altro, che la volontà di Dio, la quale regnerà nella nostra, e la volontà di Dio è la norma di tutta la Santità. Egli è vero, dice San Tommaso, (*d*) che non v' è cosa più amabile nella natura, che la libertà, e la propria volontà, la quale ci rende padroni, non solamente di noi medesimi, ma ancora di tutte le cose, delle quali possiamo servirci, e godere; ancor noi fuggiamo naturalmente la servitù, perch'ella ci priva della nostra libertà. Egli è ancor vero, seguita S. Tommaso. (*e*) che non vi è niente di più grande nell'uomo, che la libertà, la quale è inseparabile dal dominio delle sue azioni, e che lo fa essere ad immagine di Dio, secondo il sentimento di S. Gio: Damasceno. (*f*) Ma però non è, se non questa funesta libertà, che precipiti l'uomo in tanti infortunj; e il solo desiderio di rendersi indipendente lo conduce alla perdizione. Convien dunque proccurare di far morire in noi questa propria volontà, convien rinunciare al proprio giudizio, sottomettere i suoi sentimenti, ed assuefarsi a ceder sempre, ed in tutte le cose, non solamente a quelli, che ci sono Superiori, ma a tutti senza distinzione.

I. Perchè la propria volontà è sempre oppo-

opposta alla volontà di Dio, ch'è la regola di tutta la Santità.

II. Perchè essa corrompe, e rende inutili le azioni più sante.

III. Perchè la propria volontà è una sorgente inesausta di difetti.

(*a*) *D. Th. 2. 9. q. 104. de obed.*

(*b*) Quid odit, aut punit Deus præter propriam voluntatem?

(*c*) Cesset propria voluntas, & infernus non erit. *D. Bernar. Ser. 3. de resur.*

(*d*) *D. Thom. p. 2. q. 18. art.* 12.

(*e*) *D. Th 1. p. q. 39. ar. 9.*

(*f*) *Ex Damasc. l. 2. de fide Ortodox. c.* 12.

PRIMO PUNTO.

Considerate, che la propria volontà è una perpetua ribellione alla volontà Divina, perchè facendosi propria, e dominante, si allontana (*a*) ora subitamente, ed ora insensibilmente da quella di Dio, a cui essa dovea esser soggetta. Di maniera che per qualsivoglia buona azione, che possa farsi, devesi sempre temere di non piacer a Dio, e di non adempire la di lui volontà, mentre si adempie la propria. Ma come potremo piacer'a Dio, poichè da noi medesimi, e dal nostro proprio interno non può germogliare, che il peccato, (*b*) la menzogna, e l'errore, come definì un Concilio. Non occorre qui difendere la sua propria volontà, nè sostener il suo sentimento colla ragione, perchè chi può sostenere, che quella, che noi chiamiamo ragione, non sia un inganno, o un

 erro-

errore? E'ſtata la voſtra ſaviezza, e la voſtra ſcienza, che vi ha ingannato, diſſe già un Profeta. (*c*) Noi dobbiamo eſſer ben perſuaſi, che le noſtre paſſioni, e l'oſtinazione, con cui difendiamo la noſtra ragione, c'impediſcono di conoſcere lo ſtretto obbligo, ch' abbiamo d' eſſere ſoggetti, ſtantechè pur troppo noi ſappiamo, non ritrovarſi nel Mondo verun'uomo sì pazzo, che non ſi ſtimi ſaggio, (*d*) e che non creda, la ſtrada da lui tenuta eſſere la più ſicura, e la più retta. In fine ſuggeriſcaci ciò che ſi voglia il noſtro intendimento, ſtabiliamo queſt' indubitato principio, che non abbiamo mai ragione di diſpenſarci nelle coſe indifferenti, e dove Dio non è offeſo, dal ſottomettere il noſtro ſpirito, e la noſtra volontà, ſe bramiamo di renderle buone, e grate a Dio.

(*a*) Seipſam ſubtrahit, & ſubducit ejus dominatui; cui tanquam Authori ſervire jure debuerat, dñi efficitur ſua. *D. Ber. ib.*

(*b*) Nemo habet de ſuo, niſi peccatum, & mendacium. *Arauſ. 2. Can. 22.*

(*c*) Sapientia tua, & ſcientia tua decepit te. *Iſa. cap. 47.*

(*d*) Via ſtulti recta in oculis ejus. *Prover. 12. 15.*

SECONDO PUNTO.

MA che ſi può ſperare da una volontà, che direttamente, e con avvedimento ſi oppone alla ſanta volontà di Dio, che è la norma di tutta la Santità, ſe non che tutte le ſue azioni, benchè accompagnate da qualſivoglia zelo, e pietà, divengano intieramente inutili. Eſſe ſono me-

medesimamente tutte corrotte al di dentro per qualsivoglia bell'apparenza, che abbiano al di fuori, da che la propria volontà si mischia con ciò, che si opera. I Giudei dicevano già a Dio con lagrime. (*a*) perchè digiunammo senza che voi c'abbiate riguardato? Perchè abbiamo noi umiliate le nostre Anime, senza che voi ve ne siate preso pensiero, come appunto se voi l'ignoraste; E Dio rispose loro. Questo è, perchè la vostra propria volontà si trova nel giorno stesso del vostro digiuno. (*b*)

Vedete, Anima mia, quanto è grande il male, (*c*) che cagiona la propria volontà, poichè essa fa, che le azioni, per altro buone per se medesime, non siano più buone per voi. Questo Divino Sposo, il quale non si nudrisce che fra Gigli; non trova alcun piacere in tutto quel, che fu lordato dalla propria volontà, secondo il divoto pensiero di S. Bernardo. (*d*) Per fine noi non siamo, che una sorgente di corruzione, e di peccato, e tutto quello, che vien da noi, non è che marcito, e guasto.

(*a*) Quare jejunavimus, & non aspexisti? Humiliavimus animas nostras, & nescisti. *Isai.* 58. 3

(*b*) Ecce in die Jejunii vestri invenitur voluntas vestra. *Idem.*

(*c*) Grande malum voluntas, qua fit, ut bona tua tibi bona non sint. *D. Bernar. Serm.* 61. *in Cant.*

(*d*) Nihil omnino quod propria inquinatũ sit voluntate gustabit is, qui pascitur inter lilia. *Idem.*

TERZO PUNTO.

QUesta propria volontà è una sorgente continova di difetti. Egl'è ben certo, che tutti i disordini, che sono nel Mondo, nella Chiesa, e ne' Particolari, non derivano che dalla propria volontà, che molte volte venendo ad ostinarsi invincibilmente in un sol'uomo, ne strascina seco un numero innumerabile ne' più gran mali. Qual mai fu la cagione, che fece perdere il primo uomo, se non la propria volontà, che non volle sottomettersi a quella di Dio? L'uomo, dice S. Agostino, (*a*) si volle rendere indipendente, ed alzarsi contro Dio. Ecco qua la prima cagione della sua caduta. Qual causa fe perder l'Angelo in mezzo alle delizie del Paradiso con tante eccellenti virtù, con tante scienze, con tanti vantaggi di natura, e di grazie, se non la sua propria volontà? Egli volle imitar Dio con uno spirito perverso, (*b*) e ribelle; e siccome Iddio è indipendente da tutte le creature, egli si volle rendere indipendente da Dio. Vedete là, o Anima mia, qual male, e qual abisso di mali produce in noi la propria volontà. Per questo la Sagra Scrittura dice, che il non volersi sottomettere, è un delitto d' Idolatria, (*c*) perchè è un voler essere una sorte di Divinità, e voler essere la regola suprema de' suoi voleri, e delle sue azioni, ed in una parola, il suo ultimo fine.

Nul-

(a) Nullo sibi dominante fieret, sicut Deus. D. *Aug. in Psal. 70. v. 19.*

(b) Perversè vovit imitari Deum, quomodo Deus non habeat à quo regatur, si ipse velit sua potestate uti.

(c) Quasi scelus Idololatriæ nolle acquiescere. 1. *Reg. c.* 15.

RIFLESSIONE.

DA ora innanzi, o mio Dio, io abbandono la mia propria volontà. Io faccio un fermo proponimento di sottomettere il mio spirito, e le mie cognizioni, e mi voglio imporre questa legge di ceder sempre, e a tutti, ed in tutte le cose, dove non sarà vostra offesa. Qual confusione per me, e quanto devo detestare il mio orgoglio, allorchè leggo nel Vangelo la richiesta da voi fatta al vostro Padre, ch'egli non faccia la vostra volontà. Ma come può farsi, o mio Dio, [a] che se questa volontà non è buona, essa sia vostra? E se ella è vostra, e se è buona, perchè non deve essere fatta? Comprendo da questo, o mio amabile Salvadore, che voi avete voluto insegnarci, che non ci è alcuna volontà, la quale non si debba sottomettere senza riserva, e senza indugio. Egli è vero, che la volontà, che sottomettevate, era santissima, poich'era volontà vostra, ed in tanto essa non doveva essere effettuata senza sommessione, perchè voi volevate mostrare l'esempio di renderci assolutamente dipendenti. Così io imparo da voi, o Signore; e voglio ricordarmi per tutto il tempo di mia vita di quest'

importante lezione, di non aver mai alcuna compiacenza per me medesimo, e con profonda umiltà ricevo queste parole del vostro Appostolo: (*b*) Che voi non avete mai cercato di soddisfare voi medesimo sopra la terra. Non è forse ben giusto, o mio Dio, che per non dipendere che da voi solo, io non voglia mai regolar me medesimo, e che rinunzj alla mia propria volontà, per sottomettermi intieramente alla vostra?

(*a*) Si bona non erat, quomodo tua; si bona erat quomodo derelicta? *D. Bernard. Ser. de Resur.*
(*b*) Etenim Christus non sibi placuit. *Rom.* 15. 3.

MEDITAZIONE X.

Quanto sia dannosa la tiepidezza.

NOn v'è cosa più dannosa nel seguir la Virtù, che la tiepidezza. Questa è un languore, ed una tristezza dell' Anima, con cui essa fa i suoi ordinarj esercizj di pietà senza ardore, senza spirito di divozione, e solamente per costume. Quest'è uno stato languido, senza sentimento, ed odioso alla Divina Bontà, contro il quale un Profeta pronunciò questa terribil sentenza: Maledetto è chi fa l'opere di Dio con negligenza. (*a*) E per questa opera di Dio egli intende la nostra salute, alla quale noi siamo obbligati di coo-

perar

perar vigorosamente colla sua grazia. Ma può immaginarsi niente di più spaventevole di questa minaccia, che Iddio fa nell'Apocalisse? (*b*) Vorrei piuttosto, che fosti o freddo, o caldo; ma perchè sei tepido, e non sei nè freddo, nè caldo, incomincierò a vomitarti dalla mia bocca. Ond'è, che Iddio non sa soffrire quest'Anime pigre, e languide nella pratica della Virtù, e che questo stato di tiepidezza dopo il fuoco, ch'egli venne a spandere sopra la terra, l'offende, il disonora, e rende inutili le sue promesse. Sforziamoci dunque di uscire da quest'imminente pericolo, che di già dà principio alla perdizione d'un'anima, e per suscitare qualche ardore ne'nostri cuori, consideriamo i tre seguenti motivi.

I. La tiepidezza è un male sì pernicioso, che un gran Peccatore ha più disposizione a convertirsi, che un'Anima, che giace nella negligenza.

II. Questa fiacchezza è sì pericolosa, che fa correre rischio all'Anima di cader in una estrema insensibilità.

III. E' una notabile ingiustizia verso Dio, il servirlo con tiepidezza; mentre si ha tanto fervore per le cose del Mondo.

(*a*) Maledictus, qui facit opus Dei negligenter. *Jerem. cap.* 18. 10.

(*b*) *Apoc.* 3. *v.* 15. & 16.

PRI-

PRIMO PUNTO.

LA tiepidezza allontana tanto un'anima dalla sua salute, che secondo l'osservazione de' SS. PP. [a] si vede quasi sempre, che un gran peccatore si converte piuttosto, che un'anima tiepida, e languida. Perchè per convertire i peccatori più inveterati, il rimedio è pronto. La considerazione de' misterj della nostra Religione, sopra i quali per anche non aveano fatto le dovute riflessioni, è capace di toccarli; la dolcezza, che si gusta negli esercizj della Virtù, che non aveano mai praticata, può attraerli. Ma che può mai far senso ad un'anima molle, e languida, sopra la quale i misterj più Santi della Religione non fanno alcuna impressione? Allora un uomo tiepido è insensibile a tutte le pratiche di virtù cristiane, e non riceve alcun frutto dal frequente uso de'Sagramenti. Colui dicono i SS. PP. [b] è pericolosamente ammalato, che continua sempre nel medesimo stato, contuttochè prenda sì spesso i rimedj, che guariscono gli altri; Dimodochè la tiepidezza sembra essere un male senza rimedio, poichè gl'istessi rimedj, de'quali si è abusato per il lungo uso, divengono affatto inutili. Un'Anima tiepida, che vuol sempre far bene, e che non comincia mai, si rassomiglia, [c] dice S. Tommaso, ad un Etico, o ad un Idoprico, il di cui male è divenuto incurabile

bile per la sua lunghezza, non lasciandogli, che tanto di forze, quanto ne bisognano per farlo penar lungo tempo; ed è particolarmente in questo senso, che Iddio ha detto, che rigetta, e vomita un'anima tiepida, perchè dimorando essa molle, impotente, languida, per sola sua colpa in mezzo di tutto ciò, ch'è di più Santo nella Religione, pare, che non vi resti altro rimedio da praticarsi, che sia capace per guarirla.

(*a*) D. *Th*. *q*. 3. *de malo art*. 13. *ex Collat. PP*.

(*b*) Ille periculosissime infirmatur, cui, nec cibus, nec medicina, quæ alios juvat, prodesse potest. D. *Thom. ibid.*

(*c*) Comparatur ei, qui continuo ab infirmitate gravatur, puta phisico, vel hydropico. D. *Th. ibid. q*. 3. *de mal.*

SECONDO PUNTO.

Concepite seriamente qual sia il pericolo di questo deplorabile stato. Egli è sì grande, che non v'è più, che un passo per cadere nell'ultima di tutte le disgrazie. Io voglio dire nell'insensibilità, e nella durezza di cuore, che è come la pietra, che forma il Sepolcro, ove l'anima si sepellisce volontariamente. E donde non v'è che Dio solo, che possa ritirarla, con qualche specie di miracolo; Imperocchè qual cosa potrà far senso ad un'anima che non si lascia più muovere nè dal timore, nè dall'amore? Ad un'anima, che tante, e sì grand'opere di Dio non son capaci di risvegliarla, e che la terribile voce

delle

delle minaccie temporali, non è bastante a farla rientrare in se medesima? E' questo uno stato, dice S. Bernardo, (*a*) che si avvicina assai a quello de' dannati, nel quale ogni cosa è piena de' desiderj, che non son seguiti da alcun'effetto, dove lo spirito essendo sempre opposto alla volontà, e la volontà allo spirito, son'essi forzati di soffrire tutta la pena, che accompagna l'esercizio della Virtù, e pure non ne sentono mai la consolazione.

(*a*) Nonnè tibi horum vita inferno penitus appropinquare videtur; dũ intellectu affectui, & affectu intellectui repugnante necesse habent mittere manum ad opera fortium, qui cibo fortium minimè sustentantur socii planè tribulationis, sed non consolationis. D. *Bern. Serm. 6. in Ascen.*

SECONDO PUNTO.

Considerate in fine l'atroce ingiuria che un'anima tiepida fa a Dio, essa è tutta fuoco per le Creature, ed in un momento è tutta ghiaccio per il Creatore, tutta languida, tutta abbattuta, tutta oziosa, allorchè si tratta del servizio di Dio, per cui non basterebbe aver mille cuori ad effetto di amarlo tanto, quanto si dovrebbe. (*a*) E' possibile, che quando si tratta di contentar la natura, e di prendersi i suoi piaceri, non si fanno giammai doglianze della propria debolezza; anzi per opra del Demonio, (*b*) si fanno gli sforzi sopra delle proprie forze? Egli ha fatto più di quello poteva (*c*) dice un Profeta, e per que-

questo si è perduto. Voi dormite, o Pietro, (*d*) dice S. Tommaso, non lontano dal vostro Maestro, e Giuda non dorme punto; e s'avvicina per darlo in mano a' suoi nemici. Io ho confusione, (*e*) diceva un Santo Padre, quando considero con qual'ardore uno si dà a cose frivole, non mai si stanca di travagliare per acquistare de' beni, o' per proccurarsi le comodità della vita. Non si è mai attediato di occupare il suo spirito nelle bagatelle, e di trattenersi nelle vanità del Mondo, e nientedimeno un momento di Orazione, il minimo esercizio di Virtù, e di Penitenza, pare, che abbatta tutte le nostre forze. Ah, tanto di ardore, e di violenza per correre alla nostra perdizione, e per andar dietro al Demonio, che ci alletta; e poi tanto di languore, e di negligenza, per arrivare alla nostra felicità, e seguitar'Iddio, che ci chiama con tanto amore. Verrà, verrà un giorno, nel quale noi saremo Giudici di noi medesimi; e quell'ardore, e premura, che abbiamo avuta per oggetti da niente, condannerà la nostra tiepidezza per le cose del Cielo.

(*a*) Superbia ejus, & arrogantia ejus plusquam fortitudo ejus. *Isa. c.* 16.

(*b*) Cum adjutore diabolo faciunt plus quam possunt. *D. Thom. op.* 61. *cap.* 23.

(*c*) Plus fecit, quàm potuit; ideò petit. *Jeremia* 48.

(*d*) O Simon dormis, & Judas non dormit, sed festinat, *loc.* cit.

(*e*) Considerare pudet quantus fervor in sęculo. *D. Hier. ep. ad Dem.*

RI-

RIFLESSIONE.

A Voi, o mio Dio, io vengo a dolermi di me ſteſſo. Vengo ad accuſare alla voſtra preſenza l'inſenſibilità del mio cuore. [*a*] O fuoco ſanto, ed eterno, che ſempre ardete, ſenza giammai eſtinguervi. Salvadore del Mondo riſcaldate, bruciate, e conſumate queſto cuore col fuoco, che voi avete portato ſopra la terra. Ancora tremo, o mio Dio, nè ſaprei deporre la maraviglia, ed il timore, che quella ſpaventevole parola ha gittato nel mio cuore, ch'è meglio eſſere, [*b*] o freddo, o caldo, e che non potendo voi ſoffrire queſt'anime t epide, e languide, le rigettate, e l'abbandonate. Vi è ancora un eſempio di queſt'orrore nella natura, e voi avete ben voluto, mio Salvadore, ſervirvi di una tal comparazione. Si ponno ſoffrire le coſe calde, [*c*] ponno ſoffrirſi le fredde, ma le tiepide non ſon'atte, che a provocar il vomito. Così, o Bontà infinita, Voi ricevete nel voſtro ſeno i più gran peccatori, che ſono tutti di ghiaccio, allorchè vengono a Voi, e dall'altra parte ricevete i Giuſti, che vi ſi avvicinano tutti ardenti di carità. Ma quand'un'anima è ſtata ricevuta una volta in quel ſeno d'amore, [*d*] e di miſericordia, e che per la tiepidezza ſi rende indegna della voſtra grazia, è allora, che voi la rigettate, e che eſſa vi fa orrore; imperocchè con una empia ingratitudine corriſponde

ſponde sì poco all'amore d'un Dio, ch'è tutto amore per eſſa, ſtando tiepida in mezzo di sì gran fuoco, di cui una ſola ſcintilla infiamma i Serafini. Al fine operando così languidamente, e con tanta indifferenza a ſcanſare i pericoli di ſua ſalute, da'quali eſſa è ſtata ritirata, merita d'eſſer poſta in abbandono, e di perder tutte le grazie, che ha ricevute. Mio Dio, fate, che io non cada giammai in queſta eſecrabile tiepidezza. Operate in me una converſione perfetta; cangiate intieramente il mio cuore; e fate, che ora mai io divenga languido, indifferente, inſenſibile per tutte le coſe del Mondo; ma ſia altresì tutto zelo, tutto ardore per le coſe anche minime, che ponno contribuire alla mia perfezione, ed alla mia ſalute.

(*a*) O ignis ſancte, qui ſemper ardes, & nunquam extingueris. *D. Aug.*

(*b*) Utinam frigidus eſſes, aut calidus, ſed quia tepidus es incipiam te evomere. *Ap.* 3. *v.* 25. & 26.

(*c*) Frigida, & calida ſumi poſſunt, tepida ad vomitum provocant. *D. Th. in Ap.*

(*d*) Intra ſepta miſericordiæ. *D. Th.*

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

DELLE MEDITAZIONI DI SAN TOMMASO

SOPRA

LA VITA ILLUMINATIVA.

DOpo avere imparato a purificare i nostri cuori nella pratica della Vita Purgativa col levare tutto quello, che era atto a sporcarli, con estirpare quelle crudeli spine, dalle quali venivano feriti, e con dissipar tutte le tenebre, che gli occupavano; Egli è tempo di far venire successivamente le bellezze, e gli splendori della Vita Illuminativa, e di far nascere ne' nostri cuori i fiori delle Virtù. E' vero, che tutte le Virtù sono assolutamente necessarie per formare una perfetta santità; poichè, come prova S. Tommaso, (*a*) seguitando i Santi Padri, esse hanno fra di loro una sì gran connessione, che sono inseparabili. La Giustizia; per esem-

esempio, (*b*) secondo S. Gregorio, non ha, che una falsa apparenza di Virtù, quando non è regolata dalla Prudenza, essendo necessario, che la fortezza la renda costante, e la Temperanza moderata. Non si può tuttavia dubitare, che non vi siano alcune virtù più necessarie dell'altre, l'esercizio delle quali dev'essere più frequente fra l'anime, che vogliono travagliare sodamente ad acquistare la Perfezione. Queste sono le virtù particolari, che noi abbiamo scelte, e che abbiamo disegno di spiegare nelle seguenti Meditazioni.

Ma avanti di passar più oltre è cosa importante di spiegare una eccellente Dottrina di S. Tommaso, che c'insegna a distinguere i diversi gradi delle virtù, e le differenti maniere di praticarle. Perchè, non bisogna credere, che ci siano alcune Virtù per l'Anime, che cominciano a camminare nelle strade della santità, ed altre per quelle, che di già sono assai avvanzate. Non v'è propriamente, che la maniera differente di praticarle, che ne distingue gli stati, ed i gradi. Io sarò obbligato distendermi un poco, perchè la Dottrina, che propongo qui, cavata da S. Tommaso, è sommamente elevata, e senza una giusta esposizione sarebbe stato difficile di renderla a bastanza intelligibile. Spero per tanto, che si comprenderà facilmente, e vi si troveranno principj saldissimi, e sicurissime regole, per la Vita spirituale.

D. Tho.

(a) D. Tom. 2. 2. q. 65. art. 1.

(b) Nec vera justitia est, quæ prudens, fortis, & temperans non est. D. Greg. lib. 22. moral. c. 1.

§. PRIMO.

Della Differenza delle Virtù; e che le perfezioni Divine ne sono gli esemplari.

SAn Tommaso, (a) che ha penetrato profondamente i Caratteri delle virtù, che ha raccolto con diligenza tutto quello, che gli Antichi ne hanno detto di più sodo, osserva, che i Filosofi distinguevano quattro generi, (b) o quattro gradi di virtù, l'uno più elevato dell'altro comprendendo tutte insieme le virtù Cardinali, e quelle, che da esse dipendono. (c) Chiamavano quelle del primo grado le virtù civili, e comuni, che regolano le azioni della vita ordinaria degli uomini. Chiamavano le seconde, virtù, che purificano l'anima: le terze, virtù di un cuore purificato; e le ultime virtù esemplari. Di tutto questo numero non vi sono che le ultime, le quali si possono attribuire a Dio, e secondo il nostro modo d'intendere, queste formano la santità divina. Gli altri gradi si riferiscono alla santità, che conviene alle creature.

Bisognava, dice S. Tommaso, cominciando dalle ultime, che vi fossero le virtù esemplari, cioè a dire, che si trovasse in Dio l'esempio di tutte le virtù; perchè co-

me

me osserva S. Agostino. (*d*) l'uomo non avendo da se stesso la virtù, teneva bisogno di trovarne un esemplare, nel quale potesse vedere ciò, che doveva imitare. Or questo non è, che in Dio, in cui si può con sicurezza trovare quest'esemplare, essendo egli l'esemplare perfetto di tutte le cose create. Così la cognizione infinita, che Iddio ha di tutte le cose, ch'egli conduce al loro fine, è l'esemplare della Prudenza. La conformità del suo volere colle leggi della sapienza, è l'esemplare della Temperanza: e nell' istessa forma è la Temperanza, che sottomette in noi l'appetito inferiore, e regola tutti i nostri desiderj colla ragione. La sua immutabilità, che da nessuna cosa può cangiarsi, nè alterarsi, è l'esemplare della fortezza: ed in fine la distribuzione, che egli osserva nella produzione di tutti gli enti, dando a' medesimi tutto quello, che la loro natura richiede, è l'esemplare della Giustizia. Questi sono i Divini attributi, che gli Antichi chiamavano virtù esemplari, sopra le quali si formano le quattro Virtù principali, che sono il fondamento di tutte l'altre virtù.

Non sarebbe difficile di far vedere in Dio gli esemplari del rimanente delle virtù. Vi è fra gli Opuscoli di S. Tommaso (*e*) un trattato intiero pieno di molte cose di divozione, dove si mostra la maniera d'imitare le perfezioni Divine, e quasi non vi è alcuno, che non le possa per se mede-

medesimo conoscere. Basta di avere spiegato in queste quattro virtù ciò, che pareva più difficile, e di avere dato un lume per regolare gli altri sopra le perfezioni divine.

(a) *D. Th. p. 2. q. 61. art. 5. Ex Macrob. in somn. Scip. c. 8.*

(b) Quatuor sunt genera Virtutum.

(c) Ex his primæ politicæ vocantur. Secundæ purgatoriæ: Tertiæ purgati jam Animi. Quartæ exemplares.

(d) *Sicut Aug. dicit in l. de moribus Eccl. l. 1. c. 6.* Oportet, quod Anima aliquid sequatur ad hoc ut ei possit virtus inasci: Et hoc Deus est, quem si sequimur, bene vivimus. Patet igitur, quod exemplar humanæ virtutis in Deo præexistat. Sicut etiam in eo præexistunt rerum rationes, &c. Ita scilicet, quod ipsa Divina mens in Deo dicatur Prudentia: Temperantia verò conversio Divinæ intentionis ad se ipsum sicut in nobis Temperantia dicitur per hoc, quod concupiscibilis conformatur rationi. Fortitudo autem Dei est ejus immutabilitas: Justitia verò Dei est observatio legis æternæ in suis operibus.

(e) *Opusc. 62. de mor. Div.*

§. SECONDO.

Di tre Gradi di Virtù, o di tre maniere differenti di praticarle.

DOpo aver veduto nella Dottrina di S. Tommaso le differenti maniere di praticare la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza, e la Temperanza, eccovi, com' egli spiega il progresso di queste virtù. Si può considerar un'anima in tre differenti stati, cioè in uno stato comune, e ordinario, nel quale si trovano tutti gli uomini, e si praticano le virtù, che gli Antichi chiamavano politiche, e civili, perchè

che queſte perfezionavano l' uomo pel commercio, e la ſocietà. Queſto è il primiero grado, nel quale devono eſſere tutti i Criſtiani, ſe vogliono almeno vivere ſecondo il diritto della ragione, che è comune a tutto il genere umano, e non cadere in continui errori.

Ma dopo che l' anima ha fatto qualche progreſſo per l'eſercizio di queſte virtù comuni, e ordinarie, eſſa comincia a praticarle in un modo più perfetto, ed allora ſi chiamano virtù purgative, (*b*) perchè eſſe purificano l'anima, e producono gli atti più perfetti, e cominciano a diſtaccare l'anima dagli oggetti vani, e frivoli, che per l'avanti ingombravano i ſuoi ſenſi. Eſſe la purificano dalle più piccole macchie, e da' più lievi affetti. Eſſe la diſtolgono dalle occupazioni della vita attiva, e dalle converſazioni del Mondo; diſponendola così all'unione con Dio, e fanno ſoſpirare il riposo della contẽplazione.

Finalmente il grado più elevato, a cui l'anima poſſa ſalire in queſta vita, è, quando eſſa ha acquiſtato le virtù, che ſi chiamano di un cuore purificato. (*c*) Allora laſcia gli eſercizj della vita civile, e comune; rigetta dal ſuo ſpirito, e dal ſuo cuore tuttociò, che poteva occuparla per la terra; s'abbandona unicamente in Dio; lo poſſiede nel riposo della contemplazione, ed in fine queſt'anima fortunata, della quale Iddio ha benedetto la fedeltà, avendo di già un ſaggio della beatitudine, che

essa spera, non vede, e non ama, che Dio solo fra tutte le creature dell'universo. Questo è il piu elevato grado della virtù.

(*a*) Sunt enim politicæ secundū quod homo per eas in civilibus operibus rectitudinem habet.

(*b*) Purgatoriæ autem secundum quod civilibus utens ad quietem contemplationis aliquis anhelat.

(*c*) Purgati animi in quantum aliquis abjecto omni exercitio civilis vitæ, quieti contemplationis se totum tribuit. D. *Th. in* 3. *d.* 33. *q.* 1. *art.* 4.

§. TERZO.

Del primo grado delle Virtù, e degli atti, che se ne ne producono.

PEr meglio intendere questa Dottrina di S. Tommaso, che è il fondamento della vita spirituale, è espediente di parlare minutamente di ciaschedun grado, e di spiegare quali siano gli ufficj delle quattro virtù Cardinali, e gli atti, che si producono ne'tre differenti gradi, affinchè si conosca a qual grado di perfezione si possa elevare un'anima, col soccorso della grazia. Nel primo grado si devono considerare le virtù tanto, quanto sono comuni a tutti i Cristiani. (*a*) Il proprio ufficio della Prudenza è di regolare tutte le azioni, tutti i desiderj, e ancora tutti li pensieri colla sola ragione: Ed ella non deve giammai permettere, che la volontà si porti, se non a quello, che è uniforme alla virtù. (*b*) L'ufficio della fortezza consiste in rendere l'anima superiore a tutti i pericoli, e non permettere, ch'ella possa

essere

essere presa da altro timore, che dal timor del peccato. Essa deve con una grand' egualità di spirito far ricevere tutti gli accidenti, con cui la Divina Provvidenza suole esercitare gl'uomini, cioè a dire, le avversità senza abbattersi, e le prosperità senza insuperbirsi. (*c*) L' ufficio della Temperanza è di non lasciar prendere all'uomo alcun piacere, di cui poi se ne possa pentire, e di ritener sempre i desiderj dell'appetito inferiore sotto l'impero della ragione. (*d*) In fine l'ufficio della Giustizia è di conservare in tutto una grand'egualità, e di rendere a ciaschedu-no ciò, che gl'è dovuto.

Eccovi qual'è il grado il piu basso di tutti quelli, che si ponno distinguere nella Virtù. Vi si producono gli atti i piu comuni, da'quali uno non si potrebbe dispensare, se non vuol rinunziare alla qualità di uomo civile, ed insieme di Cristiano. Li Filosofi medesimi ci hanno insegnato, che la sola ragione dev'esser la regola delle nostre azioni: che non è, nè pel piacere, nè per l'opinione del volgo, ma per la sola ragione, che l'uomo deve governarsi esente da tutte le passioni. E su questo medesimo principio S. Tommaso c' insegna, che per vivere secondo la virtù, non si deve mai fare alcuna cosa, della quale non se ne possa rendere la ragione.

Questo è così vero, e bisogna in tal forma prendere col suo rigore questa massima, che un Antico disse:(*e*) *Nihil tibi con-*

 cessit,

cessit ratio, digitum exere, peccas: E'un mancamento il muovere un dito, se la ragione non lo comanda; perchè come dice San Tommaso, Iddio ci ha data la ragione, come una espressione, e una partecipazione della legge eterna. *Participatio legis æternæ*: per farci fuggire il vizio, ed abbracciare la virtù. (*f*) In questa ragione, e in questa legge naturale sono contenute le verità immutabili, che noi dobbiamo consultare, e con le quali ci dobbiamo governare. Per questo chiunque si oppone alla ragione, fa ingiuria alla legge di Dio, della quale essa è un raggio, e una emanazione.

Ancora gli Antichi Filosofi credevano, che le seguenti quattro maniere di parlare non significassero, che una medesima cosa. Seguitare la natura, governarsi con la ragione, abbracciar la virtù, e sottomettersi a Dio: Filone il più savio degli Ebrei ha ciò spiegato con tali parole: (*g*) E'un principio, ch'è stato spesso replicato dai Filosofi, di miglior senno, e discorso, che il maggiore di tutti i beni era di vivere secondo la natura, cioè a dire, secondo le inclinazioni innocenti della natura, che sono gli avvanzi della di lei integrità: perchè le buone inclinazioni non sono state tutte affatto estinte, ce ne resta qualche cosa, come in un vecchio quadro si vede ancora qualche tratto di una bella pittura, che non è stata del tutto scancellata. Quando dunque l'anima seguita le inclinazioni,

zioni, che la portano al bene onesto, entra nelle vie della virtù, e si governa colla ragione; e allora si può dire con verità, che siegue gli ordini di Dio.

Eccovi il principio più grande, che si trovi in tutta la Morale. Fra i tre beni, che si possono distinguere, l'utile, il dilettevole, e l'onesto, cioè a dire l'interesse, il piacere, e la virtù, non è giammai permesso di operare, che pel bene onesto, e se la ragione non lo richiede, uno non deve mai lasciarsi tirare nè dall'interesse, quand'ancora si trattasse di un Imperio, nè dal piacere, quand' anche consistesse nel vagheggiar solo un fiore.

Questo è ciò, che S. Agostino ha particolarmente spiegato nel decimo libro delle sue Confessioni, (*h*) parlando del piacere, dal quale è più difficile difendersi, che dall' interesse. Perchè esaminando tutti i sensi, si duole, che se bene il desiderio di conservar la vita deve essere l'unica ragione, che ci obbliga ad alimentarci, nulladimeno vi si congiunge sempre un piacere, il quale è innocente, quando non siegue, che la ragione; ma se la precede, diventa colpevole. Io riconosco spesso, dice egli, che faccio pe'l piacere quello, che non dovrei, e non vorrei fare, che per la sola necessità. Egli nel medesimo modo parla poi degli odori. Ed un altro Padre aveva detto prima di lui, (*i*) che chiunque si ferma ne' vani piaceri, che danno gli odori, per innocenti, che possano esse-

re, fa ben vedere, che ancora non ha sentito l'odore della virtù.

Ma qual piacere si può avere più innocente di quello, che deriva dal canto della Chiesa, dal quale S. Agostino confessa, (k) che fu straordinariamente toccato nel principio della sua conversione? Tuttavolta quando gli accadeva di essere più tocco dalla dolcezza del canto, che dalla santità de'Salmi, e degl'Inni, che si cantavano, egli si accusava, come di uno sregolamento, e supplicava, che si piangesse con lui, e per lui. In fine, parlando di quei belli, e grati colori, che rallegrano gl'occhi ne'fiori, e nelle pitture: e considerando la luce medesima da lui chiamata la Regina de'colori, la quale spande, dice egli, un allettamento pericoloso sopra tutti gli oggetti, che lusingano gli Amatori del secolo, stabilisce questo principio, che non è mai permesso di ricercare il piacere per lo solo piacere. In effetto, come noi altrove abbiam detto con S. Tommaso, la natura, o per meglio dire, Iddio, che è l'Autore della natura, non avendo colle cose necessarie alla conservazione della vita unito il piacere, (*l*) che come un condimento da rendere facile l'uso di quelle cose, l'uomo dotato della ragione, e capace dell'istessa fortuna degli Angeli, non deve darsi al piacere de'sensi, il quale a lui è comune co'Bruti, peccando tutte le volte, che non opera per motivo della virtù, da cui può esser inalzato alla felicità.

Que-

Questo certamente si può chiamare il maggiore scoglio, che s'incontri nella navigazione di questa vita: perchè se uno esamina se stesso con attenzione, e senza lusinga, si vedrà, che quasi non si opera mai, che per lo piacere. Questo si desidera, in questo ciecamente ci abbandoniamo, e per questo abbiamo del dispiacere, quando è passato.

In fine non si applica lo spirito, che per far servire questa dolce passione, e per far un arte di diletto: *Artem voluptuariam*, come dice un Dottore, (*m*) cioè a dire per accrescere la dolcezza, la lunghezza, e la forza del piacere. Di modo che se il Filosofo ha detto, che la legge, con cui l'uomo deve governarsi, è la sola ragione senza passione: *Intellectus sine appetitu*; Noi troviamo al contrario, che la legge, colla quale quasi tutti gli uomini si governano, è la passione senza ragione: *Appetitus sine intellectu*. E'ancora indubitato, che tutti i piaceri, i quali S. Tommaso chiama (*n*) piaceri non naturali, sono del tutto superflui, e inutili; come per esempio tutto ciò, che richiede la moda, la quale non è, che un'effetto del capriccio del Mondo, un puro sregolamento dell'immaginativa, e una passione senza ragione. Ed in tal forma dice questo Santo Padre, (*o*) si vedono alcuni, che per un disordine del loro temperamento, prendono piacere a mangiare de' carboni. L'uomo si compiace nel suo mal'operare, e diffonde an-

cora l'infezione sopra il bene, che fa. Fortunato colui, che si avvezza a far morire il piacere.

(a) Et est politica Prudentia ad rationis normam, quæ cogitat, quæque agit universa dirigere, ac nihil præter rectum velle.

(b) Fortitudinis est Animum supra periculi metum agere. Nihilque nisi turpia timere: tolerare fortiter vel adversa, vel prospera.

(c) Temperantia nihil appetere pœnitendum; in nullo moderationis legem excedere; sub jugum rationis cupiditatem domare.

(d) Justitiæ servare unicuique quod suũ est. *Macrob. in somn. Scip. c. 8.*

(e) *Pers. Sat.* 5.

(f) Signatum est super nos lumen vultus tui Domine: quasi lumen naturalis rationis sit expressio divini luminis in nobis.

(g) D. *Aug. l. 8. de Trin. & P. 83. qq. l. 46.*

(h) *Philo apud Lips. L. 2. Manuduct. ad Stoi. Philos. dissert.* 18. Hoc illud apud eos, qui rectè philosophati sunt decantatum ultimum bonorum convenienter naturæ vivere, quod fit cùm animus semitam virtutis ingrediẽs per vestigia ductumque rationis ambulat, idest sequitur Deum.

(i) *Lactan. de vero cultu c.* 22 Et cum salus sit causa edendi, & bibendi adjungit se pedissequa tanquam periculosa jucunditas, & plerumque præire conatur, ut ejus causa fiat, quod salutis causa me facere vel dico, vel volo.

(K) *Lib.* 10. *Confess. c.* 33. Cum accidit, ut me amplius cantus, quam res quæ cantatur, moveat, pœnaliter me peccare confiteor. Flete mecum, & pro me flete.

(l) Tanquam condimentum operationum.

(m) Artem voluptuariam, *Clemens Alex. l.* 2. *Strom.*

(n) Delectationes innaturales. D. *Th. p.* 2. *q.* 31. *ar.* 7.

(o) Sicut aliqui delectantur in comestione carbonum.

§. QUAR-

§ QUARTO.

Del secondo grado delle Virtù, e di una maniera più elevata di praticarle.

L'Uomo deve proccurare di approssimarsi a Dio quanto gl'è possibile: questa è una legge, che Gesù Cristo gli ha imposto nell'Evangelio, allorachè gli comandò: di esser perfetto come è il Padre Celeste. (*a*) Bisogna dunque, conclude S. Tommaso, che vi siano Virtù più sublimi delle comuni, quali purifichino l'anima, e la rendino più capace di avvicinarsi a Dio. A questo secondo grado s'inalzano quelle grand'anime, che faticano per rendersi simili a Dio, che sfuggono i piccoli difetti, e con un distaccamento da tutte le cose del Mondo non s'applicano, se non alle cose del Paradiso, e non hanno comunicazione, se non col Cielo.

Qui le virtù hanno un esercizio più nobile, e producono atti più perfetti. (*b*) La Prudenza fa disprezzare ad un'Anima il Mondo visibile, e tutto ciò, che in se contiene per un ardente desiderio di contemplare le cose di Dio. (*c*) La Temperanza le fa abbandonare tutto quello, che appartiene all'uso de'sensi, per quanto l'umana debolezza può consentire. (*d*) La Fortezza le dà vigore per non temere ciò, che vi è di più terribile, cioè la morte, e per non aver punto d'orrore d'essere obbligata di

andare in una regione da lei sì poco conosciuta. (e) In fine la Giustizia unisce tutte le potenze dell'anima, e le fa stabilire una ferma risoluzione di non abbandonar mai l'esercizio della Virtù, e di non discender giammai da quel grado, al quale si è inalzata.

(a) Secundæ quas purgatorias vocant, certe (hominis sunt) qui divini capax est: solumque animum ejus expediunt, qui decrevit se à corporis contagione purgare, & quadam humanorum fuga se inserere divinis. *Macrob.*

(b) Prudentiæ est Mundum istum, & omnia quæ Mundo insunt divinorū contemplatione despicere, omnemque cogitationem in sola divina dirigere.

(c) Temperantiæ omnia relinquere in quantum natura patitur, quæ corporis usus requirit.

(d) Fortitudinis, non terreri animum a corpore recedentem, nec altitudinem supernæ ascensionis horrere.

(e) Justitiæ ad unam sibi hujus propositi consentire viam uniuscujusque, virtutis obsequium. *Macrob.* & *D. Th. ibi.*

§. QUINTO.

Che in questo secondo grado si comincian a trovare le Virtù Cristiane.

QUi poi, a parlar propriamente, è, che le virtù cominciano ad apparire virtù Cristiane. Il grado il più perfetto, al quale la natura, la Filosofia, e la Morale degli Antichi abbiano giammai potuto elevarsi, è stato di vivere secondo la ragione. Mentre, secondo la regola di S. Dionisio (a) sì comunemente ricevuta: *Infimum supremi*, bisogna, che il grado più perfetto della Filosofia de' Gentili

sia-

sia inferiore al grado, ove comincia la virtù Cristiana rischiarata, e purificata dalla Religione, e dalla Fede. Colui, che non cerca, se non l'interesse, e ciò, che gli è utile, non vive che colla vita delle Piante. Colui, che non siegue, che le inclinazioni della natura, e i movimenti delle Passioni, che lo portano al piacere de' sensi, non vive, che con la vita degli Animali. Colui, che essendosi renduto superiore all'interesse, ed alle sue passioni, vive secondo la ragione, e riguarda solamente la bellezza, il piacere, la felicità, che arreca la virtù, non vive, che da Filosofo. Talmente che fin qui non v'è ancora nulla di Cristiano. Bisogna adunque, che l'uomo s'inalzi piu oltre della ragione, e che per un motto di Carità riferisca tutto a Dio, il di cui possedimento può renderlo felice; ed allora propriamente comincia a vivere da Cristiano.

Egli è vero, che non vi è cosa più grande nell'uomo, che la ragione, la quale lo avvicina agli Angeli; ma però l'uomo non è stato creato per vivere solamente secondo la ragione, ed in questo senso S. Agostino spiega, o ritratta quello, che aveva prima scritto, parlando solo da Filosofo: (*b*)Che pensate voi, che sia il vivere felicemente, se non che vivere secondo quello, che è di piu grande, e di piu perfetto nell'uomo, io voglio dire secondo la ragione.

Ma dopo un piu serio esame di questa

proposizione, egli la ritratta in questa maniera: (*c*) Quel che ho scritto altre volte, dice egli, nel mio libro contro gli Accademici, è verissimo. Poichè considerandosi l'uomo in se stesso, qual cosa è, ch'in lui si trovi di più grande, e di più perfetto, che la sua ragione? Tutta volta l'uomo, che desidera di esser felice, non deve vivere solamente secondo la sua ragione; mentre in tal forma viverebbe solamente da uomo, e pure l'uomo deve vivere secondo Dio. Ancora per giungere ad una felicità compita, che è sopra tutta la natura, la ragione non si deve contentare de'suoi proprj lumi, deve alzarsi sopra di se stessa, prendere i lumi della Fede, nè operare, che per li movimenti della divina Carità, e riferir tutto a Dio.

Questo è quel motivo di un fine sopranaturale. a cui bisogna riferire le sue azioni, e il quale distingue le virtù Cristiane dalle virtù solamente morali, e filosofiche. I Savj pagani, per verità, ci hanno lasciato eccellenti regole di ben vivere, tra le quali basterebbe la seguente, che contiene il compendio della loro morale; opporre sempre la ragione alla passione: preferire il bene onesto al bene utile, e la virtù al piacere. (*d*) Ma noi, che abbiamo ricevuto più gran lumi, che siamo chiamati ad una più elevata felicità, non dobbiamo mai misurare la virtù, che con la relazione, che essa ha alla grandezza delle cose future, e non istimar'utile alcuna

cosa

cosa fuor di quella, che può contribuire all'acquisto dell'eterna felicità; perchè operando non solamente come Filosofi, ma ancora come Cristiani, non dobbiamo arrestarci a'soli movimenti della natura, nè a'soli lumi della ragione: ma elevandoci più alto, riferire ogni cosa ad un fine sopranaturale, ed operare solo per la beatitudine eterna, che la Fede ci fa conoscere, che la Speranza ci fa attendere, e che la Carità ci fa meritare. Da ciò procede, che tutti i Santi Padri chiamano peccato tutte le azioni, che non essendo animate dalla Carità, sono inutili, e infruttuose, perchè secondo i principj di S. Tommaso, (*e*) si nomina peccato ogni azione, che è imperfetta per la mancanza di qualche perfezione, o di qualche circostanza necessaria. Vi è ben differenza, dice egli, tra le Virtù, cui i Filisofi han dato questo nome, e quelle, che i Teologi hanno conosciuto co' lumi della Fede, proprj alla Religione di Gesù Cristo. La Fede c'insegna, che noi siamo stati creati per un fine sopranaturale, e che possiamo meritare coll'ajuto della grazia: Bisogna dunque, che tutte le nostre azioni tendano a questo bene superiore, essendo virtù sterili tutte le virtù, che non sono punto elevate dalla grazia, e dalla Carità. Perchè se le virtù, (*f*) dice S. Agostino, non servono a nulla per acquistare la vera beatitudine, che Gesù Cristo ci promette, come si ponno chiamare vere virtù? E

que

questo è il caso, in cui deve asserirsi con verità, che se altre volte un Antico cercava un uomo nelle pubbliche piazze, e tra una moltitudine d'uomini, ora si può cercare un Cristiano in mezzo della Chiesa, e tra quelli medesimi, che fanno pubblica professione d'essere tali.

Secondo dunque le regole, che noi veniamo a spiegare, non v'è alcun vero Cristiano, fuor di quello, a cui una Prudenza sopranaturale fa non solo preferire il bene onesto all'utile, e al dilettevole, come i Filosofi, (*g*) ma ancora disprezzare tutto questo Mondo visibile, e le sue maggiori grandezze, pe'l desiderio di posseder Dio. Quegli è un vero Cristiano, che non cadendo punto negli eccessi, e fuggendo tutti i piaceri o vietati, o superflui, che la sola ragione l'obbliga di fuggire, (*h*) non si serve delle cose sensibili, che per necessità, o per sostenere la natura. Questo è proprio della Temperanza Cristiana. Io chiamo Cristiano colui, che riceve con uno spirito tranquillo le avversità, le prosperità, e tutti gli accidenti della vita, e di più animato da una fortezza veramente Cristiana disprezza la Morte, risguardandola come un passaggio alla suprema felicità. (*i*) In fine un vero Cristiano rende a ciascheduno ciò, che gli è dovuto, e questo è il più basso grado della Giustizia: ma sopra tutti questi doveri la Giustizia Cristiana riunisce in lui tutte le potenze dell'anima, lo spirito, il cuore, e la volontà per unirsi a Dio,

a Dio, (k) e conservare inviolabile questa unione. Sono molti Cristiani, se si considera il nome, lo stato, gli esercizj comuni, ed i segni esteriori della Religione: ma quanto è di loro piccolo il numero, se si considerano le azioni, che devono corrispondere alla santità di questo stato!

(*a*) *C. 7. de* Div. *Nom.*

(*b*) *L. 1. Cont. academ. c. 2.* Quid censeas aliud esse beatè vivere nisi secundum id, quod in homine optimum est vivere.

(*c*) *L. 1. Retract. cap. 1.* Non secundùm ipsam debet vivere, qui beatè vult vivere: alioquin secundum hominem vivit, cum secundum Deum vivendum sit, ut possit ad beatitudinem pervenire; propter quam consequendam, non se ipsa debet esse contenta, sed Deo mens nostra subdenda est.

(*d*) Nos autem Nihil omninò nisi quod deceat, & honestum sit, futurorum magis quam præsentium metimur formula, nihilque utile nisi quod ad vitæ illius prosit gratiam definimus, non quod ad delectationem præsentis. D. *Ambr. l. 1. Offic. c. 9.*

(*e*) *Q. 15. de Verit. a. 3.* Omnis defectus debiti actus habet rationem peccati.

(*f*) *L. 1. Cont. Julian. c. 3.* Si ad consequendam veram beatitudinem, quam nobis immortalem fides, quæ in Christo est vera, promittit, nihil prosunt homini virtutes: nullo modo veræ possunt esse virtutes.

(*g*) Omnia mundana divinorum contemplatione despicere. D. T*h. p. 2. q. 61 art. 5.*

(*h*) Omnia relinquit in quantum natura patitur, quæ usus corporis requirit.

(*i*) Recessum a corpore accessum ad superna.

(*K*) Ut cum Divina mente perpetuo fœdere societur.

§. TER-

§. SESTO.

TERZO GRADO.

Maniera eroica di praticare le Virtù.

PEr elevato, che sia il secondo grado, ve n'è un terzo più sublime, ove pervengono quell' Anime sante, che sono tutte trasformate in Dio, (*a*) per quanto una pura creatura può esserne capace in questo Mondo. L'anime in tale stato posseggono le virtù, che noi abbiamo chiamate con S. Tommaso: *Virtutes purgati Animi*; cioè a dire Virtù di un cuore già purificato, praticando anime tali le virtù, delle quali noi abbiamo di già parlato, nella maniera più nobile, e più eroica.

In questo grado l'ufficio della Prudenza (*b*) è non solamente di preferire le cose del Cielo alle cose della terra, e di non riguardare tutta la natura, che come un' atomo, ed un nulla rispetto a Dio; ma ancora di non amare, e di non desiderare, che Dio solo in tutte le cose, come se nel Mondo non vi fosse altri, che Dio. (*c*) L'ufficio della Temperanza è di tenere occupata l'anima non solo a reprimere tutti i desiderj indegni alla grandezza di un' anima cristiana, che l'abbassano alle cose della terra, o a'piaceri de'sensi, ma di farne perdere in modo la memoria, che non vi resti, nè pure una sola idea. (*d*) L'ufficio della

della Fortezza consiste non in affaticare a vincere le passioni, e i movimenti sregolati della natura corrotta, ma in sottometterli sì assolutamente, che non si sentano più, e che non possano più alterare il cuore, di modo, che non si desideri più veruna cosa. (*e*) La Giustizia conserva in tutto l'egualità, e rende a ciascuno ciò, che gli è dovuto, e inoltre tien l'anima unita a Dio con un legame indissolubile, che mai non vuol rompere.

Fino a questo colmo di santità la grazia può elevare un'anima. Allora si fa un'intiera conversione, l'anima diviene tutta ardente per le cose del Cielo, e insensibile a tutte le cose della terra. Ella tiene la più perfetta somiglianza con Dio, che possa ricevere in questa vita. Perchè, secondo l'osservazione di un Dottore, vi sono tre sorti di similitudini, che l'anima può avere con Dio. L'una per li doni della natura, l'altra per le virtù sopranaturali, e l'ultima per una santità non ordinaria.

Iddio ha impresso nella natura, come sopra una superficie per anche assai scura, la prima dell'accennate similitudini; (*f*) la quale non si può giammai perdere, se non cessando di essere quel, che si è. Essa consiste in quella relazione, che, come Dio riempie tutto il Mondo colla sua presenza, e produce gli effetti differenti secondo le differenti disposizioni de' soggetti: così l'anima riempie senza divisione tutte le parti del suo corpo, unendole tutte senza con-

confusione; e producendo in ciascheduna le azioni uniformi alla sua disposizione. [g] Vi è poi la seconda similitudine più perfetta, la quale si forma dalla grazia colla cooperazione di tutte le virtù, come con tanti vivi colori, [h] ed allora l'anima per la grandezza delle sue azioni pare, che voglia imitare la grandezza del sommo Bene. In fine la terza, che è la più perfetta passa sino all'unità, allora che l'uomo, [i] e Dio son fatti un medesimo spirito in un modo ineffabile, non solamente per la conformità d'un medesimo volere, non volendo l'uomo altro, che quel, che Dio vuole, ma ancora per una conformità di potere, non potendo nè pure volere, che quello, che Dio vuole. Ora è in questa unità di potere, e di volere, che la similitudine dell'uomo con Dio è compiuta, diventando l'anima in qualche maniera per la grazia, e per la participazione ciò, che Dio è in se stesso, poichè in Dio il suo volere è il suo potere. [k] Volere quei, che Iddio vuole, è un essere simili a Dio, dice S. Bernardo; ma non poter volere, che quel, che Dio vuole, è in qualche maniera un esser Dio con Dio, poichè in Dio volere, potere, ed essere, non sono che una medesima cosa.

Eccovi qual è la felicità di un'anima in questo terzo grado: essa s'inalza talmente sopra le sue passioni, che pare, non possa più esserne toccata: ella ha obbliato tutto ciò, che è sopra la terra, [l] e non può

più

più conoscere, nè amare, che le cose divine, essendo tutta trasformata in Dio, e seguitando in tutto l'impulso, e il movimento di Dio.

(a) Quæ divinam similitudinem sunt assecutæ, D. Th. *p.* 2. *q.* 61. *art.* 5.

(b) Illic Prudentiæ est, divina, non quasi in electione præferre, sed sola nosse, & hæc tanquam nihil sit aliud, intueri D. Th. *ibi ex Macrob.*

(c) Temperantiæ terrenas cupiditates non reprimere: sed penitus oblivisci.

(d) Fortitudinis, passiones ignorare non vincere, ut nesciat irasci, cupiat nihil.

(e) Justitiæ ita cum superna, & divina mente sociari, ut servet perpetuum cum ea fœdus imitando.

(f) Quam nemo vivens amittit, nisi cum vitam exuit. D. *Bern. ad FF. de Monte Dei.*

(g) Alia magis Deo propinqua similitudo in quantum voluntaria, quæ in virtutibus consistit.

(h) Virtutis magnitudine, summi boni quasi imitari gestit magnitudinem.

(i) Ut non jam similitudo, sed unitas spiritus nominetur: cum sit homo cum Deo unus spiritus, non tantum unitate volendi, sed expressione quadam unitate virtutis aliud velle non valendi.

(K) Velle quod Deus vult hoc est jam similem Deo esse: non posse velle nisi quod Deus vult, hoc est jam Deum esse, cui velle, & esse idipsum est. D. *Ber. ad FF. de Monte Dei.*

(l) Et unitate volēdi, & unitate aliud non volēdi

§. SETTIMO.

Che le virtù di uno spirito purificato comprese in questo terzo grado sono le virtù de' Beati.

LE Virtù considerate nella perfezione, (a) che noi abbiamo spiegata, non convengono, a parlar propriamente, che a i Beati. Non vi sono, che pochissime anime sulla terra, che pervengano a questo stato, e si possono chiamare

mare miracoli della grazia. Perchè non bisogna credere, che i Beati perdano nel Cielo le virtù, che avevano acquistate nel Mondo, o che Iddio aveva sparse nelle loro anime, comunicando loro la sua grazia. Esse averanno certamente dopo la risurrezione le medesime Virtù Morali, che avevano avanti la loro Morte, poichè sono restate in Gesù Cristo, che ne è il capo, e l'esemplare. Ma le possederanno in una maniera più sublime, e produrranno gli atti più perfetti, e più soavi. S. Tommaso spiega questo coll'esempio della Fortezza. (*b*) Allora, che uno si trova in un combattimento, ove il proprio dovere obbliga di attaccare, e di difendersi: l'ufficio della Fortezza è di corroborare l'anima, e di tenerla in una giusta moderazione, senza che si lasci trasportare dalla temerità, nè abbattere dal timore: ma quando si è riportata la vittoria, e se n'è gustato il frutto nel riposo, e nella pace, la fortezza cagiona un secondo effetto, ed un atto più dolce, e di maggior perfezione, che è di far rallegrare della vittoria riportata nel combattimento. Perchè è proprio di tutte le virtù di ricolmar l'anima di gioja, e di farle gustare un piacere tanto maggiore, quanto che gli atti, che esse producono, sono più puri, e più perfetti, e Iddio ha unito il piacere alle virtù de'Beati, come una ricompensa, che hanno meritato; ma le loro virtù, non essendo più esposte a'pericoli,

ricoli, e al combattimento delle passioni, che le attaccavano sopra la terra, non saranno, che le virtù di un Cuore purificato, i di cui atti conterranno tutta la tranquillità, e la perfezione.

(c) Nel Cielo la Prudenza non preferirà mai a Dio alcun bene creato. La Fortezza si renderà costante, e inseparabile da Dio. La Temperanza non si rallegrerà mai, che del possedimento di Dio. La Giustizia terrà l' anima perfettamente sommessa a Dio, giacchè nel Mondo la teneva soggetta alle potenze superiori.

Prudentia tibi erit sine ullo periculo erroris: Fortitudo sine molestia tolerandorum malorum. Temperantia sine repugnatione libidinum, ut prudentiæ sit nullum bonum Deo præponere, vel æquare. Fortitudinis ei firmissimè inhærere. Temperantiæ nullo defectu noxio delectari. De Justitia verò manifestius est, quem actum ibi habebit, scilicet, esse subditum Deo: quia etiam in hac vita ad justitiam pertinet, esse subditum superiori.

(d) Queste virtù de'Beati erano ancora quelle dello stato dell'innocenza. La santità conservando l'uomo superiore alle sue passioni, l'univa a Dio, come verità eterna, e in questa verità Dio gli faceva conoscere la vanità, ed il niente di tutte le Creature.

Ma perchè non potremmo noi acquistare su la terra queste eccellenti virtù, almeno con una perfezione, che a loro si avvi-

avvicini, giacchè noi abbiamo la grazia, che ne è il principio? Perchè non si potrà sperare di arrivare ad una perfezione, alla quale Iddio ci ha tutti chiamati, e per la quale siamo stati creati? Tutte l'anime, che vi sono pervenute, sono state esposte a'medesimi pericoli, come noi, ed hanno provato i medesimi combattimenti. Poichè, al dire di S. Bernardo, di qual perfezione non sono capaci quelli, che avendo ricevuta la possibilità d'esser fatti figliuoli di Dio, possono essere per grazia, e per participazione quello, che Iddio è per sua natura; cioè a dire possono essere presentemente Santi, (e) ed un giorno Beati in Cielo, il che è proprio di Dio. Donde procede, seguita egli, la santità de'Santi, e la felicità de'Beati, se non da Dio medesimo, che è la loro santità, e la loro Beatitudine, e che li fa simili a lui? In verità tutte l'anime possono sperare questa perfezione, e questa similitudine, poichè Iddio ce ne ha impresso i primi tratti con i doni della natura, formandoci a sua immagine, e ci ha aggiunto, come con nuovi colori, le virtù infuse, spandendole nelle nostre anime.

Il nostro Signore ha voluto veramente, che possiamo conseguire tutta la perfezione, e nel far a noi il comando di renderci Santi, come è Santo il suo Padre Celeste. Egli ha detto a tutti gli uomini: Abbiate confidanza, io ho vinto il Mondo.

D. Th.

(*a*) D. *Th. p. 2. q. 61. a. 5.* Quas quidem virtutes dicimus esse Beatorum, vel aliquorum in hac vita perfectissimorum.

(*b*) *D. Th. in 3. dist. 33. q. 1. art. 4.* Sicut fortis dũ est in periculo pugnæ exercet actum, qui est circa materiam propriam, scilicet timores, & audacias; seu quando jam domum victor revertitur habet hunc actum qui est gaudere de victoria, per pugnam præcedentem adepta.

(*c*) D. *Th. p. 2. q. 67. a. 1.* Ex D. *Aug. l. 14. de Trin. cap. 9.*

(*d*) Quas quidem virtutes, dicimus esse Beatorum, vel aliquorum in hac vita perfectissimorũ.

(*e*) Sint sancti, futuri beati, quod Deus est.

§. OTTAVO.

Comparazione di questi tre stati, e dell'imperio, che le Virtù ci danno sopra le passioni.

SE noi paragoniamo insieme questi tre gradi di virtù, conosceremo facilmente il grado di autorità, che esse ci danno sopra le nostre passioni. (*a*) S. Tommaso osserva seguitando certi Filosofi antichi, che avevano avuto molto lume per penetrare questa verità, che le virtù nel primo grado, dove non hanno che una perfezione comune, e mediocre, non fanno che addolcire, e moderare le passioni, contenendole in mezzo, fra li due estremi.

Ma quando le virtù divengono più perfette, (*b*) le passioni divengono più sommesse, e perdono altrettanto del loro ardore; benchè nel secondo grado paja, che le virtù distruggano totalmente le passioni con impedire ogni movimento, che potesse prevenire, e vincere la ragione.

Nel terzo grado le virtù divengono ancora

tora più perfette, (c) e pare, che l'anima si sia dimenticata delle sue passioni. (d) Essa è come l' Aria sopra il globo della Luna sempre tranquilla, e serena, e trovandosi in una grandissima pace, ed in una profonda tranquillità, non sente più i movimenti delle passioni, dalle quali era agitata di prima.

Si domanderà qui, se la virtù può essere senza alcuna passione? (e) Io rispondo, che se noi consideriamo le passioni come proprietà della natura, e delle potenze dell'appetito inferiore, è assolutamente impossibile di non aver veruna passione; perchè l'officio della virtù, non è di distruggere l'appetito, o le sue proprietà, che appartengono alla natura dell'uomo, ma solamente di moderarle, e sommetterle alla ragione. Se le virtù togliessero le passioni, renderebbero l'appetito inutile, poichè egli perderebbe l'azione, e il movimento, che non gli viene, che dalle passioni. Ma se dall' altra parte noi consideriamo gli sregolamenti delle passioni, che ci portano a i piaceri de' sensi, e che turbano la ragione, è evidente, (f) dice S. Tommaso, che una virtù perfetta può avere sommesse intieramente le passioni, perchè il proprio della virtù è di addolcirle, e di reprimerle. Ed allorchè la virtù è salita ad un certo grado di perfezione, dà all' anima un grand'impero sopra le passioni, che sembrano essere senza stimolo

al

al male. In questo stato vittorioso avendo preso la virtù un' intiero possesso del cuore, si giugne a quella gran sorte di non essere capace a commettere il male; dimodocchè qui si può dire quello, che disse il casto Giuseppe, quando veniva tentato dalla sua Padrona: (*g*) *Come potrò io fare questo male.*

Del resto non dee cagionar maraviglia che un lungo esercizio di virtù, e di mortificazione impedisca, che le passioni non si portino a i piaceri; poichè vediamo, che una età avvanzata, la quale ha estinto il fuoco, e gli ardori della natura, ha lo stesso vantaggio; ma se poi le passioni perdono la inclinazione di portarsi al vizio; restano tanto più corroborate in quel felice stato dalla forza della grazia, e divengono più capaci di servire alla virtù; e di qui si fa, come noi abbiamo detto, una intiera conversione del cuore; perchè allora la virtù ha così ben piegato, e sì assolutamente sottomesso l' appetito inferiore, nel quale risiedono le passioni, che questo siegue, non solo senza fatica, ma con soavità, l'impressione, e l' imperio della ragione. (*h*) Nel medesimo modo, che i Cieli inferiori sieguono il moto del primo mobile, e così quanto più la virtù è perfetta, (*i*) tanto più essa si fa un riflusso dell'anima sopra il corpo, e sopra l'appetito, ch'essa ha soggettato. Di qui procede il fervore, ed il zelo, che si trova nei Santi, che dicono con Davide: (k) il mio cuore, e la mia carne gioi-

ſcono ſolamente nel vero Dio. Pare, che l' appetito dell'anim'abbia cangiato l'oggetto, (*l*(e che ſi alzi alle coſe ſpirituali, affinchè l'uomo, e tutte le ſue parti unite inſieme aſpirino a travagliare per la virtù. Felice ſtato! Stato di pace, e di ſerenità! Stato che ſopravanza tutte le delizie del ſenſo, e tutte le delizie umane! Siamo fedeli agl'impulſi, ed alla parola di Dio.

(*a*) *Loc. citat. ex Macrobio, & Plotino.* Paſſiones, politicæ virtutes molliunt, id eſt ad medium reducunt.

(*b*) Secundæ ſcilicet purgatoriæ auferunt.

(*c*) Tertiæ quæ ſunt purgati animi, obliviſcuntur.

(*d*) D. *Bern. ad FF. de Monte Dei.*

(*e*) D. *Thom. p. 2. q. 59. art. 5.*

(*f*) Sic manifeſtum eſt, quod virtus perfecta eſt ſine paſſionibus.

(*g*) Quomodo poſſum hoc malum facere? *Gen.* 39.

(*h*) Sicut ſphæra inferior ſequitur ſuperiorem.

(*i*) Per redundantiam quantò fuerit virtus magis perfecta tantò magis paſſionem cauſat. D. *Tho. ibid. p. 2.*

(*k*) Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. *Pſal.* 83.

(*l*) Ut corpus etiam ſpiritualibus deſerviat. *D. Thom. p. 2. q. 30. art. 1. ad 1.*

§. NONO.

Riſpoſta di S. Tommaſo ad una querela delle genti del Mondo.

DOpo che S. Tommaſo ha così ſpiegate le diſtinzioni delle virtù morali, le diverſe maniere di praticarle, e l'imperio, che ci danno ſopra le noſtre paſſioni, egli riſponde ad un lamento aſſai ſolito delle genti del Mondo. Come i più moderati del ſecolo non vivono, che da Filoſofi,

si, e non sieguono, che la sola ragione, sentono in verità rincrescimento non solo di quelle anime singolari elevate al terzo grado, le quali tirano più tosto l' ammirazione degli uomini, che i loro rimproveri, ancorchè nè pur esse lasciano di esser esposte alle mormorazioni, ed alle calunnie; non essendo la santità mai esente dalla persecuzione; ma in oltre provano fastidio anche di quelli, i quali essendo vivuti altre volte in una gran dimenticanza della loro salute, cominciano a vivere cristianamente, considerandoli come persone inutili, e da niente, subito, che si vede, che lasciano le compagnie, si ritirano da ogni sorte di commercio cogli uomini, per quanto che può loro permettere il proprio stato, (*a*) e fuggono tutte le cose del Mondo, per non pensare, che a quelle del Cielo. Queste son genti, si dice, dell' altro Mondo, alle quali la divozione ha fatto perdere lo spirito. Così le massime del Mondo son' opposte alle leggi di Gesù Cristo. Lo spirito di Dio obbliga questi cristiani, che si sono convertiti da dovero, a star ritirati per pensare commodamente, e per faticare con attenzione all'affare della propria salute; ond'essi si tengono ritirati quanto possono in loro stessi, non riguardando tutte le cose temporali, che come vane bagatelle, lacci, ed impedimenti alla loro salute. Vogliono essi piuttosto abbandonar tutto, e perder tutto, che mettersi in pericolo di perdere se stessi sotto pretesto

di conservare i loro beni, e di moderarne l'uso. Lo spirito del secolo al contrario spinge sempre gli uomini a farsi vedere, e mischiarsi nelle conversazioni. S. Tommaso cita sopra questo l'Oratore Romano, che disse (*b*) ch'egli credeva, che meritassero non di esser lodati, ma biasimati coloro, i quali disprezzano ciò, che tutto il Mondo ammira, cioè i Magistrati, le dignità, gl' Imperj, e generalmente tutt' i grand' impieghi, per li quali a molti ponno rendersi utili. Questo saggio gentile non conosceva la virtù dell' umiltà, perchè questo è un carattere della religione cristiana. Egli non istimava alcuna cosa quanto una virtù apparente, e di ostinazione, il di cui termine non è, che un'ambizione celata, la quale si cuopre col pretesto dell'util pubblico. In questo senso, come osserva Tertulliano, (*c*) si rimproverava ai cristiani, che si rendevano inutili nel Mondo, dopo, che abbracciavano la religione cristiana, perchè si slontanavano dai giuochi pubblici, dai teatri, dagli spettacoli, e da tutti quei luoghi di pompa, e di divertimento, ove la innocenza è sempre in pericolo, e perchè fuggivano con diligenza quelle follie, e quelle vanità, che da Tertulliano si chiamano (*d*) *la pompa del Diavolo*. In fine Santo Agostino diffendendo contro i Manichei la maniera di vivere tutta santa, che osserva la Chiesa; e parlando di quei santi personaggi, che si ritiravano nei più re-

con-

conditi deserti per perdere di vista il Mondo, e per contemplare il Cielo nel silenzio della natura, riferisce, che molti si persuadevano, che questi ammirabili solitarj (*e*) si fossero slontanati dagli affari umani, più, che non dovevano; ma questi censori non facevano riflessione, aggiunge Santo Agostino, quanto fossero necessarie al Mondo le loro preghiere, e quanto questo slontanamento dal commercio degli uomini li rendesse più puri, e più grati a Dio.

Tal'è dunque il lamento, che sempre si fa contro queste anime elette, che pensando a vivere cristianamente; ed a seguire più da vicino Gesù Cristo (*f*) lasciano ai morti la cura di sepellire i loro morti.

San Tommaso rispondendo a i lamenti cotanto ingiusti, registra questa importante massima di Santo Agostino, (*g*) da non potersi mai abbastanza lodare: che il desiderio della ritiratezza, e della solitudine dee superare tutti gli altri desiderj, e che bisogna abbandonare lietamente il suo spirito, ed il suo cuore alla cognizione, ed all'amore della verità eterna, la quale si medita, e si gusta con commodo nella solitudine, da non lasciarsi, che per breve tempo, quando lo richiede la occasione, che può nascere, di dover esercitare la carità. L'amore della verità, dic'egli, cerca un santo riposo, e la sola necessità di servire al prossimo dee farci applicare ad

un giusto negozio. (b) Che se alcuno non ci somministra una tale occasione, bisogna del tutto applicarsi alla cognizione, ed allo studio della verità. Questo santo esercizio, il qual non può farsi, che nella solitudine, è così necessario, che quando il nostr' obbligo ci rispinga agli affari, e nel commercio del Mondo, bisogna proccurar così bene di avvanzar il tempo, che si possa sempre ritornare alla sua cara ritiratezza, (i) affinchè non si perda punto la soavità, che produce la contemplazione della verità, e che non si stia oppresso dal peso della necessità.

Dopo questo con qual giustizia si può dolere il Mondo, alloracchè vede questi Servi di Dio abbandonare tutte le vanità, che fin allora gli avevano trattenuti? Conservi pure questo Mondo impostore, se vuole, quegl' Idoli, e quei fantasmi di onore per se, mentre a lui già si lasciano. Che se ricerca persone, le quali a lui siano utili, non se ne trovano già tante che si affrettano di andargli avanti. Si serva pure di quelli, che lo bramano, o che lo ricercano, e lasci in pace quelli, che non vogliono avere alcun pensiero per lui. Gli stimi pure selvatici alla buon' ora, li tratti da gente dell' altro Mondo, da gente senza spirito, ed inutile a tutto, ch' essi se ne rallegrano. Simili rimproveri sono lodi per quelli, che veramente sono convertiti. E' già gran tempo, che San Paolo ha detto, ch' è impossibile di piacere al Mon-

Mondo, e di servire a Gesù Cristo. Lo stesso Salvadore dà uno avvertimento a coloro, che lo sieguono, per prevenire il loro timore, e per addolcire le loro pene, nelle quali un'anima truova una sorgente inestinguibile di consolazione, e di gioja nel mezzo di tutte le persecuzioni, (k) Se il Mondo vi odia, sappiate, che ha odiato prima me: se voi foste stati del Mondo, il Mondo avrebbe amato ciò, che fosse stato suo; ma il Mondo vi odia, perchè voi non siete del Mondo, e perchè io vi ho scelti, e levati dal Mondo. Ricordatevi di quel, che vi ho detto, che il servo non è da più del Padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno ancor voi.

Conosca il Mondo quanto poco son' offesi dalle sue querele quelli, che anno abbracciato il servizio di Dio; essi amano meglio i suoi disprezzi, e le sue persecuzioni, che la sua stima, ed i suoi favori: (*l*) essi sanno, che questa è una pruova; che principiano ad affaticare per la virtù, quando divengono odiosi al Mondo, e che la perversità de' persecutori è una raccomandazione della vita dei giusti. (*m*) Le persone di pietà lascino fare, e lascino dire, purchè esse seguitino la vita cristiana con i veri lumi della fede, e riguardino la santa Chiesa, come l'esemplare visibile di tutto il bene, che ponno fare per Dio, e di tutta la perfezione, alla quale possono aspirare.

(a) Quadam humanorum fuga inserunt se divinis.

(b) par.2.qu.61.ar.5.ex Cicer. l.1.de offic. Qui despicere se dicunt ea quæ plerique mirantur, scilicet imperia, & magistratus: his non modo non laudi, verum etiam vitio dandum puto.

(c) Sed alio quoque injuriarum titulo postulātur, & infructuosi in negotiis dicimur. Tert. Apoc.c.42.

(d) Diaboli pompam. Tert. l. de spect.

(e) Videtur enim nonnullis res humanas plus quam oportet deseruisse. D.Aug. de Mor. Eccl.c.31.

(f) Matth. c.8.

(g) D.Th.p.2.q.61.ar.5. ex D.Aug.l.19.de Civ.Dei c.19. Otium Sanctū quærit Charitas veritatis; negotium justum suscipit necessitas Charitatis.

(h) Quam sarcinam si nullus imponat, percipiendæ atque intuendæ vacandum est veritati.

(i) Nec omnimodè veritatis delectatio deserenda est, ne subtrahatur illa suavitas, & opprimat ista necessitas.

(k) Ioan. 15.

(l) Virtutis argumentum a mundo odio haberi. D. Chrysost.

(m) Perversorum derogatio, vitæ nostræ approbatio est. D.Greg.hom. 9.in Ezech. c.1. D.Thom. in Cat. Io.15.

§. DECIMO.

Della felicità di questo stato, e quanto è necessario al Mondo.

QUanto è cieco il Mondo nei suoi sentimenti! quanto è ingiusto nella sua condotta! quanto conosce poco di dove gli viene la sua fortuna! Egli s'immagina, che le anime, che si tengono separate da lui, e vivono nella solitudine, gli siano del tutto inutili; queste però sono quelle, che con i loro digiuni, con le loro vigilie, e con le loro preghiere mitigano lo sdegno di Dio, e conservano i loro medesimi persecutori. Senza questi amici di Dio il Mondo perirebbe ben tosto. Questo è quello, che

Ter-

Tertulliano rispondeva ai Pagani, quando gli facevano simili doglianze contra i Cristiani, che abbracciando la Fede rinunziavano a tutte le vanità, ed a tutte le follie del secolo (perchè il Mondo è stato sempre quello, ch'è, e sarà quel, ch'è stato, sino alla terminazione de' secoli.) (*a*) potete voi, diceva egli, con giustizia rimproverare i cristiani, che siano inutili al Mondo, quelli, che non cessano mai offerire al vero Dio le loro preghiere per la vostra conversazione, e che per renderle grate a sua Divina Maestà le accompagnano con tutte le marche di un cuore umiliato, ed annichilato? S. Agostino faceva la medesima risposta: (*b*) Non si comprende, dic'egli, quanto queste anime sante siano utili al Mondo mediante le loro preghiere, e quanto l'esempio della loro vita ha forza per persuadere la virtù, ancorchè non si vedeano i loro corpi dimoranti nella solitudine, che li nasconde.

Che diverrebbe il Mondo, se quelli, che lo sfuggono, non si opponessero a Dio con una dolce violenza per quietare la sua giustizia, e come dice S. Gregorio, (*c*) se Iddio in queste anime, ch'egli ama, non si opponesse a se stesso? Queste soddisfanno la di lui giustizia col rigore della loro penitenza. Queste anime, dice l'Imperfetto, (*d*) sono come la midolla del Mondo, perchè nel medesimo modo, che l'albero conserva il vigore, la bellezza delle sue foglie, dei suoi fiori, e de' suoi

frutti fino che la midolla è sana, (*e*) ed intiera, ed al contrario allorchè la midolla è consumata, i fiori, ed i frutti cascano, le foglie marciscono, e tutto l'albero divien'arido; così fino, che vi saranno i Santi nel Mondo, sarà conservato nell'ordine, in cui si trova; ma quando non vi saranno più Santi per sostenerlo colle loro orazioni, sarà distrutto. Quando gl' Israeliti, che allora erano il popolo santo, ed eletto da Dio, uscirono dall' Egitto, quel Regno fu quasi distrutto: e quando i Santi cesseranno di esser nel Mondo, non vi sarà più Mondo.

Quanto i pensieri di Dio sono differenti da quei degli uomini! chi l'avesse giammai creduto, che quelle anime, che il Mondo disprezza, che si nascondono, e vivono nelle tenebre, le quali essi bramerebbero di render sempre più dense per non esser mai vedute, sono nondimeno quel, che ci è di più prezioso, e di più grande in tutto l' Universo. Esse sono come ordigni nascosti, che fanno muovere tutta la machina dell' Universo. Quando crediamo, che finirà il Mondo, dice San Tommaso, (*f*) e che Iddio arresterà il moto dei Cieli, che conserva l'ordine stabilito da Dio nelle creature? Egli è vero, dice il medesimo Santo, che questo è un mistero nascosto, che gli Angeli medesimi non lo sanno, o non è loro permesso di dichiararlo; ma parlando in generale, e senza determinare il tempo in particola-

re,

re, il Mondo finirà allora quando il numero de'predeſtinati ſarà compiuto; (*f*) mentre tutto queſto mondo non ſuſſiſte, che per le loro preghiere, e non dura, che per loro gloria. Eſclamava con molta ragione Davide contemplando i Santi; (*g*) O Dio quanto mi par grande la gloria, alla quale voi eſaltate i voſtri amici! ſcorrete tutte le Provincie, tutt'i Regni, tutti gl'Imperj dell' univerſo; gettate i ſguardi ſopra tutte le Repubbliche, ſopra tutti gli Stati; conſiderate le vicende delle ſtagioni, de' tempi, e la mutazione continua di tutti gl'elementi, che ſi diſtruggono, e ſi riparano, i corſi de'pianeti, e in una parola l'ordine naturale del Cielo, e della terra; tutto queſt'ordine ſuſſiſterà, finchè non ſia partito dal Mondo l' ultimo predeſtinato, il quale ſarà forſe di condizione così vile, che ſarà nato sù la paglia, e morirà ſopra un letamajo. Queſto intanto è quello, ch' è aſpettato da tutta la natura; ed allora, che il numero degli eletti ſarà compiuto ceſſerà intieramente la potenza dei Re, la diſtinzione di tutt'i Reami, ed il commercio di tutt' i popoli; gli elementi, i tempi, le ſtagioni finiranno: le loro vicende, ed i Cieli non averanno più moto, perch' eſſendo alla fine compiuto il numero de' Beati, tutto il reſto è inutile, non ſuſſiſtendo il Mondo, che per loro gloria, e per loro merito.

Così le genti del mondo ſono ingiuſte, allorachè ſi dolgono di quegli uomini divini,

vini, i quali per vivere cristianamente, e per adempiere la loro vocazione nel cristianesimo, hanno rinunziato al secolo, ed alle sue pompe, restando in loro questo solo rincrescimento di esservi stati altre volte imbarazzati, e di non aver subito rinunziato alle sue vanità. Queste sono quelle anime delle quali il Mondo non è degno, secondo il sentimento di S. Paolo. (*h*) Che s'esse disprezzano ogni sua grandezza, ed ogni sua gloria, ciò non accade, che per un segreto sentimento di generosità, (*i*) che a loro ispira la grazia, facendo ad esse conoscere, che possono possedere un Dio e ch'essendo state riscattate col suo prezioso Sangue, vagliono più, che tutte le grandezze dell'Universo. Queste sono in fine quelle anime, che come parla Giobbe, (k) annichilandosi alla presenza di Dio, sostentano tutta la terra colle loro preghiere; che se Iddio ha costumato di nasconderle, e di tenerle abbassate, pare, che ciò non sia seguito, che per renderle sostegno, e fondamento del genere umano, con la loro umiltà.

(*a*) *Apolog. c.* 42. Qui pro vobis quoque preces offerunt.

(*b*) Non intelligitur quantum nobis eorum animus in orationibus prosit, & vita ad exemplum, quorum corpora videre non sinimur. *D. Aug. l. de mor. Eccl. c.* 31.

(*c*) *l.* 9. *mor. c.* 9. Cum ipso se erigunt contra ipsum eosque divina vis opponit secum.

(*d*) *In Matt. hom.* 1. Medulla hujus Mundi sunt homines sancti. Sicut enim medulla quãdiù in arbore fuerit si sana semper floret, cum autem comesta fuerit, tota paulatim marcescendo siccatur: sic & quamdiù sunt fideles, stat iste Mundus.

Nam

Nam sicut egredientibus Israelitis de Ægypto exterminata est Ægyptus: sic & Sācti cum de Mundo isto defecerint casurus est Mundus.

(*e*) *q.5. de Poten. a.5.*

(*f*) Cum completus fuerit numerus prædestinatorum. D. *Thom. q.5. de pot. art.5.*

(*g*) *Psal.* 138.

(*h*) Quibus dignus non erat Mundus, *ad Hebr. cap.* 11.

(*i*) Disce sanctam superbiam, scito te illis esse meliorem. D. *Hier. ep. ad Eustoch.*

(*k*) Sub quo curvantur qui portant orbem. *Iob. c.9.*

§. UNDECIMO.

Conclusione degli antecedenti discorsi di S. Tommaso: Che bisogna aspirare a questo ultimo stato per l'acquisto della virtù.

TUtto quello, che secondo il sentimento di S. Tommaso abbiamo spiegato fin qui, in ordine alla distinzione delle virtù, e delle differenti maniere di praticarle, ci fa conoscere assai chiaramente, che dobbiamo, per quanto sta in noi, preperarci i gradi per salire alla perfezione. (*a*) Beato colui, dice il Salmista, che attende da voi, o mio Dio, tutto l'ajuto, e dispone nel suo cuore i modi di avvanzarsi verso di voi in questa valle di lagrime. La ragione, la grazia, e la santità (se si è ben compreso questo discorso) sono i tre gradi, per li quali uno s'inalza ad una intiera perfezione; e noi dobbiamo salire incessantemente fino a tanto, che arriviamo a quel felice stato, dove possiamo renderci simili a Dio nella maniera più perfetta, che si possa sperare in questa vita.

Non

Non vi è santità, che non sia contenuta nella professione d'un cristiano. Per elevato che sia il terzo grado, dove un' anima è come trasformata in Dio mediante la uniformità del suo volere con quello di Dio, nulladimeno non è sopra i doveri, e le obbligazioni di un cristiano; poichè la Religione cristiana ci obbliga di renderci simili a Dio colla santità delle nostre azioni, (*b*) di esser perfetti, com' è perfetto il nostro Padre Celeste.

Che pensate voi, che sia il cristianesimo? dice un Santo Padre (*c*) se non un' imitazione di Dio, per quanto ne può essere capace l'umana natura. Questa definizione non contiene alcun'eccesso, ed è proporzionata alla nostra debolezza, perchè l'uomo nella sua prima creazione fu fatto ad immagine, e similitudine di Dio, non solamente per li doni della natura, ma molto più espressamente per li doni della grazia, e per le virtù, che lo rendevano un'opera di santità: ora il fine del cristianesimo è di ristabilire quell'antica felicità, e la primiera innocenza di Adamo; è dunque certo, che il cristianesimo è l'imitazione di un Dio, e che i cristiani devono reimprimere in se stessi l'immagine la più perfetta della Divinità, la quale Iddio aveva in loro impressa, e di riacquistare con tutta la loro forza le impressioni della grazia, ed i tratti, che il peccato aveva cancellato.

A cominciar dunque dal primo grado, bi-

bisogna per guida della propria vita prender questo grande, ed ammirabile principio, di non far mai alcuna cosa, della quale non se ne possa render la ragione. E' necessario però esaminare con una dolce applicazione tutti gli oggetti, che ci si presentano per non esser sorpresi dalle apparenze, e bisogna essere fortemente persuasi, che la regola la più infedele, che si possa seguitare, è l'opinione del volgo, o ciò, che si chiama lo spirito del Mondo. Così non si dee giammai concedere cosa veruna al solo piacere, perchè, come noi abbiam detto, il piacere, per se medesimo non può mai esser permesso.

Non bisogna per tanto arrestarsi in questo primo grado, ove non si trovano, che i Filosofi, o più mediocri cristiani, essendovi la sola ragione, che vi comanda. (*e*) Non si può dire, che sia ancora una vera sapienza in tutte quelle cose, che la prudenza determina, che la fortezza eseguisce, che la temperanza modera, e che la giustizia distribuisce, se tutto ciò non ha relazione all' ultimo fine, ed alla felicità eterna, che ci è stata promessa, allorchè Dio sarà il tutto in tutt'i Beati.

Qualsivoglia prudenza, che risplenda nella condotta degli affari umani, qualsivoglia fortezza, che apparisca ne' diversi accidenti della vita, qualsivoglia moderazione, che si osservi tra piaceri, qualsivoglia egualità, che si pratichi nel commercio, queste non sono vere virtù; non si è ancora, che sopra la terra, e nel più bas-

basso piano dello spirito, ove Iddio ha impressa la sua immagine, mentre la vera virtù ci dee condurre al nostro ultimo fine, e farci meritare la felicità eterna, che Iddio ci ha preparato.

Bisogna dunque farsi cuore, avanzarsi, ed inalzarsi al secondo grado, ove la grazia comanda, e la ragione ubbidisce, ed ove tutte le virtù cristiane si formano. E' necessario però di fare tutto ciò, che si fa per un motivo di amore, e di carità: perchè senza questo movimento, e questa impressione, le virtù, che il Mondo stima le più lodevoli, diverrebbono inutili, e sterili, e non sarebbono, che corpi belli senz'anima. La sola carità è quella, dice S. Tommaso, (*f*) che dona la vita all'anima, com'è l'anima, che dà la vita al corpo. Di qui ne avviene, che l'Appostolo non ha avuto difficoltà di dire queste rimarcabili parole: (*g*) quando io avrò distribuito tutt'i miei beni per sovvenire i poveri, ed avrò dato il mio corpo per esser bruciato, se in me non sarà la carità, tutto ciò mi servirà a niente.

Inalziamoci dunque sopra i sentimenti della natura, fermiamoci ne' termini della sola necessità, abbiamo in orrore tutto quello, che ha connessione co' piaceri del senso, combattiamo incessantemente le nostre passioni, rinunziamo alle minime inclinazioni della natura corrotta, riguardiamo, come una perdita irreparabile del tempo, che Iddio ci ha conceduto per servirlo, tante visite, e tanti tratte-

ni-

nimenti inutili; pensiamo unicamente, e maturamente a quel, che ci è solo necessario; abbandoniamo per quanto è in nostro potere tutti gli affari, tutte le novelle, e tutte le vanità del secolo, e imitiamo quelle anime sante, e tanto fortunate di questa vita, le quali, come dice Giobbe, si fabricano le solitudini: *Ædificant sibi solitudines*, (*h*) cioè a dire, come explica S. Gregorio, (*i*(levano dal fondo del loro cuore il tumulto, che cagionano i desiderj della terra, e nel silenzio, e nel riposo sospirano di aver vicina la tranquillità della beatitudine eterna.

Dopo questi atti reiterati di virtù cristiane, che Iddio non manca mai di benedire, si tratta di salire al terzo grado il più elevato di tutti. Pare sia riservato per una santità straordinaria, e vi sono pochi giusti, che facciano degli sforzi abbastanza per arrivarvi. In questo grado si trovano quelle anime generose, le quali riferiscono tutto a Dio, e che in fine diventando un medesimo spirito con lui, sono tutte trasformate in lui per una intiera conformità di volere. L'anima, ch'è in questo stato s'inalza tanto sopra tutt'i sentimenti della natura, che si potrebbe dire, ch'ella da essi non è più toccata; si rende padrona così assoluta delle sue passioni, che sembra d'esserne priva: perde ancora l'idee delle cose della terra, alle quali non può applicarsi senza sofferire un'estremo tormento, come si legge di S. Caterina la gran Serafina di Siena, che faceva

va a se stessa una gran violenza per udir parlare delle cose, che non erano di Dio, benchè fossero necessarie. E' difficilissimo in verità di elevarsi sì alto, richiedendo Iddio una gran fedeltà da quell'anime, che vuol condurre a grado tanto eminente; ma poichè l'amor'è un fuoco, che non dice mai basta, e che sempre si trova disposto ad ascender più alto, è necessario almeno di fare tutt'i suoi sforzi col soccorso della grazia, per cercare di avvicinarsi a questo felice stato.

Bisogna proccurare di morire intieramente a tutte le cose del Mondo, a' desiderj della natura, a'piaceri del senso, a tutte le pretensioni dell'amor proprio, alle amicizie le più innocenti, a' suoi proprj interessi, per santi, che apparissero, non cercando, non riguardando in tutto ciò, che si presenta, che la gloria di Dio, e l'adempimento della sua Divina volontà. In fine bisogna imitare quell'anima santa descritta ne' Cantici, la quale, come dice S. Tommaso, non domanda i doni, e le benedizioni del suo Divino Sposo; ma dimanda lui stesso, e desidera di unirsi intimamente a lui. Questo è uno sposo geloso; e come dice quel gran Servo di Dio, Don Bartolomeo di Martiri Arcivescovo di Braga, una lamina d'oro per preziosa che sia, ponendosi avanti gli occhi, impedisce di veder gli oggetti, nello stesso modo, che fa una piastra di ferro. Risolvetevi dice il B. Alberto Magno, (k) a vive-

re

re come una delle anime ſante, che già ſono nel Cielo, e che eſſendo ſeparate dal corpo, e tutte ripiene di Dio, non penſano più, nè alle vicende delle ſtagioni, nè alla differenza de'tempi, nè alle proſperità de' ricchi, nè alle avverſità degli afflitti, nè a tutti gli avvenimenti, che accadono ſopra la terra, ſe non per quanto piace a Dio di far loro conoſcere, ch' egli così vuole: overo figuratevi, ſeguita lo ſteſſo Beato, che voi dobbiate vivere, come un'Angelo viverebbe in un corpo, che aveſſe formato da ſe medeſimo; poichè un tal corpo ſarebbe perfettamente ſottopoſto all'Angelo, e non gli ſervirebbe, che di velo per naſconderſi, ad effetto di non eſſere conoſciuto da alcuno, e di uno ſtrumento per operare, ed adempiere la volontà di Dio. In fine figuratevi, (*l*) che non vi ſia, che Iddio ſolo, e voi in tutto il mondo, e che non vi ſia alcuna creatura, la di cui viſta, e la di cui rimembranza debba trattenere il voſtro ſpirito, ovvero il di cui deſiderio debba occupar il voſtro cuore, e che in queſto ſtato di annichilazione non ſia che Iddio ſolo, cui poſſiate penſare, ed il quale dobbiate amare.

Parleremo ancora di tal grado nell'ultima parte di queſt'opera, dove è il trattato dell'unione con Dio; io aggiungo ſolamente qui, che queſta diſtinzione di virtù, o di gradi di virtù, che abbiamo eſplicata, ci può far conoſcere il progreſſo, che un' anima ha fatto nell' acquiſto delle virtù, o gl'impedimenti, che ha meſſo al

pro-

proprio avvanzamento; bisogna dunque eccitarsi fortemente, e faticare con ardore fin che si sia pervenuto a questo stato di tranquillità, o almeno ci siamo avvicinati ad esso. E'necessario assuefarsi a tenere le passioni talmente soggette, che non prevengano la ragione, o che non la tirino mai al loro partito; bisogna riferire a Dio tutte le cose, l'uso delle quali è indispensabile, dovendosene servire solamente con una estrema moderazione per li bisogni della vita, e con un'attuale dipendenza dalla sua santissima volontà. In fine bisogna, che lo spirito, ed il cuore siano così riempiuti, ed occupati da Dio solo, che quasi si perda la memoria di tutte le cose del Mondo.

Dopo tutte queste sodissime regole io rapporterò qui un'eccellente insegnamento del Gaetano: bisogna dic'egli, (*m*) osservare l'ordine nella pratica della virtù, per timore, ch'essendo noi allettati dalla bellezza, e dalla felicità di quell' ultimo grado, non ci precipitiamo per corrervi, prima che siamo sufficientemente esercitati ne'gradi precedenti.

E'vero dic'egli, (*n*) che questo ultimo stato è il più felice di tutti; ma è necessario, che quelli, che guidano le anime per farle avvanzare nella via della santità, l'esortino ad affaticar da dovero in domar le loro passioni per l'acquisto della pazienza, della umiltà, della dolcezza, e delle altre virtù cristiane avanti, che intraprendano di salire a questo ultimo

gra-

grado: perchè per mancanza di un tal esercizio, ch'è il fondamento della perfezione, noi ne vediamo molti, che sdegnando di caminare nelle vie del Signore, e volendo saltare i gradi, dopo aver impiegati molt'anni nella contemplazione, la quale allora non è che una semplice speculazione di spirito, si trovano privi di tutte le virtù, impazienti, iracondi, superbi, se si toccano da quella parte, dove sono più sensibili le loro passioni.

Bisogna dunque disporsi coll'esercizio delle virtù a poter conseguire questa grazia la più eminente, che Iddio possa comunicare ad un'anima in questa vita, (*o*) io dico la grazia della unione intima con Dio mediante la contemplazione. Quelli solo, che hanno il cuore puro, possono veder Dio, ed entrare nella sua conversazione familiare, la qual' è una participazione della celeste Beatitudine, e questa purità non si può acquistare, che con purificare il cuore da tutt'i desiderj disordinati.

Quelli dunque, (*p*) che bramano pervenire al sommo della contemplazione, per avvanzarsi nell'amor di Dio, si esercitino primieramente come in un campo di battaglia nella pratica delle buone opere, per far morire le loro passioni; perchè la grazia, alla quale aspirano, essendo la più grande di tutte, si dee riguardare come una ricompensa, ed è ben giusto, che si proccuri di meritarla coll'esercizio di tutte le virtù.

(*a*) Bea-

(*a*) Beatus vir cujus est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit in valle lachrymarum. *Psalm.* 83.

(*b*) Estote perfecti sicut Pater vester Cœlestis perfectus est *Matth.* 5.

(*c*) D. Greg. *Nyssen. de profess. Christ.* Christianismus est imitatio naturæ Divinæ. Ac nemo definitioni tanquam immodicæ, nostræque humilitatem naturæ superanti obtrectet Nam . . . Et prima hominis fabricatio ad imitationem Dei similitudinis erat.

(*d*) Et Christianismi professio est ut homo reducatur ad pristinam, & antiquam felicitatem. Si igitur antiquitus homo Dei similitudo erat, forsitan haud absurdam, & à proposito alienam fecimus definitionem, qui imitationem divinæ naturæ Christianismum esse pronunciamus.

(*e*) Argumentum pessimi turba. *Senec.*

(*f*) Nec est vera sapientia quæ intentionem suã in his quæ prudenter discernit, gerit fortiter, cohibet temperanter, justeque distribuit, non in illum dirigit finem, ubi erit Deus omnia in omnibus, æternitate certa, atque pace perfecta. D. *Aug. l.* 19. *de Civ. Dei c.* 20.

(*g*) 2. 2. *q.* 22. *art.* 2.

(*h*) 1. *ad Cor. c.* 33.

(*i*) Ædificans sibi solitudines *c.* 3.

(*k*) Solitudines ædificare est à secreto terrenorum desideriorũ tumultu expellere, & tua intentione æternæ patriæ in amorem intimæ quietis anhelare *l.* 4. *Mor. c.* 28.

(*l*) *lib. de adher.* Deo *c.* 8.

(*m*) Ac si nihil sit præter Deum, & ipsam animam. *Ibid.*

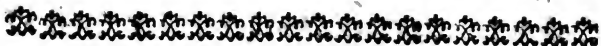
(*n*) 2. 2. *q.* 182. *art.* 1.

(*o*) Notent qui alios in via Dei instruunt ad profectum spiritualem, & diligenter efficiant ut prius in vita activa exerceant eos quos instruunt; quàm contemplationis fastigiũ suadeant. Oportet siquidem prius passiones domare habitibus mansuetudinis, patientiæ, liberalitatis, &c. quàm ad contemplativam vitam ascedere; & ob hujus defectum multi non ambulantes, sed saltantes in via Dei, postquam multum temporis vitæ suæ contẽplationi dederunt vacui virtutibus inveniuntur, impatientes, iracundi, superbi, si in hujusmodi tanguntur.

(*p*) Munditia præambula, & dispositiva est depuratio affectus ab inordina-

dina-

dinatis affectionibus, & hæc munditia cordis fit per virtutes & dona. *D. Th.* 2.2. *qu.* 8. *art.* 7.

(*q*) Qui contemplatio. nis arcem tenere desiderant prius se in campo operis per exercitium probent. D. *Thom.* 2. 2. *qu.* 182. *art.* 7.

MEDITAZIONE I.

Dell' umiltà, e del basso sentimento, che si dee avere di se stesso.

LA prima, e la più necessaria di tutte le virtù, (*a*) è quella, ch'è il fondamento di tutte le altre, l'umiltà; essa si somiglia alla terra, ch' è il più basso di tutti gli elementi, e nulladimeno è il centro, come il fondamento del mondo. L'umiltà (*b*) tra tutte le virtù morali è la più vicina alle virtù teologali, cioè alla fede, alla speranza, ed alla carità, che riguardano immediatamente Dio, ed essa (*c*) tiene in un certo modo il primo grado tra le virtù morali, perchè sottomette lo spirito, ed il cuore a Dio, e lo tiene (*d*) sempre aperto agl'influssi celesti della grazia. Se la fede è la prima pietra dell'edifizio spirituale, l'umiltà prepara l'anima a riceverla, ed in questo senso, è stata chiamata il fondamento dell' edifizio spirituale. Questo ha fatto dire a S. Agostino; (*e*) se volete alzare l' edifizio

fizio della virtù, e della santità, pensate prima a piantare il fondamento della umiltà. E' dunque necessario di cominciare una volt'a conoscer noi stessi, ad apprendere il nostro nulla, ed a sinceramente persuadersi, che non ci si può fare alcuna ingiuria da qualunque calunnia che si sforzi di nuocerci, e che non abbiamo mai ragione di lamentarci di qualsivoglia cattivo trattamento, che si possa a noi fare, non essendovi alcun esercizio sì abietto, nè uffizio sì disprezzevole, al quale non sia giustissimo, che noi siamo impiegati. Dobbiamo far professione di credere a tutti, e di sottomettterci con illarità non solamente a quelli, che ci sono superiori, ma ancora ai nostri eguali, ed assolutamente a tutti gli uomini, figurandoci, che non vi è alcun' ordine, nè luogo nel Mondo, che possa essere abbastanza basso per noi. Li tre punti seguenti ci faranno entrare in questi sentimenti.

I. La grandezza di Dio, avanti la quale non siamo, che un nulla.

II. L'Esempio di Gesù Cristo, che si mise nel più profondo di tutte le annichilazioni.

III. Lo stato dei peccatori: ove ci troviamo, merita tutte le confusioni, che può ricevere un'uomo.

[*a*] D. *Th.* 2. 2. *q.* 26. *de Humilit.*

[*b*] Humilitas propinquissima virtutibus Theologicis. D. *Tho. loc. cit ar.* 5.

Pri-

PRIMO PUNTO.

Considerate dunque qual luogo noi possiamo occupare nel Mondo, se ci paragoniamo colla grandezza di Dio, avanti la quale non siamo che polvere, cenere (anzi, che dico!) meno d'un atomo, mentre noi siamo un nulla. Se abbiamo l'essere, lo riceviamo ad ogni momento dall'azione continua di Dio (*a*) come l' Aria non riceve, e non conserva il lume che per l'influsso continuo del Sole. Iddio ha prodotto tutte le cose colla sua parola *dixit, & facta sunt;* Egli ha voluto farci concepire non solamente, che tutte le Creature, e tutte l'opere dell' Universo erano tante parole, e voci, che lodavano incessantemente la sua grandezza, dice S. Agostino; (*b*) e che per la loro varietà, o mischianza facevano come un concerto ammirabile per celebrare le grandezze del lor Creatore; ma ancora ha voluto farci comprendere in qual dipendenza da lui noi siamo. Certamente dipendiamo da Dio, come la parola dipende da colui, che la pronuncia, e per esprimermi in tal senso, Iddio potrebbe annichilare col fermare solamente la sua parola, cessando di parlare, e di operare.

O vanità degl'uomini, avanti chi v'insuperbite! E' giustissimo, o mio Dio, ch' io sia sempre annichilato alla vostra presenza: e se il Savio ha detto, (*c*) che

 non

non v'è cosa più insopportabile, che un povero superbo: e che si potrebbe poi dire della superbia d'un niente avanti la vostra infinita grandezza?

(*a*) Sicut conservatio luminis in aere est per continuatum influxum à Sole, D. T*h*. *p*. 1. *q*. 104. *art*. 1.

(*b*) Undique tibi omnia resonant conditionem. Ipsæ species Creaturarum voces sunt quædam Creatorem laudantiũ. I*n Ps*. 26. *v*. 9. D. *Aug*.

(*c*) Odivit anima mea pauperem superbũ. *Eccl*. 25. 4.

SECONDO PUNTO.

COnsiderate, quale orrore dobbiamo avere della nostra vanità, allorchè contempliamo un Dio nella più grande annichilazione, che possiamo concepire. Chi avrebbe mai creduto, che la Maestà di un Dio potesse abbassarsi tanto, sino a stare a'piedi degli Animali! Il Mondo non aveva ancora conosciuto questo grado di abbassamento. Fin allora si era creduto, che il più abietto di tutti gli abbassamenti fosse quello di un uomo ridotto in uno spedale, dove si trovasse abbandonato da tutto il Mondo, sù la paglia, a'piedi del rimanente degli uomini. Ma Iddio ne'secreti della sua sapienza, e del suo Amore ha trovata la maniera di annichilarsi più profondamente coll'abbassarsi fin a'piedi degli Animali, affinchè in qual si sia abbassamento, al quale l'uomo possa esser ridotto, o per la sua umiltà, o per la violenza de'suoi Nemici, egli riconosca, che Iddio è disceso ancora più basso.

Oh

Oh Santità di Dio, oh bontà incomprensibile di Dio! dove mai ora l'uomo potrà discendere, dopo che voi avete preso il luogo, e che voi vi siete ridotto ad uno stato sì basso? Per dare a noi l'esempio di una perfetta umiltà fu, che Iddio si umiliò, ed annichilò cotanto; e dobbiamo considerare, ch'egli era in uno stato di tanta maraviglia, quando ci disse, *discite a me*, imparate da me (*e*) non di creare un Mondo, non di operar de' miracoli, ma imparate, che io son mite, ed umile di cuore. Arrossiamoci dunque di avere solamente il pensiero d'innalzarci, o di voler apparire, e concepiamo bene, che non vi è cosa più insopportabile, come dice San Bernardo, quanto il vedere un piccolo vermicello aver l'ardire d' innalzarsi, quando un Dio sì grande, e di tanta Maestà degna abbassarsi.

(*a*) Non Mundum fabricare, non in Mundo miracula facere. D. *Aug. ser.* 10. *de verf.* Dom. *ap.* D. *Th. in Cat. Matt.* 11. Sed quia mitis sum, & humilis corde.

TERZO PUNTO.

Considerate in ultimo luogo, che portiamo in noi stessi la principal cagione della nostra umiliazione, come dice un Profeta; perchè qual confusione non meritiamo, se ci consideriamo (*a*) come peccatori? Poichè al parere di S. Tommaso, (*b*) se Iddio ci trattava secondo tutto il rigore della sua giustizia, il peccato men volontario di tutti i peccati, cioè

 a dire

a dire il peccato originale, meriterebbe non solo, che noi fossimo privi della vista, e del possesso di Dio, ma ancora, che noi fossimo ridotti al niente: ed è per questo, che i reprobi nel mezzo de' loro tormenti confessano, che se Iddio loro conserva l'essere, è un effetto della sua misericordia, (*c*) che unisce colla sua giustizia; onde se noi conoscessimo bene ciò, che siamo, dovéressimo sempre portare la testa, e gli occhi abbassati verso la terra, riconoscendo la nostra vil condizione. E giacchè coll'offender Dio, offendiamo tutte le creature, che sono sue opere, e che hanno il diritto di vendicare l'ingiuria, che facciamo al loro Creatore, dobbiamo sodamente stabilirci in questo principio, che dopo aver offeso Dio, quando tutti gli uomini del Mondo si sollevassero contro di noi per farci sofferire ogni sorta di confusioni, di oltraggi, e di supplicj, noi non avremo motivo alcuno di dolerci, e dovremmo benedire la mano, che ci desse il gastigo delle pene più atroci per mezzo delle sue creature essendo noi ben felici, mentr'esse ci servono per purgamento de' nostri peccati, e fanno che la giustizia di Dio si converta in amore.

(*a*) Humiliatio tui in medio tui. *Mich. c.6.*

(*b*) Pro peccato Originali secundum rigorem justitiæ debetur etiam annihilatio *in* 4. *d.* 46. *p.* 2. *ar.* 2. *qu.* 1. *ad* 4.

(*c*) Misericordiæ Domini quia non sumus consumpti. *Thren.* 3.

RIFLESSIONE.

FAte, o mio Dio, che non mi accada giammai di osar di apparire, o di voler innalzarmi sopra gli altri. A voi solo tutta la gloria, a me tutta la confusione; voi siete (*a*) tutta giustizia, e noi tutta colpa; fate, che io ami la umiltà, della quale vi siete degnato proporvi per esemplare; e poichè siete disceso nel più profondo di tutti gli abbassamenti, fate, o mio Dio, che io sempre mi abbassi per avvicinarmi più a voi. Oggi dunque dico col Regio Profeta: (*b*) Signore mi sono umiliato in ogni parte; ma mi voglio umiliar, in tutte le maniere, che io saprò, e che voi m'inspirarete: e consento, o mio Dio, che per punire la mia passata superbia, e per apprendere ciò, che debbo essere, tutto il Mondo mi conculchi, mi disprezzi. Già, o mio Dio, sono pienamente appagato, che dopo avervi offeso, è assai per me di non essere cangiato in un niente.

(*a*) Tibi Domine justitia, nobis autem confusio. *Daniel, c. 9.*

(*b*) Humiliatus sum usquequaque Domine. *Ps. 118.*

MEDITAZIONE II.

Del desiderio di patire, e dell'amore della Croce.

LA umiltà non è molto lontana dall'amor della Croce: (*a*) e dobbiamo tanto desiderare di patire, quanto di essere umiliati. Non vi è nè tempo, nè luogo, nè occasione, ove non incontriamo la Croce. Il Salvatore del Mondo, che l'ha portata, e che l'ha sofferta per noi, l'ha posta per tutto, e ne ha fatto il fondamento per sostenere la sua Chiesa. Iddio ne ha formato un ponte per passare dalla terra al Cielo, diceva la Sposa stimmatizzata del Redentore S. Caterina da Siena. Questa è la figura, questa è il segno, che tutti gli eletti debbono portare sopra la loro fronte per esser riconosciuti con questo carattere di predestinazione: questo ancora è il lamento ordinario di tutti gli uomini, che la vita è solo ripiena di Croce; è dunque importantissimo d'imparare, come dee portarsi. Bisogna imprimere profondamente nel nostro cuore l'amor della Croce, ed esercitarci a portarla senza desistere, fino che siamo giunti a quel felice stato, ove non solo noi potremo soffrirla senza dolerci; ma potremo anche abbracciarla con piacere, e desiderarla

con

con ardore. Abbiate dunque avanti gli occhi questi tre gradi dell' amor della Croce, che S. Bernardo, (*b*) e S. Tommaso, (*c*) hanno esattamente distinto.

I. Sofferir la Croce senza dolersene: *Sustineat patienter.*

II. Abbracciarla con piacere: *Portet libenter.*

III. Desiderarla con ardore: *Amplectatur ardenter.*

(*a*) D.Th.2.2.q.123.
(*b*) D.Bern.serm.de S. Andrea.
(*c*) D.Th.Opusc. 61.

PRIMO PUNTO.

IL più basso grado dell'amor della croce è di soffrirla con pazienza: noi dobbiamo avere una intiera sommessione agli ordini della divina Provvidenza. Chiunque si duole della croce, e ne perde il merito, o lo diminuisce, ed aumenta per se la croce, che rifiuta soffrire, essendo poi difficile il dolersi senza qualche demerito. Ciò rende indegno l'uomo di avere questa uniformità con Gesù Cristo, che vorrebbe farci sue immagini. Se noi riceviamo il bene dalla mano di Dio, diceva Giobbe, perchè non ne vogliamo ricevere il male? Ma avremo mai cuore di dolerci, dice S. Tommaso, (*a*) se veniamo a considerare quante medicine amare bisogna prendere per conservare la sanità del corpo; mentre nel deplorabile stato, ove ci ha ridott'il peccato, e nella corru-

ruzione della natura, che sempre s'indebolisce, e che tutta via si deprava per li peccati reiterati, siamo veramente infermi, tanto insensibili, ed indurati nel peccato, quanto siamo dilicati, e sensibili nella croce. Nello stato della innocenza, come nello stato di una perfetta sanità, era grato, e facile lo esercizio di tutte le virtù; ed era ben giusto, che una sanità perfetta fosse accompagnata da una estrema dolcezza, e da una maravigliosa facilità di praticare la virtù. Ma essendo perduta questa sanità, questo vigore, questa innocenza dell'anima, è una necessità indispensabile, che l'uomo impari ad acquistare con pena, e con travaglio la medesima virtù, che non ha saputo conservare nel felice stato, in cui Iddio lo avea creato. Finalmente ci dee consolare nel mezzo delle più gran croci la considerazione, che il disegno di Dio è solo di purificarci con tutte le afflizioni, che c'invia, o nelle quali permette, che noi caschiamo. Egli spande le spine sopra le cose le più grate, che ci si presentano per dare a noi stimolo di non fermarci in esse; e come dice Davide, (*b*) Iddio pesa con carità tutte le afflizioni, e tutt'i travagli, che vuol mandarci, ad effetto di eleggere le pene più necessarie, e più proprie per obbligar noi di gettarci fra le sue braccia.

(*a*) Medici austeras potiones propinant infirmis ut conferant sanitatem. *p. 2. q. 87. a. 7.*

Quo-

(*b*) Quoniam tu labo- | ras, ut tradas eos in manus tuam. *Psal.* 9.
rem, & dolorem conside- |

SECONDO PUNTO.

QUesta prima disposizione non basta ad un cristiano; ciò sarebbe un sofferire da Filosofo, perchè la sola ragione ci fa conoscere assai chiaramente, che bisogn'aver questa dolce, e totale sommessione agli ordini della divina provvidenza. Si tratta dunque di salire ad un grado più elevato, ch'è di ricevere, e di portare [*a*] con ringraziamenti tutte le croci, che si giungono, come benefizj di Dio, ed attestati del suo amore. E' vero, o mio Dio, diceva il celebre Eleazaro, (*b*) che soffro nel mio corpo crudeli dolori; ma nondimeno mi sento il cuore tutto ripieno di gioja, perchè non li soffro, che per vostro amore. Qual dovea esser il piacere, che sentiva S. Tiburzio, dice S. Tommaso, [*c*] allorchè camminando sù i carboni accesi, diceva, che gli pareva di camminare sopra le rose! Ma qual gioja non dovremmo sentire, quando Iddio ci affligge, poichè l'Appostolo ci assicura, (*d*) ch'egli castiga chi ama, e che batte colla sua sferza tutti quelli, che riceve nel numero de' suoi Figliuoli? Voi non vi stancate di soffrire [aggiunge l'Appostolo] Iddio vi tratterà in questo come suoi parti; perchè qual'è quel figliuolo, che non venga alle volte gastigato dal padre? Orsù, mio Dio, mi pento di tutte le mie

F 5 paf-

passate doglianze : ora conosco meglio che mai, qual'è la mia fortuna, quando voi avete la misericordia di affliggermi. Ah! il più grande di tutti i miei timori dovrebb'essere di vedermi senza Croce; e dovrebbe recarmi un'afflizione ben sensibile il non esser afflitto, perchè secondo l'insegnamento del vostro Appostolo (*e*) se noi non abbiamo la grazia di essere gastigati, avendola avuta tutt'i vostri figliuoli, non saremo, o mio Dio, e mio amabilissimo Padre, figliuoli degni delle vostre misericordie. Affliggetemi, e percuotetemi, purchè mi perdoniate.

(*a*) Portat libenter.

(*b*) Diros Corporis dolores sustineo; Secundùm animam vero propter timorem tuum libenter hæc patior. 2. *Mach.* 66.

(*c*) Videbatur sibi super roseos flores ambulare. 2. 2. *q.* 123. *ar.* 8.

(*d*) Quem diligit Dominus castigat; flagellat autem omnem filium quē diligit. *ad Hebr. c.* 12.

(*e*) Quod si extra disciplinam estis cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non filii estis.

TERZO PUNTO.

In fine l'anima fedele dee desiderare (*a*) con ogni ardore possibile tutto quello, che può esservi di più aspro, e di più difficile alla nostra natura, perchè veruna cosa rende un'anima più simile all' immagine di Gesù Cristo Crocefisso, quanto la Croce. Il primo principio della Religione cristiana, è che Gesù Cristo dee alla sua Croce quanto egli è, e quanto ha

me-

meritato, poichè la santissima umanità del Salvatore ha ricevuta la Divinità, e la persona del Verbo solo per sofferire; cioè a dire, che Iddio non si è fatto uomo, che per esser il Redentore degli uomini, e per morire su la Croce, sommerso in un mare di dolori. Che se mancava qualche cosa alla gloria di quest'adorabile umanità, non l'acquistò se non con la Croce. Bisogna, dice S. Paolo, (*b*) che colui, ch'è l'autore della salute degli uomini, e che li voleva condurre alla gloria, li perfezionasse, e li consumasse colle sofferenze; o, come spiegano più Santi Padri, (*c*) era congruentissimo, che l'autore della salute degli uomini, foss'egli stesso consumato, perfezionato, e come consagrato colle sue sofferenze; poichè Gesù Cristo ha meritato per li suoi patimenti le due cose, che gli mancavano, cioè che il suo corpo fosse rivestito di gloria, e che la sua Divinità fosse riconosciuta, ed adorata da tutto il Mondo.

Grande Iddio quanto gli uomini sono soggetti ad ingannarsi! quanto la loro cecità è deplorabile, allorchè tremano alla vista della Croce! Non è un porsi dalla parte del Demonio, quando si fugge, o si trema, allorchè la Croce pare ci venga avanti per invitarci ad abbracciarla, e per portarci il soccorso, la forza, e la grazia; della quale noi abbiamo bisogno? pensino pure i peccatori, ed i giusti, che non v'è cosa alcuna di più grande, di più santo, e di più divino, quanto il soffrire: E' la

Croce, che ci purifica, che ci rischiara, e che ci unisce a Gesù Cristo più presto, e più intimamente di quanto noi sapessimo fare per lui. La natura si può ritrovar' ella stessa in tutte le consolazioni, in tutti i favori del Cielo, quando li riceviamo senza sofferire, ma la croce umilia la natura, e Dio riceve più gloria, dove la natura ha meno di parte: il che non si trova, che nei dolori, nelle privazioni, nelle perdite, nelle ignominie, ed in tutto ciò, che può abbattere lo spirito, ed il corpo.

(*a*) Amplectitur ardenter.

(*b*) Decebat authorem salutis eorum per passionem consummari *ad He. c.* 1.

(*c*) D. *Athan. in q. disp.* q. 158. *Cont. Arid.* Decebat authorem salutis per passionem consummari, consecrari, perfici. D. *Greg. Naz. Or. de Mach.* D. T*h. in Coment. l.* 3.

RIFLESSIONE.

Quando sarò, o mio Dio, in istato dopo aver vinte tutte le delicatezze della natura, non solamente di sofferire senza dolermi, ma ancora di fare, che siano li patimenti tutta la mia gioja, e tutta la mia fortuna! Ardirò io, o Signore, ripeter le parole, che Giobbe già diceva sopra il suo letamajo, dov' egli non poteva saziarsi di patire. (*a*) Chi farà, che Iddio sazj li miei desiderj, e che mi accordi ciò, che gli domando, cioè che finisca di conquassarmi, mentre ha già cominciato; disciolga la sua ma-

mano per opprimermi, e sia la mia unica consolazione, ed aggiugnendo dolore a dolore, non mi abbia alcun compatimento? Ah Signore! Io non ho la forza di domandarvi li patimenti, essendo ben consapevole della mia debolezza; ma in fine, poichè son certo, che voi non inviate le Croci, che per farci gettare fra le vostre braccia, essendo quelle un pegno dell'amore, che avete per li vostri figliuoli, ed io non potendo fare alcuna cosa di più grande per la vostra gloria, quanto di sofferire, non voglio, o mio Dio, più dare orecchio alla natura, ed in questo punto consegno il mio cuore al desiderio di patire per vostro amore, sperando da voi con la croce, la forza, e l'amore.

(*a*) Quis det ut veniat petitio mea; & quod expeto tribuat mihi Dominus: & qui cœpit ipse me conterat; solvat manum suam, & succidat me; & hæc sit consolatio mea, ut affligens me dolore non parcat. *Job, cap.* 6.

MEDITAZIONE III.

Degli tre stati, nei quali ci dobbiamo considerare di Pellegrini, di morti, e di Crocifissi.

QUesti tre stati (*a*) ci possono condurre ad una gran santità; perchè distaccandoci dalle cose della terra in tutte le maniere possibili, ci rendono degni delle cose del Cielo;

Santità consiste in un perfetto allontanamento da tutto quello, che ha qualche relazione colla natura; perciò non vi è, che Iddio solo, che possa esser chiamato assolutamente Santo: *Tu solus Sanctus*; non solamente perchè Iddio solo ha da se stesso, e dalla sua propria natura tutta la pienezza della santità, ma perchè la sua grandezza si allontana infinitamente da tutte le creature, ed è infinitamente superiore all'ordine della natura creata, che contiene gli Angeli, e gli uomini, mentre rispetto alla santità, della quale gli uomini sono capaci, ci sono differenti gradi di allontanamento, non essendo tutte le anime ugualmente avvanzate nella via della santità. S. Bernardo, (*b*) e dopo di lui S. Tommaso osservano tre differenti gradi, nei quali ci dobbiamo considerare sopra la terra.

I. Come Pellegrini.

II. Come Morti.

III. Come Crocifissi, e come tali dobbiamo essere indifferenti, insensibili, ed abbominare tutte le cose del Mondo.

(*a*) D. *Thom.* 2.2. *qu.* 81. *ar.* 8.

(*b*) D. *Bern. Serm.* 7. *in quadrag.*

PRIMO PUNTO.

IL primo sentimento, che la fede stessa c'ispira, è, che noi siamo pellegrini: ella c'insegna, che non siamo creati, che per il Cielo; che la grazia, che ci

fa

fa figliuoli di Dio per addozione, ci dà un diritto alla gloria così forte, come lo averebbe ai beni paterni un figliuolo, il quale tenesse nelle sue mani il testamento del proprio padre, che lo ha istituito suo Erede. Ciò fa conoscere la dignità di questo stato, e che Iddio dopo l'aleanza, che ha fatto coll'uomo, non potrebbe negar la gloria ad un Giusto, il quale per la grazia ha il suo diritto di possederla; siccome non potrebbe privarne un Beato, il qual la possiede nel Cielo. Quindi procede, che S. Paolo (*a*) non temè punto di chiamare i Giusti cittadini della stessa patria, de' santi, e domestici di Dio. Ciò stabilito possiamo noi dubitare, che in questa forma il Cielo non sia la nostra patria, e la terra il nostro esilio? Viviamo dunque sempre costanti in questo salutevole pensiero; rallegriamoci per lo avvenire della promessa di Dio, ch'è più fedele di noi, e rendiamoci indifferenti per tutt'i piaceri, e per tutte le creature del Mondo. Chi mai pensa di stabilire la sua fortuna in un paese, ove non è, che di passaggio? Imitiamo il pellegrino, che cammina sempre, dice S. Bernarde, (*b* che si avvanza senz' arrestarsi, e che sospira incessantemente lontano dalla sua patria diletta: egli prende sol ciò, che gli è precisamente necessario del suo cammino, e lascia tutto il resto, che non servirebbe a lui, che di peso, e di ritardo nel fare il viaggio; egli riguarda con indifferenza la grandezza, e

la

la magnificenza della Città, la bellezza, e le delizie della campagna, e tutto quello, che si può presentare ai suoi occhi. Quanto vede, è solo di passaggio, senza traviare in alcun luogo. Pensiamo solamente al Cielo, e non averemo alcun attacco per la terra.

(*a*) Vos estis cives sanctorum, & domestici Dei. *Ad Ephes. c. 2.*

(*b*) Ad patriam tendit, ad patriam suspirat, victum, & vestitum habens, non vult aliis onerari, transit quia peregrinus est, *Serm. 7. in Quar.*

SECONDO PUNTO.

IL secondo grado di questo distaccamento è di morire a tutte le cose, e farsi egualmente insensibile alle prosperità, ed alle avversità, agli onori, ed alle disgrazie del Mondo. Questa è la prima legge, che ci fu imposta nel Battesimo; ed è per questo Sagramento, il quale ci fa figliuoli di Dio, e ci genera alla grazia, che noi siamo, come dice S. Paolo, (*a*) morti in Gesù Cristo, affinchè, come Gesù Cristo morì sù la Croce a tutto quello, ch'è nella vita naturale, così noi moriamo per la grazia del Battesimo a tutto ciò, che appartiene alla natura. Eccovi, o anima mia, la stretta obbligazione della legge; eccovi qual'è il nostro impegno, e la promessa, che noi abbiam fatto, quando siamo stati accolti nel seno della Chiesa. Riflettete qual'è lo stato di un morto; o che si lodi, o che si carichi

d'

d'ingiurie, che s'innalzi, o che si abbassi, che si rivesta di abiti preziosi, o di censi, tutto è per lui lo stesso, essendo affatto insensibile al male, ed al bene. Entriamo nello stesso sentimento, e diciamo con S. Bernardo: (*b* Io son morto a tutte le cose del Mondo, non le sento più, e non più le bramo, non più le prezzo; io sono, come un morto divenuto insensibile a tutto. Morir così, è un vivere, è un regnare in Dio, è un trionfar del peccato.

(*a*) Mortui enim estis in illo. *Ad Coloss.* 2.

(*b*) Ad omnia mortuus sum, non sentio, non attendo, non curo. *Sermone cit.*

TERZO PUNTO.

IL terzo grado di un perfetto distaccamento è di riguardare il Mondo col medesimo orrore, che si vede un uomo crocifisso; perchè chi può riguardare senza spavento un uomo appeso ad una forca! La sola vista è insoffribile: non si ardisce di avvicinarsegli, e non si considera, che come un oggetto di maledizione, e di scomunica. Ma bisogna, che questo sguardo sia reciproco, che il Mondo sia a noi crocifisso, e che noi siamo crocifissi al Mondo, (*a*) secondo il detto di S. Paolo. Diciamo generosamente con S. Bernardo: (*b*) ascoltate, o mio Dio, io voglio, che questo sia un tratto cambievole; io non voglio più riguardare, che con orrore le delizie del Mondo, e voglio che il rigore della mia vita

vita faccia orrore allo stesso Mondo. Che pretende egli da me, che posso io attender da lui? Tutto quel che ricerca, tutto ciò, che desidera, tutto ciò, ch' egli ama, gli onori, e le ricchezze, i piaceri, le vanità, non sono per me che una pesantissima Croce. Io considero tutte le sue pompe, come le abominazioni dell' Egitto. Di più voglio ancora, che l'annichilamento, nel quale io vivo, il disprezzo, che fò di tutto quello ch'egli ha, l'allontanamento, che tengo da tutte le sue massime, siano cagione, che mi riguardi collo stesso sentimento, ed orrore, che si riguarda un giustiziato attaccato ad una forca, e che sia costretto a lasciar me, come io ho lasciato lui.

(a) Mihi Mundus Crucifixus est, & ego Mundo. *ad Galat.* 6.

(b) Ego illi, pariter & ipse mihi.

Omnia quæ Mūdus amat Crux mihi sunt: delectatio carnis, honore, divitiæ, vanæ hominum laudes. D. *Bernard.*

RIFLESSIONE.

O Mondo, o piaceri, onori, vanità, sorgenti di tutte le corruttele, centro di tutt'i delitti, elementi delle anime sventurate, scogli della innocenza, veleni mortali della santità, nemici di Dio, i quali avete fatto morire l' Autore della vita, piacesse pure a Dio, che non vi avessi mai conosciuto, o che vi avessi abbandonato avanti di conoscervi. Gesù Cristo ha protestato a tutti quelli, che lo vogliano

no

no seguitare, che se fossero del Mondo, il Mondo amarebbe ciò, che fosse suo: ma voi non siete del Mondo, soggiung' egli, per questo il Mondo vi odia. (*a*) Viviamo dunque, o anima mia, in questo vero sentimento, replichiamo spesso questo detto, il quale in tutte le nostre pene, in tutt'i disprezzi, ed in tutte le persecuzioni, ci riempirà di consolazione, e di forza: io non sono più del Mondo, e che devo sperar da lui? Tutta la sorgente della mia felicità, l'unic' oggetto della mia speranza, e del mio amore, è solamente nel Cielo. Rompiamola dunque una volta generosamente col Mondo, e rompiamola per sempre. In effetto, io non voglio più pensare al Mondo; e tu, o Mondo, non pensar più a me.

(*a*) Si de Mundo fuissetis; Mundus quod suum erat diligeret: Vos de Mundo non estis propterea odit vos Mundus.

MEDITAZIONE IV.

Della Solitudine.

TRa le virtù, che sono necessarie all' anima per avvanzarsi in breve tempo alla perfezione, l'amore della solitudine, e della ritiratezza è una delle più necessarie, perchè così ci allontaniamo dal Mondo, e da tutti gli oggetti, che possono cor-

corrompere i nostri sensi, dissipare il nostro spirito, diminuire il nostro fervore, ed indebolire tutte le buone risoluzioni, che abbiamo prese di consagrarci intieramente al servizio di Dio, l' amore della solitudine è un pegno anticipato de' beni, che Iddio ci promette, essendo certo, che quanto più egli ci allontana dalle creature, tanto più ci vuole avvicinare a lui. Anche questo desiderio di tenersi lontano dal Mondo è uno de' più violenti, che l'anima sia solita di sentire, quando comincia a servire a Dio. Questo gli fa spesso dire con Davide: chi mi darà le ali di colomba per volare, e trovare un luogo di riposo. (*a*) Ma non potendo intieramente fuggire dal Mondo, nè rompere tutt'i legami della necessità, che l'arrestano, essa imita quelle anime sante, delle quali parla Giobbe (*b*) che si fabbricano le solitudini. Ella proccura di vivere in mezzo del Mondo, come se fosse fuori del Mondo; si nasconde quanto può, si allontana da tutte le cure, da tutte le sollecitudini, da tutt' i trattenimenti, da tutto il commercio, e dalla vista stessa del Mondo, e quando ella è necessitata ad esser colle creature, presta loro solamente quell' attenzione, ch'è necessaria; tenendo per altro il suo cuore tutto con Dio, in cui trova il suo tesoro.

Egli è vero, dice S. Tommaso, che tutta la perfezione non consiste in questo allontanamento; e che, come già diceva uno

uno di quei fortunati solitarj: Si dee cercare la solitudine solo per acquistare la purità del cuore. (*c*) Ma è indubitato, che questa è un potente ajuto per acquistare, e per conservare la purità, e la tranquillità dello spirito, e del cuore. Tutto è corrotto nel Mondo, anche la stess'aria, che si respira, dice Tertulliano, e la innocenza v'incontra sempre il pericolo, o di perdersi, o di macchiarsi. E'più facile di perdere la memoria delle vanità, e di proccurare di cancellare anche le idee, quando non si vedono più, che quando uno n'è circondato da tutte le parti. Cerchiamo dunque con una santa ansietà la solitudine, come l'elemento, ed il luogo nativo della santità, e per eccitare più ardentemente questo desiderio ne'nostri cuori, consideriamo, che lo Spirito Santo ci trae, e ci conduce alla solitudine, per tre ragioni, che ha osservato un Profeta. (*d*)

I. Per conservarci nella innocenza.

II. Per parlare al nostro cuore, e riempirci de'suoi lumi.

III. Per farci gustare le più pure delizie della pietà.

(*a*) Quis dabit mihi pennas sicut columbæ & volabo, & requiescam? *Psal.* 64.

(*b*) Ædificant sibi solitudines. *Job. cap.* 3.

(*c*) Pro puritate cordis solitudo sectanda est. *Ap. D. Th.* 2. 2. *q.* 188. *a.* 8. *ex collat. P. P.*

(*d*) Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. Ecce ego lactabo eam. *Osea c.* 2.

PRI-

PRIMO PUNTO.

E' Necessità di ritirarsi quanto è possibile dal commercio di tutto il Mondo, per conservarsi nella innocenza. La conversazione è il centro delle corruttele, di cui Sodoma, e l'Egitto sono state figure. Bisogna necessariamente o fuggire, o incorrere con lui nelle medesime pene, delle quali egli è minacciato. Allor che Iddio comandò ad Ezechiele di andare a parlare al suo Popolo, S. Girolamo osserva, (*a*) che si era lontanato dalla conversazione del Popolo, la di cui sola vista lo aveva riempiuto di dolore. Questo S. Padre aggiunge, (*b*) che Mosè aveva la sua tenda lontana dal campo, e quando ci entrava discendeva una colonna di nuvole, la quale si posava avanti la sua tenda. Pare, che Iddio prendesse la cura di nasconderlo, e d'impedire, che non si venisse a turbarlo nella sua ritiratezza. S. Giovanni Battista era ancora bambino, quando lo Spirito Santo lo conduceva al deserto, per formarne un miracolo di santità. Il Fanciullo, dice il Vangelo, (*c*) cresceva, e si fortificava nello spirito, e dimorava nel deserto; ed è nel deserto, dice San Tommaso, (*d*) ove l'aria è più pura, il Cielo più aperto, e Dio si comunica con più familiarità.

Come si può sperare, dice S. Crisostomo, (*e*) che il frutto di un albero, il qual' è

le è ſtato piantato vicino ad una pubblica ſtrada, ſi poſſa conſervare, ſino ad una perfetta maturità? Allontaniamoci dunque, o Anima mia, da queſto Mondo infedele, dove ogni coſa è in turbolenza, e diſordine, e non iſperiamo di conſervare lungo tempo l'innocenza, e la santità, ſe non amiamo la ſolitudine. Che abbiamo noi a fare del Mondo? e che coſa pretende il Mondo da noi?

(*a*) *In Ezech. c.* 3.
(*b*) Separata erat Prophetæ converſatio, & iniquorū offendebatur aſpectu. Idem faciebat Moyſes procul à caſtris figens tabernaculum. Quod cum fuiſſet ingreſſus deſcendebat Columna nubis, & ſtabat ante oſtium Tabernaculi.
(*c*) *Luca* 1.
(*d*) In deſertis ubi purior aer eſt, Cœlum apertius, & familiarior Deus. D. *Th. in Cat. ad* 1. *Luca.*
(*e*) Difficile eſt arborem juxta viam poſitam fructus, uſque ad maturitatem ſervare. D. *Chriſoſt.*

SECONDO PUNTO.

NOn ſi deve ſperare, che Iddio ſi comunichi ad un' Anima, e che parli al ſuo Cuore, mentre eſſa ſi trattiene colle Creature. Nel commercio degli uomini, e nel tumulto del Mondo entra, dice S. Girolamo, (*a*) per li cinque ſentimenti una folla di penſieri, che vengono ad aſſediare lo ſpirito: ed in una tale diſſipazione, come ſi può penſare a Dio? *Ubi cogitatio de Deo?* Fu per queſta ragione, ſoggiunge il S. Padre che i Filoſofi iſteſſi laſciarono le Città (*b*) per ritirarſi ne' luoghi remoti, ove aveſſero la libertà di coltiva-

tivare lo ſtudio della virtù, e della Filoſofia. Anche la prima diſpoſizione per conoſcere Dio, e per ricevere le ſue comunicazioni è di ſepararſi da gli oggetti eſteriori col raccoglierſi in ſe ſteſſo; (*c*) ed allora nel ſilenzio, e nella calma delle ſue paſſioni s'intende la voce di Dio, che parla al Cuore. Perciò queſta ſublime cognizione di Dio, che è una participazione, benchè imperfetta, della viſione Beatifica, è attribuita alla purità del Cuore. Beati coloro, che hanno netto il Cuore, perchè queſti vedranno Dio, dice il Redentore. (*d*) Lo vedranno nel Cielo con i lumi della gloria, e ſu la Terra con i raggi della contemplazione, ed una tal purità di Cuore non deve ſolamente conſiſtere in uno allontanamento da i deſiderj, e da gli oggetti della Terra, ma in un'intiera dimenticanza di tutte le Creature, ſino a perderne l'idee, che ſono, come tante macchie, che appannano queſta incomparabile purità, (*e*) o come tanti vapori, e nuvole oſcure, che impediſcono all' Anima di veder Dio. (*f*) Solo nella ſolitudine deſte, o mio Dio, legge al voſtro Popolo, allorchè fu uſcito dall'Egitto. Voi non voleſte parlare ad Elia nel turbine *non in commotione Dominus*: gli parlaſte nella ſoavità di un zeffiro, (*g*) e gli comunicaſte i voſtri voleri, quando vi poteva aſcoltare con quiete. Aſſuefacciamoci a cercar Dio nel riposo, ed a prendere il noſtro riposo in Dio.

Lib.

(*a*) *Lib. Cont. Jovinian.*
(*b*) Reliquerunt frequentius nibium.
(*c*) Introitus animæ ab exterioribus ad se ipsam. D. *Th. ex* D. *Dion.*
(*d*) Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt. *Mat.* 5.
(*e*) Depuratio affectus ab inordinatis affectionibus. D. *Th.*
(*f*) Munditia mentis depuratæ a phantasmatibus & erroribus. D. *Th.* 2. 2. *q.* 8. *art.* 7.
(*g*) Quasi sibilus auræ tenuis. 3. *Reg.* 19.

TERZO PUNTO.

Finalmente solo, nella solitudine, si gustano le delizie del Cielo. Non si trovano nel Mondo, che motivi di tedio, e d'inquietudine: egli è sol pieno di spine, che lacerano il cuore, non lascian mai gustare un vero piacere, e solo nell' allontanamento dal Mondo, e nella solitudine, Iddio partecipa i suoi lumi, e le sue carezze. Ivi il giusto gli parla cuore a cuore; egli gode con lui, come dice Davide (*a*) *Delectare in Domino*, o secondo S. Tommaso *delitiare in Domino*; qui trova le sue delizie. Egli è partecipe di quella felicità, la quale uno degli amici di Giobbe prometteva a lui, quando era nel colmo delle afflizioni, cioè che confidando in un Dio onnipotente sarebbe immerso in un torrente di piaceri. (*b*) Quest' anima ha altre volte sperimentato, che il Mondo con tutt'i falsi piaceri, ch' egli offre, non saprebbe addolcire la minima delle vere amarezze, che fa sentire, ed adesso ella prova, che una sola goccia delle consolazioni divine è capace di addolcire un torrente di amarezze, e che questa sola goccia l'ine-

nebria colla ſua dolcezza [*c*] Quanto è preziosa la ſolitudine, allorchè ſi conſidera la fortuna, che vi ſi trova!

(*a*) *Pſal.* 36.
(*b*) Tunc ſuper Omnipotentem delitiis aſluẽs. *Iob.* 22.

(*c*) Una hujus dulcedinis ſtilla mentem planè inebriat. *Richar. a S. Vict. ſer. de S. Spir.*

RIFLESSIONE.

FUggiamo dunque, o anima mia, ed abbandoniamo per ſempre queſto Mondo infedele, falſo, turbolento, e crudele, il quale in tutte le occaſioni, dove noi lo abbiamo ſeguito, ci ha ſempre ingannato, ed offeſo. Ricordiamoci delle noſtre perdite, e proccuriamo di cavarne qualche profitto. Adamo era ſolo nel Paradiſo, diceva già S. Ambrogio, [*a*] quando vi fu coſtituito; dappoi ch'egli ebbe ricevuta una compagna, per ſanta ch' ella foſſe nell' eſcire dalle mani di Dio, trovò in eſſa un laccio, e la occaſione della ſua ruina. Non erano che due nel Mondo, e l'uno guaſtò l'altro, ma Adamo non era ſolo, quando fu ſcacciato dal Paradiſo. [*b*] Fuggiamo dunque, o anima mia, dai luoghi, che ſenza dubbio non ſono nè ſicuri, nè così ſanti, come il Paradiſo terreſtre; e ſe non poſſiamo intieramente abbandonare il Mondo, almeno teniamoci naſcoſti per quanto ci ſarà poſſibile, e ricordiamoci, che la virtù, e la ſantità devono eſſer occulte al Mondo, come nel centro

tro

tro della terra è occulto ciò, che la natura ha di più raro. Non bisogna far vedere che il buon esempio, e questo dee apparire sol quando è utile, o necessario, e sopra tutto quando dee riparare lo scandalo, ed il cattivo esempio, che abbiamo dato altre volte. Ma se possiamo nel nostro stato trovar modo di abbandonare il Mondo, noi saremo più coraggiosi contro le vanità del Mondo, e contro gli altri ostacoli del secolo. Metteremo in sicuro le grazie, che Iddio ci ha date, e delle quali egli è sì geloso. Coloro, che ci vedranno nella solitudine, si dimenticheranno del passato, in cui fossimo loro di scandalo, e le nostre orazioni, e le nostre penitenze suppliranno al buon esempio, che vorressimo aver dato. Fuggiamo, ed affrettiamoci. La diligenza è la madre della fedeltà. Chi la discorre, si pone in pericolo d' esser vinto.

[*a*] *Epist. 41. ad Sabat.* Solus erat Adam quando in Paradiso constitutus est.

[*b*] Sed non erat solus quando de Paradiso ejectus est.

MEDITAZIONE V.

Del Silenzio.

Il silenzio è il sostegno, ed il fondamento della solitudine (*a*). Il Profeta unì insieme queste due virtù, allorchè disse che il giusto sarà solitario, (*b*) e che osser-

osserverà il silenzio. (*c*) Egli ha voluto insegnarci, che una di queste virtù era poco utile senza l' altra. Per ascoltar Dio, quando si degna di parlarci, o prontamente riceverlo, quando viene a noi, è necessario, che ci trovi non solamente nella solitudine, ma ancora nella quiete, o nel silenzio. Pare al sentir di un Profeta, che il silenzio sia il culto il più religioso, ed il più perfetto che si possa rendere a Dio, ed il compimento di tutta la giustizia (*d*) cioè a dire, che come quel profondo silenzio, quell' ammirazione, e quella maraviglia di spirito, nella quale ci getta la grandezza di Dio, allorchè lo consideriamo in se stesso, è la più gran lode, che a lui possiamo dare; così il silenzio è il riposo dell' anima, la quale si raccoglie tutta in se stessa per udire solamente la voce di Dio, e non parlar che a lui solo; è il compendio, o la sorgente di tutta la giustizia, e di tutte le virtù. Ma se il silenzio è così necessario, il suo acquisto è difficilissimo, perchè, come osserva S. Tommaso, (*d*) essendo la lingua per sua propria natura la parte più umida del corpo, è ancora la più mobile, e la più difficile a moderarsi; di più essendo la lingua lo strumento del cuore, e della immaginativa, partecipa molto del loro sregolamento. Perciò aggiunge questo S. Padre, che subito che il pensiero si presenta allo spirito, e che il movimento è formato nel cuore, si ha della pena ad impedire, che la lingua non

non esprima quella disposizione interiore. Proccuriamo dunque di regolare i nostri discorsi, e di moderare questa intemperanza di lingua, ch'è la sorgente quasi di tutt'i nostri difetti, ed impariamo, che il silenzio è assolutamente necessario.

I. Per conservar l'innocenza.

II La Pace.

III. La Divozione.

(*a*) D. *Th.* 2. 2. *q.* 168. *art.* 1.

(*b*) *Thren:* 3. Sedebit solitarius, & tacebit.

(*c*) *Isa.c.*32. Erit cultus justitiæ silentium.

(*d* *In Psal.*38.*v.*1.Lingua est facilè mobilis, quia est immediatum organum cordis: undè quam citò verbum est in corde tam citò est in lingua.

PUNTO PRIMO.

QUal modo si avrà di conservar la innocenza, e la purità del cuore, se uno si abbandona alla naturale inclinazione, che si tiene al parlare? Il Savio ci assicura, che colui, che parla assai, non è esente dal peccato. (*a*) Se noi facessimo ben riflessione, diceva un antico, vedremmo, che spesso abbiamo avuto motivo di pentirci di aver parlato, e quasi mai di aver taciuto, (*b*) perchè non parliamo quasi mai senza passare i termini della ragione. La lubricità della lingua ci precipita, e questo precipizio ci pone in una impotenza di esaminare quello, che dobbiamo dire, o tacere. Il torrente, dice S. Ambrogio, ch'esce dal suo letto, aduna in breve tempo del fango. (*c*) Conside-

sideriamo dunque con S. Basilio, che Iddio ci ha date due orecchie, ma non ci ha dato, che una sola lingua, per insegnarci, che dobbiamo più ascoltare, che parlare. (*d*) Apprendiamo, dice S. Gregorio Nazianzeno, questa eccellente regola. (*e*) Parlate, ma parlate allorchè avrete a dire qualche cosa, che importi più, che di tacere, o che sia di maggior profitto, e di maggior carità, che il silenzio.

(*a*) *Prov.* 10. In multiloquio non deerit mendacium.

(*b*) Nulli tacuisse nocet, nocet esse loquutum.

(*c*) *lib. de offic. cap.* 3. Citò lutū colligit amnis exundans.

(*d*) *lib. de verb. Virg.* quasi duplum disciplinæ causa audire debeamus, & sequi altera proportione contractum referre sermonem.

(*e*) *De Modern. in disput. servan.* Loquere si quid silentio melius, & excellentius habeas.

SECONDO PUNTO.

Qual disordine non causa bene spesso una sola parola proferita contro qualch' uno, o fuor di tempo sopra qualche materia? Vedete, dice San Giacomo quanto poco fuoco è bastante ad incendiare una gran selva. (*a*) Quante volte una parola indiscreta ha messo la divisione in una famiglia? La lingua è una spada, che penetra, dice Davide, *lingua eorum gladius acutus*, (*b*) e fa ferite, delle quali restano per lungo tempo le cicatrici. In fine la lingua è piena di un veleno mortale, aggiunge S. Giacomo, (*c*) che si diffonde da tutte le parti; veleno

leno più crudele di tutt'i veleni del Mondo; poichè porta la sua malignità sino a i lontani, e togliendo l'onore, che rimane ancora dopo la vita nella stima degli uomini, fa una seconda volta morire gli estinti. Per questo o spiriti imprudenti, e leggieri, i quali per una parola detta senza considerazione, rompete la unione de' cuori, e ferite la carità, comprendete una volta qual orrore voi dovete avere di tal intemperanza di lingua, e se avete sentimenti cristiani, tremate di questo detto di S. Giacomo; la vostra lingua è infiammata dal fuoco dell'Inferno: (*d*) in effetto voi seguite la rabbia de' demonj, de' quali la maggior malizia consiste nell'estinguere la carità, nell'ispirare l'odio, e nel fomentare la discordia. Cominciate sopra la terra a scolpire in voi una immagine dell'Inferno, ch'è un luogo di confusione, e di divisione eterna. Se noi reggiamo la nostra lingua, saremo padroni del nostro cuore, averemo la pace con Dio, e con tutto il Mondo, e saremo capaci di riconciliare fra loro i più mortali nemici. Fortunato colui, che osserva il silenzio nelle cose medesime, che gli sarebbero permesse di dire, perchè non sentirà alcuno incitamento a parlare, allorchè il tacere gli sarà di più utile.

(*a*) *In Epist. c.* 3. Ecce quantus ignis quàm magnam sylvam incendit.

(*b*) *Psal.* 55.

(*c*) Plena veneno mortifero.

(*d*) Lingua inflammata à Gehenna.

TERZO PUNTO.

SE il silenzio conserva la innocenza, e la pace, conserva non meno la divozione. La parola riempie lo spirito d'immagini inutili, ed il cuore di passioni pericolose; il silenzio tiene lontano le immani superflue, ed impedisce alle passioni di ribellarsi; il parlare eccita la ribellione, e la superbia, ed il silenzio conserva la ubbidienza, e la umiltà; in una parola il favellare distrugge in un momento tutto ciò, che il silenzio ha edificato con lungo tempo. Ma qual divozione si può mai sperare di acquistare, mentre si lascia evaporare il suo cuore nel parlar con sì poca cautela? Per ciò S. Ambrogio disse (*a*) (questo è un detto assai degno di riflessione) che spesso è delitto ad una Vergine consecrata a Dio, il voler parlare anche di cose buone, e che mai il rossore non è più grato, che quando è accompagnato dal silenzio: ed il Savio impose la seguente legge particolarmente a coloro a' quali la età non ha dato ancora sufficiente esperienza, e che non hanno acquistato una divozione ben soda, ancorchè non vi sia persona, che non debba prendere anche per se medesimo una tal legge, ed applicarsene il frutto, mentre se si fa riflessione alla perfetta virtù, noi siamo tutto il tempo della nostra vita nel numero de' principianti. (*b*) Voi dunque dice il Savio, che siete ancora giovane più nell'esser-

ſercizio delle virtù, che pe'l numero degli anni, non parlate mai, ed appena delle coſe medeſime, che immediatamente vi appartengono; (*c*) ſe ſiete interrogato due volte ſenza neceſſità, non riſpondete, che con un ſegno di teſta. (*d*) Portatevi in molte occaſioni, come ſe non ſapeſte coſa alcuna, ed aſcoltate tacendo ciò, che a voi ſi dirà: perchè in fine noi dobbiamo eſſer perſuaſi, che la divozion'è una virtù aſſai tenera, e dilicata. E' baſtante tal volta per perderla un diſcorſo inutile, ed una parola ſuperflua, e per così dire col ſolo aprir la bocca, quel fuoco Divino, che ſi nudriva nel cuore, ſi ſvapora in un iſtante, e non ci laſcia, che tepidezza al ben fare, e negligenza a fuggire il peccato.

(*a*) *Exhort. ad Virg.* Bona loqui plerumque crimen eſt Virgini.

(*b*) Adoleſcens loquere in tua cauſa vix. *Eccl. cap.* 32.

(*c*) Si bis interrogatus fueris habeat caput reſponſum.

(*d*) In multis eſto quaſi inſcius, ſed audi tacens.

RIFLESSIONE.

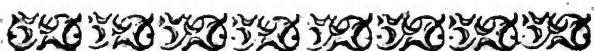
IO ben conoſco, o mio Dio, e me ne avveggo pur troppo, che tutte le mie indivozioni, e tutte le mie cadute non derivano, che da un eccèſso di parlare. Ho vergogna di me ſteſso, e ſono pieno di confuſione, quand'odo da S. Girolamo, (*a*) che un ſanto perſonaggio, avendo una volta ecceduto nel parlare ſi condannò per

tutta la ſua vita ad un perpetuo ſilenzio, Qual dovrebbe eſſere il mio ſilenzio, mentre non sò parlar quaſi mai, ſenza offendervi, o mio Dio? Strano abuſo, che le perſone ſteſſe, il cui ſtato è di ſantità, o che fanno una particolare profeſſione di praticar le virtù, e di applicarſi alla pietà, ſe più di loro ſi trovano inſieme, non ſanno giammai diſcorrere, che di bagatelle, di favole, di follie del Mondo, nè giammai di Dio, nè di materia di divozione. Ma, o mio amabile Salvatore, faccio oggi una ferma riſoluzione, e ſpero, che otterrò dalla voſtra miſericordia la grazia d' inviolabilmente oſſervarla, di non parlar mai di quelle coſe, che ſono opere delle mani degli uomini. (*b*) Quando riempio il mio ſpirito di varie curioſità, eſſe vengono a folla a ritrovarmi nella mia orazione, e puniſcono con una infinità d'importune diſtrazioni la mia gran facilità a parlare. Mio Dio, io mi voglio ancora imporre queſta ſeconda legge, di non parlare nè pure di coſe buone, quando non vi sarà o la neceſſità, o l'utile di parlarne, e quando a ciò non mi aſtringa l'obbligo proprio, volendo imitare in queſto il Real Profeta, che diceva: mi ſono ancora aſtenuto di parlare di coſe buone. Ed oh! la mia debolezza è tanto grande, ch'io nel ragionare, non sò aſtenermi di paſſare i termini della neceſſità, e paſſo anche ſpeſſo quelli della convenienza: io tutte le volte, che parlo, mi avveggo, che perdo la innocenza, la carità, e la di-

vo:

vozione. Non esco mai dalla conversazione così cristiano, come ci era entrato; ma per l'avvenire, o Signore, voglio più spesso conversar con voi in un silenzio interiore, e voi m'insegnerete a parlare, ed a tacere a proposito.

(*a*) *In Cat. Vir. Illus. de Sever. Sulp.* Silentium usque ad mortem tenuit.

(*b*) Ut non loquatur os meum opera hominum. *Ps.* 38.

MEDITAZIONE VI.

Della orazione, e quanto sia necessaria.

Il pregare ci dee essere naturale, come il respirare, ed il vivere. Dice la Sagra Scrittura, che Iddio creò l'uomo, *in animam viventem* [*a*] cioè a dire, che gli ha dato un'anima, la di cui natura è la sua vita; ma secondo la Parafrasi Caldea, *in spiritum loquentem*, [*b*] cioè a dire un' anima, a cui egli ha donato l'uso della parola, per farci apprendere, che Iddio non ci ha creato che per benedirlo, lodarlo, e pregarlo. Iddio secondo S. Tommaso, ha congiunto alla nostra orazione la nostra salute, e l'adempimento delle sue disposizioni, le quali non sono, che d'amore per li suoi Eletti, e tutte tendono alla loro predestinazione. Quando noi preghiamo, dice il Santo, non è per mutare gli ordini di Dio: è per adempir-

 li,

li, e per ottenere, ciò, che desidera di dare per mezzo solo della orazione, (*c*) affinchè gli uomini meritino di ricevere mediante le loro preghiere quello, che la sua Divina onnipotenza aveva risoluto di dar loro avanti tutti i secoli, per sua sola bontà: (*d*) così Iddio ha posto nella orazione tutti quei beni, de'quali possiamo aver bisogno, e siamo ben colpevoli, se per mancanza di pregare, sospiriamo inutilmente in mezzo de' nostri errori, delle nostre tiepidezze, e delle nostre debolezze; giacchè possiamo trovare comodamente i rimedj nella sola orazione per liberarci da tutti questi mali. La orazione dunque de'esser per noi l'esercizio più ordinario della vita spirituale, e tre motivi ce ne faranno comprendere la necessità.

I. E' nell'orazione, che noi riceviamo tutt'i lumi necessarj per dissipare i nostri errori.

II. E' dall' orazione, che ci derivano tutte le forze per sostenere la nostra debolezza.

III. E' coll'orazione, che noi eccitiamo il nostro fervore per superare la nostra tiepidezza.

(*a*) *Gen.* 10.

(*b*) Et fuit homo in spiritum loquentem.

(*c*) Non enim propter hoc oramus ut divinam dispositionem immutemus: sed ut id impetremus quod Deus disposuit per orationes Sanctorum esse implendum. D. Th. 2. 2. *q.* 83. *art.* 1. & 2.

(*d*) Ut homines postulando mereantur accipere quod eis Deus Omnipotens ante sæcula disposuit donare. D. Greg. *lib.* 2. *Dial. cap.* 8.

PRIMO PUNTO.

CONsiderate, che la orazione è una grande, e viva sorgente di lumi. Bisogna dunque, che colui, che si avvicina spesso a questo Sole di giustizia, riceva con abbondanza lumi, e chiarezze. Allorchè il Sole comincia a levarsi, pare, che tutta la natura esca dalla sua oscurità, come da un sepolcro: (*a*) allora i diamanti, e le perle ripigliano lo splendore, e la vaghezza, che pareva avessero perduta. Perciò non bisogna maravigliarsi, che Mosè essendo entrato nei colloquj famigliari con Dio, ritornasse dalla Montagna tutto coperto di luce, (*b*) di maniera, che gli Ebrei ne furono abbagliati. E' senza ragione, o mio Dio, che io mi lamenti dei miei inganni, e che cerchi di scusare i miei sregolamenti, poichè non conosco punto me stesso. Se nella orazione mi consultassi sopra i miei dubbj con voi, o primiera verità: se io mi avvicinassi a voi, o luce eterna, potrei sempre essere illuminato abbastanza, e sentirei il mio avvanzamento nella virtù; perchè non si prega giammai inutilmente la vostra infinita bontà.

(*a*) Oriente sole rubent terræ roseo colore persusæ. D. *Ambr. in Psal.* 118. *Octon.* 17. *v.* 7.

(*b*) Et mireris si Moysi vultus divinæ sit infocatus claritate præsentiæ *Id. Ib.*

SECONDO PUNTO.

COnsiderate, che è nella orazione, che si acquistano le forze necessarie per sostentare la propria debolezza, per soffrire ancora con una gioja grande le afflizioni, che ci giungono di quando in quando, e per rigettare con fedeltà tutte le tentazioni dell'Inferno. Gesù Cristo ci ha raccomandato di pregare senza intermissione, ad effetto di non soccombere alla tentazione. E secondo la osservazione di un Santo Padre, (*a*) tutt'i combattimenti, con li quali il Demonio travaglia un'anima fedele, non tendono, che a far abbandonare l'esercizio della orazione, o a rendergliela disgustosa, onde fa nascere differenti occasioni per divertire da un tal esercizio. Egli sa, che l'anima ha gran debolezza per potersi difendere, e ch'ella sola abbandonata a se stessa, e priva del soccorso della orazione, non potrebbe far di meno di non soccombere. Ma che possiamo noi opporre allo sdegno di Dio, quando è adirato contro di noi, se non che la orazione? Anche la Chiesa nel formare le preghiere pubbliche, e nel distribuire le ore canoniche volle determinare, che ci fossero sempre persone applicate al servizio di Dio, acciocchè proccurasero con le loro continue preghiere di placare il suo sdegno. (*b*) Ed è in questo senso, che San Tommaso spiega il rimprovero, che un

Pro-

Profeta già faceva ai Sacerdoti dell'antica Legge: voi non vi ſiete oppoſti come riparo per difendere la caſa d'Iſraele, e non ſiete entrati al combattimento nel giorno della vendetta del Signore: Queſto viene ſpiegato dalla Gloſſa così; [c] Non avete combattuto con le voſtre preghiere, e non avete oppoſto le voſtre orazioni alla giuſtizia di Dio. [d] Di quì ne avviene, che i Santi ſtabiliſcono fermamente di non abbandonar mai le lor' orazioni: ed è una cattiva ſcuſa nello allegare per diſpenſarſi da queſto eſercizio, la moltitudine degli affari, o gl' imbrogli della famiglia; Poichè l' orazione è ancora neceſſaria per ben regolare le famiglie, [e] anzi ſi può aggiungere, ch'è aſſolutamente neceſſaria, per ſoddisfare i doveri di qualſivoglia ſtato; poichè quanto più gli affari, e le occupazioni ſi moltiplicano, tanto più ſi hà biſogno di maggiori lumi, e ſi dee più ſpeſſo conſultare nell'orazione con Dio. Fortunato colui, che nel dare alle ſue neceſſarie occupazioni tutto il tempo, che ricercano ſecondo la volontà di Dio, non truova tempo più prezioſo di quello, che impiega nelle preghiere, le quali gli fanno ſpeſſo ſuperare le difficoltà nel commercio del Mondo, per la terminazione delle quali vi ſarebbono biſognati meſi, ed anni.

(a) *S. Nilus de orat.* c. 47. Univerſum bellum quod inter nos, & Dæmonem conflatur non eſt de alia re, quàm de oratione.

(b) D. Th. Quod. l. 7. ar.

18. Cedunt in bonum commune orationes quæ fiunt in horis Canonicis ad salutem Ecclesiæ, ut avertatur ira a populo Dei.

(c) *Ezechiel.* 13. Non opposuistis vos murum pro domo Israel, ut staretis in prælio in die Domini.

(d) Precibus dimicantes, & divinæ sententiæ resistentes. *Interl. & Lira.*

(e) Est rei familiaris administratio. *S. Ephr.*

TERZO PUNTO.

IL fervore manca spessissimo a quelli, ch'erano i più divoti, ed i più fervorosi, e però nissuna cosa tanto contribuisce a risvegliarlo negli uni, e ad aumentarlo negli altri, quanto la considerazione reiterata dei misterj della nostra Fede. Questi sono quelle verità eterne, che per la loro grandezza, e maestà anno altre volte fatto maravigliare il Mondo, anno riempiuto di ardore, e di fiducia i Martiri, gli anno renduti invitti nel mezzo dei tormenti i più grandi. Sarà nella mia meditazione, diceva Davide, che il fervore si accenderà, (a) e Dio alle volte non concede quel, che a lui si domanda, affinchè una tal negativa infiammi il cuore, ed aumenti in noi il desiderio di essere esauditi. Anche quando la sagra Sposa chiama il suo divino Amante, (b) finge di non sentirla, e non ritorna, acciocchè per simil tardanza ecciti più veemente il suo desiderio, ed eserciti il suo amore. Che bella fortuna è quella di un'anima, dice S. Tommaso, quando in una fervente orazione il cuore ripieno di ardore, manda mille

sospi-

ſoſpiri verſo il Cielo, gli occhi pajon due fontane di lagrime, e l'anima entrando in traſporti di gioja trova mille parole di tenerezza, che il ſuo amore le ſuggeriſce, e l'amor ſolo può a lei permettere di dirle a Dio. (*d*) Proccuriamo, o anima mia, di meritar una tal grazia col fervore della orazione, e delle preghiere, mentre quanto ſi poſſa dire delle condizioni dell'amore, e per quanto poſſiamo leggere ne' libri de' Santi, non comprenderemo giammai, ſe non dalla noſtra propria eſperienza, ciò, ch'egli può operare nel cuore umano.

(*a*) In meditatione mea exardeſcet ignis. *Pſ.* 38.

(*b*) Revertere dilecte mi *Cant.* 2.

(*c*) Non eſt reverſus ſponſus... ut exerceatur negotium amoris. D. *Ber. ſer.* 74. *in Cant.*

(*d*) Cum mens orantis per devotionem accenditur in fletus, & ſuſpiria, & jubilos, & voces inconſideratè prorumpit. D. *Th. in* 4. *d.* 15. *q.* 4. *ar.* 2.

RIFLESSIONE.

IO veggo, o mio Dio, e ſento vivamente in me ſteſſo, quanto la orazione mi è neceſſaria per poter regolar, come devo, la mia vita, e le mie azioni. Se vivo dopo sì lungo tempo nella ignoranza ſenza conoſcer voi, e ſenza conoſcer me ſteſſo: ſe cedo per mia gran debolezza così frequentemente alle tentazioni, e ſe alla fine mi ſento laſſo, e mi abbandono in un ozio pericoloſo, è, perchè non coltivo punto l'eſercizio della orazione, e così mi allontano da queſta ſorgente di lume, di forza, e di ardore. Quanto eravate felice,

ce, o coronato Profeta, mentre passavate la vostra vita nelle preghiere, ed in una fervente meditazione della legge di Dio. Vi presentavate nella mattina, nel mezzo giorno, e nella sera avanti Dio, per rendergli conto del vostro tempo, e per discorrere con lui: [*a*] e nel mezzo della notte, e nel più profondo silenzio di tutta la natura escivate dal vostro letto reale per prendere un più dolce riposo nel seno della orazione; [*b*] uomo fortunato e veramente secondo il cuor di Dio, mentre fra tutti quegl'impieghi famosi, e laboriosi di Re, di Principe, e di Capitano, nel governo di un Regno, ed in mezzo alle armate trovavate tempo sufficiente per ripigliare sette volte in ogni giorno le vostre orazioni. [*c*] E perchè non potrò io nelle occupazioni di una vita privata dare con giocondità una ora del giorno alla orazione, ed alla meditazione, ad esempio di questo gran Re, che ci consumava le notti, ed i giorni? Io mi accuso, o mio Dio, della passata mia negligenza con tutta la confusione di cui sono capace. Confesso, che non è il tempo, che mi manca, ma è, che io ne perdo molto. Voglio dunque, o Signore, cominciar oggi a rivedermi da vero, e voglio considerare nel medesimo modo il cibo, il riposo, e la orazione, ad effetto di non lasciarla giammai, poichè siccome quelli sono il nudrimento del corpo, così questa de'essere l'alimento dell'anima.

Ves-

(*a*) Vesperè, manè, & meridiè narrabo, & annunciabo tibi. *Ps.* 54.

(*b*) Media nocte surgebam ad confitendum tibi. *Ps.* 118.

(*c*) Septies in die laudem dixi tibi.

MEDITAZIONE VII.

Del raccoglimento interiore, e della solitudine del cuore.

UN'anima, che vive sempre raccolta dentro se stessa, e che ha continuamente lo spirito, ed il cuor' elevato a Dio, può esser riguardata sopra la terra, come una immagine della vita del Cielo. (*a*) Tale sarebbe un Angelo, se vivesse fra gli uomini, e tal'era il Santo Angelo Raffaele, quando accompagnava il giovanetto Tobia. Quest' anima non comunica con gli uomini, che con la minor parte di se stessa. Questo è quell' intimo raccoglimento, e quella unione di cuore con Dio, che rende continua la sua Orazione. Se quei Solitarj di Egitto, dei quali parla S. Agostino (*b*) erano usi di fare spesse orazioni giaculatorie, le quali spingevano come tante saette, verso il Cielo, ciò praticavano per avere un modo famigliare, e continuo di rientrare in se stessi, e per trovare sempre un pronto motivo, ch'elevasse il loro spirito in Dio, e conservasse il fervore della lor orazione, perchè senza questo esercizio il

il cuore essendo continuamente distratto, e diviso tra le creature, è sempre tormentato sofferendo disgusti, e rincrescimenti, da' quali non può svilupparsi allorchè vuole stare un momento in orazione per unirsi con Dio, e rappresentargli le proprie miserie. Chi dunque si vuole ben impiegare nella orazione, dee assuefarsi di star continuamente raccolto, senz'andar vagando collo spirito, e col cuore, sopra ogni sorta di oggetti. Non dee immaginarsi, che la orazione debba farsi per lo spazio di una ora, bisogna renderla continua coll'applicazione dello spirito, e colla solitudine del cuore. E per questo effetto considerare tre cose, che fanno vedere la necessità, di questo stato.

I. Ci si trova Dio.
II. Ci si sente la voce di Dio.
III. Ci si gustano le dolcezze di Dio.

(a) *D. Th.* 2. 2. *q.* 83.
(b) Dicuntur fratres in Ægypto crebras habere orationes, sed eas tamen brevissimas & raptim quodamodo jaculatas. D. *Aug. ep.* 121. *ad Probam c.* 10.

PRIMO PUNTO.

PErsuadetevi, che un'anima non troverà mai Dio, finchè il suo spirito, ed il suo cuore saranno distratti; ma lo troverà bensì, raccogliendosi in se medesima, perchè la vera Sede di Dio, ed il luogo, ove si compiace di dimorare è l' anima del giu-

giusto. Perciò Gesù Cristo diceva ai suoi Discepoli: (*a*) Se alcuno mi ama, osserverà i miei detti, e sarà amato da mio Padre, verremo a lui, e faremo presso di lui il nostro soggiorno. Questo è sì vero, che se noi paragoniamo l'Empireo con un' anima santa, troveremo, che non è l'Empireo la vera sede, ed il tempio della divinità; ma ch'è l'anima di un giusto. Pare dice un grande uomo, (*b*) che le tre Persone Divine siano come pellegrine nel Cielo, se questo si paragona con un'anima ornata della grazia, perchè l'empireo in se stesso non è, che un corpo, benchè sia il più nobile, ed il più perfetto di tutt'i corpi insensibili, ma un'anima è spirituale per sua natura, ed è tutta divinizata per la grazia, e questa proporzione la rende il vero trono della Sapienza, ed il tempio della divinità. Ah! dice S. Tommaso, (*c*) chi è quello, che và a cercare altrove ciò, che ha nella propria casa? Questo era l' errore della Sposa della Cantica, che domandava all'amato suo bene il luogo, dov'egli riposava durante l'ardore del mezzo dì: ed il divino Sposo rimproverandola, le rispose, ch' ella non conosceva sè stessa, e che non conosceva la sua fortuna; (*d*) perchè averebbe veduto, dice S. Tommaso, se avesse conosciuto perfettamente se stessa qual'era, che il suo Sposo in lei riposava. Perciò quel divino Sposo la chiama bellissima, *ò pulcherrima Mulierum*. Questo è perfettamente risovvenire, aggiunge San

San Tommaso, (*f*) ch'essendo essa per la grazia santificante la immagine di Dio, lo doveva ricercare nel seno dell' anima sua, perchè, dove Iddio può meglio prendere le sue delizie, che dove ritrova la sua immagine, e la sua sembianza? Mi sono dunque molto ingannato, o mio Dio! Ah non ho fatto, che perdere il tempo, e faticare in darno, allorchè vi ho cercato tra le creature, dove non vi troverò mai, in vece di cercarvi, come io doveva, dentro me stesso, dove avrei avuta la fortuna di possedervi. Ivi sarà, o mio Dio, dove per l' avvenire io voglio cercarvi, perchè sono sicuro di trovarvici, e con voi tutt'i lumi, gli ardori, e le delizie. *Ibi pascis, ibi cubas in meridie*. Ivi è il vostro talamo nuziale, ivi il campo, ove pascete i vostri armenti, cioè a dire le potenze dell' anima tra gli ardori del vostro amore, che formano il vostro meriggio. Fateci sentire, o mio Dio, la felicità, che si truova nel possedervi, e fate, che noi ardentemente la desideriamo, se l' avessimo perduta.

(*a*) Si quis diligit me sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus. *Io.* 14.

(*b*) *Maldon. Io.* 14. Ut sint in Cęlo quasi peregrini.

(*c*) *Opusc.* 61. *ar.* 3. Quis quęrit instrumentũ foris, quod habet intus reclusũ?

(*d*) Indica mihi ubi cubes in meridie. *Cant.* 1.

(*e*) Si ignoras te o pulcherrima mulierum.

(*f*) Videbatur velle quærere Deũ absentem, cum in se ipsa deberet quærere præsentem. D. *Th. in Cant.*

SE-

SECONDO PUNTO.

NOn occorre ſperare fra gli ſtrepiti del Mondo, che Iddio ci parli, o che noi poſſiamo udire la ſua voce. Egli parla ſolamente nel ſilenzio interiore, e parla al cuore in una maniera ſegreta, ed ineffabile, e ſolo il cuore intende quel diſcorſo, nel quale non hanno punto di parte nè la lingua, nè le parole, ed in così felice calma, che i Santi hanno appreſe tutte le loro ſcienze, ed in quella Dio parla, ed inſegna; è in queſta dice S. Tommaſo, (*a*) che un' anima fedele apprende più ſenza ſtudio, e colla ſimplicità della fede la vera ſapienza del Cielo, che tutt'i più grand' ingegni del Mondo non ſaprebbero fare con tutt'i loro ſtudj, ed ivi Iddio manifeſta quei ſegreti, ch' egli ſolo può ſcuoprire. Qui finalmente l'anima propone con libertà i ſuoi dubbj, e le ſue difficoltà a Dio, e da lui eſſa prende conſiglio negli affari, (*b*) dov'è impoſſibile di prevedere gli avvenimenti, e dove tutte le viſte ſono corte, e la ragione nulla diſcerne. E' Iddio, che dirige tutta la condotta della ſua vita. Io non voglio più, o mio Dio, che gli uomini, e le creature mi parlino: parlate voi ſolo, o verità eterna, or che rientrando in me ſteſſo, e chiudendomi in queſta cara ſolitudine, dove per quanto concerne a me, la natura è in un profon-

fondo silenzio, io non posso, nè voglio ascoltar, che voi solo.

[a] D. *Thom.* 2.2. *q.*51.
[b] Dirigitur quasi consilio accepto à Deo. D. *Th.* 2. 2. *q.* 65. *art.* 1.

TERZO PUNTO.

NOi c' inganniamo all' ingrosso, se speriamo di gustare alcuna delle consolazioni celesti, che sono si necessarie per addolcire le amarezze della vita, fin tanto che non lasceremo le consolazioni del Mondo, e non averemo la cura di rientrare nel riposo, e nella solitudine del cuore. Mio Dio, riempite l' anima mia di consolazioni, e di gioja diceva il Salmista (*a*) perchè io l'ho elevato in voi. Davide, dice S. Agostino, (*b*) voleva addolcire le sue amarezze, ed anelava al fonte della dolcezza; egli alzò generosamente dalla terra il suo cuore, lo allontanò da tutte le creature, ove trovava solo spine, che lo laceravano: disse a Dio, e c'insegnò dirlo con lui; *tu solus es jucunditas mea; amaritudine plenus est Mundus*: voi solo, o mio Dio, siete tutta la mia gioja, e tutto il mio sollievo; il Mondo è pieno di amarezze. Ed in vero dove si può trovare una vera pace, ed una vera gioja, fuorchè in Dio solo, il quale ne ha tutta la pienezza? una sola goccia, ch' egli ne spande nel Cielo, fa tutta la felicità de' beati:

Ei-

Bisogna necessariamente, dice S. Tommaso, (*c*) che la gioja sia inseparabile dalla carità, perchè non procede, che dal possesso dell'oggetto, che si ama. La Carità ha la fortuna di posseder Dio, poichè il Salvadore ha pronunciato che chi averà la carità dimorerà in Dio, e Dio in lui. (*d*) E' necessario dunque, che la gioja, e la pace siano effetti totalmente inseparabili dalla carità.

(*a*) Lætifica animam servi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi. *Psal.* 85.

(*b*) Indulcere voluit, & quæsivit fontem dulcedinis. D. *Aug. sup. Ps.* 85.

(*c*) Ad amorem charitatis ex necessitate, sequitur gaudium. *D.Thom. p.* 2. *q.* 70. *a.* 3.

(*d*) Qui manet in charitate in Deo manet, & Deus in eo. *Ioan.* 4.

RIFLESSIONE.

R*Edite Prævaricatores ad cor.* (*a*) Ritornate, o Anime smarrite, e rientrate nel vostro cuore, diceva un Profeta. Sì a voi, o mio Dio, io mi rivolgo pieno di confidenza. Voi io prego di voler fermare il mio cuore incostante, e volubile, che come uno schiavo fuggiasco di quando in quando mi scappa senza, che io possa arrestarlo. Quando sarà, o mio Dio, che io potrò dire con Davide. (*b*) *Invenit servus tuus cor suum* ho ricuperato questo Cuore, che avevo perduto tra le Creature, e che non sapeva risolversi d' abbandonarle, ancorchè fosse stato da loro così spesso ferito. E' oggi, o

mio Dio, che incomincio da vero, confidando nella vostra grazia, a dimenticarmi di questo Mondo, e di tutti gli oggetti creati, ed a fine di meglio approfittarmi della mia fortuna, giacchè il vostro amore vi obbliga a dimorare dentro me stesso: voglio sì ritirarmi nel mio cuore, per istare, con voi solo, e posseder voi nel riposo, dopo aver abbandonato tutto il Mondo. Quivi non voglio più ascoltare, che solamente voi, o mio amabil Maestro, e non sentir parlare più delle cose della Terra. Quivi io voglio, giacchè lo volete ancor voi dalla vostra parte, rendermi familiare con voi, o mio Dio, e ricercare tutta la mia consolazione in un discorso reciproco, con non meno rispetto, che Amore. E non è più che giusto, o Anima mia, di rinunciare a'trattenimenti delle Creature per non conversare, che con Dio, per unire il nostro cuore col suo, per reiterarli l'omaggio di tutto quello, che noi siamo, e di tutto quello, che noi possiamo, e per domandargli mille volte la sua grazia, il suo Amore, ed il suo Paradiso?

(*a*) *Isai.* 46. *v.* 8. | (*b*) 2. *Reg.* *c.* 7.

M E-

MEDITAZIONE VIII.

Della presenza di Dio, e delle differenti maniere di praticare l'esercizio di porsi avanti la sua Divina presenza.

IO v'insegnerò, o uomo, diceva un Profeta quello che Iddio ricerca da voi. Egli vi richiede di fare la Giustizia, di amare la Misericordia (*a*), e di andar sempre con sollecitudine, e rispetto alla sua Divina presenza. (*b*) Questo fa tutta la Giustizia, e si può chiamare il principio della Santità. Questo è quello, che rendeva già sì ammirabili quei primi Patriarchi del Mondo, i quali essendo animati di una vivissima Fede, (nel modo, che si è detto di Mosè) riguardavano Dio, benchè invisibile, come se l'avessero avuto visibile avanti i lor occhi (*c*). Dobbiamo dunque proccurare di renderci familiare questo esercizio della presenza di Dio. Noi dobbiamo vivere in questo pensiero, ed in questo sentimento, che non vi è che Dio, e noi nel Mondo; che incessantemente ci riguarda, e che ancora noi dobbiamo riguardare lui continuamente, per quanto comporta l' umana debolezza. Egli si presenta a noi, come nascosto in tutte le cose del Mondo, e noi non dobbiamo considerare, nè amare che lui solo in tutte le Creature. In fine ci dobbiamo ri-

guardare come sommersi in Dio, quasi in un Oceano, che ci circonda, che ci assorbisce, e che è anche dentro di noi più intimamente, che noi medesimi, e dal quale noi non possiamo giammai escire. Per renderci dunque familiare questo esercizio, considerate, che possiamo aver Dio sempre presente, in tre diverse maniere.

I. Iddio è un'essenza infinita ed immensa, che contiene tutti noi, siamo in lui, e viviamo in lui.

II. Iddio è in tutte le cose del Mondo, nelle quali, pare, si asconda per riguardarci.

III. Iddio è dentro di noi stessi, e nel mezzo del nostro Cuore, dove ci attende, e dove dobbiamo entrare per conversar con lui. E possiamo rappresentarcelo ora nell'una, ora nell'altra di queste tre maniere, conforme la disposizione, nella quale ci troviamo.

(a) D. *Thom. p. p. q.* 8.
(b) *Mich.* 6. Et ambulare solicitum cum Deo.
(c) Invisibilem tamquam videns sustinuit. *Ad Hebr.* 11. 17.

PRIMO PUNTO.

La prima maniera di praticare l'esercizio di porsi alla presenza di Dio, è di rappresentarsi la sua immensità infinita, che penetra tutte le cose nel circondarle, e le circonda penetrandole. (a) Iddio è per tutto colla sua potenza, colla sua pre-

presenza, e colla sua essenza. Egli è per tutto colla sua potenza (*b*): perchè tutte le Creature sono sommesse al suo potere, e le può annichilare colla medesima felicità, colla quale le ha create. Iddio è per tutto colla sua presenza, e tutte le cose sono visibili a' suoi occhi. (*c*) Egli è da per tutto colla sua essenza, producendo, e conservando tutte le cose colla sua virtù, (*d*) e la sua virtù non essendo, che la sua istessa essenza, bisogna, che la sua essenza si trovi da per tutto. Dobbiamo dunque considerare, che Iddio ci è più intimo, che tutto quello, che si trova di più intimo dentro di noi. (*e*) Noi siamo in mezzo di questa essenza infinita, e come la sponga è nell' acqua: come il pesce si muove, e scorre nel Mare: come un Figlio vive, e respira nel seno della Madre: così noi siamo, viviamo, e ci moviamo in Dio (*f*) secondo il detto dell' Appostolo. Questa considerazione però ci deve riempire di timore, e di orrore, che quando offendiamo Dio, l' offendiamo in mezzo della sua immensità adorabile, e che per così dire, portiamo il nostro delitto in mezzo della Divinità. Non è veramente un intollerabile ingratitudine di dimenticarsi di Dio, quando ancor fosse per un solo istante, mentre non cessa mai di comunicarci l' essere, e la vita, e sol per lui respiriamo? Ma come possiamo, e come osiamo, o Anima mia, dimenticarci di un Dio, che troviamo ne-

cessariamente dapertutto? Consideriamo dunque questo Mondo, come un Tempio; Viviamo dapertutto con rispetto, poichè da per tutto Iddio ci è presente, e tutto riempie colla sua immensità.

(a) Circumdando penetrat, penetrando circumdat. D.*Greg.l.2.Mor.c.12.*

(b) Est in omnibus per potentiam in quantum omnia ejus potestati subduntur.

(c) Est per præsentiam in quantum omnia nuda sunt oculis ejus.

(d) Est per essentiam in quantum adest omnibus ut causa essendi. D. *Th.p.p. q. 8. a. 3.*

(e) Deus intimior est intimo nostro. D. *Th. ibid.*

(f) In ipso vivimus movemur, & sumus. *Act.* 17.

SECONDO PUNTO.

Considerate, che se gli Occhi della nostra Anima fossero rischiarati da una viva Fede, troveressimo Dio, secondo il sentimento di S. Paolo, nascosto in tutte le cose, che noi vediamo. Pare, che il suo Amore l'obblighi a velarsi, acciocchè sia presente senza lasciarsi vedere. Diffonde in tutti gli enti della natura tanti raggi, che partecipano delle sue divine bellezze, acciocchè senza scoprirlo lo troviamo da per tutto. Che sono tutti gli enti del Mondo, dice S. Tommaso, se non che tante voci, colle quali Iddio ci parla, tante immagini, nelle quali si fa vedere, e tanti doni, che ci presenta, per dimostrarci il suo Amore. Per questo dice S. Crisostomo, (a) Iddio lasciò sì lun-

lungo tempo il Mondo senza dargli le divine Scritture, perchè voleva obbligarlo a studiar la natura; e S. Paolo precedentemente scrisse, che Iddio non aveva mai lasciato il Mondo, senza una testimonianza certa, ed infallibile della sua grandezza. (*b*) Qual' è questa testimonianza, dice Sant' Ambrogio, se non l'ammirabile bellezza dell'Universo, affinchè l'uomo apprenda a leggere in questo gran libro del Cielo, e degli Elementi il visibil carattere della sua Sapienza, del suo potere, e del suo Amore. Di maniera, che noi dobbiamo ben ponderare questo sentimento, il quale ci riempirà di gioja, e di Amore, che tutte le Stelle sono come occhi con i quali questo divino Sposo si compiace di riguardarci; e tutti gli Uccelli dell'Aria sono messaggieri, che ci vengono a discorrere del suo Amore. (*c*) Assuefacciamoci così ad esercitare la nostra Fede, ed il nostro Amore in tutte le cose, che ci sono più familiari, ed esclamiamo. E' ben giusto, o mio Dio, che se in tutti gli oggetti del Mondo volete beneficarci, riguadarci, e tirarci a voi, noi serviamo, amiamo, e riguardiamo anche voi in tutte le cose.

(*a*) *Hom. 9. ad Pop. Anti.*

(*b*) Non sine testimonio se ipsum reliquit. *Act.* 14.

(*c*) Nisi ipsa totius Mundi innenarabilis pulchritudo. Ut in paginis, elementorum ac voluminibus temporum institutio publica legeretur *l. 2. de vocat. Gent. c.* 1.

TERZO PUNTO.

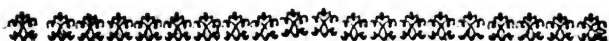
Considerate finalmente, che per aver Dio sempre presente, non occorre escire fuori di noi stessi; la grazia di adozione, che ci comunica, e la carità, che è inseparabile da questa grazia, ce lo fa possedere. Egli abita ne' nostri cuori: e come spiega S. Tommaso, (*a*) si rende dalla sua parte familiare con noi, perchè abitare, e conversar è segno di familiarità: e non bisogna persuadersi, aggiunge il Santo, che un' Anima giustificata riceva solamente la grazia, e la carità, mentre riceve ancora le persone della Santissima Trinità, acciocchè ella abbia un intiero potere, ed una libertà perfetta, non solo di servirsi del dono della divina carità, per esercitarne gli atti; ma ancora di gioire della presenza delle Persone Divine; (*b*) e questa è quell' allegrezza, che colma l'Anima di piacere, e la stabilisce in una soda tranquillità; perchè il vero piacere, e la soda tranquillità non possono nascere, che dal possedimento del sommo Bene. Quando noi diciamo ogni giorno, Padre nostro che sei ne'Cieli: lo possiamo spiegare in questo senso, disse S. Teresa, e prima di lei S. Gregorio, ch'egli è nella nostr'Anima, perchè l'Anima del Giusto è la sede della Sapienza, (*c*) e la sede della Sapienza non può esser, che un Cielo. Come dunque è possibile,

bile, che noi abbiamo Dio presente nel mezzo de' nostri Cuori, dove egli entra per prendere le sue delizie, dove ci aspetta per conversare con noi, dove vuole dalla sua parte osservare tutte le leggi della più sincera amicizia, e che nulla di meno noi lo lasciamo, come in una solitudine, ed in un Deserto, senza nè pur pensare, che egli è in noi?

(*a*) *In p. ad Anibal. d. 37. q. p. a. 2.* Familiaritatē per fruitionem amoris. Habitatio quandam familiaritatem designat.
(*b*) Potestatem habet.... ut liberè non solum ipso dono creato utatur; sed ut ipsa Divina persona fruatur. D. *Thom. p. p. q. 43. a. 3.*
(*c*) Anima justi sedes Sapientiæ.

RIFLESSIONE.

DUnque, o mio Dio, comincio in quest'oggi ad aver la considerazione, che non v'è che voi, ed io in tutto il Mondo! e poichè il vostro Amore è cagione, che voi incessantemente mi riguardate, è ben dovere, o mio Dio, che io non riguardi, che voi solo. Sì in voi solo io mi considero, e nella vostra immensità infinita, la quale da tutte le parti mi circonda; ed adoro quella bontà, che mi porta in mezzo del proprio seno. Vi voglio ancora, o mio Dio, riguardare in tutte le cose del Mondo. Vedo, che l' amore vi ha fatto abbassare, sino a volermi servire in tutte le Creature, e farmi avere il nudrimento nella varietà di tanti

cibi, il refrigerio dall'acque, dalla terra il sostegno, e dall'aria il respiro. E come, o mio Dio, posso dimenticarmi di voi, mentre da tutte le parti mi arricchite de' vostri benefizj? Ma in fine nel mio Cuore istesso, o mio Dio, ho la fortuna di trovarvi; e poichè voi vi degnate di abitarci per ivi prendere le vostre delizie, è ragionevole, che assolutamente abbandoni tutto quello, che può lusingare, o che può dissipare i miei sensi, ad effetto di tenermi raccolto nel Cuore, e rendermi familiare con voi.

MEDITAZIONE IX.

Dell'uniformità al volere di Dio, e della sommessione, che bisogna avere alle disposizioni della sua Provvidenza.

LA volontà di Dio è la cagione primiera di tutte le cose del Mondo. E' necessità indispensabile di sottometterci alle sue disposizioni, perchè tutti gli sforzi, che noi facessimo per opporci alle medesime, sarebbero vani, ed inutili. Gesù Cristo ci ha comandato di domandare, che la volontà del suo Padre Celeste si faccia sopra la Terra, come si fa nel Cielo. (*a*) Noi leggiamo, che un gran Servo di Dio, non fece per trent'anni altra orazione, che questa. *Fiat voluntas tua.*

tua. E pare in effetto, che questa breve preghiera fosse sufficiente, poi ch' essa contiene tutte l' altre. Noi bene spesso nè pure sappiamo quel, che dobbiamo domandare. Perciò è meglio di metterci nelle mani di Dio, che sà, e che può concedere ciò che noi li dovressimo domandare. Ma per apprendere a sottometterci, ed a conformarci a questa adorabile volontà, ed abbracciar con amore le disposizioni dell'eterna Provvidenza, ponderiamo maturamente queste tre cose, cioè, che la volontà di Dio, e la volontà di un Sovrano, di un Padre, e di un Amico, e che non v'è alcuna cosa più necessaria, più giusta, e più dolce, che l'ubbidirlo.

I. Non v'è alcuna cosa più necessaria, che l'eseguire questa onnipotente volontà, che è la volontà di Dio nostro Sovrano Creatore.

II. Non v'è cosa la più giusta, che il conformarsi ad una volontà Santissima, come è la volontà del Padre Celeste, il quale non pensa, che a renderci Santi, e perfetti.

III. Non v'è cosa più dolce che l'abbracciar con amore una volontà tutta amabile, mentre è la volontà di un Amico, il quale non cerca, che a stabilirci in un perfetto riposo.

(a) Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra. *Mat.* 6.

PRIMO PUNTO.

E' Necessità di sottomettersi alla volontà di Dio, poichè assolutamente deve adempirsi. Questa non è semplicemente la volontà di un Re, al qual'i suoi sudditi sono obbligati di ubbidire; è la volontà di un Dio, a cui è impossibile di opporsi. Strana follia degli uomini, che amano più di essere trattati da Schiavi, che da Figli! Perchè in fine bisognerà soccombere per forza sotto il peso de gli ordini, che c' intima, se ricusiamo di abbracciarli con amore. E' necessario, dice S. Agostino, che la sua volontà sia adempita o in noi, o da noi: (*a*) ed è in questo senso, che è stato detto: l'opere del Signore sono grandi, e sono regolate; (*b*) e per così dire esse sono fatte con un' applicazione singolare secondo tutti i suoi voleri, perchè la volontà di Dio si adempie in una maniera ammirabile, ed ineffabile, per colui istesso, che pare, che le si opponga come osserva il medesimo S. Padre. Quando gli Angeli, e gli uomini peccarono, si opposero alla volontà di Dio; e nulladimeno questa divina, ed invincibile volontà se li soggettò per forza. Sopra ciò bisogna osservare con S. Tommaso, (*c*) che vi sono due differenti ordini, che la divina Provvidenza ha stabiliti: l'uno, in cui presiede l'Amore, e l' altro, in cui regna la Giustizia. Allorchè

chè uno si allontana dalla volontà di Dio regolata dal suo Amore, s'incontra nell' istessa volontà irritata dalla sua Giustizia. (*d*) Nell'istesso modo, che quando uno si allontana da un Polo, si avvicina all'altro, che gli è opposto. Così il Peccatore può ben sfuggire l'ordine, dove regna l'Amore, ma non sottrarsi dalla divina volontà. Se egli esce dal dominio dell'Amore, ove è trattato con dolcezza, casca in potere della Giustizia, dove è governato con rigore. Di maniera che deve essere sempre adempita la volontà di Dio, o dall'uomo, quando si lascia guidar dall'Amore, o nell'uomo allorchè vien trattato con rigore dalla Giustizia. Di qui procede, che Iddio è chiamato nella Scrittura una Pietra, ed una Rocca, per insegnarci, che se urtiamo contro questa Rocca, resteremo ammacati, e fracassati, ma non le faremo mutar sito.

(*a*) *In Enchiri c.* 100. aut de nobis, aut à nobis.

(*b*) Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus. *Psal.* 110.

(*c*) Miro, & ineffabili modo non fit preter ejus voluntatem. Quod fit contrà eius voluntatem. Hoc quippè ipso quod contrà eius voluntatem fecerunt, de ipsis facta est voluntas ejus. D. *Aug. ibi.*

(*d*) Recedit à divina voluntate peccando: sed incidit in ordinem divinæ voluntatis dum per ejus iustitiam punitur. D. *Th. p. p. q.* 19. *a.* 6. *idem q.* 27. *de ver. ar.* 6.

SECONDO PUNTO.

NOn ſolamente è neceſſario, ma è giuſtiſſimo di ubbidire alla Santa volontà del Padre Celeſte, che non vuole, che renderci Santi. In effetto la volontà di Dio è la regola, e la miſura di tutta la Santità. Ed eſſendo queſta volontà intieramente retta, biſogna, ch' ella ſia la Verga della direzione (*a*) cioè a dire la regola, che fa giuſte tutte le volontà. Perchè la vera rettitudine di un uomo è di (*b*) uniformare la ſua volontà, e di adattarla, e metterla, come in un medeſimo ſito colla volontà di Dio. E qual maggior felicità poſſiamo avere, che l'uniformarci totalmente alla Divina volontà? poichè Gesù Criſto atteſta, che colui, che fa la volontà del ſuo Padre Celeſte, lo tiene in luogo di Fratello, e di Madre: cioè a dire, che adempiendo la ſua volontà, gli ſiamo più ſtrettamente uniti, che ſe gli apparteneſſimo per tutte le parentele della Natura: così veniamo ad eſſer partecipi di quello, che la Vergine Santa ha di più grande, poichè ella è ſtata più grata a Dio nell' aver adempito la ſua Santa volontà, che nell'avergli dato un Corpo dalle ſue Viſcere, mentre ſe coll' eſſer ſua Madre divenne una medeſima Carne con lui; così nell' adempire la ſua volontà, eſſa divenne con lui un medeſimo ſpirito. Riceviamo

dun-

dunque con allegrezza queſt'adorabile volontà, ſtimiamola, amiamola. Eſſa ſarà la noſtra regola, la noſtra forza, e la noſtra ſalute.

(*a*) Virga directionis. *Pſal.* 44.

(*b*) Coaptare, collineare. D. *Th. in Mat.*

TERZO PUNTO.

SE è neceſſario, ſe è giuſto, è ancora ſoaviſſimo l'ubbidire a Dio. La ſua volontà, è la volontà di un Amico, che non cerca, che renderci giocondi, e fortunati. Tutte le Creature, e tutti gli enti ubbidiſcono infallibilmente a Dio, e trovano il loro ripoſo in queſta ubbidienza, tenendo quel luogo, che la Divina Provvidenza gli ha aſſegnato. Tutto ciò che procede dall'impreſſione del Cielo, dice S. Tommaſo (*a*) divien naturale agli Elementi. Quel movimento continuo, e reciproco, quel fluſſo, e rifluſſo del Mare, che pare, gli ſia violento, gli diviene proprio, e naturale, eſſendo cagionato dall'impreſſione del Cielo. Donde vengono tutte le noſtre inquietudini, tutte le noſtre pene interiori, e tutti i rimorſi, che ſentiamo nell' intimo della coſcienza, e che ci rendono alle volte inſopportabili a noi medeſimi, ſe non dall'opporci all' adorabile volontà di Dio, col non voler noi ſeguire gli ordini, che eſſa ci prefigge, e col non voler rimetterci

ci prontamente alle ſue divine diſpoſizioni? Se collocaſte, dice S. Agoſtino (*b*) un legno torto ſopra un pavimento ben eguale, traballerebbe, nè potrebbe poſarſi con egualità. E' vano, o Anima mia, che noi cerchiamo la pace del cuore, ſe non lo ſottomettiamo alla volontà di Dio, che è ſempre perfettamente giuſta. Queſta Sovrana volontà non ſi può piegare verſo la noſtra. Pieghiamo dunque, o rompiamo totalmente la noſtra, poichè così eſſa non è giuſta, per non eſſer conforme alla volontà di Dio.

(*a*) *q.*1. *de Pot. a. p. ad* 20. Quod in elementis ex impreſſione Cœleſtium corporum accidit non eſt contrà naturam.

(*b*) In *Pſal.* 146. *n.* 3. Si in pavimentum æquale poneres lignum diſtortum, non collocaretur, undique nutaret, undique agitaretur.

RIFLESSIONE.

DUnque, o mio Dio, io dico con Davide, e lo dico con tutti i ſentimenti di dipendenza, di ſommeſſione, e di uniformità, de' quali io ſon capace: Il mio Cuore è preparato o mio Dio, il mio cuore è preparato a ſeguirvi, ed a fare tutto ciò, che voi vorrete da me. (*a*) Io vi dico con S. Bernardo. Il mio Cuore è diſpoſto a ſoffrire le avverſità, ed a ricevere le proſperità: (*b*) I luoghi più vili, ed il centro medeſimo della Terra ſaranno a me grati, ſe ciò è per adempire la voſtra Santa Volontà. Io anche ſa-

lirò

lirò per tutto, dove vi piacerà innalzarmi, ed in somma, o sia, che voi m'innalziate, o sia, che voi mi abbassiate, non riguarderò, che la vostra volontà. In fine io voglio, o mio Dio, ad ogni mio respiro, ad ogni movimento del mio Cuore, ripetere incessantemente. *Fiat voluntas tua*. Che la vostra Santissima, rettissima, e giustissima volontà, sia sempre adempita in me. O ubbidire, o morire.

(*a*) Paratum cor meum Deus paratum cor meum. *Psal.* 56.

(*b*) Paratum ad adversa, paratum ad prospera, paratum ad humilia, paratum ad sublimia. D. *Bern. ser.* 2. *in Cap. Ieiun.*

MEDITAZIONE X.

Dell' Amore del Prossimo, e dell' unione Fraterna.

UN' Anima, che vuol'essere grata a Dio, deve esser perseverante, nell'esercizio dell'amore verso il Prossimo. (*a*) E'quì, dove i mancamenti, ch' ella commettesse, potrebbero esser mortali. La Santa carità è simile al Cuore, il quale può ricever la morte da una ferita, che sarebbe leggiera nell'altre parti del corpo. La sola tiepidezza può estinguere questa fiamma del Cielo. Perchè l' Amore del Prossimo non è per se stesso una virtù differente dall'Amore di Dio: per-

perciò deriva da una medesima origine, quasi da una istessa sorgente, laquale s' innalzi, con una parte delle sue acque verso il Cielo, come per portarsi a Dio: e con una parte si diffonda sopra la Terra per ispandersi a beneficio del Prossimo, che deve considerarsi, come cosa propria di Dio, e riguardarsi, come immagine di Dio. Non si può trovar legge, che possa essere più indispensabile, e nell'istesso tempo più dolce di questa. O carità! O Amore! (esclama S. Tommaso), (*b*) regola degli Eletti, e regola di tutte le regole! Legge universale, e legge di tutte le leggi! Virtù di tutte le virtù! Sentenza pronunciata dal Re de' Regi, e ch'egli ha stabilita non solamente colla sua Autorità, ma pubblicata colla sua bocca, e confermata col suo esempio! Questa è quella legge, come dice la Scrittura, (*c*) tutta di fuoco, la quale il sovrano Legislatore tiene nella sua destra: Tutte le altre leggi non sono, che leggi della Terra, (*d*) le quali col loro peso caricano, e non ricompensano coloro, che le osservano, opprimono, e non sollevano. Ma la legge dell' Amore, è una legge tutta di fuoco, che rischiara, accende, ed innalza. E' come un Carbone (*e*) acceso per quelli, che principiano, è come una fiamma, che vola per quelli che si avvanzano, ed è come un lume risplendente per li perfetti. Il Sovrano Legislatore tiene fra le sue mani questa

sta legge (*f*) perchè egli fu il primo ad intieramente adempirla. Egli è, che ci dà la grazia per osservarla, e la corona per ricompensa. Ma secondo il più dotto degli Ebrei, (*g*) questa legge, che è tutta di fuoco, è un lume per rischiarare coloro, che l'osservano, ed è un incendio, per far perire coloro, che ardiscono violarla. Facciamo dunque i nostri sforzi per adempire quest'amabile legge, e perciò consideriamo questi tre importanti punti.

I. Qual'è la sua necessità, poichè senza questa legge, tutto ci diventerebbe inutile, ed insino il sacrifizio medesimo della nostra vita.

II. Qual'è il suo merito, poichè tira seco tutte le grazie, e tutte le benedizioni di Dio.

III. Qual'è la sua dolcezza, poichè fa provare sopra la Terra un saggio del Paradiso.

(*a*) D. *Th.* 2. 2. *q.* 25.

(*b*) *Opusc.* 61 *p.* 2. *c. ult.* O Charitas ordinis, regula electorum, lex universalis, virtus virtutum, Canon Canonum, lex legum, Sententia Regis Regum, quam non solum edidit jubendo, sed & edixit docendo, & implevit servando.

(*c*) *Deuter.* 35. In dextera ejus ignea lex.

(*d*) Ad modum terræ gravia prementia non promentia, obruentia non eruentia, amandi lex ignea lucens, incendens sursum movens. D. T*h. ib.*

(*e*) Carbo incipientibus, flamma proficientibus, lux perfectis.

(*f*) In dextera ejus ad implendum, ad cooperandum, ad præmiandum. D. T*h. ibid.*

(*g*) *Philo. l. de Decal.* & probis lucidissimum lumen, & improbis incendium.

PRI-

PRIMO PUNTO.

SAn Paolo volendoci far comprendere, quanto ſia neceſſaria l'unione fraterna, non ſi poteva ſpiegare in termini più forti (ſecondo l'opinione di S. Cipriano) che col dire, che quando ancora aveſſe dato il ſuo Corpo, per eſſer conſumato dal fuoco, ſe non aveſſe avuta la Santa Carità, e l'unione fraterna, gli ſarebbe ſtato inutile l'iſteſſo ſacrifizio della ſua vita. Con ciò Iddio ha voluto farci comprendere, dice queſto Santo Padre, (*a*) che la mancanza di queſt'unione era un delitto enorme, poichè non può eſſere cancellato coll'effuſione del Sangue, nè eſſer purgato col più crudele Martirio. Nè biſogna di ciò maravigliarſi, perchè chi offende il ſuo proſſimo, dice l'Appoſtolo, offende Gesù Criſto medeſimo. (*b*) Iddio ha voluto, che eſſendo così naſcoſta la noſtra volontà d'amarlo, ed eſſendo così difficile a conoſcerſi gli affetti del cuore, che ci portano a lui, noi deſſimo un contraſſegno viſibile dell'Amore, che abbiamo per eſſo, nell' Amore, che portiamo al noſtro Proſſimo. C' inganniamo, o Anima mia, ſe crediamo di amar Dio, quando nudriamo nel Cuore qualche riſentimento, o qualche ſegreto rancore contra il Proſſimo. Allora dobbiam dire a noi ſteſſi, ciò, che S. Giovan-

vanni Appostolo, protesta nella sua prima Epistola. Chi dice, che ama Dio, e nell'istesso tempo, non ama il suo Prossimo, è un mendace, perchè, come può essere, che si ami Iddio, che non si vede, se non si ama il suo Prossimo, che si vede, il quale è l'immagine di Dio?

(*a*) *De Orat. Dom. ser.* 6. quale delictum quod nec Martyrio Sanguinis potest ablui. Quale crimen quod Martyrio non potest expiari.

(*b*) In Christum peccatis. *ad Cor.* 8.

SECONDO PUNTO.

IN oltre qual cosa vi è, che Iddio non abbia promesso a questa perfetta unione de'Cuori? Egli diffonde mille benedizioni sopra gli uni, e sopra gli altri, amando, e prendendosi piacere di fortificare questo sacro legame della Carità. Il nostro Signore Gesù Cristo ha voluto, che il frutto di tutti i Misterj della sua vita fosse la riconciliazione, la pace, e l'unione de' Cuori. Egli ha riconciliato mediante la sua Morte, il Cielo, con la Terra, ed ha fatto del suo prezioso Sangue una materia tenace per istringere, e per unire tutta la Chiesa. Egli ha inviato lo Spirito Santo, affinchè l'istesso Amore, che unisce le Persone Divine, unisca ancora il Cuore de'Fedeli. Egli stesso, ha voluto nella Divina Eucaristia farsi un legame sensibile, e visibile per rendere perfetta questa unione. In fine tut-

tutto l'utile, che deriva al Mondo da i meriti infiniti del nostro adorabile Salvadore, si riduce in benedire, favorire, e santificare i Cuori del tutto uniti, nell'istessa forma, che solamente i membri uniti, dice S. Tommaso, ricevono la vita, e la comunicazione degli Spiriti, che derivano, o dalla Testa, o dal Cuore. Il desiderio grande del Salvatore, che si adempirà nel Cielo, e ch'egli spiegava sì teneramente colle preghiere, che porgeva al di lui Padre Celeste, nel giorno avanti la sua Morte; era, che noi fossimo uniti coll'unione de' voleri, come egli è unito col suo Divin Padre per l'unità di un'istessa natura. (*a*) Iddio ha cotanto amata quest' unione del genere umano, che ce ne ha dato significanze ben chiare nel Vecchio testamento. Egli comandò al suo Popolo di andar tre volte all'Anno in Gerusalemme a visitare il suo Tempio, affinchè in quel solo Tempio s'unissero i Cuori di tutti gl'Israeliti. Volle, dice l'Ebreo Istorico, (*b*) che coll'offerta de' Sacrificj medesimi quelli, che erano di diversi, e lontani Paesi, facessero conoscere d'essere uniti di Cuore, e che venissero vicino all'istesso Altare a giurarsi un'amicizia reciproca. Iddio ordinò ancora, che si giudicassero, e terminassero le controversie alle Porte delle Città, (*c*) affinchè tutto il Popolo vivesse in una grande, e perfetta unione, e che nessuno entrasse nella Città, se non dopo essersi ri-

con-

conciliato, ed aver lasciato alla porta ogni semenza di discordia.

(a) Ut sint unum, sicut ego, & tu unum sumus. *Io. c. 17.*

(b) *l. 4. Antiq. c. 13.* Ut Convenientes ad invicem, & epulantes amici sint.

(c) *Nicet. in c. 27. Iob.* Ut Civitatis populus esset pacificus in quam discordes ingredi non liceret.

TERZO PUNTO.

NOn vi è cosa più dolce nella vita civile, sopra tutto nella vita del Cristiano, che l'unione de'Cuori. (*a*) Gl'Antichi la rappresentavano in uno Stromento di Musica. Ella produce sopra la Terra un'Immagine del Cielo: Qual dolcezza, qual gioja non è in quegli uomini, che hanno i medesimi sentimenti, i medesimi desiderj, ed un medesimo Cuore: E' questa potente unione, che attrae gli Angeli, e fa fuggire i Demonj. Allorchè Davide sonava la sua Arpa, lo Spirito maligno, che agitava Saulle, si ritirava, e lo lasciava in riposo. (*b*) Cosa ammirabile, dice un Santo Padre, (*c*) che il Demonio, il quale al riferire di Giobbe, si burla delle lancie, e delle freccie, tremi in sentire il suono d'uno Stromento, e colui, che non può esser vinto dalla forza, sia vinto dall' armonia! egli non può soffrire l'unione de' cuori, di cui il suono dell'Arpa non era, che la figura, e non v'è cosa, che gli faccia guerra più cruda, quanto questo bel

le-

legame di pace. Che facciamo, o Anima mia! se ci accade mai di cagionare dissensione, e di rompere quest'unione de' cuori, portiamo afflizione agli Angeli, e facciamo trionfare il Demonio, essendo certo, che come Iddio regna nella pace, così il Demonio regna nella dissensione, e nella discordia. (*d*) A quali de' due vogliamo noi assomigliarci?

(*a*) Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unū. *Ps.* 132.

(*b*) Recedebat ab eo Spiritus malus. *P. Reg.* 16. *n.* 23.

(*c*) D.T*h. de Villanova de Visit.B.V.* Mira res! Musica fugatur Diabolus, & ad Cytharæ sonum tremefactus recedit, & quem nulla vis superat, superat harmonia.

(*d*) Sicut in pace factus est locus Domini, ità in discordia locū fieri Diabolo manifestum est.

RIFLESSIONE.

NOn permettete, o mio Dio, che io contribuisca giammai nè coll' opere, nè col minimo de' miei pensieri a rompere, o violare questa santa unione, la quale solamente è capace di tirarvi a noi, e di renderci degni di possedervi. Fate, ch'io non sia mai così barbaro, che laceri le viscere di questa Madre comune, la quale mi racchiude nel seno. M' insegna, o mio Dio, la vostra sacra Scrittura. (*a*) Che voi avete in orrore quelli, che seminano la discordia tra i loro Prossimi: ed uno de' vostri Santi, (*b*) fiero nimico della discordia m' insegna, che

che le discordie straniere, non sono così da temersi, quanto le domestiche; ma in fine, o mio Salvatore, quando voi veniste a dare la pace a gli uomini, pronunciaste colla vostra divina bocca questa verità: ogni Regno fra se diviso resterà distrutto, e periranno tutte le Città, e tutte le famiglie fra di loro divise. (*c*) Quanto sarebbe felice la Chiesa, se potessimo far ritornare quegli Anni d' oro, ne' quali tutt' i suoi figli chiamandosi tra di loro col solo nome di fratelli, e sorelle, non erano, che un cuore, ed un' anima! (*d*) Sarebbe grande la nostra felicità, se facessimo vedere sopra la terra un' immagine del Cielo; o, come San Tommaso, l' amore acceso in un milione de' cuori, come in una infinità de' focolari, il quale dia fuori per ispandere le fiamme, e queste poi insieme raccolte si uniscano senza confusione, e si rendano con tale unione più forti, e più violente. Ma voi, o Divino Amore, Spirito Santo, fuoco eterno, che ardete in quel seno adorabile, venite ad accendere i nostri cuori con quelle fiamme, che veniste a spandere sopra la terra; venite a stabilire la vostra dimora, ed a regnare fra noi, affinchè voi siate il legame, che unisca i nostri cuori, ed essendo tutti uniti a voi, respiriamo tutti insieme solamente carità, ed amore.

 (*a*) *Prov.*

(*a*) *Prov. c.* 6. Detestatur anima ejus eos, qui seminant inter fratres discordias.

(*b*). D. *Io. Chrysost. hom.* 17. 2. 5. *ad Cor. c.* 2. Non timeo extranea bella; sed domesticam pugnam.

(*c*) *Matt.* 12.

(*d*) Erat cor unum, & anima una. *Act.* 5.

Fine della Seconda Parte.

PAR-

PARTE TERZA

DELLE MEDITAZIONI DI SAN TOMMASO

SOPRA

LA VITA UNITIVA.

TUtto ciò, che noi abbiamo detto fin'ora, si dee riferire all'unione dell'anima con Dio, per quanto può acquistarsi in questa vita. Se l'anima si purifica co i rigori della vita purgativa, e se si riempie delle bellezze, e degli splendori della vita illuminativa, ciò non è, che per rendersi degna di unirsi al suo Divino Sposo. In somma è il solo amore, e la Santa carità, che può fare questa unione, siccome lo Spirito Santo è quello, che unisce le Persone della Santissima Trinità. Questo amore unitivo produce tutta la felicità, della quale può esser capace un'anima; ad esso dunque bisogna consegnare tutto il nostro

cuore ſenza veruna riſerva, o limitazione, e vie più biſogna eccitare queſta fiamma, finchè operi in noi una totale trasformazione, e che il noſtro cuore divenga ſimile ad un ferro rovente, ch' eſſendo tutto penetrato dal fuoco, appariſce, ed opera come il fuoco medeſimo.

Ma prima d' avvanzarci più oltre, è neceſſario, che diciamo qualche coſa della grandezza, dell' eccellenza, e della perfezione di queſto ſtato di unione con Dio, alla quale ci riduce la contemplazione; perchè, come dice eccellentemente San Tommaſo, (*a*) non dobbiamo figurarci, che la contemplazione, ſia una ſpeculazione fredda, e ſterile dello ſpirito, ſenza, ch' eſſa infiammi la volontà. Egli è vero, che la contemplazione eſſendo per ſe ſteſſa una cognizione, l' intelletto vi deve avere gran parte; ma l'amore dev' eſserne il principio, il progreſso, ed il fine. La contemplazione è una lumiera, ma una lumiera del cuore; perciò aggiunge San Tommaſo, (*b*) che San Gregorio ha detto, che la vita contemplativa non è, che un' amore, il quale abbandonando le cure di tutte le coſe della terra, ſi applica con fervore a conoſcere, ed a contemplare quella bellezza, e quella bontà ineffabile, la quale gli ſi comincia a ſcuoprire dalla ragione, e della quale la Fede aumenta

la

la cognizione: ma l'amore fa ancora meglio conoſcere, che la Fede, perchè l'amore penetra nel più intimo della Divina Bontà per la cognizione, che ne partecipa, e col far provare all'anima, quanto è amabile il Signore.

Dagli ſcritti di San Tommaſo, come da una puriſſima ſorgente, o per valermi di quel detto della Scrittura, (*c*) da queſta *Fontana del Sole*, cavaremo tutt'i lumi, che ſaranno neceſſarj per ſpiegare materie sì oſcure, e sì rilevanti; ci ſerviremo particolarmente di quello, che c'inſegna nella ſua Somma Teologica, ov'egli ſpiega ad evidenza tutto ciò, che appartiene alla vita attiva, e contemplativa, con tanta erudizione, e con un sì gran numero de'paſſi de'Santi Padri, che quello, che ſe ne ricava, baſterebbe per comporre un volume intiero, ſe ſi voleſſe riferire tutto quel ch'egl'inſegna, e dargli una giuſta eſtenſione.

Egli tratta in tre quiſtioni della vita contemplativa, della vita attiva, e della comparazione tra l'una, e l'altra; ma noi non ne prenderemo, che tre articoli con alcune oſſervazioni cavate da gli altri, che tralaſciamo. I principj, che in quelli ſtabiliſce, ci baſteranno per iſpiegare la perfezione, il merito, le delizie, ed i diverſi gradi dell'unione dell'anima con Dio, e ci dimoſtreranno le diſpoſizioni, che l'anima dee avere

dalla sua parte, per rendersi capace di questa unione. Spero, che nell'osservarsi particolarmente questa materia si confesserà, che San Tommaso è il Maestro non meno della vita mistica, che della Teologia scolastica.

(*a*) D. *Th.* 2. 2. *q.* 80. *a.* 1. Vita Contemplativa illorum esse dicitur qui principaliter intendunt Contemplationi veritatis.

(*b*) Gregorius constituit vitam Contemplativam in charitate Dei, in quantum scilicet aliquis ex dilectione Dei inardescit ad ejus pulchritudinem inspiciendam.

Vita Contemplativa est cum calcatis curis omnibus ad videndam faciem sui Creatoris animus inardescit. D. *Th. ex* D. *Greg. hom.* 4. *in Ezech.*

(*c*) *Iosue* 18. Fontem solis.

§. PRIMO.

Della perfezione dello stato di unione.

SAn Tommaso pare, che abbia ristretto in una proposizione tutto quello, che si può esprimere della eccellenza, e della felicità di questo stato, col dire ch'è un principio della Beatitudine celeste, (*a*) ed un saggio di quella felicità, che sarà il premio degli eletti, e che in questa vita li fa sospirare il possedimento di un tanto bene. Qual Paradiso si può avere sopra la terra (dice Ugone di San Vittore (*b*) se non è il felice stato di un'anima, che riguarda il Mondo solamente per disprezzarlo? Allorch'ella medita le cose celesti, le pare di essere nelle delizie del Paradi-

so,

ſo, e non dimora ſopra la terra, che con il corpo.

Non ſono i ſoli lumi della Fede, che ci ſcuoprono la grandezza di queſto ſtato; S. Tommaſo pruova con molte ragioni cavate da'Filoſofi, li quali fa ſervire alla Religione, che queſto è il più perfetto di tutti gli ſtati, che ſi ponno deſiderare in queſta vita, e cagiona tutte le felicità, che ſi poſſono godere.

La principale ragione ſi prende dall' oggetto della contemplazione, ch' è Dio in ſe ſteſſo; poichè gli eſercizj della vita attiva hanno tutti relazione alle creature, che ſono l'opere, e le immagini di Dio; ma la contemplazione non riguarda, che Dio. In queſta l'anima s'inalza ſopra tutti gli oggetti viſibili; eſſa entra nell' Empireo, e conoſce, benchè con minor chiarezza, tutto ciò che gli Angeli conoſcono di Dio. La vita attiva dà le ſue cure agli uomini, i quali eſſa conſidera come membri di Gesù Criſto, (*c*) e perciò S. Agoſtino (*d*) ſpiegando quelle parole di S. Giovanni: Nel principio era il verbo; eccovi (dice) ciò, che aſcoltava Maria Maddalena, ch' è la ſola figura della vita contemplativa: e quando S. Giovanni ſoggiunge il Verbo ſi è fatto uomo; eccovi, dice S. Agoſtino quello, che Marta ſerviva, (*e*) moſtrando l'eſempio della vita attiva.

Egli è vero, che l'anima contemplativa abbaſſa qualche volta gli occhi ſopra

l'opere di Dio, ad imitazione di Davide, il più perfetto contemplativo, che sia mai stato. Egli diceva spesso: (*f*) Le vostre opere, o mio Dio, sono ammirabili, e la mia anima è sorpresa da ciò, che conosce. Ma nella contemplazione l'anima non si trattiene colle Creature; ella ne prende solamente motivo di alzarsi sino a Dio. Non bisogna, dice Sant' Agostino, (*g*) esercitare una vana curiosità nella considerazione delle Creature; bisogna farsi di queste tanti gradi per elevarsi alla cognizione delle verità eterne. In un tal senso Davide (*h*) alzandosi dalle Creature a Dio, come al principio di tutte le cose, gli diceva: io ho considerato, o mio Dio, tutto quello, che voi avete fatto: io ho meditate le opere delle vostre mani, ed ho alzate le mie mani a voi. Egli era infiammato per la considerazione della bellezza, della grandezza, e dell'ordine di tutte le cose visibili.

Così questo felice stato, che applica unicamente l'anima a Dio, ristabilisce l'intenzione, ch'egli ebbe nel crear l'uomo, e fa ritornare lo stato dell'innocenza, e quello stato di ardore, e di lume, nel quale l'uomo era stato creato. Perchè, come dice S. Gregorio, (*i*) Iddio aveva creato l'uomo per contemplare, per amare, e per lodare il suo Creatore, ed affinchè per la sodezza del suo amore potesse stabilirsi come il suo soggiorno in quella infinita Bontà.

Iddio

Iddio si era renduto come il centro, in cui l'anima doveva abitare, e trovare il suo vero riposo, essendo essa più nell' oggetto, che ama, che nel corpo, che anima; poichè gli spiriti sono nei luoghi da essi occupati solamente per le loro operazioni. Iddio dunque voleva, che l' anima dell' uomo fosse sempre, unita a lui per la cognizione, e per l' amore, ed essendo egli reciprocamente unito all' anima per una effusione di lume, e di ardore, facesse in essa un Paradiso spirituale, del quale il Paradiso terrestre era stato solo la figura; ma l'uomo essendo stato cacciato da questo Paradiso, perdette ancora, per giusto giudizio di Dio, il suo Paradiso spirituale. (k) Questo fe dire a Giobbe, (*l*) secondo S. Gregorio (*m*) che il suo luogo, cioè a dire, il suo Paradiso, non conoscerà più l'uomo. Giobbe non dice, (*n*) che il Peccatore non riconoscerà più il luogo, che egli ha perduto, ma dice, che il luogo, che esso ha perduto, non conoscerà più lui, per insegnarci, che la Scrittura attribuendo la cognizione non all'uomo, ma al luogo, bisogna intendere Dio stesso per quella porola di luogo; imperciocchè il luogo, o centro dell'uomo è Iddio, in cui egli dee riposare colla sua cognizione, e coll' amore.

In somma non può dubitarsi, che la contemplazione, che unisce l' anima a Dio, che la fa riposare in quel ricetto

degli ſpiriti, in quel centro de' cuori, in quello ſpirito immenſo, che contiene tutti gli ſpiriti, non riſtabiliſca il diſegno di Dio, e non riſtabiliſca nell'anima il Paradiſo ſpirituale, ch'eſsa aveva perduto. E' la contemplazione, dice S. Bernardo, (*o*) che riuniſce l'anima a Dio, e che la fa ritornare al ſuo nativo Paeſe, donde ſortì. Ella con tal mezzo paſsa dall' ordine dei corpi a quello degli ſpiriti, (*p*) che non è altro, che Dio, il Sovrano Spirito, e la ſuprema abitazione degli ſpiriti.

Queſta in fine è la felicità, che produce la contemplazione in unire l'anima a Dio, fuor del qual'ella non troverà mai nè riposo, nè quiete, ma bensì le agitazioni, e le inquietudini, per eſser fuori del ſuo centro.

(*a*) 2.2.*q*.80.*ar*.4. Quædam inchoatio Beatitudinis, quæ incipit, ut in futuro continuetur.

(*b*) *l*.2. *de Anima c*. 23. Mens ejus Paradiſus eſt, in qua dum cœleſtia meditatur quaſi in Paradiſo voluptatis delectatur.

(*c*) *Apud* D. *Thom*.2.2. *q*. 82. *ar*. 1.

(*d*) D. *Aug*. *ſer*. 21. *de Verbis Domini*. Ecce quod Maria audiebat.

(*e*) Ecce ut Martha miniſtrabat.

(*f*) *Pſ*.138. Mirabilia opera tua, & anima mea cognoſcit nimis.

(*g*) *In l. de vera Relig*. *c*.29. In Creaturarum conſideratione non vana, & peritura curioſitas eſt exercenda, ſed gradus ad immortalia, & ſemper manentia faciendus.

(*h*) *Pſ*.42. Meditatus ſum in omnibus operibus tuis, & in factis manuum tuarum meditabar. Expandi manus meas ad te.

(*i*) *l*. 8. *moral*.*c*.14. Ad contemplandum quippè creatorem homo conditus fuerat, ut ejus ſemper ſpeciem quæreret, atque in ſoliditate illius amoris habitaret.

(k) Ex-

(*k*) Extra se missus mentis suæ locum perdidit. D. *Gregorius ibidem.*

(*l*) *Iob. cap. 7.*

(*m*) *lib. 8. moral. c. 10.* Locus quippè hominis, sed non localis, ipse scilicet conditor extitit, qui hunc ut in semetipso consisteret creavit.

(*n*) Notandum summoperè est quod non ait, neque cognoscet amplius locum suum, sed ait: neque cognoscet eum amplius locus ejus; dũ enim cognitio non homini sed loco tribuitur, patenter ipse conditor loci nomine designatur.

(*o*) *l. 5. de consid. c. 1.* sic cõsiderare repatriare est.

(*p*) Repatriari erit hoc, exisse de patria corporum in regionem spirituum, Ipsa [patria] est Deus noster maximus spiritus, maxima mansio spirituum.

§. SECONDO.

Dei varj gradi della Contemplazione.

UNo dei più belli trattati di S. Tommaso, ed una delle più sode, e delle più rilevanti osservazioni, che ha fatto intorno alla contemplazione, è la spiegazione dei suoi differenti gradi, dei quali S. Dionisio ha parlato molto oscuramente. Alcuni forse crederanno, che tali osservazioni eccedano la capacità delle persone, per le quali sono scritte queste Meditazioni; ma si troverà, che saranno facili da essere spiegate sopra una materia, ch'è il fondamento della vita spirituale.

Non è una ingiustizia il non voler fare alcuno sforzo, nè avere alcun'applicazione per istruirsi sopra ciò, ch'è di più importante nei misterj della Religione, e negli esercizj della pietà? Nostro Signo-

re volendo istruire le Turbe, che lo seguitavano, ed essendo entrato in una barca, pregò San Pietro di allontanarsi un poco dalla terra; (*a*) per insegnarci dice San Gregorio, (*b*) che si deve tenere uno stile di mezzo nella disposizione de i nostri misterj. Se li Maestri, che li spiegano, proccurano di appigliarsi ad una maniera di dire bassa, e familiare, per renderli intelligibili, è dovere, che quelli, che vogliono apprenderli, si allontanino un poco dalla terra, e si alzino sopra dei loro sensi per comprenderli. In oltre si deve considerare, che queste sono osservazioni di San Tommaso il più profondo di tutti i Teologi; ed in fine è assai necessario ad un anima, che vuol darsi sodamente alla divozione, di apprendere i gradi della contemplazione, e tutte le differenti maniere di fare orazione, insegnandoci l'esperienza, che l'uomo in tutti questi esercizj è sollevato, e rallegrato per la varietà. Iddio medesimo prende piacere di far passare un anima per tutti questi gradi differenti: vuole insegnarle, che se essa non può esser sempre ne' gradi più elevati, deve discendere a i più bassi.

Nella differenza di questi gradi, Iddio si fa conoscere, e fa vedere in un anima la diversità delle sue operazioni; imperciocchè là dove il Salmista dice. *Deus in Domibus ejus cognoscetur*: (*c*) Iddio sarà conosciuto nelle sue Case; in una interpretazione

si leg-

si legge: *Deus in gradibus ejus cognoſcetur*, Iddio ſarà conoſciuto ne' ſuoi gradi.

S. Dioniſio Areopagita (*d*) ci dimoſtra i gradi della contemplazione colla ſimilitudine de' tre moti; di un moto retto, di un moto obbliquo, e di un moto circolare. S. Tommaſo fondato sù l'eſperienza, e ſopra una dottrina eminente oſſerva quì, che le operazioni dell' intelletto, nelle quali la contemplazione conſiſte, poſſono eſſer chiamate moti, nel ſenſo che i Filoſofi chiamano moti le azioni delle potenze intellettuali, perchè per le coſe ſenſibili noi ci eleviamo alla cognizione delle coſe ſpirituali; e ſiccome le operazioni de' ſenſi non ſi fanno mai ſenza qualche movimento, che procede dall' Impreſſione, che fanno gli oggetti nelle potenze, così da ciò deriva, che ſi chiamano movimenti le operazioni dello Spirito. Noi dunque poſſiamo colle operazioni ſenſibili ſpiegare i gradi della contemplazione, che ſono le operazioni ſpirituali.

Ora di tutti i movimenti ſenſibili, il più perfetto è il moto locale, che ſi fa quando ſi muta il luogo. Ci ſono tre differenti moti locali, il circolare, il retto, e l'obbliquo. Il circolare è il più perfetto, perch'è il più eguale, il più regolato, ed il più uniforme, facendoſi ſempre intorno al medeſimo centro; il moto retto è fra due punti determinati, l' uno de' quali ſi laſcia per avvicinarſi all'

al-

altro. Il moto obbliquo è composto dell'uno, e dell'altro, e ci avvicina al circolare, ma non ne ha tutta la perfezione. Il moto retto ci rappresenta la prima, e la più imperfetta maniera di contemplare, ch' è, quando l'anima si alza dalle cose visibili alle invisibili, e sino a Dio medesimo; prendendo occasiono da tutte le cose per conoscere, per adorare, e per amar Dio nelle creature, che le rappresentano il Creatore, come in uno specchio. L' anima vede le vestigia delle perfezioni divine, che Iddio ha lasciate impresse in tutti gli enti, e seguitando con quiete queste vestigia, essa corre, e và dritta a lui senza arrestarsi, finchè lo ritrova. In questa forma la Sposa de'Cantici si rivolge a tutta la natura, al cielo, ed alla terra, cercando il suo divino sposo, e quell' adorabile Signore, per cui sospirava.

Il primo grado della contemplazione, dice San Tommaso, è quando l' anima nelle cose visibili contempla le invisibili, e questo è il movimento retto. Perciò dice S. Dionisio, (*c*) che l' anima si muove con un movimento retto, allorchè dalle cose, ch'essa in ogni parte vede, e dagli oggetti esteriori salisce, come per tanti diversi, e moltiplicati gradi sino a Dio, nel qual'essa trova riunite tutte le perfezioni, ch'aveva osservate disperse.

Il secondo moto è più perfetto, ed unisce più intimamente l' anima a Dio.

Que-

Questo è un movimento obbliquo, che partecipa del circolare, perchè si avvicina al centro; ed è, quando l'anima di pieno volo si alza a Dio per contemplare tutte le perfezioni ineffabili della divinità, che la Fede le scuopre: ma non potendo ben comprenderle in se stesse, le contempla in tutt' i Misterj dell'Incarnazione, i quali glie le fanno conoscere in una maniera sensibile; perchè nella nascita del nostro Redentore, come dice San Paolo, (*f*) comparve la grazia del Signore sopra la terra. In effetto la misericordia era prima quasi incognita a gli uomini, (*g*) e come nascosta nel Cielo, ma ora apparisce visibilmente nel mistero di un Dio fatto uomo. Perciò la Sacra Scrittura (*h*) dà al Verbo incarnato tre qualità, che comprendono tutto quello, ch'è necessario per far conoscere perfettamente un oggetto: egli è un lume, che fa vedere tutte le perfezioni divine, uno specchio, in cui le medesime appariscono, ed un' immagine, che le rappresenta. (*i*) La stessa Dottrina di San Tommaso (k) riduce ancora a tre proprietà tutto quello, che può servire ad una perfetta cognizione, cioè al lume, che fortifica la potenza; all'immagine, che rappresenta l'oggetto; e ad uno Specchio, nel quale l' oggetto può apparire chiaramente. Così l' anima non potendo vedere le perfezioni Divine, come sono in loro stesse, riflette sù i misterj della Fede, ne'quali si discuopre chiaramen-

te

te tutte quelle perfezioni. Allora essa ammira, ed ama tutte l'eccellenze, che vede, e che le pare di toccare quasi colle mani ne' misterj della Fede. Eccovi il secondo movimento dell' anima, o il secondo grado della contemplazione.

La seconda maniera di conoscer Dio, dice S. Tommaso, (*l*) è con i lumi della Fede, che Iddio comunica a tutte le anime in una maniera proporzionata, scuoprendo loro sotto il velo delle cose sensibili le cose divine, come altre volte si fe vedere ad Isaia sopra un Trono elevato. Questo movimento è obbliquo, perchè ha qualche cosa dell'uniformità del moto circolare per i lumi, che uniscono l' anima a Dio, e qualche cosa dell'inegualità del moto retto per la varietà degli oggetti, ch'ella vede, o per la moltitudine degli atti, che produce. Questo fece dire a S. Dionisio, come abbiamo accennato, che l'anima si muove col movimento obbliquo, allorchè essa riceve i lumi divini, secondo la la sua capacità, non in una maniera puramente intellettuale, ma sotto le figure sensibili, e per il numero degli atti, che cava dal ragionamento.

Il terzo grado della contemplazione è il più perfetto, ed innalza l'anima ad una maniera di contemplare, la qual'è propria degli Angeli, e in qualche cosa proporzionata all'uomo, ch' è da meno dell' Angelo. Questo è il movimento circolare, che unisce l'anima a Dio, come

me ad un centro immobile, con un semplice sguardo, senza moltitudine di atti, di pensieri, e di ragionamenti, perchè il privilegio degli Spiriti beati, dice San Dionisio, (*m*) è di esser sempre in una perfetta egualità, o piuttosto in una uniformità di cognizione intorno a quella bellezza immutabile, ed a quella bontà unicamente amabile, alla qual' essi fanno come una corona, circondandola da tutte le parti, ed essendo a lei sempre uniti con un semplice sguardo, sempre uguale, e sempre lo stesso, che non finirà giammai. Ma perchè questa maniera di conoscer Dio, che si dee propriamente chiamare contemplazione, è sommamente elevata, sono necessarie grandi disposizioni per rendersene capace.

Bisogna primieramente, che un'anima ami la ritiratezza, e sia grandemente distaccata dal Mondo, e che lasci la moltiplicità delle cose esteriori, le quali la tengono divisa, e distratta, e che riempiono il suo cuore di desiderj o cattivi, o inutili. Dopo questo bisogna ch' ella essendosi ritirata dentro se stessa, ed avendo lasciata la moltitudine degli oggetti, si raccolga più fortemente, ponendo da parte la moltitudine de' pensieri, tutti quei lunghi discorsi, e quei gran ragionamenti, che non fanno che occupare il suo Spirito, e le servono d' impedimento per unirsi a Dio, e per vederlo alla scoperta, in quanto a lei è possibile, mediante l'ajuto della Grazia.

Al-

Allora perviene alla semplice cognizione, ed alla semplice veduta della verità eterna, alla qual'essa si unisce immediatamente, come al suo centro, e questa è quella operazione uniformissima, che S. Dionisio chiama moto circolare, perch'è sempre eguale.

Qui l'anima s'innalza sopra tutte le cose sensibili, (n) e sopra se stessa per servirsi dell'intelletto, proccurando di allontanarsi da tutte le inegualità, che sono inseparabili dalla moltitudine confusa degli oggetti, che vede al di fuori, o degli atti, che trova dentro di se stessa, e riunisce, come dice S. Dionisio, tutte le sue potenze, tutte le sue forze, e tutt'i suoi atti in quel puro sguardo, per vedere solamente la suprema verità, in cui ella con qualche proporzione si è renduta simile agli spiriti beati.

(a) Rogavit Petrum à Terra reducere pusillum. *Lucæ c.* 5.

(b) *l.* 17. *moral. cap.* 14. Non in altum duci, & tamen à Terra præcipit removeri.

(c) *Psal.* 47.

(d) *c.* 4. *de Div. Nom. ap.* D. *Th.* 2. 2. *q.* 180. *ar.* 6. *Et q.* 8. *de Ver. ar.* 15. *ad* 3.

(e) *loc. cit. de Ver.* Uno modo invisibilia Dei per ea quæ facta sunt visibilia conspiciens, & iste est motus rectus; undè Dionysius dicit, quod in directum movetur anima, quando ab iis, quæ circa ipsam sunt progreditur, & ab exterioribus sicut à quibusdam signis variatis, & multiplicatis, ad simplices, & unitas sursum agitur contemplationes.

(f) 2. *ad Tit. c.* 1. Apparuit gratia Salvatoris nostri.

(g) Domine in Cœlo Misericordia tua.

(h) *Sap. c.* 17.

(i) Candor est enim lucis æternæ, & speculum sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius.

(k) *quodlibet.7.a.*1. Triplex est medium: primum sub quo intellectus videt, & est lumen quo videt 2. est species intelligibilis, & imago, in quo videt: & 3. est speculum.

(l) *q.*8. *de Ver. art.* 15. Alio modo movetur in Deum ex illuminationibus ex Deo receptis, quis tamen recipit secundum modum suum, sensibilibus figuris velatas: sicut Isaias vidit Deum sedentem super solium excelsum, & elevatum. Hic motus est obliquus habēs aliquid de uniformitate ex parte Divinæ illuminationis, & aliquid de difformitate ex parte sensibiliū figurarum. Undè Dionysius dicit quod obliquè movetur anima, in quantum secundùm proprietatem suam divinis illuminatur cognitionibus, non intellectualiter, & singulariter, sed rationabiliter, & diffusè.

(m) *c.*4. *de Div. Nom.* Manent in identitate circa identitatis causam pulchrum, & bonum circum chorum agentes.

(n) D.Th. *loc. cit. de Verit.* A se omnia sensibilia abjicit, supra omnia Deum cogitans, & etiam supra se ipsam, & sic ab omni difformitate separatur, & hic est motus circularis. Unde Dionysius dicit, quod animæ circularis motus est introitus ad seipsam ab exterioribus, & intellectualium virtutum ipsius convolutio, & quòd demum uniformis facta, unitur unitis virtutibus, & sic manu ducitur ad id quod est super omnia.

§. TERZO.

Che questi tre gradi di contemplazione corrispondono a i seguenti tre doni dello Spirito Santo, cioè Scienza, Sapienza, ed Intelletto.

SArebbe facile di aggiungere molte altre osservazioni di S. Tommaso importanti quanto quelle, che ora abbiamo spiegate, ma almeno non bisogna tralasciare una riflessione delle più utili, che si possono fare sopra questa materia; cioè,

cioè, che quei tre gradi della contemplazione corrispondono a tre doni dello Spirito Santo; onde noi abbiamo qui l'occasione di spiegare qualche cosa intorno ad una delle più gran verità della Fede, e che tuttavolta è pochissimo conosciuta anche da molte persone divote. Pochi sanno, qual' è l' uffizio de i Doni dello Spirito Santo, in qual modo si devono praticare, e come uno si può disporre a riceverli. Vi è ancora qualche occasione di maravigliarsi, che una verità sì necessaria, e una pratica sì santa, che contribuisce a formare lo stato della Santità, non sia punto trattata, o non sia trattata che leggiermente in più libri, che istruiscono i Cristiani sopra la pratica della Religione.

Il dono della Scienza corrispende al primo grado della contemplazione, che riguarda tutte le Creature come immagini di Dio, (*a*) che ce le fa considerare non in se stesse, ma per relazione a Dio che le ha create; che fa gustare, e sentire all'Anima, che ci è Iddio solo, che sia amabile in tutti gli oggetti, che noi veggiamo, e ch' egli solo bisogna cercare, e bisogna riguardare in tutte le operazioni. Perciò la Beatitudine di coloro, che oppressi da una santa malinconia vivono in divoti sospiri, corrisponde a questo dono, (*b*) perchè un' anima illustrata dal dono della Scienza, conoscendo quante volte si è attaccata alle Creature, in vece di preci-

ci-

cisamente servirsene per innalzarsi a Dio, piange un tale abuso, e si duole dell' errore, in cui è stata, di essersi trattenuta a vagheggiare gli abozzi, e le imagini in vece di mirare l'originale. Un' anima così illuminata s' inoltra ancora d' avantaggio, e riconoscendo, che tutte le creature non sono, che deboli delineamenti delle perfezioni, che con tutta la loro pienezza si ritrovano in Dio, e che al più sono messaggiere, le quali le vengono a parlare del suo amore, ella sospira, geme, ed arriva a quel felice stato, in cui era Davide, allorchè trasportato dal dolore, e dall' amore, diceva, che le sue lagrime erano giorno, e notte divenute il suo pane, mentre gli si domandava, ov' era il suo Dio. (*c*)

Il dono della Sapienza corrisponde al secondo grado della contemplazione, dove l' anima s' innalza fino a Dio, per contemplare le sue perfezioni, ma non potendo riguardarle in se stesse, ella riflette sopra i misterj della vita di Gesù Cristo, e sopra gl' altri, che le insegna la Fede, ne' quali riducono le medesime perfezioni in una maniera visibile. L' anima in questo stato contempla tutti quei gran misterj, non in una maniera sensibile, nè in una maniera fredda, e sterile, e per una pura speculazione di Spirito (questo non sarebbe, che una Sapienza da Filosofo, e non un dono dello Spirito

San-

Santo) ma li contempla con amore, con ſoavità, li ſente, e li guſta, e per queſto effetto interno, dice San Tommaſo, (*d*) ſi trova elevata ad una dolce, ed amoroſa contemplazione accompagnata da una sì gran certezza, che le pare di vedere ſvelatamente i miſterj, e di toccare (per così dire) le perfezioni divine, avendone una cognizione tanto chiara, e perfetta, quanto può mai averſi ſopra la terra.

Perciò la ſettima beatitudine ch' è quella dei pacifici, corriſponde al dono della ſapienza (*e*) perchè l'uomo avendo il ſuo ſpirito ripieno di lumi divini, ed il cuore colmo di amore, e di dolcezza, crede con ſommeſſione, ed abbraccia con ardore tutto quello, che gli propone la fede. Si crede ſempre facilmente quello, che molto ſi ama; e poi l'eſperienza ſenſibile, che Iddio dà all' anima di queſte verità eterne, e di queſti miſterj divini, non permettendole di dubitare, le fa godere una pace, ed una tranquillità, che neſſuna coſa del Mondo potrebbe turbare, non venendo agitata da quegli affanni, che prova chi non guſta le coſe di Dio.

Il dono dell' intelletto corriſponde al terzo grado della contemplazione, in cui l'anima con un ſemplice ſguardo, e ſenza diſcorſo ſi uniſce unicamente a Dio; perchè il proprio dello ſpirito umano è di conoſcere gli oggetti, e di penetrare nella loro natura

per

per le loro proprietà, e per i loro accidenti, come per tante aperture, ad effetto di discorrere: (*f*) ma quando un nuovo lume gli fa vedere più chiaramente gl'istessi oggetti, e che allora li contempla con un semplice sguardo, ciò non è più il lume ordinario di conoscere, il qual'è proprio dell'uomo, ma è il privilegio degl'Angeli comunicato all'uomo con proporzione. Ora il dono dell'intelletto ci unisce con una semplice vista alla verità eterna, ed ai misterj, che ci ha rivelato.

E per questa ragione il dono dell'intelletto, il quale fa vedere allo spirito così purificato ciò, che gli occhi non hanno mai veduto, corrisponde alla sesta beatitudine, (*g*) la quale appartiene a quelli, che hanno il cuor puro. A questa purità di cuore Iddio promette per ricompensa la felicità di poterlo vedere nel Cielo (*h*) con i Lumi della gloria, o sopra la terra mediante la contemplazione. Eccovene la ragione. L'anima acciocchè si renda capace di questa semplice vista, ha bisogno della purità del cuore, per potersi allontanare da tutte le passioni, che turbano lo stesso cuore, e che oscurano lo spirito, (*i*) com'essa ha bisogno della purità dello spirito, per rigettare la moltitudine dei pensieri, e delle idee, che distraggono il medesimo spirito, e lo impediscono di riunire i suoi lumi, e di acquistare quell'unità di cognizione, e quel

sem-

femplice fguardo, che fpiegaremo più a baffo.

San Tommafo difcorrendo fopra queſto principio, aggiunge: noi non abbiamo mai bifogno di ragionamento per effer convinti de' primi principj: Siamo intieramente perfuafi, fubito che fimili principj fi prefentano alla noſtra mente, che il bene è amabile per fua natura, e che non fi dee affaticare, fe non per renderfi fortunato. Parimente quando l'anima è riveſtita del dono dell'intelletto, (k) penetra fubito con amore, ed abbraccia con piacere le verità eterne, tutti i miſterj della Religione, e tutto quello, che concerne la pietà criſtiana, come primi principj, de'quali a lei non è poffibile di dubitare. Quindi avviene, che fi trovano certe anime, le quali effendo rifchiarate da queſto dono dello Spirito Santo, fe fentono una fola di queſte parole (che fi poffono chiamare parole di vita) o verità! o bontà! o amore! ed in fomma tutto quello, ch' efprime qualche perfezione di Dio, qualche miſtero della Fede, o qualche fentimento di pietà, fubito, dico, che queſte cofe fi prefentano al loro fpirito, elle ne reſtano toccate più vivamente, unite con maggior forza, ed arreſtate con più dolcezza, che non faprebbero fare i più belli ragionamenti, che ponno cadere fopra queſte materie; poichè tutte queſte cofe in una fola parola toſto fi manifeſtano con tan-

ta

ta chiarezza, e ſoavità, che quell'Anime non ne poſſono dubitare, nè laſciare di contemplarle, di ammirarle, di amarle, e di ſottometterſi loro con tutta ſoddisfazione.

O qui sì, che ſi può fare una rifleſſione importante, che ci deve riempire di timore, e di confuſione. Donde mai può venire, che noi ſiamo sì poco toccati dalle coſe di Dio, e da'Miſterj della Fede? Donde avviene, che i principj i più certi della morale, le maſſime le più chiare del Vangelo, e le pratiche più comuni della pietà non fanno alcuna impreſſione nel noſtro Spirito? Perchè, ſe non ſiamo privi della Grazia (queſto ſarebbe l'ultimo male, che ci poteſſe ſopraggiungere) participiamo di queſto dono dello Spirito Santo inſeparabile dalla Grazia, ed il proprio uffizio del dono dell'intelletto è di far comprendere con tanta chiarezza, e ſoavità tutte queſte maſſime, e tutte le loro verità, come ſe foſſero primi principj, de'quali non ſi poteſſe dubitare. Ma donde avviene, che ſi veggono tante perſone del ſecolo, che revocano in dubbio tutto ciò, che riguarda la Fede, ed ancora le regole le più certe della Religione, e della Morale, ed hanno tutte le difficoltà immaginabili, per renderſene convinti, e non ſi poſſono perſuadere, che con lunghi diſcorſi?

La ragione è evidente dopo di ciò,

che fin qui abbiamo osservato. Ed è, che il dono dello Spirito Santo richiede un' estrema purità d'animo, e di cuore; e che in queste persone lo spirito è offuscato, e sedotto, la volontà pervertita, ed essendo quest'Anime innebriate dalle loro proprie passioni, non sono capaci di comprendere alcuna cosa di quanto loro si propone; (*l*) benchè nell'occasioni esse spaccino un gran numero di verità Evangeliche, delle quali la lor memoria si carica, non vi fanno però alcuna riflessione, e non ne sono penetrate nell'interiore. Di modo che loro accade spesso come a quelli, che sono ubbriachi, che pronunciano delle sentenze piene di una profonda Sapienza, e nulladimeno non concepiscono l'importanza di ciò, ch'esprimono, e nè pure sono capaci di concepirla, finchè sono in quello stato.

Eccovi le ragioni, che si possono addurre rispetto a'Peccatori, che essendo privi della Grazia santificante, sono privi per conseguenza de' sette doni dello Spirito Santo, e degli altri vantaggi, che accompagnano la Grazia. In quanto a i Giusti la poca cura, che si hanno di evitare i peccati veniali, le occupazioni inutili, o la soverchia applicazione a ciò, ch'è di frutto, la negligenza dell' orazione mentale, ed il poco esercizio di porsi alla presenza di Dio, e di raccogliersi interiormente, chiudono a Dio l'ingresso nel loro Cuore.

Ce-

Cecità deplorabile! esser per la grazia nello stato de' Santi, e privarsi della familiarità, che Iddio si compiace di mantener co' Santi, e dell'uso di un dono, che aumenterebbe in loro incessantemente la fede, la intelligenza, e l'amore, e sbarbicherebbe tante imperfezioni, che li fanno sospirare, senza che vi vogliano porre il rimedio. Di qui avviene, che tanti Ecclesiastici, tanti Religiosi, e tante persone del Secolo, che sieguono la divozione, dimorino nel seno di Dio senza ben conoscerlo, e non siano mai nè felici, nè contenti, ma stiano in un pericolo continuo di cascare in gran peccati.

(*a*) Cum homo per res creatas Deum cognoscit hoc pertinet ad scientiam. D. T*h*.2.2. *q*.9. *a*.4.

(*b*) Scientia convenit lugentibus, qui didicerunt quibus malis vincti sunt, quę quasi bona pe-rierunt. *Ex* D. *Aug. de serm.* Dom. *l.p.c.*9.

(*c*) *Psal.* 41.

(*d*) I*n* 3. *d*.35. *q*.2. *a*.1. Procedit Sapientiæ donum ad quandam Deiformem Contemplationem, & quodammodo explicitam articulorum, quos fides quodam involuto modo tenet secundùm humanum modum.

(*e*) Sapientia convenit pacificis, in quibus nullus motus est rebellis, sed obtemperans rationi. D. T*hom*. 2.2. *qu*. 45. *a*. 6.

(*f*) D. T*h. in* 3. *d*.35. *q*. 2. *a*.2. Aliquando verò ad intima non pervenitur nisi per circũposita, quasi per quædã ostia: & hic est modus apprehendendi in hominibus, qui ex effectibus, & proprietatibus, procedunt ad cognitionẽ essentiæ rei, si supernaturali lumine mens in tantum elevetur ut ad ipsa spiritualia aspicienda introducatur: hoc supra humanum modum est.

(*g*) D T*h*.2.2.*q*.8. *a*.7.*ex* D. *Aug.l. p. de serm.*Dom. *c*.9. Sexta operatio Spiritus Sancti, quæ est intellectus convenit mundis corde, qui purgato oculo possunt videre quod oculus non vidit.

(h) *Mat.* 5. Beati mundo Corde, quoniam ipsi Deum videbunt.

(i) Ab inordinatis affectionibus, & à phantasmatibus. D. *Th.* 2. 2. q. 8. a. 7.

(k) *In* 3. *disp.* 15. q. 2. a. 2. Hoc facit intellectus donū, quod de auditis mentem illustrat, ut ad modum primorum principiorum statim audita probantur.

(l) D. *Th. in* 2. *d.* 39. q. 3. a. 9. Quia anima est quasi inebriata passione, etsi exteriùs contrarium proferat; non tamen interius ità mẽs tenet. Sicut ebrii dicunt verba sapientū exteriùs, quæ tamen interiùs non intelligunt; & est Philosophi exemplū.

§. QUARTO.

Delle disposizioni necessarie per il terzo grado della contemplazione.

SArebbe facile di spiegar qui in particolare tutt'i gradi della meditazione, e della contemplazione, e di cavare dalla sagra Scrittura, e da'Santi Padri, e sopra tutto da S. Tommaso (*a*) molti esempj, che c'insegnerebbero ad innalzarci a Dio per mezzo di tutte le cose create, e di tutte le bellezze della natura, ed è questo il primo grado della contemplazione.

Noi vi troveressimo de'modelli per meditare, e per contemplare le perfezioni di Dio ne'misterj della fede, e questo è il secondo grado; ma noi ci contenteremo di osservare qui le disposizioni, che sono necessarie per rendersi capaci del terzo grado della contemplazione, e che fa la perfetta unione con Dio. San Dionisio, (*b*) seguitato da S. Tommaso come primo autore della Teologia mi-

mistica, spiegando le condizioni, che bisogn'avere per fare una perfetta orazione, ripete spesso quelle che noi abbiamo di già osservate, cioè la purità del cuore, e la purità dello spirito, ed aggiugne l'amore, ch'è il fuoco, donde deriva questo lume divino. Quando uno si vuole, dic'egli, avvicinare degnamente a Dio nella orazione, e meritare di acquistare una santa famigliarità, ed una grande unione con lui, (*c*) bisogna, che le orazioni siano immacolate, che lo spirito sia tutto libero, e senza velo, e che la volontà sia disposta ad unirsi a Dio coll'amore.

E se con queste tre disposizioni si avviciniamo a Dio, possiamo dire di avercelo fatto presente, e che non vi è cosa, che ce ne allontani, o che ci renda incapaci di ricevere le sue divine impressioni.

Eccovi, dice S. Tommaso (*d*) spiegando questo passo di San Dionisio, le vere disposizioni per fare una perfetta orazione. Tre cose, dic'egli, sono assolutamente necessarie; la prima, che il cuore sia netto, e purificato dai vani desiderj della terra, e dalle passioni, che turbano il riposo. Questo è ciò, che vuole significare San Dionisio, quando dice che le preghiere debbono esser castissime *castissimis orationibus*. In secondo luogo è necessario, che lo spirito sia disimpegnato dalle idee straniere della terra, e

 dal-

dalla moltitudine de' pensieri, e de' ragionamenti. Questo è ciò, che S. Dionisio ha voluto spiegare con quelle parole, *revelata mente*, cioè, che lo spirito sia senza velo, perchè quelle idee impediscono l'ingresso ai lumi di Dio. In fin' è necessario, che la volontà sia infiammata, non essendovi, che il solo amore, che meriti la familiarità con Dio, e la comunicazione dei suoi segreti. Ciò ha voluto dire S. Dionisio con quelle parole, *ad divinam unionem aptitudine*; cioè che bisogna disporsi alla unione divina, e questo non può farsi che coll'amore.

(*a*) 2. *Cont. Gent. cap* 2. & 3.

(*b*) *cap.* 2. *de* Divin. *Nom.*

(*c*) Cum ipsum invocamus castissimis quidem orationibus, & revelata mente, & ad divinam unioné aptitudine, tunc & nos ipsi adsumus.

(*d*) *Ibi. lect.* 1.

§. QUINTO.

Della prima disposizione, ch'è la purità del cuore, colla mortificazione delle passioni.

LA prima disposizione, per rendersi capace di contemplare, è di allontanarsi da tutti gli oggetti della terra, che non anno alcuna connessione colla nostra professione, di rientrare dentro noi stessi, e di purificare il nostro cuore da tutte le sue passioni, [*a*] perchè il primo effetto delle passioni è di soggettare la ragione,

ne, e di offuſcar l'intelletto, dipoi eſſe accendono nell' appetito inferiore un fuoco, ilquale produce ſempre un fumo ben denſo, per cui s'impediſce di vedere ſcopertamente la verità. Le nuvole ci naſcondono il Sole, (*b*) e quando l' aria è ripiena di nebbia, non ponno vederſi le Stelle, lequali in una notte ſerena appariſcono tuttavia con tanto ſplendore, e bellezza. Chi potrebbe conſervare il riposo, e la calma della contemplazione nel mezzo delle turbolenze, e delle tempeſte, che le paſſioni riſvegliano nel cuore? Come ſi può con uno Spirito commoſſo, ed agitato contemplare la verità eterna, (*c*) la quale nella piena libertà del più tranquillo riposo appena ſi può appetire, e deſiderare con li più ardenti ſoſpiri?

Chi è quello, che veda i raggi del Sole, quando ſono naſcoſti dalle nuvole, che oſcurando l'aria, ricuoprono tutte le bellezze del Cielo? Quando l' acqua di una fontana è intorbidata, non più rappreſenta la immagine di chi vi ſi riguarda, ma ſe ſi laſcia in riposo, eſprime le immagini con tanta chiarezza, come il criſtallo di uno ſpecchio. In vano dunque un' anima turbata dalle ſue paſſioni pretende trovar Dio nella contemplazione: è neceſſario, che ſi diſimpegni da tutto, e che ſia in calma. E' giuſta pena del peccatore, che nella ſua mente man-

chino i lumi, quando non ha che freddezza nella volontà. Due cose contrarie non ponno mescolarsi, ed unirsi. E qual cosa più contraria, e più opposta allo spirito di Dio, che lo spirito del Mondo? alla verità, che la vanità? alla carità, che la cupidità? Di questi uomini impegnati nel Mondo Davide ha detto: (*d*) Non si son messi Dio avant' i lor' occhi. Spiega S. Agostino: come potrebbono a se stessi rappresentar Dio coloro, che anno sempre il loro spirito ripieno delle vanità della terra, ed hanno avant' i lor' occhi sol quello, che può piacere al Mondo?

Bisogna dunque necessariamente, che un' anima, la quale vuol entrare in questa via della orazione, cominci a liberarsi da tutt'i suoi affetti, e che fugga, quanto gli è possibile questo Mondo malvagio, la di cui presenza non serve, che a far nascere nei nostri cuori molti desiderj o importuni, o cattivi. L' amore, ch' è il principio della contemplazione, de' esser impiegato a tenere il cuore sempre raccolto in se stesso, (*e*) e ad allontanarlo dalla moltitudine degli oggetti, che lo dividono, e che gli diminuiscono la sua forza. Per questo San Dionisio stabilisce, (*f*) consistere il progresso della santità nella unione, e nella unità: e ciascuno dee persuadersi, essere impossibile di godere il riposo della contemplazione, mentre si stà nelle turbolenze, ca-

cagionate dalla varietà delle immagini, e dalla divisione delle passioni; poichè secondo l' attestato di Gesù Cristo, solo quelli, che hanno il cuor puro, vedranno Dio nel Cielo col lume della gloria, e nel Mondo colla contemplazione, la qual'è una partecipazione di quel lume, proporzionata alla umana debolezza.

(a) Introitus animæ ad se ipsam castissimis Orationibus, & munditia à cupiditatibus. D. *Th. loc. cit.*

(b) Boet. p. de Consol. Phil. 7. Metaph. D. *Th. ibid.* Nubibus atris condita nullum fundere possunt sydera lumen.

(c) D *Greg. l. 5. moral. cap.* 33. Nunquam commotioni Contemplatio jungitur, nec prævalet mens perturbata conspicere, ad quod vix tranquilla valet inhiare: quia nec solis radius cernitur cùm cōmotæ nubes Cœli faciē obducūt, nec turbatus fons inspicientis imaginē reddit, quam tranquillus propriè ostendit.

(d) Ps. 53. Non proposuerunt Deum ante conspectum suum.

D. *Aug. ibid.* Quando enim ponet ante conspectum suum Deum, ante cujus conspectum non est nisi sæculum?

(e) D. *Th. in* 1. *dist.* 17. *qu.* 2. Intensio charitatis ex multitudine in unum colligitur.

(f) Et ideò Dionisius profectum sanctitatis designat per hoc, quod ex sparsa vita in una colligitur.

§. SESTO.

Seconda disposizione. La semplicità della Fede senza molto discorso.

NOn basta di conservarsi nel raccoglimento dello spirito, dopo che si sono abbandonate tutte le creature, il commercio delle quali offusca la purità del cuore, ma è necessario acquistare

una seconda purità, che S. Tommaso chiama pulitezza, affinchè lo spirito non sia oscurato dalla caligine de' fantasmi. [a] S. Dionisio lo chiama una concentrazione uniforme delle operazioni intellettuali, affinchè lo spirito dell' uomo sia senza velo [b] cancellandone, per quanto gli è possibile, tutte le immagini della terra, e tutt' i ragionamenti, che l' occupano, e che servono alle volte più a dar' esca alla curiosità, che ad infiammare l' amore: non vi è neppure un libro di S. Dionisio, in cui non abbia replicato questo gran principio. Pare ancora, che tutto il libro della sua Teologia mistica sia ridotto a questo unico soggetto. Quasi ogni Autore, che tratta della orazione, riferisce de' passi di questo Santo Padre, ma pochi sono quelli, che li abbiano renduti più chiari, anzi vi hanno aggiunti certi termini, che accrescono la oscurità. Io proccurerò di dar loro qualche lume col portare le spiegazioni di San Tommaso.

Bisogna però osservare, che S. Dionisio non parla qui di tutte le maniere della orazione, che devono essere l' esercizio ordinario delle persone divote; egli parla solamente della contemplazione la più sublime di tutte, che secondo il corso ordinario, come osserva S. Tommaso, dura poco tempo, [c] come vedremo qui appresso, perch' essendo una operazione perfettissima, è impossibile,

che

che l'anima si tenga lungo tempo in questa elevazione: ancorchè per essere tuttavia elevata ad un tal grado, non vi sia bisogno, che de'lumi della Fede, e degli ardori dell'amore; cioè il vantaggio di questa orazione, e ciò che la rende più comendabile,

S. Dionisio dunque c'insegna, che per esercitare questa specie di orazione, è necessario abbandonare la moltitudine de' pensieri, delle idee, e de' ragionamenti, perchè sono infinitamente lontani dalla grandezza di Dio. I maggiori Spiriti, che hanno acquistate le più sublimi cognizioni, non sono però i più capaci della contemplazione. Basta la simplicità della Fede, e basta di presentarsi avanti il Divin Sole per essere rischiarato, e riscaldato; perch' essendo Iddio superiore a tutta la natura, ed a tutta la ragione, non appartiene, che a lui solo di farsi conoscere. Tocca a noi di ascoltare, e di contemplare con ammirazione, e con amore ciò, ch'egli ha la bontà di scuoprirci.

S. Dionisio, [*d*] la di cui dottrina è una regola sicura, volendo trattare della Teologia mistica, comincia a stabilire questo principio, e volgendosi alla Santissima Trinità per implorare il suo soccorso, le domanda [*e*] di poter essere alzato a questo grado tutto risplendente di lume, e tutto coperto di tenebre, ove possa contemplare i divini mi-

sterj nel mezzo della oscurità; perchè, dice egli i misterj della Teologia, e della fede sono coperti di una oscurità (*f*) la quale non lascia di esser chiarissima, e che mostra nel silenzio, e nel segreto tutte quelle sagre verità; e quanto è più grande questa oscurità, (*g*) tanto è più sublime la cognizione, che se ne ricava. Questo Divin' oggetto, che apparisce, e si fa sentire in una maniera ineffabile senza poter' essere veduto, nè toccato, riempie di splendori ammirabili gli occhi dell' intelletto, anche quando pare sia accecato dall'eccesso del lume.

Queste sono le parole di S. Dionisio, alle quali S. Tommaso (*h*) aggiunge nello spiegarle, che non è possibile ad uno spirito creato, finito, e limitato di formarsi una idea, che rappresenti la essenza divina tale, qual è in se stessa, e noi non la conosciamo mai più perfettamente in tutta la sua grandezza, che nel conoscere, ch' è superiore a tutto quello, che noi possiamo conoscere. Non è dunque qui, che si abbia bisogno d' idee straordinarie, e di grandi ragionamenti; la sola fede basta per fortificare la orazione, e per farci conoscere, che Iddio è un ente superiore a tutti gli enti. La fede ci dà delle cognizioni ancora più sublimi, quando c' insegna tutt' i misterj, i quali la ragione non è capace di far comprendere.

La maniera dunque la più perfetta di co-

conoſcer Dio, l'idea la più giuſta, che ſe ne poſſa formare, e della quale ſi trovano capaci tanto le più ſemplici anime, quanto i più grandi ſpiriti, è di rappreſentarſi una eſſenza immenſa, ed infinita, una bontà ſovrana, ed infinita, ſopra la quale lo ſpirito ſi ferma con un ſemplice ſguardo accompagnato dall' ammirazione, dalla lode, dall' amore. Come il nome il più auguſto, che ſi poſſa dare a Dio, dice S. Tommaſo, (*i*) è quel termine: *Ego ſum qui ſum;* io ſono chi ſono, ciaſcuno ſe ne può valere nella contemplazione, perchè queſto termine indeterminato, niente ſpiegando in particolare, contiene tutta la pienezza dell' eſſere, e ſignifica un Oceano immenſo di perfezione.

Non è, che nella contemplazione ſi poſſano riguardare tutti gli altri oggetti, che ci propone la fede: per eſempio, dopo aver conſiderati tutt' i terribili effetti della giuſtizia divina, ſcoperti dalla ſagra Scrittura, e che ſi vedono tutto il giorno negli accidenti del Mondo, ſi può riguardare la divina giuſtizia in ſe ſteſsa; ed in queſta ſemplice viſta entrare in tutt'i movimenti di ammirazione, e di timore: di tremore, e di annichilazione, ch' ella è capace d' imprimere. Così allora, che ſi rappreſenta Gesù Criſto in croce, e che ſi ſono di già oſſervate tutte le perfezioni divine, l'amore, la miſericordia, e la bontà,

la

la giustizia, e tutte le altre, che appariscono quasi in una maniera sensibile, si può senza discorso trattenersi a contemplare quel Divin' oggetto in se stesso, ed eccitare nel proprio cuore atti diversi secondo le impressioni, che ci cagionano nel considerare quelle divine perfezioni.

Tuttavolta, secondo le nostre osservazioni cavate da San Tommaso [k] l' oggetto principale della contemplazion' è Iddio in se stesso; come nel Cielo la vista della Divinità in se stessa fa la felicità de' Beati, della quale la nostra contemplazione, di cui tratta qui San Dionisio, come noi abbiamo detto, non è una piccola partecipazione.

Ora nella semplice vista del Sovrano essere, di quella Bontà infinita, di quella verità eterna, Iddio comunica, quando a lei piace, così gran sentimenti, e lumi sì grandi, che S. Teresa, la quale aveva avuta spesso questa fortuna in una maniera straordinaria, e proporzionata alla grandezza della sua santità, non li poteva spiegare, contentandosi di dire, che l' anima in questo stato non può comprendere ciò, ch' essa intende, e che allora l' intendere è non intendere. [*l*]

Si può in qualche maniera spiegare questo stato con un esempio, benchè infinitamente lontano dalla proporzione: Se un lume chiarissimo si presentasse a' no-

nostri occhi, e riempisse tutta la nostra vista, allora è certo, che gli occhi non potrebbero vedere altr'oggetto, che una chiarezza straordinaria; in tanto non si vedrebbe in quel lume alcuna cosa distinta, nè particolare, cioè nè colore, nè figura, nè movimento, che sono nulladimeno i caratteri, con li quali noi discerniamo gli oggetti; si direbbe dunque allora, con verità, di esser divenuto cieco a tutti gli altri oggetti nel godere un eccesso di luce, e che nel vedere non si vedrebbe alcuna cosa, mentre allora si vedrebbe solamente quella chiarezza, e in un lume sempre uguale senz' alcuna distinzione non si potrebbe dire quel che si vedesse, a riguardo di non potersi distinguere cos'alcuna. Ciò accade ancora più sensibilmenre nell'udito; quando si sente uno strepito così grande, che non può udirsi alcun' altra cosa, questo romore in una certa maniera fa diventar sordo, perchè riempiendo tutta la capacità dell'organo, impedisce di sentir altro, ed è impossibile distinguere verun'altra cosa fra quello strepito straordinario, sinchè continua colla medesima violenza.

Così (ma in una materia senza comparazione più elevata, e più dolce) la verità eterna, o la bellezza infinita rappresentandosi allo spirito lo riempie, e gl'impedisce di vedere altri oggetti; di maniera che chi contempla, non vede, che una verità, la quale contiene tutte

le

le verità, ed una perfezione, che contiene tutte le perfezioni; ma non conoscendone alcuna, che in particolar'egli sappia distinguere, può dirsi, che conosca senza conoscere, e che intendendo non sappia ciò, che intenda, perchè la grandezza di questo sovrano oggetto gl'impedisce discernere, e spiegare alcuna cosa in particolare.

E'dunque ben giusto, che per riconoscere la verità infinita si lasci la moltitudine delle idee delle cose sensibili, le quali non ponno rappresentarci, che oggetti particolari. E' necessario elevarsi sino a quella parte superiore dell' intelletto, che Santo Agostino, e San Tommaso (*m*) chiamano, *ratio superior*, ragione superiore, *simplex intelligentia*, una semplice intelligenza, e che fa conoscere con un semplice sguardo, nella maniera, che conoscono gli Angeli le verità eterne.

Sopra ciò San Dionisio (*n*) si spiega in questi termini a Timoteo: Voi dunque, o mio caro Timoteo, che volete innalzarvi alla cognizione di tutti questi divini misterj, applicate ogni vostra attenzione per abbandonare i vostri sensi, tutte le operazioni del vostro intelletto, tutte le cose sensibili, ed intelligibili, tutto ciò, che potreste, e non potreste rappresentarvi: e ad effetto di potervi unire alla essenza infinita, ch' è sopra tutti gli enti, e sopra tutte le cognizioni, fate uno sfor-

sforzo sopra di voi medesimo, come se voi foste privo di ogni cognizione. In questa dilatazione, facendovi uscire fuori di voi medesimo, essendo disimpegnato da ogni cosa, come se tutto foste annichilato nel vostro spirito, potrete con tutta libertà volare fino allo splendore essenziale delle divine tenebre, ch'è sopra di ogni ente.

Egli è vero, dice San Tommaso, [*o*] spiegando questo passo con tutto il rigore della Teologia, ch' è impossibile di formare alcuna idea delle perfezioni di Dio, come sono in loro stesse; perchè qualsivoglia immagine, che lo spirito ci rappresenti per conoscerlo, *non est ipse, sed sub ipso est*: ciò non è Iddio medesimo, ma qualche cosa infinitamente al di sotto di Dio, dice San Gregorio; [*p*] per lo che tutta la cura, che si dee avere nell' esercizio di questa orazione, è di tenere il suo spirito fermo nella semplice vista di Dio.

Del resto, se mai vi può essere una idea, che abbia qualche proporzione colla grandezza infinita di Dio, è particolarmente allorachè alcuno rappresenta a se stesso un essere immenso, ed una bontà infinita, alla quale lo spirito, ed il cuore si uniscono per ammirare, lodare, ed amare quella sovrana bontà, e per profondarsi, e perdersi in quell'Oceano di perfezioni, tenendosi in un gran silenzio interiore, fissando il

suo

suo spirito, ed impiegando tutta la sua libera volontà nell'amor verso Dio.

S. Dionisio (q) continua a stabilire lo stesso principio, e qualificando col titolo di divino San Bartolomeo, porta una eccellente sentenza del Santo Appostolo, la quale non sarebbe a noi stata nota, s'egli non l'avesse riferita: la Teologia, dic'egli è diffusissima, e ristrettissima, e l'Evangelio è assai amplo, ed assai conciso; (r) perchè quando fa di mestieri parlar di Dio, e si vuol conoscere Dio, si ponno impiegare molte parole, e molte Idee, le quali rappresentino le sue perfezioni in particolare; ma Iddio si conosce ancora meglio, quando si contempla, come un essere infinito, ed immenso, perch'è allora, che cancellando dallo spirito le idee di tutte le cose create, che sono come tanti veli, che c'impediscono di vederlo, pare, che levato un tal velo, si riguardi da noi in se stesso quell' oggetto immenso, ed infinito in una maniera più proporzionata alla sua grandezza.

Parimente S. Dionisio dimostra il progresso della contemplazione con alcune figure della Scrittura. La prima è l'esempio di Mosè chiamato da Dio al Monte Sinai. (s) Iddio gli comanda prima di ogni altra cosa di purificarsi, e poi di separarsi dal popolo: ciò avendo eseguito, Iddio gli fa vedere de' lumi che spandevano da tutte le parti un gran nu-

numero di raggi; indi gli comanda di salire alla sommità della montagna, [*t*] e fra tanto non gli è ancora permesso di entrare nel commercio con Dio, e di vedere sua Divina Maestà. Tutte queste circostanze ci fanno abbastanza comprendere, che quanto è di più sublime tra le cose visibili, è infinitamente inferiore a Dio: egli supera tutte le nostre cognizioni, dice Giobbe; egli vola, dice il Profeta reale, sopra de' Cherubini, i quali non lo ponno comprendere.

In fine, seguita San Dionisio, Mosè essendo asceso sopra il Monte, cioè a dire avendo abbandonato tutto quello, che ci è di visibile, e tutto quello, che ci è d'intelligibile; Iddio lo introduce nella nuvola, e quando in quella sagra oscurità egli si fa conoscere con una maniera ineffabile, Mosè resta privo di tutte le idee ordinarie, che aveva di Dio, e di tutte le altre sue cognizioni. [*u*]

Lo stesso Mosè entrando ne' trasporti, che quella vista produce nel suo cuore, non è non più di se stesso, ma si abbandona intieramente a colui, che in mezzo di quella sagra oscurità gli è incognito, e che nulladimeno si fa conoscere in una maniera, che oltrepassa ogni sorta di cognizione. In tal guisa Mosè uscendo fuori di se stesso, lasciando la moltitudine de' pensieri, e de' ragionamenti, e perdendo le idee degli oggetti sensibili, giun-

ge

ge finalmente a quella semplice unità, cioè a dire ad una pura vista di un essere immenso, ed infinito, e di una verità eterna. Ivi innalzandosi sopra l'ordinaria maniera di conoscere, conosce Dio più perfettamente di quello, che potesse rappresentargli qualunque idea.

Finqui S. Dionisio ha spiegate le disposizioni necessarie per arrivare alla contemplazione, della quale noi parliamo. Dopo questo egli domanda a Dio di farlo passare a quella luminosa oscurità, ove facendo cessare il discorso, e lasciando le idee, ed i concettti, egli possa tranquillamente contemplare con un semplice sguardo, e con amore quell' essere primiero, ch'è superiore a tutte le cognizioni. (*x*) Ed allora (dice S. Dionisio, co' medesimi termini de'quali si è servita S. Teresa,) che l'anima intende più perfettamente, quando non può comprendere, ciò, che intende. (*y*)

Concludiamo dunque che una tal qualità è del tutto necessaria per questa maniera di orazione. Sopra di che, San Tommaso, spiegando S. Dionisio, scrisse: Bisogna purificare il suo cuore, non solamente dalle sue passioni, e da i suoi desiderj, ma bisogna ancora disimpegnare il suo spirito dagl'inganni, e dalle idee delle cose della terra, che S. Dionisio ci raccomanda di abbandonare, se pretendiamo disporci per l'ultimo grado della contemplazione.

Non è dunque necessario far grandi sfor-

sforzi, o gran ragionamenti, per fare una perfetta orazione. Ciò per l'ordinario è di molto impedimento, e quei grandi speculativi, che si perdono ne' loro pensieri, non sono già i più atti alla contemplazione. A noi basta senz'altri discorsi la semplicità della fede, ch'è cieca, o che vede solamente nelle oscurità, accompagnata dalla sommessione. Quindi procede, che le persone semplici sono per lo più innalzate ad un alto grado di contemplazione, perch'elle danno i più alla fede, che al discorso, e perchè si abbandonano intieramente all'amore, che le unisce a Dio. Questo è il frutto, ed il fine della vera contemplazione.

(*a*) Munditiam, ne obscuretur caligine phantasmatum.

(*b*) Uniformem convolutionem intellectualium operationum ut sit revelata mente.

(*c*) Nulla actio in summo diù durare potest.

(*d*) De *Mistica Theol. ex vers. Ficini.*

(*e*) Trinitas essentia Deitate, bonitate superior divinæ christianorum sapientiæ Dux, ducite nos in ipsum super ignotum, & præfulgens exvescumque mysticorum aliquorum culmen.

(*f*) Ubi simplicia, & absoluta immutabiliaque Theologiæ Mysteria latent aperta præfulgente quadam silentii clam sacra docentis caligine.

(*g*) Quæ quidem ubi maximè videtur obscura, ibi supra modum lucem profert exuberantem. Illic sanè quòd tangi, viderique nullo modo potest splendoribus plusquam pulchris ad exuberantiā implet omnes quasi captos oculis intellectus.

(*h*) *In 4.d.49.q.2.a.1.in2. ad 3.* Sicut dicit Augustinus [ex c.6.7. & 8. lib. de videndo Deo ad Paulinā] Deus omnem formam intellectus nostri subterfugit, quia quācumque formā intellectus noster cōcipiat, illa forma nō pertin-

tingit ad rationem divinæ essentiæ.

(*i*) *P.1.q.13.ar.*11. Hoc nomen, quo est maximè proprium nomen Dei.

(*k*) 2.2.*qu.*180.*ar.*4.

(*l*) *in vita* S. T*heo. à se scripta c.* 18.

(*m*) *P.* 1. *q.* 79. *ar.* 9.

(*n*) De *Theol.myst.c.*1. Tu autem, o amice Thimothee ea quæ circa mysticas visiones forti attritione, & sensus derelinque,& intellectuales operationes, & omnia sensibilia,& intelligibilia, & omnia non entia, & entia,& ad unionem ut possibile incognitè restituere ejus quæ super omnem substantiam, & cognitionem te ipsum intende pro viribus quasi cognitione vacātem:sola enim extensione quadam tum à te ipso, tum ab omnibus expedita, ad ipsum divinæ Caliginis radium ne essentia sublimiorem sublatis omnibus & absolutus ab omnibus evolabis.

(*o*) In *3.d.35.qu.* 2. *a.*2.

(*p*) *l.2.sup. Exech.hom.* 14.

(*q*) De *Theol.Myst.c.*5.

(*r*) Sic igitur Divinus Bartholomęus ait,& multam Theologiam esse, & minimam, & Evangeliū latum, & magnum &c.

(*s*) Etenim non simpliciter divinus Moyses repurgare primum ipsum jussus est, & rursus à non talibus segregari: & post omnem repurgationem audit multivocas turbas, & videt lumina multa emittentia pura fulgurantia, & multipliciter puros radios.

(*t*) Deinde à multis segregatur: & cum electis Sacerdotibus ad summitatem divinarum ascensionum pertingit, & in his ipsis quidem non confidit Deo, contēplatur autem, non ipsum, invisibilis enim,sed locum ubi stetit.

(*u*) Et tunc & ab ipsis absolvitur visis, & videntibus, & in caliginem ignorantiæ intrat verè mysticam,secundùm quā excludit easdem cognoscitivas susceptiones, & in omninò impalpabili, & invisibili fit omnium ejus qui ultra omnia nullius neque sui ipsius, neque alterius. Perfectè autem incogniti omnis cognitionis in operationē secundùm melius unitus

(*x*) Hanc nos prælucidam caliginem ingredi precamur: atque per visus cognitionisque vacationem videre, & nosse quod est visione notitiaque superius.

(*y*) Et nihil cognoscere, & super intellectum cognoscens.

§. SET-

§. SETTIMO.

Che l' Amore è una gran ſorgente de' lumi.

NOn ſi dà vera contemplazione ſenz' Amore. Iddio può ben eſsere conoſciuto con li ſoli lumi della ragione: tutta la natura ci parla di Dio: tutti gli enti, che eſſo ha prodotti ſono Immagini della ſua grandezza; ma ſe queſte cognizioni non vengono prodotte dall' Amore, dal diletto, e dall'eſperienza, che ſi ha delle coſe di Dio, ſono ſpeculazioni da Filoſofi, e non contemplazione da Fedeli, e da Santi. L'eſtrema felicità, che ſi poſſa acquiſtare ſopra la Terra, conſiſte ſecondo i Filoſofi nella cognizione delle coſe Divine. (*a*) Perciò riſervavano queſto ſtudio per gli ultimi anni della lor vita, affinchè avendo impiegato tutto il tempo, ch'era loro decorſo in coltivare le altre ſcienze, ſi trovaſſero arricchiti di maggiori lumi, per contemplare il Sovrano eſſere. Ma la contemplazione de'Santi, e de' Fedeli conſiſte nel diletto, e nell'eſperienza, che hanno delle coſe di Dio. Tutte l'età, e tutti gli ſtati ſono capaci di queſta felicità, ch' è propria de' Criſtiani, poichè ad effetto di poterla conſeguire biſogna ſolo ſaper bene amare.

L'Amo-

L'Amore, e la Carità Divina è dunque la disposizione prossima alla contemplazione. Un' Anima fredda, e negligente negli esercizj della Religione non deve punto pretendere una grazia, che è la ricompensa di una costante, e vera pietà. Iddio non comunica i suoi segreti che a i suoi amici; ed è il diletto delle cose di Dio, che dona agli Uomini la cognizione di Dio. Gli occhi si volgono naturalmente alla parte, dove il Cuore ha spinto il suo affetto: *ubi amor, ibi oculus* dice S. Tommaso, (*b*) ed il Nostro Signore disse, dove è il vostro Tesoro, ivi è il vostro Cuore. L' Amore è un fuoco, e secondo l' osservazione di San Dionisio (*c*) il fuoco ha tre qualità. E' attivo, è penetrante, ed è in continuo moto: (*d*) L'Amore opera sempre per il suo oggetto, penetra tutto ciò, che vi è di più intimo, ed è accompagnato dalla chiarezza. L' Amore supera la scienza, ed è più perfetto dell' intelligenza: perchè si ama più che non si conosce. L' Amore nell'Uomo arriva dove non giunge la scienza. (*e*) Tutto questo ragionamento è di S. Tommaso. L' Amore (seguita egli) col suo piacere, e colla sua esperienza ci può insegnare più segreti, e Misterj, che gli Angeli non potrebber conoscere con li soli lumi della Natura: Eccovi la sua ragione. Tutta la Morale c' insegna, che si può giudicar giustamente in due modi di una Vir-

tù

tù; o col raziocinio cavato da' principj delle ſcienze naturali; o guſtandone le virtù, e rendendoſele naturali con un lungo eſercizio: (*f*) così chi ha appreſa la ſcienza morale giudicherà giuſtiſſimamente ciò, che riguarda la caſtità; ma un' anima caſta ne giudicherà ſenza comparazione tanto meglio. Colui, che ama una virtù, ne produce ſpeſſo gli atti, e ſi affeziona a conſervarla, e ad acquiſtarne la perfezione. Egli non mai genera ſimili atti col mezzo dei ragionamenti, ma bensì dell' inclinazione, e per una certa ſimpatia, che gli rende uniforme, e come naturale tutto ciò, che riguarda queſta virtù.

Non diverſamente ſi può giudicare delle coſe divine in due maniere differenti, o per un'eſame della ragione, o per la inclinazione, che imprime la carità, (*g*) o per i lumi dello ſpirito, o per i lumi del cuore o per li principj delle ſcienze, o per la ſperienza dell'amore. Queſta ſperienza è uno effetto della comunicazione dell'anima con Dio, ov'ella impara più che tutti gli ſpiriti del Mondo; ed i Cherubini ancora, che hanno la pienezza della cognizione, non potrebbero mai conoſcere le coſe di Dio con li ſoli lumi della ſcienza naturale. La ragione ſi cava da S. Paolo, (*h*) che aveva veduto la eſſenza divina: Chi è unito a Dio, diviene uno ſteſſo ſpirito con Dio. Ed altrov' egli dice, lo ſpirito

esamina, e penetra tutto, ed ancora quanto in Dio è di più profondo (*i*) e soggiugne: Chi conosce ciò, ch'è nell' uomo, se non lo spirito dell'uomo, ch'è in lui? Così nessuno conosce ciò, ch'è in Dio, se non lo spirito di Dio. Bisogna dunque, che l'amore, che unisce l'anima a Dio, e la rende uno stesso spirito con lui, la faccia penetrare più oltre in tuttociò, ch' è di profondo in Dio.

Perciò San Dionisio (k) parlando di Jeroteo dice, che si era renduto perfetto in tutt' i segreti della vita mistica, non solamente col discorso, ma ancora colla sperienza, che Iddio gliene aveva dato. Ed egli ripete spesso: Bisogna, che il nostro spirito abbia un lume proporzionato per scuoprir la verità della natura; ma per le cose divine è necessario, che lo spirito sia unito a Dio colla grazia, e colla carità, perchè questa unione è il principio della cognizione. Noi dunque dobbiamo uscire da noi stessi, se vogliamo essere uniti a Dio, trasformarci in lui, essere deificati, e capaci dei segreti, i quali Iddio non mai cela a' suoi amici.

Questa è una cognizione ben dolce, ed uno studio molto amabile di conoscere Dio con l'amore. Impieghiamo dunque gli ardori della volontà in luogo dei lumi della ragione, *& nox sicut dies illuminabitur.* (*l*) Allora la notte sarà chiara, come il giorno. Egli è vero, che questa

ſta privazione di cognizione, queſto abbandonamento d' idee, e dei lumi naturali pare una notte oſcura; ma in mezzo di queſta notte la fede ci preſenta la ſua face, che apporta più lume, che la natura, e la ragione: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*: le ſue tenebre ſono più chiare, che tutt' i lumi dello ſpirito. Davide ne rende una ragione ammirabile, *& nox illuminatio mea in deliciis meis*; queſta nott'è riſchiarata dalle delizie dell'amore. Ah, dice un Santo Padre, io benedico mille, e mille volte quell' adorabile bontà, che pare, che abbaſſi, per così dire, l' erto della ſantità, o che cene appiani il cammino, affinchè le anime più ſemplici la poſſino trovare, perchè queſta nott'è riſchiarata, non dalle ſcienze, ma dalle gioje del Signore; *& nox illuminatio mea in deliciis meis*. *In deliciis*, dice un S. Padre, (*m*) *non in ſcientiis*; dalle delizie, e non dalle ſcienze. Alcuno dunque non ſi lamenti, ſe non ſi rende capace di queſta felicità: queſta è colpa dell'uomo. Certamente tutto il Mondo è capace di guſtare un tal piacere, e tutto il Mondo è capace di avere un tale amore. Quella gran maeſtra, non meno in ſantità che in dottrina Santa Caterina da Siena ha riempiuto tutta la Chieſa di maraviglia per li lumi, che cavava dall' amore, ed ha ſcritto Libri ammirabili in un ſeſſo, in una età, ed in una condizione, ch' erano poco capaci di una ſapienza così pro-

fonda. Ell'ha ſcritto a Pontefici, a Cardinali, a Prelati, a Re, a Principi, a Generali di armate, a quali parlava del dovere delle loro cariche, e delle obbligazioni che ad eſſi imponevano, le loro eminenti dignità. Ella trattava ancora nella corte del Papa degli affari più importanti, che ponno trattarſi del governo della Chieſa. Dond'è, che ſanta Tereſa è conſiderata come un miracolo della ſapienza, che ha ben potuto eſſere il capo di un ordine intero, e che da sì gran numero di perſone le più illuſtri, e conſumate in tutte le ſcienze è ſtata aſcoltata con ſommeſſione; e le di cui opere tutto il Mondo legge con ammirazione? Dond'è, (io replico,) ch'ell' ha cavato tanti gran lumi, ſe non da queſta notte chiara, ed oſcura? Sì, dagli ardori del ſuo amore, dalle ſue delizie celeſti, e non dalle ſcienze. *In delitiis, non in ſcientiis*.

Dice il S. Padre, (*n*) che già abbiamo allegato: Voi, che non potete riſchiararvi con i lumi del voſtro ſpirito, perchè non vi potrete far lume in queſta notte colla ſperienza, guſtando quanto ſia dolce il Signore, non ſapete voi, che durando le tenebre di queſto Mondo, Gesù quel Verbo adorabile, e quello ſpoſo delle anime noſtre ſi fa meglio ſentire con gli ardori dell'amore, che non ſi laſcia vedere con i lumi dello ſpirito? Per ciò la Spoſa de'Cantici lo cerca durante la notte, per inſegnarci, che in queſta

not-

notte, ed in questa privazione de'lumi, ella vuol dar meno alla sua cognizione, che al suo amore, cerca più di posseder Dio, di abbracciarlo, e di unirsi a lui, che di vederlo, ed ama più conoscerlo colle delizie, che gode, che con i lumi, che riceve.

Le cose divine non saliscono nel cuore dice l'Appostolo, (*o*) ma solo ponno ivi discendere; noi non potiamo conoscerle colle Idee delle creature, mentr'esse discendono dal Padre de'lumi; non vi è dunque se non l'amore, che possa insegnarle, come non vi è che l'amore, che le possa far scendere dal Cielo. Perciò ci è stato detto: L' unzione v' insegnerà ogni cosa (*p*) facendosi l' amore essere uno stesso spirito con Dio. Gesù Cristo ha promesso di rivelare a' suoi Discepoli tutt'i segreti del suo celeste Padre; ed in vero l'amore, ch'essi avevano per lui, e l'amore reciproco, ch'egli aveva per loro, richiedeva questa comunicazione di segreti.

(*a*) D.T*h.in* 3.*d*.35.*q*.1. *a*.2.*p*.3. Etiam Philosophi ultimum tempus vitæ suæ reservabant, ut dicitur ad contemplandum divina, præcedens tempus in aliis scientiis expendentes, ut ex illis habiliores fierent ad contemplandum Divina.

(*b*) D. T*h.in* 3.*d*.15.*p*.1.*a*.2.*q*.1.

(*c*) *de cœl.Hyer. c*.4. *Ap*. D.T*h.p*.1.*q*.108.*a*.5.*ad*.5. Mobilis, acutus cum claritate.

(*d*) D.T*h. in* 4. *d*.49. *q*.1.*a*.1.*q*.2. *ad* 5. Dilectio supereminet scientiæ, & major est intelligentia; plus enim diligitur quam intelligatur.

(*e*) *Hug. de S. Vict. in c*. 7. *de Cœl. Hier*. Scientia

 fo-

foris manet ubi dilectio intus est.

(f) D.Th.2.2.q.45.a.2. Rectitudo judicii potest cotingere dupliciter, uno modo secundũ perfectum usum rationis: alio modo propter connaturalitatẽ quandam ad ea, de quibus jam est judicandũ. Sicut de his, quæ ad castitatem pertinent per rationis inquisitionem recte judicat ille qui didicit Scientiam moralem: sed per quandam connaturalitatem ad ipsam rectè judicat de eis ille qui habet habitum castitatis.

(g) Inquisitione rationis, & connaturalitate charitatis.

(h) Paul.ad Cor.c.6. Qui adhæret Deo unus Spiritus est cum eo.

(i) Paul.adCor.c 2. Spiritus omnia scrutatur etiã profunda Dei: Quis hominum scit, quæ sunt hominis nisi spiritus hominis, qui in ipso est? Ita & quæ Dei sunt nemo cognoscit nisi spiritus Dei.

(k) De div.nom.1. D.Th. loc. cit. Jerotheus est pro fectus in divinis non solum dicens, sed & patiens divina. Oportet mentem habere quidem virtutem ad intelligendum, per quam intelligibilia inspicit. Unitionem autem excedentem mentis naturam per quam conjungitur ad ea quæ sunt supra ipsam; secundùm hanc igitur oportet nos divina intelligere, non secundùm nos ipsos, sed secundum nos extrà nos ipsos statutos, & totos deificatos.

(l) Psal. 118.

(m) Gilib.in Cant.ser.1.

(n) Gilib.Ab.loc.cit. Et tu si non potes scientiis, poteris illuminari deliciis. Et in hac nocte potest Jesus meus magis dulci quodam affectu suaviter sentiri quã sciri.

(o) Paul. ad Cor.cap.2. D.Thom.ibi lect.1. [N]ec in cor hominis ascendit, sed descendit.

(p) P.5.Jo.2. Unctio ejus docet nos de omnibus. D.Th.in3.d.35.q.2.a.1. q.3. Divinis non unimur nisi per amorem, ut qui adhæret Deo sit unus spiritus cum eo. P. ad Cor.7.

§. OTTAVO.

Della fortuna di un'anima, ch'è arrivata al terzo grado della contemplazione.

DOpo queste disposizioni, le quali hanno purificato il cuore, e lo spirito, dopo questo allontanamento da tut-

te

te le creature, e l'anima essendo raccolta dentro se stessa, ed avendo lasciata la moltitudine delle idee, e dei pensieri, è introdotta in quel fortunato riposo, che l'alza sopra i sensi, sopra la immaginativa, sopra la ragione, e le fa conseguire una intima unione con Dio. (*a*) Allora per i lumi, che Iddio le comunica, per gli ardori, ch'ella concepisce, e per i trasporti, che prova, diviene sopra la terra immagine di un'anima beata, e riceve una participazione della felicità celeste, poichè in questo stato, come nel Cielo, il suo continuo esercizio, e tutta la sua applicazione è di conoscere, e amare, e lodare Dio, il quale essa possiede mediante tale unione. (*b*)

Ma chi può esprimere, quali siano questi lumi, allorchè lo spirito facendo cessare le sue operazioni, cioè a dire, i suoi ragionamenti, si perde in questa sorgente dei lumi? (*c*) In quei beati momenti, lo spirito rischiarato da un raggio divino ha il conoscimento, come aveva Adamo nella sua primiera felicità, per una illustrazione della verità eterna. (*d*) Allora Iddio parla a quell' anima nel silenzio, come parla agli Angeli, da lui solo immediatamente rischiarati. Perchè l'anima è elevata con un privilegio singolare a quella sublime maniera d' intendere, ch' è propria degli Angeli, (*e*) l'uomo allora si alza sopra della sua condizione, e della sua natura. E' un Angelo mortale, che partecipa della co-

gnizione degli Angeli, (*f*) allorachè riunendo tutt'i ſuoi lumi nel ſol'oggetto eterno lo contempla con un ſemplice ſguardo, com'è proprio degli ſpiriti puri. (*g*)

Quella perdita dei lumi per le coſe del Mondo quanto è felice! quanto è amabile una tal verità! poichè uno è privo di quelle cognizioni ſolamente per dar luogo ai lumi ſuperiori, che Iddio gli comunica. Quanto è dolce queſta morte, ſe così può chiamarſi, la quale ci fa morire a tutta la natura, e privandoci del commercio degli uomini, e dei piaceri dei ſenſi, c'innalza al grado degli Angeli, ci fa guſtare le loro delizie, e ci rende partecipi della loro felicità! O ripoſo, o ſonno, o morte non di rigore, ma di amore quanto voi ſiete deſiderabile! Dice San Bernardo, (*h*) l'anima mia muoja, ſe ſi può dire, della morte ſteſſa degli Angeli, affinchè allontanandomi dagli oggetti preſenti, io mi liberi non ſolamente dai deſiderj delle creature, ma ancora dalle loro immagini, per entrare a parte con gli ſpiriti beati, a'quali queſto diſimpegno mi renderà ſimile.

Quanto ſarebbe difficile di ſpiegare gli ardori di un'anima, ch'è giunta a queſto ſtato di comunicazione, di famigliarità, di unione, di traſformazione! Quanto è felice quell'anima, che in quei prezioſi momenti ſi ſente non ſolamente amata, ma ancor' accarezzata, e che

ve-

vede, o per meglio dire, ſente, che l'ec-
ceſſo dell'amore, che Iddio ha per lei,
(*i*) applica così grandemente la ſua prov-
videnza, la ſua bontà, e la ſua ſapien-
za per farle paleſi le ſue tenerezze, che
pare ſi ſia dimenticato di tutto il reſto
delle creature.

Ma quanto ſi aumenta la fortuna di
quell' anima, quando a ſuo piacere ſi
getta con tutte le ſue forze, e s'immerge
in quell'oceano di grandezze, e nel ſeno
della Santiſſima Trinità! (k) In tale
ſtato, eſſa compiſce il precetto della dile-
zione, per quanto n'è capace un'anima
ſopra la terra; poichè avendo sbandite
dal ſuo cuore tutte le idee delle creature,
ella ha nello ſpirito ſolamente penſieri
pe'l ſommo bene, e nella volontà quel
ſolo movimento, che produce l'amore.
Eſſa ama Dio con tutta la ſua memoria
ſenza dimenticanza, con tutto il ſuo
ſpirito ſenza errore, e con tutto il ſuo
cuore ſenza ripugnanza. (*l*) Qual' è la
felicità di queſt'anima dice San Bernar-
do, (*m*) quando ella ſente, che lo Spi-
rito divino, ch'è l'amore del Padre, e
del Figliuolo, la unità, la ſoavità, le de-
lizie, ed il ſagro bacio di ambedue, e
col ſuo modo ſoave fra Dio, e l'anima,
ſiccome con maniera ineffabile, e per
unità di ſoſtanza ſi pone tra il Pa-
dre, ed il Figliuolo. Qual felicità di
un' anima quando ſi vede con maravi-
glia di eſſere in mezzo di quelle due per-
ſone divine, ricevendo lo Spirito San-

to, il qual'è il legame, che le uniſce, ed allora in un ſenſo ineſplicabile l'uomo merita di eſser fatto, non un Dio, ma un uomo di Dio, affinch'egli divenga per grazia ciò, che Iddio è per natura?

Ma ohimè, queſti momenti ſono troppo brevi! Oh, ſe queſta fortuna poteſſe durare lungo tempo! (*n*) Quando l'anima fra quei lumi, e fra quegli ardori, ſommerſa in quell' oceano di delizie, non appartiene alla terra, ſe non per l' azione, che anima il ſuo corpo, ſarebbe felice quanto un Angelo, ſe l' Angelo non aveſse la pienezza di queſta fortuna, della qual'eſsa non ha, che la partecipazione.

In tanto non è poſſibile, che una tal fortuna duri lungo tempo, perchè ſecondo la condizione della umana debolezza neſsun' azione, che ſia nel più alto grado della ſua perfezione, può mantenerſi lungo tempo in quell'eſsere. (*o*) Qual'è, o mio Dio, dice Santo Agoſtino (*p*) queſta celeſte conſolazione, la quale voi mi fate provare! per quanto breve tempo io la ſento! ricado ſubito nelle debolezze della natura, tirato dal peſo del mio corpo. Ma quando l'anima foſse ancora così fortunata di poter in qualche ſpazio di tempo contemplare qual'Aquila il divin Sole, biſogna, ch' eſsa ricada come il corpo, mediante il proprio peſo, e quando non foſse abbagliata, ed accecata da una tanto riſplendente chiarezza, ſarebbe alla fine

con-

consumata dalla fiamma di quei folgori, cioè a dire, essa diverrebbe incapace di azione, e di moto. Ma ancorchè questi momenti siano di una breve durata, l'anima non lascia di conservare il suo ardore, e quel violento desiderio di ricominciare subito finito un tal esercizio, il qual'essa non vorrebbe giammai interrompere, se la natura potesse resistere. Tuttavolta quando ella non fosse che per un momento in quel Paradiso, quando non gustasse, che una stilla di quelle celesti delizie, se ne dovrebbe contentare, poichè fuori del vero Paradiso, e fuori della felicità, e della gloria, che si gode nel Cielo, non vi è alcuno stato sopra la terra fra quelli, a cui può la grazia sublimare un' anima fedele, che sia più felice di questo stato di unione con Dio. I Filosofi stessi hanno conosciuto, che un solo momento impiegato nella contemplazione delle cose celesti cagiona un piacere, che supera tutt'i piaceri del Mondo. (*q*)

(*a*) D.T*h*.2.2.*q*.180.*a*.4.

(*q*) D.T*h*.2.2.*q*.181.*a*.4. *ex* D. *Aug.l.*2.*de Civ.* Dei: *c.ult.* Ibi vacabimus, & videbimus; videbimus, & amabimus: amabimus, & laudabimus.

(*c*) Sedantes intellectuales operationes ad supersubstantialem radiū, secundùm quod fas est nos immittamus. D. *Dionys. c.* 1. *de div. Nom.*

(*d*) D.T*hom. ibid. lib.* 2. Irradiatione primæ veritatis.

(*e*) D.T*h.p.p.q.*14. *a.p.* *ex* D. *Aug.in c.super Genes. ad literam* 6. 33. Incommutabili veritate eorum mentes illustrans.

(*f*) D.T*h. in* 3.*d*.35.*q*.1. *a*.2.*q*.2.*ad* 1. Homo in quantum est contemplativus est aliquid supra hominem; quia in intel-

lectùs simplici visione continuatur homo superioribus substantiis, quæ intelligentiæ, vel Angeli dicuntur.

(g) D.*Dionys.c.7.de div. nom.*D.*Th.l.*2. Multorum convolutione ad unum (factis) intellectibus æqualibus Angelis &c.

(h) *Serm.*52.*in Cantic.* Moriatur anima mea morte etiam (si dici potest) Angelorum, ut præsentium memoria excedens rerum se inferiorū corporearūque non modò cupiditatibus, sed & similitudinibus exuat, sitque ei pura cum illis conversatio, cum quibus est puritatis similitudo.

(i) D.*Th.opusc* 63.*c*.2.§.2. O quam fœlix anima quæ sentit se amari, & Deum tanto amore circa se occupari quasi omniū creaturarum sit oblitus.

(k) Cujus Beatitudo augetur cum è converso amore Sanctissimæ Trinitatis cum omnibus viribus suis penitus se immergit.

(l) Tunc implebit illud beatissimum præceptum, quod secundùm expositionem B. Augustini in hac vita impossibile est compleri: diliges Dominum tuum ex toto corde, idest intellectu sine errore; ex tota anima, idest memoria sine oblivione; ex tota mente, idest voluntate sine contradictione.

(m) *Ser.*52.*in Cant.*

(n) *D. Bern.serm.*23. *in Cant.* obdurasset.

(o) D.*Th.*2.2.*q*.180. *ar*.8. *ad* 2. Nulla actio in suo summo diù durare potest.

(p) *Lib.*10. *Confess.c.*40. Aliquando intromittis me in effectum multum inusitatum introrsus, ad nescio quam dulcedinem quæ si perficeretur in me nescio quid erit, quod vita ista non erit. Sed recido in hæc, ærumnosis ponderibus resorbeor solitis, & teneor.

(q) D.*Th.*2.2.*q*.180. *ar*.7.*ad* 3. Accidit circa illas honorabiles existentes, & divinas substantias minores nobis existere theoricas: sed & si secundùm modicum attingamus eas, tamen propter honorabilitatem cognoscendi delectabilius aliquid habent, quàm quæ apud nos omnes. *Arist. in* 1. *de partibus Animal.c.*5.

§. NO-

§. NONO.

Dell'obbligo, che ha l'anima di conservarsi in questo terzo grado.

Risposta all'obbiezione, che si fa col dire, che il maggiore di tutt'i sagrifizj è il zelo della salute delle anime.

NOi abbiamo di già stabilito nella seconda parte un principio, che qui siamo forzati di ripetere. San Tommaso seguitando Santo Agostino (*a*) c'insegna, che l'obbligazione più essenziale di un'anima, che vuole da dovero affaticarsi per divenir santa, è di abbandonare intieramente il suo cuore al desiderio di unirsi a Dio, e di entrare, e di conservarsi (per poter fare un tanto acquisto) nello stato della vita contemplativa, ch'è una vita ritirata, solitaria, ed occupata nella meditazione delle cose celesti. L'amore, che si ha per la verità eterna, ed il desiderio di conoscerla, richiede il riposo, e la solitudine; ed il solo obbligo di esercitare la carità dee impegnarci nelle cure, che sono inseparabili dalla vita attiva. (*b*) Lo stesso Santo aggiunge poi questa eccellente istruzione, che quelle persone, il di cui numero è molto grande, le quali vogliono trovarsi per tutto, e mischiarsi nelle cose, che loro non ap-

par-

partengono punto, dovrebbero considerare, che se una obbligazione indispensabile non ci costringe a darci a queste sorte di pensieri, dobbiamo unicamente applicarci a ricercare la verità eterna (*c*) ed alla meditazione delle cose del Cielo. Se a ciò il nostro obbligo poi c'impegna, non bisogna che ci attacchiamo, se non quanto richiede la necessità di quell'opera caritativa; ed ancora durante questo tempo (*d*) non bisogna intieramente uscire da quello stato di riposo, di solitudine, e di meditazione: bisogna ancora ritornarvi spesso per non perdere il piacere, che dona lo studio della verità, e per non rimanere oppressi dalle cure, nelle quali ci pone un tal impegno di necessità. (*e*) Questi sono i sentimenti, ne' quali dobbiamo vivere. Il desiderio della solitudine dee portare l'anima sopra tutti gli altri desiderj. Ogni qual volta, che si è nella libertà di scieglière un genere di vita, e che non vi è punto di obbligo di abbracciare le occupazioni della vita attiva bisogna applicarsi alla meditazione, vivere nella ritiratezza, e nell'unione con Dio. Quando si è in uno stato sì santo, bisogna sentire qualche ripugnanza nell'abbandonarlo, e sospirarlo incessantemente dopo essere stato obbligato ad allontanarsene, ad effetto di ritornarvi tosto, che si può, perchè questo è l'unico centro, ove si trova il vero riposo.

S. Tommaso fa qui una riflessione, che meriterebbe di essere più alla lunga spiega-

gata; Quando qualcuno, dic'egli, che pratica la vita contemplativa, è chiamato alla vita attiva, ciò non è che un secondo obbligo, che se gli aggiunge al primo, e non una dispensazione dallo stato, ov'egli era. (*f*)

L'uomo non dee addormentarsi sì profondamente in questo sant'ozio che si dimentichi dell'utile del prossimo; nè anche dee occuparsi così fortemente nella cura del prossimo, che non stia più unito a Dio mediante la contemplazione. (*g*) S. Tommaso vuol dire, che bisogna mischiare queste due cose, e non giammai separarle. Così la contemplazione rischiarerà l'azione, e l'azione aumenterà il merito della contemplazione.

Qualch'uno in tanto per abbassare l'eccellenza della vita contemplativa, o più tosto per iscusarsi di unirsi a Dio (il che non si può fare, che dopo aver domate le passioni) porta questo passo di S. Gregorio (*h*) che non vi è maggior sagrifizio nella vita cristiana, che il zelo della salute dell'anime. E'necessario di far ben conoscere il senso di queste parole; perchè quel S. Pontefice, ch'era caricato di tutti gli affari della Chiesa, non lasciava di essere un perfetto contemplativo, e di conservare una perpetua unione con Dio. Molti si sono ingannati interpretando malamente la sua intenzione, e un tal detto ha servito di laccio alle anime incostanti, le quali non seguitano che le loro inclinazioni, e volendolo consagra-

re

re per cangiarle in tante virtù, si fanno vedere dappertutto, ed affettano di mischiarsi in tutte le opere di carità, che loro si presentano sotto pretesto di rendersi utili, e di affaticarsi per la salute del prossimo.

San Tommaso, che pesa tutto su la bilancia del Santuario, e che non ha detto alcuna cosa, la quale non abbia lungo tempo esaminata, propone i veri sensi di S. Gregorio in questi termini: (*i*) Offerire a Dio spiritualmente un sagrifizio è un offerirgli qualche cosa, che sia a sua gloria. Or fra tutt'i beni, che un uomo è capace di consagrare a Dio, e che ponno essere un sagrifizio degno della sua grandezza, il più grato è senza dubbio la salute di un'anima; ma si dee cominciare dall'offerirgli l'anima propria, e la propria salute, (k) e come dice il Savio, voi, che volete rendervi grati a Dio, abbiate pietà dell'anima vostra, e non l'abbandonate giammai: *Miserere animæ tuæ placens Deo*. (*l*) E' necessario dunque cominciare a sagrificare se stesso, ed in secondo luogo le anime degli altri. Ma questo sagrifizio, che si offre a Dio nel convertirsi a lui, o nel faticare alla conversione del prossimo, gli sarà tanto più grato, quanto più si entrerà nella più intima unione con lui. (*m*) Bisogna dunque concludere, che fra tutt'i sagrifizj, il più grato a Dio, è quello di applicarsi, e d'incitar gli altri alla contemplazione delle verità eterne;

ne; (*n*) questo è maggior sagrificio, che di applicar se stesso, e gli altri alla vita attiva. Così quando S. Gregorio, dice, che non vi è alcun sacrificio più grato a Dio, che la salute delle anime, egli non vuole preferire il merito della vita attiva al merito della contemplativa; ma vuol solamente far conoscere, che offerire a Dio un'anima sola, è fargli un sagrificio di maggior merito, che se gli si offerisse tutto ciò, che vi è di più magnifico, e di più glorioso sopra la terra. (*o*)

Dopo dunque essers'intesa questa spiegazione di San Tommaso, quelli che si danno alla vita attiva, devono oltre modo temere di abbandonarsi così fortemente al zelo, che sentono per la conversione delle anime, che si dimentichino di loro stessi sotto questo mal inteso pretesto, che il più grande di tutt'i sagrificj è il zelo della salute delle anime; poichè secondo San Tommaso è ancora maggior sagrifizio lo applicarsi alla meditazione, il reprimere la brama di comparire, ed il conservarsi nella solitudine, e nella unione con Dio.

S. Bernardo aveva di già dato questa regola prima di San Tommaso, scrivendo a Papa Eugenio colla libertà di Santo, e di Padre, mentre lo aveva avuto altre volte sotto la sua direzione. Gli disse, che la carità gl'imponeva l'obbligo di considerare se stesso per il primo nell'interesse della salute, sul timore, che trascurato il proprio affare, in vano non appli-

plicaſſe le ſue cure per gli altri. (*p*) Che vi ſervirebbe di aver guadagnato tutto un Mondo, ſe voi vi perdeſte? quando voi comprendeſte l'altezza del Cielo, la profondità del mare, l' ampiezza della terra, ed i miſterj più reconditi, ſe non conoſceſte voi ſteſſo, non ſareſte ſimile ad un uomo, che fabbrica ſenz'aver gettat'i fondamenti? (*q*) Comincino dunque tutte le voſtre rifleſſioni da voi ſteſſo, e finiſchino in voi; (*r*) ſiate il primo, e l'ultimo a conſiderare voi ſteſſo; (*s*) proponetevi l'eſempio del primo principio, cioè della cognizione del Padre eterno, che produce il ſuo Verbo, e lo ritiene in ſe ſteſſo. (*t*) Il voſtro Verbo è la conſiderazione di voi ſteſſo; ſe lo producete, fate, che non vi abbandoni giammai. Ricordatevi, che nell'affare della ſalute non vi è perſona, che vi appartenga più di voi ſteſſo. (*u*)

Ma volete voi, che io vi dichiari quel, che biaſimo, (ſeguita San Bernardo) biaſimo, che voi doniate tutto all'azione, e che non diate alcuna coſa alla conſiderazione. (*x*) E'poſſibile, che voi dandovi a tutti, vi neghiate a voi ſteſſo? perchè (godo di ripeterlo) che vi ſervirebbe di guadagnare un Mondo intiero, ſe poi veniſte a perdere voi ſteſso? Eccovi, come queſto Santo parlava ad un Papa, il quale ſe bene veniva obbligato dalla ſua dignità ad avere la cura di tutta la Chieſa, egli voleva, che deſse ſempre il primo tempo, la prima, e la

più

più forte considerazione alla sua salute, ed alla sua perfezione; e che si ritirasse più di quello, che faceva nella solitudine del cuore, la quale poteva anche trovare nel mezzo della sua corte, e tra i tumulti degli affari; che cominciasse a conoscersi, ad esaminarsi, ad unirsi intieramente a Dio, e che dopo questo si desse agli affari, e non ricusasse di applicar le sue cure per quelli, che Iddio gli avea commessi.

Così dunque bisogna formare un circolo di carità, passando dalla cura di se medesimo a quella del prossimo, e da questa ritornare poi a se stesso, per considerarsi, ed esaminarsi di nuovo, e per riparare colla considerazione, e col raccoglimento le perdite, che si fossero fatte nelle occupazioni, le quali per sante, che possino essere, dividono il cuore, e riempiono lo spirito di mille idee, che gl'impediscono il conoscer bene se stesso, e di ben conoscere Dio.

Sopra questo gran principio devono fare una seria riflessione tutti quelli, i quali sono spinti alle azioni esteriori più che dal vero zelo dalla inclinazione naturale, dall'umore del temperamento attivo, e pieno di fuoco, acceso dall'amor proprio, e dalla vanagloria. Essi devono applicare per se stessi la maggior parte delle loro cure, le quali anno da cominciare, e finire in loro medesimi; e devono diffidare del loro zelo, e de'loro trasporti, quando un tal fervore sia così poco regolato, che

che li ponga in pericolo di perdersi, volendo salvare gli altri. Bisogna dunque stabilire questa regola infallibile, che se una precisa necessità non ci obbliga ad esercitarc' in affari, dobbiamo sempre mantenerci in quella beata ritiratezza, nello allontanamento dal Mondo, e nella unione con Dio, vicino a cui abbiamo tutta la sicurezza di trovare in ogni tempo la tranquillità, e la pace. E'necessario persuadersi, e persuadere gli altri, che sebbene il merito della vita attiva è grande, e quello dalla contemplativa è assai maggiore, e che il sacrifizio il più santo è secondo San Tommaso (*y*) di applicar se stesso, ed incitar gli altri alla vita contemplativa., più tosto che alla vita attiva; al che San Bernardo aggiunge esser' espediente per la bontà dell'azione il fare, che sia prevenuta dalla considerazione, (*z*) perchè l'azione sarà certamente sregolata, se la considerazione non la governa, e non la regge.

Solamente in questo stato pacifico dello spirito, e del cuore, che S. Agostino (*aa*) chiama una regione di ardore, e di lume, la verità apparisce totalmente svelata senza essere oscurata dalle nuvole delle false opinioni. Solo da questa sorgente di chiarezze, e di delizie si diffonde qualche raggio per illustrare, e qualche stilla di consolazione per temperare le amarezze della vita, affinchè tra le tentazioni, e fra gli azzardi di questo secolo si possino conservare, e praticare le

al-

altre virtù, come ſarebbe a dire la temperanza, la fortezza, la giuſtizia, e la prudenza. [*bb*] Ma alla fine il proprio dell'amore è di cercare la ſegretezza, e come dice S. Bernardo, la maggior cura di un'anima, che vuol ſantificarſi, de' eſſere di naſconderſi nella ſua cella, e di contenerſi in ſe ſteſſa, portando nell'intimo della propria coſcienza, e mettendo alla porta della ſua cella queſte parole, le quali ſignificano l'amore, ch'ella tiene per la ſolitudine: *Il mio ſegreto è in me, il mio ſegreto è in me*, come ſe voleſſe dire, la mia grande attrattiva è la mia celetta, e la mia ſolitudine interiore. [*cc*]

(*a*) D. *Th.* 2. 2. *q.* 182. *ar.* 1. *ad* 3. *ex D. Aug. l.* 19. *de Civit. Dei c.* 19.

(*b*) Negotium ſanctum quærit charitas veritatis: negotium juſtum, ſcilicet vitę activę ſuſcipit neceſſitas charitatis. D. *Aug.*

(*c*) Quam ſarcinam ſi nullus imponit percipiendæ atque intuendæ vacandum eſt veritati.

(*d*) Si autem imponitur ſuſcipienda eſt propter charitatis neceſſitatem.

(*e*) Sed nec ſic omninò veritatis delectatio deſerenda eſt ne ſubtrahatur illa ſuavitas, & opprimat iſta neceſſitas.

(*f*) Cũ aliquis a contemplativa vita ad activam vocatur, non hoc fit per modum ſubtractionis ſed per modum additionis.

(*g*) Nec ſic quiſque debet eſſe otioſus ut in eodem otio utilitatem non cogitet proximi, nec ſic actuoſus ut contemplationem non requirat Dei.

(*h*) *Hom.* 12. *in Ezech.* Nullum Sacrificium eſt Deo magis acceptum quàm zelus animarum.

(*i*) Sacrificium ſpiritualiter Deo offertur cum aliquid ei exhibetur. Inter omnia autem bona hominis Deus maximè acceptat bonum humanę animæ, ut hoc ſibi in Sacrificium offeratur.

[k] Of-

(*k*) Offerre autem debet aliquis Deo primò quidem animam suam.

(*l*) Secundùm illud *Eccli. c.*30.

(*m*) Secundò autem animas aliorum secundùm illud Apoc. qui audit dicat veni. Quantò autem homo animam suam vel alterius propinqui Deo conjungit, tantò Sacrificium est Deo magis acceptum.

(*n*) Undè magis acceptum est Deo quod aliquis animam suam, & aliorū applicet contemplationi, quam actioni.

(*o*) Per hoc igitur quod dicitur quod nullum sacrificium est Deo magis acceptum quam zelus animarum, non præfertur meritum vitæ activæ merito vitæ contemplativæ; sed ostenditur magis esse meritorium si quis offerat Deo animam suam, & aliorum, quam quæcunque alia exteriora bona.

(*p*) *Lib.* 2. *de Consideratione c.* 3. A te tua consideratio inchoet ne frustrà extendaris in alia te neglecto.

(*q*) Si te nescieris, eris similis ædificanti sine fundamento.

(*r*) A te proinde incipiat tua consideratio; non solum autem, sed in te finiatur.

(*s*) Tu primus tibi, tu ultimus.

(*t*) Sume exemplum de summo omnium Patre, Verbum suum, & emittente, & retinente.

(*u*) Verbum tuum consideratio tua. Quod si procedit non recedat, sic progrediatur, ut non egrediatur, sic exeat, ut non deserat. In acquisitione salutis nemo tibi germanior unico matris tuæ.

(*x*) Totum das rationi, considerationi nihil.

(*y*) *Loc. cit.* Undè magis acceptum est Deo quod aliquis animam suam & aliorum applicet contemplationi, quā actioni.

(*z*) *Lib.*1. *&* 3. *de Consider.* puto quod nec ipsi actioni expedit considerationе non præveniri.

(*aa*) *Lib.*12. *de Genes. ad lit. c.*26. Regionem intellectualium vel intelligibilium; ubi perspicua veritas nullis opinionum fallarū nebulis offuscatur.

(*bb*) Ibi beata vita in suo fonte bibitur, undè aspergitur aliquid hujus humanæ vitæ, ut in tentationibus hujus sæculi temperanter, fortiter, justè, prudenterque vivatur.

(*cc*) De vita solitaria in fine bona sua non pone.

nere in ore hominum ſed celare in cella ſua, & recondere in conſcientia, ut hunc quaſi titulum & in fronte conſcientiæ, & in fronte cellæ ſemper habeat: ſecretum meum mihi, ſecretum meum mihi.

§. DECIMO.

Concluſione di tutto queſto diſcorſo: che biſogna aſpirare allo ſtato dell' unione intima con Dio.

E' Neceſſario dunque di appigliarſi a queſto principio ben certo nella vita ſpirituale, che ſi dee amare unicamente la ritiratezza interiore, ed eſteriore, affinchè nel ripoſo, e nella tranquillità ci poſſiamo eſercitare nella vita contemplativa per tutt' i gradi della orazione, de' quali abbiamo parlato, ſervendoci ora dell'una, ed ora dell' altra, ſecondo le diſpoſizioni, e le occaſioni differenti, acciocchè lo ſpirito, ed il cuore trovino ſempre come portarſi a Dio.

Primieramente biſogna aſſuefarſi ad innalzarſi a Dio per tutto ciò, che ſi vede, per tutto ciò, che s'intende, e per tutto ciò, che ſi legge. Fa di meſtieri riguardare tutte le coſe com' eſpreſſioni, ed immagini delle ſue divine perfezioni, come contraſſegni della ſua grandezza, e come doni del ſuo Amore. Un'anima, che ſa amar Dio, (dice Ricardo da San Vit-

Vittore,) (*a*) e che intende il linguaggio della natura, comprende, da qualunque parte si volti, che tutte le cose le parlano dell'amore del suo Dio, che tutte le cose le servono di specchio, in cui rimira la immagine del Creatore, e che tutto ciò, che si presenta a'suoi occhi, le rinuova la memoria di Dio, e la bontà, colla quale da lui viene amata.

Ma questo non è lo stato, in cui bisogni fermarsi, essendo il più basso di tutti; bisogna salire al secondo, che ci mette in una più grand'elevazione, la qual'è rischiarata co' i lumi della fede, e col dono della sapienza. E' necessario esercitarsi a considerare tutte le perfezioni divine, la sua giustizia, la sua misericordia, il suo amore in tutt'i misterj della fede, dove gli attributi appariscono in una maniera quasi sensibile; poichè ne' misterj Iddio fa una manifestazione della sua potenza per avvicinarsi più familiarmente a noi, per eccitarci più fortemente ad amarlo, mediante una continua presenza. Questi misterj sono immagini, che racchiudono gli originali, sono effetti ammirabili, che contengono la loro cagione, sono segni singolari, che nascondono quello, che significano, e sono doni preziosi, che comprendono il loro Autore. Con una invenzione maravigliosa, dice San Tommaso, Iddio ha voluto nello stesso tempo nascondersi, e scuoprirsi; rendersi presente senza lasciarsi vedere, e rendersi as-

assente, senza patire, affinch' essendo lontano, faccia sospirare un' anima priva della felicità di possederlo, ed essendo presente, la riempia delle delizie del suo possedimento: ed affinchè l' essenza simulata di quel divino Sposo aumenti il desiderio di riceverlo, e la sua presenza nascosta accresca in noi il suo amore.

Ma alla fine bisogna alzarsi al terzo grado, ed ivi stabilire la sua dimora, come in una regione di lumi, e di fuoco. E' necessario dimenticarsi di tutto ciò, che appartiene alla natura, perder la memoria di tutte le cose della terra, ed entrare come Mosè in quella sagra oscurità, dove non si tratta, che con Dio solo. Ma uno stato così santo richiede gran disposizioni; solamente quelli, che anno un cuor puro, e netto, ponno veder Dio, co' lumi della gloria nel Cielo, e col dono della contemplazione sopra la terra. Tutto ciò, che abbiamo detto negli altri gradi, non è, che un incamminamento per arrivare a questo, il qual' è il più sollevato di tutti. E' necessario travagliare seriamente, ad effetto di ritirarsi dal Mondo, per quanto è possibile; il solo sguardo del Mondo, per dir così, è mortale, come quello del Basilisco. Fa di mestiere mortificare le sue passioni, e combattere le più piccole inclinazioni della natura senza lusingarsi, e senz' ascoltare le doglianze

della carne, la quale non mancherà mai di ſuggerire delle ragioni per diſpenſarſi dal patire. Si dee ſupporre, come un principio aſſai ſtabile, che il fondamento della orazione è la mortificazione: ciò non baſta, biſogna diſimpegnare il ſuo ſpirito da tutte le idee della terra, perchè i ragionamenti, ed i diſcorſi non ſono per lo più, che una ſorgente di diſtrazioni. E' duopo abbandonarſi in Dio nella ſimplicità della fede, ed unirſi a a lui con un ſemplice ſguardo. Noi rendiamo ſpeſſo le noſtre orazioni inutili, volendo ſempre parlare; una ſola parola, che la Verità eterna ci fa ſentire nel fondo del cuore, ci tocca più al vivo di quanto mai ſi poteſſe penſare. La fede, e l' amore non richiedono tante ragioni; tutto ciò, che lo ſpirito ci può ſomminiſtrare di più eccellente, non è baſtante di far grande impreſſione: *radiis Lunæ botrus non matureſcit*, dicevano gli antichi; tutt' i raggi della Luna non ſono capaci di far maturare un grappolo d'uva: non vi ſono, che i raggi di queſto divin Sole, che portino con loro lume, e calore.

Egli è vero, che tutti gli ſpiriti non anno le ſteſſe diſpoſizioni, come oſſerva San Tommaſo. (*b*) Vi ſono delle anime, che appariſcono naturalmente incapaci di entrare in queſto ripoſo, ed in queſta tranquillità; eſſe anno biſogno d'impiegare il ragionamento, e tutte le varie operazioni dello ſpirito, per non di-

dimorare nell' ozio. Devono per tanto fare rifflessione a questo principio di S. Agostino, e di S. Tommaso, (*c*) che l'orazion'è un esercizio, che si fa assai meglio co'sospiri, che co'l discorso: bisogna far parlare il cuore, più che lo spirito, ed imitare il Profeta reale, che volgendosi a Dio, gli diceva: *tibi dixit cor meum*, è il mio cuore, o mio Dio, che vi parla. Ma da chi si può prender meglio l'esempio, che da Gesù Cristo? Il Vangelo riferisce (*d*) espressamente, che essendo nell' orto di Getsemani, ritornò tre volte alla orazione, e che ripetè sempre le stesse parole (*e*) per insegnarci, che nell' orazione una sola parola basta, quando ancora la ripetessimo cento volte; così non si ha giammai bisogno nè di lunghi discorsi, nè di grandi ragionamenti. Essendo in oltre assai difficile, che lo spirito se ne possa sempre provvedere, di qui procede, che uno spesso si allontana da Dio, cercando de' pensieri per ragionare con lui, e che dopo di essersene allontanato, ha pena di ritornare a lui; onde per qualunque maniera di orazione, che si voglia sceglière, basta la sola semplicità della fede. La ragione stessa ci fa conoscere, ch' essendo le potenze dell'anima limitate, più che si dà allo spirito, meno si dà al cuore.

Quanto alle anime, che possono essere più disposte per questo terzo grado di

orazione, o che proccurano di renderſene capaci; poichè ſecondo la riguardevole dottrina di S. Tommaſo, (f) non vi è alcuno, il quale coll'eſercizio non poſſa almeno avvicinarſi a queſto ſublime grado, o ſalirvi per alcuni momenti, egli è di molta importanza per loro, che ſappiano dover avere una gran fedeltà al ſervizio di Dio, e riſolverſi di morire al Mondo, come tutto quello, che il Mondo loro preſenta dee eſſer morto per eſſe; affinchè eſſendo aſſuefatte a non avere altri deſiderj, nè altri penſieri delle coſe della terra, ſia loro più facile di trattenerſi ſenza diſtrazione nel ſemplice ſguardo, e nella contemplazione della divina bontà. Allora ſaranno capaci di queſte divine cognizioni, le quali non ſi comunicano ſe non alle anime dimenticate, anzi totalmente ignoranti di tutte le coſe, reſe tali dall'abnegazione non dalla negligenza; (g) elleno entreranno dentro di loro ſteſſe, ed innalzandoſi ſopra della loro propria ragione, ſi uniranno a que' luminoſi raggi della Divinità, e caveranno i loro lumi dalla ſorgente ſteſſa della verità, e della ſapienza.

In fine io devo ripetere qui, che l'amore è il principio della contemplazione, ed una gran ſorgente de' lumi. David dice *guſtate, & videte*, (h) biſogna prima guſtare, perchè le delizie, che ſi ſentono con quel guſto, fanno conoſce-

ſcere quanto è dolce il Signore. Ciò accade ſolamente in que' felici traſporti, quando entrando l'anima in una ebrietà ſpirituale, ſi alza ſopra di ſe ſteſſa per portarſi ſino a Dio; quaſi non ſente la ſua debolezza. s'innalza, vola, e fa, dice Ricardo da S. Vittore, (*i*) come i peſci, che ſcherzano nell'acqua, e per uno ecceſſo di piacere ſi alzano per qualche momento nell'aria.

L'anima dunque dee fare il ſuo più ordinario eſercizio nel divino amore, ed avvezzarſi a regolare tutte le ſue azioni ed a miſurarle còl compaſſo della carità; (k) affinchè non ve ne ſia nè pur una, ch'eſca dal circolo formato con tal compaſſo. Queſt' anima non dee intraprendere mai alcuna coſa, che per un movimento di amore, nel quale biſogna, che ſi ſtabiliſca così fortemente, che con reciproco legame ſi renda la loro unione inſeparabile. Si dee proccurare di ſtabilire sì coſtantemente il poſſeſſo della carità, che ne riſulti, dice S. Tommaſo, (*l*) come una preſcrizione, affinchè l'anima non la poſſa più perdere; e che l' unione fatta tra l' anima, e Dio cominci ad eſſere inviolabile ſopra la terra, e ſia finalmente perfezionata nel Cielo.

(*a*) *De gradibus Charit. c.* 3. Integer quippè amator Dei quocunque ſe vertit familiarem habet admonitionem amoris; rebus his pro ſpeculis utitur, & in omne, quod cernit ſui amatoris ſibi reſultat memoria.

(*b*) 2. 2. *qu.* 182. *art.* 4. *ad*

ad 3. D.Greg.*l*.6.*mor*.*c*.26.

(*c*) D.Th q.83 *ar*.24. *in* R. *ad* 1. *Ex* D. *Aug*. *Epist*. 131. *c* 16. Plerumque hoc negotium plus gemitibus quam sermonibus agitur.

(*d*) *Matth*. *c*.26.

(*e*) Eundem sermonem dicens.

(*f*) 2.2.*q*.18.*ar*.4. *ad* 3.

(*g*) D.*Th*.*l*.4.*in c* 7.*D*. *Dionys*.*de div*.*Nom*.Divinissima cognitio per ignorantiam tradita secundum unitionem super mentem quando mens ab aliis omnibus recedens, & postea seipsam dimittens unita est super splendentibus radiis, & inscrutabili profundo sapientiæ illuminata.

(*h*) *Ps*.33.

(*i*) *l*.5.*de Contemplat*.*c*. 14. Sic sæpè, & pisces dum in aquis ludunt, super aquas exiliunt: & nativę illius habitationis suæ terminos excedunt, cum seipsos vel ad modicum per inanè suspendunt. Sic proculdubio anima sancta, dum interno quodam tripudii sui applausum à semetipsa excutitur: . . . nativæ passibilitatis terminos supergressa videtur.

(*k*) *Ex Cap*.*l*.24. *cap*.6. Circum agendum circino Charitatis.

(*l*) *Opusc*.101 Cum charitas continuat possessionem, quodammodo tendit ad faciendam præscriptionem.

MEDITAZIONE I.

L'amore languente.

LA prima impressione, che l'amore fa in un'anima è di cangiarla in un santo languore (*a*) cioè a dire, di levarle tutto lo stimolo, che prima avea verso il peccato, verso la vanità, e verso il Mondo. Le dà una nausea per tutte le dolcezze della terra, le rende insoportabile tutto ciò, che non è Dio, o per Dio; di qui deriva, che la Sposa de' Cantici, volgendosi agli spiriti beati,

ti, che di già possedono quel sommo bene, per cui ella sospira, esclama: Spiriti beati, Angeli del Paradiso avvisate il mio caro bene, che languisco di amore; *quia amore langueo.* (*b*) Felice languore, beata infermità, che ha per fine, dice San Tommaso, solamente la morte del peccato, e la distruzione de' nostri appetiti! (*c*)

E' proprietà dell' amore trasformare chi ama nell'oggetto, ch' egli ama: ma affinchè questa trasformazione sia vera, ed intiera vi abbisogna una reciproca penetrazione dei cuori, sicchè siano perfettamente ed interiormente uniti. In questo senso S. Dionisio chiama l'amore acuto, e penetrante, non solo perchè fa penetrare l'anima nel cuore stesso di Dio, e le fa conoscere ciò, che vi è di più recondito, ma ancora perchè Iddio dalla sua parte vuol penetrare col suo amore i più profondi nascondigli di quest'anima, la ferisce, le trapassa il cuore, (*d*) ed una tal ferita, rendendola tutta languida, le toglie l'azione, il movimento, la brama per tutte le cose del Mondo. In questo felice stato, dice un Santo Padre (*e*) tutte le passioni divengono languide, poich' esse non trovano in quell' anima alcuna cos' atta a dar loro alimento, non bramando più altro, che il Cielo. L'amor non languisce, quando il cuore si consuma per la veemenza delle sue brame, perchè non è l'amore, che languisce: *non languet amor, sed*

 lan

languet animus. La violenza dell'amore quasi consumando le forze del cuore, lo rende debole, e pare, che incominci a farlo morire. (*f*) Ma per ricevere le sagre impressioni del divino amore, e quel colpo felice, che dispone ad una morte mille volte più beata della vita medesima, consideriamo quali ne sono gli effetti, per proccurare di eccitarli in noi. Questo languore, dice San Tommaso, (*g*) fa tre impressioni, o tre mutazioni differenti: *Mutat vultum*, *mutat gustum*, *mutat pulsum*; esso muta il viso, il gusto, ed altera il polso.

I. Cangia il viso per non fargli portare altra immagine, che quella della mortificazione.

II. Cangia il gusto per fargli sentire un'amarezza insopportabile di tutt'i piaceri della terra.

III. Altera il polso, e cangia il movimento del cuore, affinchè non sospiri fuor, che nel Cielo.

(*a*) D. *Th. de grad. amor. ex* D. *Bern. gradu* 1. facit languere utiliter.

(*b*) *Cant. c.* 5.

(*c*) Infirmitas hæc non est ad mortem nisi fortè ad mortem mortis scilicet peccati mortalis.

(*d*) Et quia amatum penetrat amantem &c. dicitur quod amor vulnerat, & transfigit cor.

(*e*) *Gilibert. Ab. serm.* 46. *in Cant. med.* languet caro, dum ejus languidior, & remissior motus efficitur.

(*f*) *Id. ibid.* Languet animus, dum æstimantis voti nimietate conficitur.

(*g*) *loc. cit. grad.* 1.

PRI-

PRIMO PUNTO.

IL primo effetto del languore è di mutare il colore del viso: *Palleat omnis amans, color hic est aptus amanti.* (*a*) tutti gli amanti devono essere pallidi, diceva un antico, questo color' è proprio dell' amore, perchè il cuor' essendo agitato, e come oppresso, tutto il sangue corre al cuore per sovvenirlo, ed abbandona le altre parti del corpo. In tal guisa un' anima veramente innamorata contrae un simil languore, mentre non ha più nè desiderio, nè azioni, nè movimento per le cose del Mondo, e tutto il suo esteriore è cangiato, non potendo soffrire nè pure l'ombra della vanità. Gli ornamenti più grati di un uomo, che di cuore ama Dio, sono quelli, che dinotano povertà, ed umiltà; le sue delizie sono i digiuni, e le astinenze; nulla si vede in lui, che non spiri mortificazione. Ho conosciuto persone, dice S. Ambrosio, (*b*) che per l'abbondanza delle lagrime avevano fatt'i solchi sopra il loro viso; io ne ho vedute, ch' erano estenuate per i loro digiuni, e che portavano nella loro faccia l'immagine della morte. Tali erano i sentimenti di quei fortunati Niniviti oppressi dal peso del dolore: essi dappertutto si vedevano vestiti di cilizj, coperti di ceneri, e sommersi nelle loro lagrime; per tutto si sentiva rim-

bombar l'aria da i loro gemiti. Qual dovea essere il dolore di Santa Paola, che aveva quasi perduta la vista nel pianger difetti, che parerebbero leggieri? E' necessario, diceva essa, che i tormenti delle lagrime cancellino il lustro, che altre volte ho aggiunto al mio viso per farvi spiccar la bellezza. (*c*)

Bisogna far marcire questa bellezza, che abbiamo voluto sì spesso conservare, ed accrescere. Non è giusto, che se altre volte abbiamo voluto piacere al Mondo con tratti affettati, proccuriamo di piacere a Dio colle nostre lagrime, con le nostre mortificazioni? dobbiamo portare, o anima mia, sopra la terra la immagine di un Dio moribondo, come si porta nel Cielo l'immagine di un Dio pieno di gloria, e di Maestà. (*d*)

(*a*) *Poeta ap.* D.T*h.*

(*b*) De *Pœnit.* Cognovi quoniam sulcasse vultum lachrymis, mortis speciem spiranti in corpore prætulisse.

(*c*) *D.Hier. in Epitaph.* *D. Paulæ.* Purganda est facies, quam contra Dei præceptum purpurisso.

(*d*) *D.Paul.2.ad Cor.c.*4. Mortificationē JesuChristi semper in corpore nostro circumferentes.

SECONDO PUNTO.

L'Amore cangia il gusto, perchè il peccato, i piaceri, e le vanità, ch'erano ripieni di dolcezza per un peccatore, non anno altro, che fastidio, ed amarezza per un penitente: l'amore, ed il dolore si uniscono insieme per far-

farlo patire: gli risovviene di avere offeso quel Dio, ch'egli ama; e questa ricordanza lo riempie di un dolore inesplicabile. O mio Dio, diceva quel Re toccato da questo languore, è ben dovere, che io passi tutti gli anni della mia vita nell' amarezza del mio cuore. (*a*) Io non merito, dice San Bernardo, (*b*) di pensarci con piacere, perchè quello stesso piacere, che io ho preso altre volte contro le disposizioni della vostra legge, mi riempie di dolore; ed è giusto, che per punire questo cuore, ch'è stato sì spesso privo del vostro amore, io trovi il colmo delle amarezze in tutto ciò, che prima era la mia gioja, il mio piacere, la mia pace. Quanto è vero, o anima mia, che noi abbiamo avuto altre volte il gusto corrotto, allorchè il peccato, quel germe di maledizioni, che produce solo amarezze (*c*) non aveva che dolcezze per noi. Or sì è dovere, or sì è tempo di emendarsi, e di cangiar gusto. Ah non si parli più de' piaceri: *Renuit consolari anima mea;* (*d*) io rinunzio alle consolazioni; il mio dolor' è troppo grande per poter esser sollevato; non voglio altro piacere, che quello di ricordarmi incessantemente di Dio, che ho sì spesso discacciato dal mio spirito, e dal mio cuore.

(*a*) *Ezechias ap. Isa. 7. cap.* 38. Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.

(*b*) *In Cant.* Non sum dignus, ut valeam recog-

tare cum dulcedine. (*c*) Radix amaritudinis germinans. D. *Paul.* (*d*) *Psal.* 76.

TERZO PUNTO.

IL languore altera il polso, e cangia il moto del cuore, il quale non ritiene altro movimento, che per il Cielo. Ah! qual cosa è mai sopra la terra, che possa contentare un'anima, la quale vien meno per un simil languore? Quando l'anima è divenuta languida per l'eccesso del suo amore, altro non può soddisfarla, che Iddio; ella non ama, che Dio, ella non sospira, che per Dio, ella s'infiamma di Dio solo, e non riposa, che in Dio solo. Ma chi potrebbe abbastanza spiegare la dolce tirannia di questo santo languore? esso rigetta ogni altro desiderio, esso esclude ogni altro esercizio. Quando l'anima può godere chi ell'ama, crede posseder tutto con lui, e senza lui tutte le cose le fanno orrore, e non le pajono, che bassezze, ed impurità. (*a*) Odo la divina Sposa de' Cantici, la quale non potendo dissimulare ciò che sente, esclama, parlando agli spiriti beati, o a tutte quelle anime, che hanno ricevute simili ferite, e che sanno qual'è il suo male, e ciò, che le fa soffrire il suo amore. Ah! dic'ella, distillate da i fiori più scelti acque odorose; estraete da i pomi più soavi preziosi liquori per ristorarmi, mentre io languisco di amore. (*b*) Non vi è, che la speranza, la qual'ella ha di possedere quel

quel sommo bene, che la fortifichi. Il suo Sposo le anticipa questo possedimento, come i fiori anticipano i frutti. Le dà un precedente saggio delle delizie celesti, che le prepara, e le dona il ristoro del suo languore, facendole gustare de' frutti, che hanno qualche similitudine con quelli del Paradiso, che ponno impedirle il morire. Ma ohime! que'fiori, e que' frutti, quelle speranze, e quelle delizie la fanno sospirare con maggior veemenza, e fanno ch'ella esclami con S. Agostino: Qual'effetto, o Signore, non produrrà la vostra presenza, se il solo pensiero, che ne abbiamo, ci riempie di tanti piaceri? S'è tanto dolce il pianger per voi, qual sarà la dolcezza, che si sentirà nel possedervi, e nel godere la vostra presenza? (*c*)

(*a*) *Richard. à S. Victore de gradibus violentæ charitatis: gradu* 3. Unū amat, unū diligit, ad ipsum anhelat, ipsum suspirat, ex ipso marcescit, in ipso requiescit... sed quis hujus affectus Tyrannidem dignè describat? quomodo omne desiderium expellit, quomodo omne studium excludit... Cū frui potest eo, quod diligit, omnia pariter habere se credit, sine illo horret omnia, sordent universa.

(*b*) *Cant.* 2. Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.

(*c*) *Ap.* D. *Th. opusc.* 63. *c.* 3. §. 2. O quanta jucunditas ex Dei præsentia ubi tanta est ex Dei memoria in hac vita! Domine si tam suave est flere pro te, quale erit gaudere de te?

RIFLESSIONE.

Anime beate, Angeli del Cielo, spiriti d'ardori, e di fiamme, che avvam-

vampate di fuoco divino, il quale mi fa sospirare; voi, che dite incessantemente a Dio: *Quia amore tuo ardeo*: Voi che siete tutti ardore, ed infiammati del suo amore, degnatevi di essere i mediatori di quest' anima languente, e fatemi grazia di dire a Dio, che trovandomi lontana da quel sagro fuoco, ch' è nel Cielo, come in suo centro? io languisco del suo amore: *Quia amore langueo*. Io sò, che non vi è che Iddio solo, il quale dia alle anime, ch' egli ha scelte, un diluvio di delizie, che sommergendo tutte le forze di quelle anime, le fa cadere in isvenimenti, e languori. Ma quanto è felice un tale svenimento, poichè le dispone a morire al Mondo, a fine di non viver più, che per Dio. (*a*) Io domando, o anime sante, o Spiriti intercessori, non una goccia, ma torrenti di quella pioggia celeste, che mi renda sempre più languida; poichè alla fine non chieggo alcun rimedio per un male accompagnato da tanta dolcezza. Non voglio più udire parlare de' piaceri del Mondo: rinunzio a tutte le consolazioni della terra: non cerco più, che di languire, e morire. O ardore, o amore, o carità divina quanto voi siete potente! Se Iddio non ne moderasse la violenza, il cuore umano non sarebbe capace di soffrirla. (*b*) O mio Dio, accendete sempre più queste fiamme, ferite sempre con più rigore questo cuo-

cuore: io ve lo presento, o mio amabile Salvatore, e ve lo consagro senza riserva per ricevere sì care ferite. Torno di nuovo a dirvelo, o mio Dio, e vorrei cento volte ripeterlo con tutt'i sentimenti del mio cuore, che non ho al Mondo altro desiderio, che di ardere, languire, e morire del vostro amore.

(*a*) *Psal.*67. Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ. Infirmata est, tu verò perfecisti eam.

(*b*) *Gillib. serm.*46. *in Cant.* O potens, & præpotens, passio charitatis! si non temperatur non toleratur.

MEDITAZIONE II.

L'amore operante, o il desiderio di faticare incessantemente per Dio.

NOn si è mai veduto, che un vero amore sia ozioso, (*a*) perchè, s' è vero amore, bisogna, che operi, che fatichi, e faccia gran cose, che se ricusa di faticare non è amore; è una effemminatezza, una stupidità. (*b*) Beato l' uomo, che teme Dio, dice il Salmista, (*c*) e che colla considerazione della giustizia divina si tiene sempre umiliato. Egli desidera di adempiere la legge di Dio con un fervore, che pare arrivi all'eccesso: *In mandatis ejus cupit nimis*. Se chi non è spinto, che da

timore, (dice San Tommaso,) (*d*) avvampa di un desiderio di obedire a Dio, che quasi giunge all'eccesso; qual cosa non dee far poi chi si governa coll' amore? Perchè il timore non viene, che dopo l'amore, il quale pare, che sospenda la sua domestichezza per lasciar fare al timore una impressione della maestà di Dio nel cuore umano; perciò la sapienza si chiama da se medesima madre dell' amore, e del timore: *Ego mater pulchræ dilectionis*, (*e*) *&* *timoris*, imperciocchè l'amore, essendo il primo parto del cuore, il più nobile di tutti gli affetti, e quello, che de'essere la regola degli altri, ha da tenere il primo luogo. Se per ispiegare gli effetti del timore, si dice, che arriva agli eccessi, quando si tratta di adempire la legge di Dio: quali saranno gli eccessi dell' amore? Oggi dunque consideriamo questo vero sentimento, che l' amor' è un fuoco, che non può sussistere senza operare, e per imparare a seguire i suoi impulsi, e a dargli in potere il nostro cuore, consideriamo con S. Tommaso tre belle proprietà dell'amore.

I. Egli fa gran cose, e le stima piccole: *Operatur magna, & reputat parva.*

II. Opera molto, e crede di non avere operato, che poco: *Operatur multa, & reputat pauca.*

III. Fatica lungo tempo, e non reputa, che un momento tutto il tempo, che

che ha faticato: *Operatur diù, & reputat breve.*

(*a*) D.*Thom.opusc.*61. *gradu* 3. Amor facit operari indesinenter.

(*b*) D.*Greg. Hom.* 30. *in Evang.* Nunquam est amor Dei otiosus, operatur enim magna si est; si autem operari renuit amor non est.

(*c*) *Psal.* 111.

(*d*) Si vult nimis qui timet, quantum volet in mandatis qui amat?

(*e*) *Eccl. c.* 24.

PRIMO PUNTO.

Un vero Amore non si stanca giammai di operare: egli non misura la grandezza delle cose colle difficoltà, che v'incontra, ma colla grandezza delle sue brame; vorrebbe tutto intraprendere, e nulla lo può arrestare. Che poteva pretendere d'avvantaggio la Sposa de' Cantici, e che poteva sperare di più grande, e di più dolce, dopo ch' ella ebbe trovato un letto, in cui riposarsi, durante il silenzio della notte? (*a*) *In lectulo meo per noctes*, cioè a dire avendo trovato il riposo, ed un nascondiglio, che la teneva occulta a tutte le creature, che la poneva al coperto da tutte le tentazioni, e da tutt'i pericoli, che le lasciava gustare quanto è di più delizioso nella stretta unione con Dio. E' vero, dice Giliberto Abate, (*b*) che quella felicità sarebbe bastata ad un'anima, che non avesse cercato altro che il riposo; ma non basta a chi ama, ed a chi per piacere a Dio anteporrebbe coll' Appostolo alle

le proprie consolazioni, ed a'proprj piaceri tutte le pene, tutt' i travagli, e tutto ciò, che può essere di più tormentoso nel Mondo. Io ben sò, (aggiugn' egli,) che in quel felice stato le tentazioni cessano, le occupazioni, le afflizzioni, tutto cessa; ma l'amore non cessa mai di operare, (*c*) essendo sempre lontano dal riposo; poichè mentre il suo Sposo proibisce a tutta la natura di turbarla, e mentre tutte le creature la rimirano con ammirazione, e con rispetto, il fuoco, che arde nel suo cuore; prende nuove forze, e produce nn'incendio tanto più violento, quanto trova meno di resistenza a cagione del riposare, che fa con sì dolce quiete la Sposa. (*d*) Chi accende la fiamma, chi la consuma, e le imprime tutta la sua attività, la fa uscire fuori di se stessa. Essa opera invariabilmente, supera tutte le difficoltà, vince tutte le traversie. (*e*) A considerare la sua sollecitudine si direbbe, che quest' anima cade nell' eccesso di una santa avarizia; in ricercar con avidità patimenti, e tormenti, e nel voler cavar utile dalla crudeltà stessa: *Sancta quadam semper eget amor avaritia*. (*f*) Nulla le basta, nulla la sazia, nulla trova di grande, tutto è piccolo, tutto è niente a' suoi occhj, essa non istima, che quello, che ama, e questo per lei è tutto.

Quindi, o anima mia, potressimo comprendere, che anche nel mezzo della de-

debolezza, che ci opprime, o nell'estrema tiepidezza, che c'impedisce d'intraprendere ascuna cosa, conserviamo qualche amore per Dio; ma pure al paragone di una grandezza infinita, che può mai immaginarsi di grande? Non sappiamo, che rispetto al Cielo la terra è un sol punto, che in faccia al Sole una face sembra estinta, e che avanti un gran fuoco, una scintilla non si distingue? In tal guisa dobbiamo riflettere, che avanti Dio, al confronto di quell'essere infinito, ogni eccellenza, ogni sublimità, ogni grandezza non è, che un puro nulla.

(*a*) *Cant.* 1.

(*b*) *Serm. in Cant.* Fortassis satis, sed laboranti, non satis amanti.

(*c*) Quiescit tentatio, quiescit occupatio, quiescit afflictio, quiescere dilectio nescit.

(*d*) Tunc vires magis exercet dulce incendium.

(*e*) Flamma de latibulis excedens vacuo liberius evagatur in animo, altius possidens, & avidius depascens.

(*f*) *Gilber. loc. cit.*

SECONDO PUNTO.

L'Amore ha di più altre ammirabili qualità: non solo fa gran cose, e le stima piccole, ma ne fa molte, e crede di farne poche; *Operatur multa, & reputat pauca*. Se il centro di un circolo, dice S. Tommaso, (*a*) fosse capace di cognizione, ed avesse l'azione libera, stimerebbe poca cosa di produrre cento, e mille linee, perchè ne può produrre un infinità. Innalziamo i nostri pensieri, e con-

consideriamo quante maraviglie l' amore ha fatte passare ad un Dio. Egli nel Vangelo consulta colla sua Sapienza, e dice: *quid faciam?* [*b*] che farò io per la salute degli uomini? e come se non bastasse, e non fosse assai grande quanto egli aveva di già fatto per l' uomo, dopo aver rivelato le sagre Scritture, che hanno insegnato agli uomini tutt' i misterj del Cielo, dopo aver fatti tanti miracoli, che hanno manifestata la sua onnipotenza, dopo avere inviati tanti Profeti, che hanno confusa tutta la sapienza de' Filosofi, e dopo aver fatto scendere gli Angeli sopra la terra, ed aver loro comandato di prendere la cura degli uomini, egli ha la bontà ancora di dire: *quid faciam?* che posso io fare? ed il suo amore non essendo per anche soddisfatto di aver colmato gli uomini di tanti benefizj, e di tante grazie, vuol fare loro un dono, che sia uguale a lui medesimo, mandando loro il suo diletto Figliuolo: io vi manderò il mio Figliuolo diletto. [*c*]

Ma non bastava a quell'adorabil Signore di essere disceso sopra la terra? una sola delle sue lagrime non era di un merito più che sufficiente a riscattare tutto il Mondo? a che dunque spargere tutto il suo sangue? Egli è vero dice un Santo Padre, che una sola delle sue lagrime, uno de' suoi sospiri, una goccia del suo Sangue sopprabbondava al bisogno; [*d*] ma ciò, che bastava per la redenzione del Mondo, non bastava per l'amor suo.

Con

Con una ſola lagrima poteva riſcattar mille Mondi; ma per ſalvarne un ſolo, volle verſare tutto il ſuo prezioſiſſimo Sangue, il quale avrebbe ancora verſato, quando un'anima ſola ſi foſſe trovata nel Mondo. Da queſto divino Maeſtro i ſuoi diſcepoli impararono a riguardare come un niente tutto ciò, che per lui facevano. Che non hanno intrapreſo, chè non hanno ſofferto gli Appoſtoli per la gloria di Dio? eſſi hanno ſcorſa tutta la terra, hanno reſiſtito a tutte le violenze, ed a tutti gli artifizj dell' Inferno, hanno ſoſtenuta la rabbia de' tiranni, e de' manigoldi, hanno convertito tutto un Mondo; e dopo tanti travagli, e dopo tante ſante operazioni credevano ancora di avere fatto nulla, perchè l'amore rendeva loro facile tutto ciò, che operavano, e dolce tutto ciò, che ſoffrivano. (*e*)

(*a*) *loc. cit.* Si punctus ad omnia haberet concupiſcentiam ad quæ habet potentiam, non reputaret multas de ſe fluentes centum vel mille lineas, cum habeat potentiam ad infinitas. Cæterum amor violentior eſt quã potentior.

(*b*) *Luca c.* 20.

(*c*) Mittam filium meum dilectum.

(*d*) *S. Petrus Chryſol. ſerm.* 128. ſuſſiciebat Redemptori, non ſatis erat amori.

(*e*) D. *Aug. ſerm.* 48. *de Temp.* Omnia ſæva, & immania prorſus facilia, & propè nulla efficit amor.

TER-

TERZO PUNTO.

LE fatiche, e le sofferenze più lunghe a chi ama pajono cortissime. Ogni mia fatica, diceva S. Bernardo, non è, che la fatica di un'ora, e se dura di più, l'amore m'impedisce a sentirla. (*a*) Qual cosa può sembrar lunga all'amore? questi sarebbe pronto a fare durante tutta la eternità qualunque operazione, che faccia per Dio. (*b*) In oltre, qual' è l'amore di un Dio per noi, e qual' è stato il suo principio, e la sua durata? *Ab æterno, & usque in æternum*, dice il Profeta, e da tutta la eternità, e per tutta la eternità. Da tutta la eternità, dice S. Bernardo, (*c*) mediante quell' amabile decreto, con cui ci destina al possedimento di una gloria infinita, e per tutta la eternità, mediante la Beatitudine, che ci prepara, in ricompensa de' meriti, che dobbiamo acquistar nell'amarlo. Ammirabile amor di Dio verso gli uomini, il quale, dice S. Cirillo, è eterno come il medesimo Iddio. (*d*) Già in quell' eterno consiglio, dove non sono, che le tre Divine Persone, si trattava della mia salute. Di già quegli occhi misericordiosi più penetranti, che i raggi del Sole, mi riguardavano; di già il cuore di un Dio si apriva per diffondere sopra di me le sue fiamme, e l'amore, ch'egli ha per me è eterno, come l'amore, che ha per se stesso. Iddio dunque, che ama fin dal-

dalla eternità, come può esser corrisposto da un'amore, che al dire di un S. Padre (*e*) si ecclissa, o si ferma, o torna in dietro? Il vero amor verso Dio de' esser costante, ed invariabile. Egli si avvanza non a gradi, ma a passi smisurati: egli non cammina, ma vola, (*f*) e vola con ali di fuoco. (*g*) Chi potrebbe saziare il vero amore! Iddio è amore, dice Riccardo da S. Vittore, (*h*) e chi ama Dio, ama l' amatore, onde si forma un circolo di amore, di cui non si trova mai il fine. Ah anima mia! anima così lenta, e sì pigra nell'amar Dio, con sì poco amore, che abbiamo per lui, come potremo dire di amarlo? Se noi consideriamo almeno secondo le nostre forze l'amore eterno, che Iddio ha per noi, moriressimo di confusione, cessando un sol momento di amarlo. Come l'amore di una creatura potrà compensare l'amore di un Dio? E qual sarà quell' amore proprio per corrispondere ad un amor eterno, se non l'amore di tutt'i Secoli?

(*a*) Labor meus vix est unius horæ & si plus est non sentio præ amore.

(*b*) Mirus profectò amor hominum, una cum Deo æternus. *D. Cyril. l.* 1. *Thes. c.* 5.

(*c*) *Epist.* 107. Ab æterno propter prædestinationem, in æternum propter beatificationem.

(*d*) Mirus profectò amor hominum, una cum Deo æternus. *D. Cyril. l.* 1. *Thes. c.* 5.

(*e*) *S. Petr. Damian.* Deus amorem Celi Eclypricum non recipit.

(*f*) *Richard. à S. Vict. de Insat. c.* 2. Non gradibus, sed excessibus fertur, volans non vadens amor.

(*g*) *Cant.* 1. Lampades ejus [septuaginta,] alæ ejus alę ignis.

(*h*) *De gradib. Charit. c.* 2.

Deus

Deus amor est, quem qui amat amorem amat. Amare autem amorem circulum facit, ut nullus sit finis amoris.

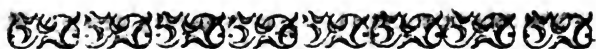
RIFLESSIONE.

QUanto poche sono le persone, o mio Dio, che riguardino incessanmente ciò, che dovrebbero fare, e ciò, che voi meritate, senza occuparsi in ciò, che fanno! Quanto è piccolo quell'amore, che numera le proprie azioni per molte! (*a*) Quanto è leggiero quell' amore, che presume di pesare le sue azioni, come se fossero gravi, e di molta importanza! Di quanto brieve durata è quell' amore, che misura le sue azioni, come se fossero opera di lungo tempo! A riguardo delle creature bisogna far tutto con peso, numero, e misura, poich' esse meritano così poco; ma rispetto a Dio, per cui bisognerebbe avere mille cuori, e dar mille vite, qual misura si dee osservare? La cagione di amar Dio è Iddio medesimo, la misura del suo amore è di amarlo senza misura. (*b*) Fate, o mio Dio, che non mi accada giammai di voler contare il numero, di pesare le difficoltà, e di misurare la durata delle mie azioni in amarvi. Che ho fatto io fin qui, e che posso fare, che sia degno di voi? Bisogna dunque, che il mio amore divenga come un fuoco, che operi senza cessare, e senza stancarsi, che si spanda dappertutto, e che non si chia-

ſi chiami ſazio giammai. Biſogna, ch'io pronunzj con umiltà, e con una gran confuſione di me ſteſſo, che ſono un ſervo inutile, e che non ho ancora cominciato a faticare per voſtro amore. Io devo conſiderare l'eroico amore di un S. Agoſtino, di un S. Franceſco, di un S. Filippo Neri, e di tanti altri Santi, che hanno conſumata la loro vita nel ſervizio di Dio. Io riconoſco me ſteſſo come un atomo, e tutte le mie azioni migliori come un vapore. Ma in qualunque modo io mi ſia, o amabiliſſimo Signore, non laſcierò mai d'avere in voi tutta la fiducia: E quanto più mi ſembrerà impoſſibile la mia perfezione, tanto più aumenterò la mia confidenza, perchè tutto quello, che è impoſſibile a me, è ben facile a voi, e perchè un Uomo non mai implora con più fervore la voſtra Miſericordia, che quando nulla ſperando da ſe, ſpera tutto da voi.

(*a*) *D. Thom. loc. cit.* Pauca eſt Charitas, quæ opera ſua numerat ut multa parva quæ ponderat ut magna & difficilia; brevis amor qui menſurat ut longa.

(*b*) *D. Bern. in lib. de dilig. Deum.* Cauſa diligendi Deum Deus eſt; modus, ſine modo diligere.

N ME-

MEDITAZIONE III.

Dell' Amore sofferente.

IL terzo grado dell'Amore è un vero, e sincero desiderio di soffrire. (*a*) Sopra quel passo di Scrittura, (*b*) in cui si racconta, che Gesù Cristo disse a S. Pietro, che un giorno sarebbe condotto dove egli non vorrebbe, la Glossa aggiunge, che per ispaventevole, che sia la molestia, che ci sorprende all' avvicinarsi della morte, vien superata dalla forza dell'amore. (*c*) Che se il timor della Morte, ch'è la cosa più terribile del Mondo, cede nondimeno alla forza dell'Amore, quali patimenti potranno mai essere, che non vengano raddolciti da un amore tanto soave? Pochi però, come osserva S. Tommaso, (*d*) sagliono a questo grado. San Pietro amava il suo Divino Maestro con un Amore incredibile: egli aveva abbandonato tutto per seguirlo, egli per quella sua risposta piena di Sapienza Celeste meritò di ricever le Chiavi del Cielo: egli era stato testimonio sul Taborre della Gloria dell'istesso suo Maestro: aveva a lui detto con una generosità, ed una intrepidezza maravigliosa. Io son pronto di andar con Voi nella Carcere, ed ancora alla Morte;

(*e*) e

(*e*) e pure con tutto il ſuo fervore poche ore dopo proteſta tre volte, che punto nol conoſceva. Egli ben dimoſtrò con una tal debolezza, quant'era per anche lontano dalla volontà di ſoffrir tutto per lui. Non vi è però alcuna coſa nel Mondo, che debba deſiderarſi tanto da un Anima, la quale vuol veramente amar Dio, quanto, che di ſoffrire.

I. Perchè è la ſofferenza, che fa naſcere il vero Amore.

II. Perchè la ſofferenza è il più dolce eſercizio dell'Amore.

III. Perchè la ſofferenza è la più gran ricompenſa, che Iddio poſſa dare in queſta vita all'Amore.

(*a*) D.Tho.*opuſc.* 82. *grad.* 4. Amor facit ſuſtinere infaticabiliter.

(*b*) *Jo.*21. Alius te cinget, & ducet te quo tu non vis.

(*c*) D.*Aug.Tract.*123. *in Job.* Moleſtia quantacunque ſit mortis debet eam vincere vis amoris.

(*e*) D.Th. *loc. cit.* Verum hic gradus elevatus valdè, & prædictis ſatis altior: & ideò aſcenſor rarior.

(*e*) Paratus ſum tecum & in carcerem, & in mortem ire. *Jo.* 22.

PRIMO PUNTO.

E' Verità incontraſtabile, che la ſofferenza nelle afflizioni fa naſcere la Carità: perchè la Carità è ſempre oppoſta alla cupidità. A miſura, che la Carità ſi aumenta, dice S. Agoſtino, la cupidità s'indeboliſce. Queſto fuoco Celeſte conſumerebbe facilmente i noſtri

quando pare, che ci opprimiate colla violenza delle Croci, col furore delle persecuzioni, colle calunnie, e colle perdite. O amore pieno di rigore! O rigore pieno di amore! Pare, o mio Dio, che siate sdegnato contro di noi, e ciò non è, che per istimolarci a ricorrere a Voi. (*e*) Ci trattate con una saggia severità per dar riparo alla nostra perdizione. Quando ci atterrite, allor ci chiamate. E' questo uno sdegno, o pure un'amore? *A te ira, sed paterna.* (*f*) Questo per verità è uno sdegno, ma è uno sdegno di Padre, che ama i suoi figliuoli, e che contro loro solamente si adira, perchè non l'amano, o perchè è troppo debole il loro amore.

(*a*) D. *Th. opusc.* 61. *c.* 19. Natura humani cordis cognita est actione dilectionis.

(*b*) D. *Gre. Naz. de Laud. Virg.* Namque sepulta in nobis scintilla manet velut igneus ardor inclusus saxis.

(*c*) *Psal.* 55. In ira populos confringens.

(*d*) D. *Aug. ibi.* In ira populus deduces.

(*e*) D. *Aug. loc. cit.* Irasceris, & deducis; sævis, & salvas, terres, & vocas.

(*f*) D. *Aug. loc. cit.*

SECONDO PUNTO.

Un amore puro, generoso, e disinteressato qual'esercizio può mai avere più grato, e più dolce, che quello di soffrire? (*a*) Qual' era il fervore de' Martiri, e della Sacra Sposa de' Cantici, che ne rappresentava la figura? Mentr' ella cerca lo Sposo Divino cade nelle mani delle sentinelle, cioè a dire, come spiega un grave Scrittore, nelle mani di quei

Potenti, che facevano professione di perseguitare i Cristiani. [*b*] Le tolgono il suo ammanto, il che significa, che la spogliano di tutti i suoi beni. Alla fine la percuotono, e la feriscono, e ciò significa, che le fanno provare tutte le sorte de' tormenti. Nulladimeno dopo tutti questi crudeli trattamenti più desiderosa che mai, senza poter più contenere il suo ardore, continua a volgersi al Cielo, ed alla Terra, e domanda loro dove potrà ella ritrovare il suo Sposo. [*c*] Spiriti beati, Angeli del Cielo, e voi Anime Sante, che vivete ancora sopra la Terra, se avete la sorte di trovare prima di me questo Sposo Divino, fategli sapere, che io languisco d'Amore, e di brama di compire il mio Sagrificio, morendo per lui. Anime generose. Martiri di Gesù Cristo, tutti que' crudi tormenti, che avete patiti, le perdite de' vostri beni, le catene, gl'incendj, non sono forse capaci di moderare il vostro ardore? No, dice Gilberto Abate, [*d*] l' amore, di cui erano accesi i loro cuori, non voleva sentissero le fiamme, che consumavano i loro Corpi. Se parlano de' mali, che hanno sofferti, ciò non è per dolersene, ma per farne un soggetto di gloria, e se si dolgono di qualche cosa, ciò non accade, che per la debolezza de' loro corpi, e per non avere avute forze bastanti da soffrire secondo la veemenza delle loro brame. (*e*) Contemplano Gesù Cristo in Croce,

ce, e dicono con S. Ignazio; *Amor meus Cruci affixus est.* (*f*) Il mio amore è attaccato alla Croce, e rincorati da quell'Oggetto del loro amore si stimano troppo felici di soffrire, e di morire per lui. Non solamente non temono la Morte, ma hanno ancora molta generosità per insultarla: O Morte, essi dicono, dov'è il tuo ferro pungente? (*g*) *Jam non stimulus, sed jubilus*: ciò non è un ferro, che uccida, è un soggetto di gioja, che innebria. Essi ammirano l'eccesso dell' amore di Gesù Cristo, il quale in luogo de' piaceri, che poteva innocentemente godere, ha voluto soffrire la Morte, non curando la confusione, e l'ignominia della Croce. Essi gliene vogliono render il contracambio. Le sofferenze del loro Maestro sono uno sprone, che li punge, e che gli stimola. Si gettano in questo abisso di amore, e non hanno altro pensiero, che domandare al loro cuore, qual ricompensa potrò rendere al mio Dio per tanti beneficj, che mi ha dispensati? (*h*) Così entrando in una santa elevazione di mente, e perdendo quasi lo Spirito per un eccesso di amore, credono sempre, dopo essere stati amati tanto, di amar troppo poco. Il tempo, e le disgrazie, diceva un Filosofo, fanno vedere, se l'amore è sincero. In fine se le azioni eroiche sono chiamate testimonianze dell'amore, è certo, che le tribulazioni, e le sofferenze ne sono le prove più convincenti. (*i*)

(a) D. Th. in 3. d. 17. q. 1. a. 1. Amans quidquid facit vel patitur pro amato totũ est sibi delectabile.

(b Percusserunt me, tulerunt pallium meum mihi Custodes murorum.

(c) Cantic. 5. Adjuro vos filiæ Jerusalem si inveneritis dilectum meũ ut nuncietis ei quia amore langueo.

(d) Serm. 45. in Cant. Passiones Corporis passione intrinseca temperabant amoris.

(e) Non est querelæ sed gloriæ vox ista qua dicunt: percusserunt me, vulneraverunt me, tulerunt pallium meum Custodes murorum.

(f) Ap. D. Dionys. c. 4. de Div. Nom.

(g) Ubi est mors stimulus tuus?

(h) Rich. a S. Victor. de grad. Char. c. 1. Morientes exultant & morti insultant, ubi est stimulus tuus? Jam non stimulus, sed jubilus. Passionis ejus ludibriis quasi quibusdã aculeis incitati feruntur effrænes in amoris abyssum, in profundum Charitatis ... Sicque quadam sana, & sancta insania mente translati, parum amare se reputant sic amati.

(i) Arist. 7. Ethic. Et tempus, & infortùnia amantem indicant. Probatio quidem dilectionis exhibitio est operis; sed validior probatio sustinentia tribulationis.

TERZO PUNTO.

IN fine la sofferenza è la vera ricompensa dell'amore; e chi ben ama, non si duole mai delle pene, che patisce per violenti, che siano. Non può desiderarsi cosa più vantaggiosa per avvanzarsi nell' amore verso Dio, quanto la sofferenza, poichè niente ha di più grande da dare in questa vita, che le occasioni, ed il merito di soffrire: I suoi doni più preziosi sono le Croci. Iddio ha talmente amato il Mondo, dice San Gio: (a) che gli ha dato il suo unico Figliuolo. E se è vero, o Signore, che voi amate più il vostro Figliuolo, che il Mondo, donde avviene, che avete voluto fargli tanto patire?

tire? Mistero degno veramente di tutte le maraviglie! Per dimostrare il vostro amore al Mondo, gli deste il vostro Figliuolo, e per dimostrare il vostro amore all'istesso Figliuolo, gli deste una Croce. Oh quanto il Mondo è cieco, e quanto poco sa stimare le cose grandi a proporzione del loro merito. Non v'è cosa più colma di gloria, e più degna di un Dio, quanto il soffrire per lui; poichè l'Uomo soffrendo abbandona se stesso e tutto si sacrifica al suo Creatore. Le perdite, che fa, o le privazioni, che soffre, gli fanno disprezzare i beni della Terra. I tormenti del corpo lo distaccano dall'amore della Carne: i disprezzi, e le calunnie lo rendono non più curante dell'onore; Le tentazioni, le aridità, e tutti i travagli dello Spirito lo distolgono dall'amore dell' Anima sua, secondo quelle parole del Salvatore, chi perderà l'Anima sua la troverà. [*b*] Perciò se si mette in comparazione l'Amore, e la sofferenza da una parte, e l' Amore, e l' allegrezza dall' altra, si troverà, che è più glorioso l' amare e soffrire, che l' amare, e godere.

Egli è vero, che a parlare rigorosamente, l' amore de' Santi, che vivono ancora sopra la Terra, nulla può aver di grande, che non si contenga nell'amore de'Santi, che di già regnano in Cielo. Poichè l'amore d'un Beato abbraccia tutti i desiderj di soffrire quanto i Martiri

 han-

hanno patito, se ciò fosse la volontà di Dio, e se il loro stato non li rendesse impassibili. Ma la cognizione, che i Santi avevano de'patimenti, ha fatto loro discoprire un non sò che di più grande nell' amore sofferente della Terra, che nell'amore beante del Cielo. Noi ci siamo rallegrati nel Paradiso (dicon essi secondo la spiegazione di S. Bernardo,) (*c*) per que' giorni, ne'quali ci avete umiliati, e per gli anni, che abbiamo passáti ne'travagli. Gli Angeli non possono parlar così, dice il medesimo Santo Padre: (*d*) Questa è una specie di gioja, la quale hanno provata i Cieli per mezzo solo de' Figliuoli della Chiesa. L' esser passato dalla Morte alla vita, raddoppia il piacere della vita. (*e*) Questa è una parte, che mi è preparata in quel Celeste Banchetto, oltre la parte degli Spiriti Beati. (*f*) Oso dire, che la loro vita, ancorchè sia tutta felice, sarebbe priva di una Beatitudine, che a me è propria, se non si degnassero di confessare, che per la Carità, che ci rende comuni tutte le nostre gioje, essi godono della medesima felicità in me, e per me, (*g*) parendo, che io abbia aggiunto qualche cosa alla loro perfetta felicità. (*h*) Iddio a quelli, che hanno sofferto per lui, concede il vanto di potersi santamente gloriare di accrescere le gioje del Paradiso, con quella, che vi si porta nuovamente da loro. In oltre si osserva nell'

amor

amor ſofferente un carattere tutto particolare, mentre è un amore del tutto diſintereſſato, e generoſo. Si può dire con verità, che ſe il poſſedimento della Beatitudine è una ricompenſa, la ſofferenza n'è il merito; ed è maggior gloria meritare il premio, che riceverlo.

Quando San Gio: Criſoſtomo (*i*) conſidera S. Paolo nella prigione, e poi lo contempla innalzato ſino al terzo Cielo, ſi proteſta, che averebbe più toſto voluto eſſere con San Paolo nella carcere carico di catene, che con lui in mezzo dell'Empireo, e trai Cori de'Serafini. Io sò, aggiunge egli, che non tutti intendono queſto linguaggio, e che la Carne, ed i ſenſi non s'arrendono mai alla verità, che loro preſentano le croci; Ma ſe alcuno ama Gesù Criſto, intende molto bene quel, ch'io dico. Se alcuno chiude in ſeno le fiamme dell'Amore Divino, saprà qual' è la Fortuna, e la Gloria, che accompagna le catene, ed i tormenti; egli apprenderà, che v'è qualche coſa di più grande nell'amare, e ſofferire, che nell'amare, e godere. (k)

(*a*) *C*.2. Sic Deus dilexit Mundum, ut filium ſuum unigenitum daret.

(*b*) *Matt.c*.10. Qui perdiderit animam ſuã propter me inveniet eam.

(*c*) *Pſ*.89. Lætati ſumus pro diebus quibus nos humiliaſti; annis quibus vidimus mala.

(*d*) *D. Bern. ſerm*. 68. *in Cant*. Hoc genus lætitiæ Cœli neſcierunt niſi per Eccleſiæ filios.

(*e*) Tranſiſſe de morte ad vitam vitæ gratiam duplicat.

(*f*) Pars mea hæc in Cœleſti convivio, & ſeorſum ab ipſis Spiritibus Beatis.

(*g*) Audeo dicere ex.

pertem meæ beatitudinis ipsam beatam vitam, nisi dignetur fateri quod per Charitatem ea in me fruitur, & per me.

(*h*) Aliquid sanè videtur etiam perfectioni illi accessisse ex me, neque hoc parum.

(*i*) *Homil.* 8. *in Epist. ad Ephes. c*, 4.

(*k*) Si quis Christum diligit, is novit quid sit quod dico. Si quis erga Dominum insanit ut ita dicam, & ardet; is novit quę sit vinculorum virtus.

RIFLESSIONE.

INtendo, o mio Dio, le ammirabili parole di S. Ignazio Martire, le quali già fecero maravigliare tutta la Chiesa. Il suo amore facendo l'ultimo sforzo, ed esalando le più vive fiamme, di cui era acceso il suo cuore, dopo avergli fatto ardentemente desiderare d'esser lacerato, e divorato dalli denti delle fiere più crude, lo fa esclamare rivolto a' suoi discepoli. Perdonatemi, o miei cari Figliuoli, adesso conosco quel, che m'è di più utile. Ora comincio ad essere Discepolo di Gesù Cristo, mentre per trovar lui, nulla desidero di tutto ciò, che si vede sopra la Terra. Vengano pure gl'incendj, le Croci, le Fiere, mi si faccia provare lo stritolamento dell' ossa, si lacerino le mie membra, si distrugga il mio Corpo, inondino pure tutti i tormenti dell'Inferno, e vengano a piombare sopra di me, acciocchè io possa godere il mio Salvadore Gesù Cristo. (*a*) Eccovi sin dove questo generoso Cristiano era trasportato dal desiderio, che aveva di patire, per dimostrare al suo Dio la sinceri-

cerità dell'Amore, che nudriva per lui. Queſti eſempj non ci devono ricolmare di confuſione? Noi ſiamo ſtolti, ſe tanto temiamo le mortificazioni, le Croci, e le afflizioni, che Iddio c'invia ſolamente per un effetto ſingolare del ſuo Amore. Io non ardiſco domandarvi delle Croci, o mio amabile Salvatore, perchè ſon perſuaſo della mia debolezza. Tutta volta, ſe non v'è che la ſofferenza, che purifichi l'Amore, e ſe per amare ſenza intereſſe è neceſſario deſiderar di ſoffrire, non potrò reprimere in me un tal deſiderio, poichè non ſaprei aſtenermi dall' amar voi. In fine, quando mi ſovvengono queſte parole avvampanti: *Amor meus Crucifixus eſt*. Il mio Amore è ſtato Crocifiſſo, io vi contemplo ſopra la Croce, e quell'oggetto mi penetra il Cuore, e mi riempie di un eſtremo deſiderio di ſoffrire. Io non voglio più udire parlar de' piaceri della Terra, nè più dimando alcuna conſolazione. In ſomma non voglio più, che il mio Cuore ſoſpiri, nè che ſi apra giammai, che per ricevere le Croci, che mi ſaranno mandate dalla voſtra Miſericordia, acciocchè per tutto il tempo della mia vita il mio unico eſercizio ſia quello di ſoffrire per voi, e di amarvi ſofferendo.

(*a*) D.*Ignat.Epiſt.ad Rom. apud* D. *Hieron. de Script. Eccl.* Ignoſcite mihi filioli quid mihi proſit ego ſcio. Nunc incipio eſſe Chriſti Diſcipulus, nihil de his quę videntur deſiderans ut Jeſū Chriſtum inveniam. Ignis, Crux, beſtię, Cōfractio, oſſium,

sium, membrorum divi-sio, & totius Corporis Contritio, & tota tor-

menta Diaboli in me veniant, tantum ut Christo fruar.

MEDITAZIONE IV.

Dell' Amore, che aspira al possedimento di Dio, o del desiderio di posseder Dio.

ALlorchè l'Anima è avvanzata nell' Amore, casca in una santa languidezza, sospira incessantemente, e conduce questa vita con pena, perchè ella desidera con un ardore continuo d'unirsi a Dio. Entra ancora in una specie d' impazienza, *appetit impatienter*, (*a*) di non poter subito posseder l'unico Oggetto, che la deve far vivere con lui per tutta l'eternità. Non v'è desiderio più violento di quello, che risguarda l'ultimo fine, perchè il solo possedimento di questo supremo fine, ci può render beati. Iddio ha impresso in tutti gli enti l'Amore del sommo Bene, per tirarli a se. Il suo Amore l'obbliga ad uscir fuori di se stesso, per comunicarsi alle Creature, e per dare alle medesime l' essere. Coll' istessa bontà, che le ha prodotte, dà loro tutte le perfezioni, che ad esse convengono, e le conserva in quello stato, e di poi le attrae, e le rivolge verso se stesso. (*b*) Non ve n'è pur una, che non lo

lo cerchi, e che non si porti a quel centro di tutti gli enti nella maniera, che n'è capace, perchè Iddio è la sorgente, da cui esse cavano tutto ciò, che hanno, e tutto ciò, che possono essere nel Mondo. Bisogna, che perdano tutto ciò, che hanno ricevuto, e tutto ciò, che possono mai essere, se allontanasi da questa Divina sorgente. (*c*) Perchè esse non potrebbero sussistere un solo momento, se con una continua circolazione d'amore, d'inclinazione, e d'azione, non ritornassero al principio, che loro ha dato l'essere. (*d*) In oltre l'amore è un fuoco, che si alza sempre, e che sempre è in moto, e in agitazione, e per così dire nell' impazienza di andarsi ad unire alla sua sfera. E' dunque necessario, che l'Amore in avvenire ci faccia sospirare il beato possedimento di Dio, unico, e sommo Bene. E'anche necessario ch'egli stesso ecciti in noi questo desiderio inesplicabile di unirci a lui, e di trasformarci in lui. E' necessario finalmente che tutta la nostra vita si passi in languidezza, in sospiri, ed in desiderj violentissimi di posseder Dio. E per infiammarci con questo bell'ardore, consideriamo tre cose, che Iddio opera nell' ordine della Natura, della Grazia, e della Vita Spirituale.

I. Nell'ordine alla Natura, ci ha dato un cuore sì vasto, che null'altro può riempire, ch'egli solo.

II. Nell'ordine della Grazia ci ha comandato di vuotare questo Cuore da tutte le affezioni della Terra, per meritare con questo intiero sgombramento di possedere lui solo.

III. Nell'ordine della Vita Spirituale, ci fa spesso sentire qualche consolazione, per farci desiderare di possedere lui solo.

(*a*) D. *Tho. opusc.* 61. *grad.* 5. Amor facit appetere impatienter.

(*b*) D. *Th. super Dionys. c.* 4. *de Div. Nom. Sect.* 9. Omnia amat, omnia facit, omnia continet, omnia convertit ad se ipsum.

(*c*) D. *Tho. in Boetium* 4. *de Consol.* Dissepta sua sponte fatiscunt.

(*d*) D. *Thom. opusc* 61. Quia non aliter durare queant nisi converso rursus amore, refluant causæ quæ dedit esse.

PRIMO PUNTO.

Niente è nell' ordine della natura, che possa intieramente riempire il nostro Cuore, perchè Iddio, che l' ha creato, l' ha unicamente riservato a se stesso. Voi ci avete fatti per voi, ed il nostro Cuore è inquieto, finchè in voi non venga a prendere il riposo (*a*) dice S. Agostino. Iddio ha dato alle due potenze della nostr'Anima, cioè all'intelletto, ed alla volontà, una estensione quasi infinita, onde non possono essere riempite, che da una verità eterna, e da una bontà infinita. (*b*) Ma qual Creatura è sopra la Terra, che possa contener l'infinito? Tutto ciò, che v'è di

di più grande, e di più elevato non è, che un'ombra, ed una figura, che passa avanti a' nostri occhi. (*c*) E' un fiore, che si secca prima di cogliersi. E' un fumo, che si dissipa a misura, che s'innalza. Tal'è l'Idea, che la Scrittura ce ne forma. In fine ogni cosa è vanità, e tutto ciò, che è vanità, abbatte, ed affligge lo Spirito. Un antico Imperadore sentì bene la forza di questa verità, che il savio c'insegna, perchè appena terminato il primo giorno dopo la sua assunzione al Trono, già piangeva di esser divenuto Imperadore. (*d*) Ah mortali! esclama S. Agostino, (*e*) dove andate? dove correte? Cercate la vita nella regione della morte *Quomodo beata vita, ubi nec vita?* Come si troverà una vita beata, dove appena si trova la vita? Io sono sicuro, o mio Dio, che non sarò mai intieramente appagato, che quando voi mi farete vedere la vostra gloria. (*f*) Potrò io dunque non bramare ardentemente quella ineffabile felicità, alla quale ben conosco da me stesso, che voi mi avete destinato? *Indica mihi, ubi pascas ubi cubes in meridie.* Insegnatemi, o mio Dio, il luogo, ove voi riposate, e dove pascete nel mezzo giorno le vostre care pecorelle. Ah! Io mi trovo fra gli orrori d'una notte profonda, e se v'è qualche lume, è involto fra l'oscurità della Fede. Non è mai possibile di trovare il riposo sopra la Terra: bisogna esser sempre da capo, sempre

coll'

coll'arme alla mano per combattere; tutta volta nel mezzo degl'inimici, che ci circondano, voi fate trovare il riposo all' Anime de' giusti, e le colmate d'ogni sorta di bene: O stato felice, che è un vero mezzo giorno, ed una pienezza di fervore, e di lume, dove il Sole da ogni parte riluce, dove non si veggono nè ombre, nè nuvole. O stato felice, che è una amabil delizia di Primavera, una bellezza d'Estate, un' abbondanza d' Autunno, e per non tralasciare alcun termine, una quiete, e un dolce riposo d' Inverno. (*h*) Il cuore di un vero Servo di Dio è sempre in una profonda pace, e l'agitazione in quello non entra.

(*a*) Fecisti nos, Domine, ad te; & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.

(*b*) D.*Th.p.p.q*.14.*ar*.1. Accedunt ad quandam infinitatem.

(*c*) Vanitas, & afflictio Spiritus, *Eccl*. 1.

(*d*) *Apud Sidonium l*. 2.*c*.13. Ante Crepusculū ingemuit quod ad vota pervenerat.

(*e*) *Lib*.4.*Confession cap*. 12.

(*f*) *Psal*. 16. Satiabor cū apparuerit gloria tua.

(*g*) *D.Bern.serm*.33.*super Cant*. O verè meridies plenitudo fervoris, & lucis, solis statio, umbrarum exterminatio.

(*h*) O perenne solstitium, quando jam non inclinabitur dies; O lumen meridianum: O vernalis temperies; O æstiva venustas; O autumnalis ubertas, & (ne quid videar præterisse) O quietes, & feriatio hyemalis.

SECONDO PUNTO.

COme possiamo meritare di possedere unicamente Dio, se non vuotiamo il nostro Cuore delle affezioni della Terra?

ra? Vediamo, che nell'ordine della natura il desiderio, che si ha di conseguir una cosa, non procede, che dalla cognizione, che si tiene di esserne privo. (*a*) Lo stomaco quando è del tutto vuoto, allora con violenza desidera l'alimento. (*b*) Così quando un'Anima è vuota d'ogni piacere delle Creature, allora anela con ardenza a quel Bene infinito, che solo può saziarla. (*c*) Quindi si conosce evidentemente, che noi siamo pieni di affetto per le cose umane, allorchè non sentiamo un violento desiderio di posseder Dio. Volete voi conoscere un'Anima, che meriti, che Iddio le asciughi le sue lagrime, che la consoli, e l'accarezzi? E' quella, che tutta accesa di Carità sembra per l'eccesso delle sue brame, ch'esca fuori di se stessa, e perde il suo riposo, lanciandosi di tempo in tempo verso il suo Dio con una santa impetuosità, e null'altro desiderando, che di possederlo nel Cielo. E'vano, che si proccuri di addolcire il dolore, che sente quest'Anima per li languori, che le cagiona il suo amore. Essa porta nel suo Cuore una ferita mortale, e dice con Giobbe, che quelli, i quali intraprendessero di consolarla, le diverrebbero insopportabili. (*d*) *Felix tristitia, quæ non de Creatura, sed de Creatore concipitur*: Felice tristezza, che si concepisce, non per l'allontanamento delle Creature, ma per la perdita del Creatore. In questo stato l'Anima è insensibile alle

lu-

lusinghe, ed alle disgrazie del Mondo: Essa si renderebbe indegna, che il Dio di tutte le consolazioni avesse la bontà di consolarla, se trovasse qualche consolazione, e qualche dolcezza tra le Creature. Essa non ama, che Dio, e Dio solo la può consolare. Si diano le Persone del Secolo quanto loro parerà alle vane gioje, ed a' falsi, e transitorj piaceri, che proveranno l'effetto di queste terribili parole: infelici voi, che avete le vostre consolazioni in questo Mondo. (*e*) Ma quelli che hanno chiuso il loro Cuore alle lusinghe della Terra, e che non lo tengono aperto, che all'influenze del Cielo: non attendono piaceri, e consolazioni, che da Dio, il quale fa in loro la sua dimora. (*f*) Diciamo dunque, e ripetiamo sempre col Profeta: L' Anima mia ha ricusato tutte le consolazioni delle Creature: Io mi sono ricordato di Dio, ed ho trovato la mia gjoa in una sì dolce ricordanza, e il mio Spirito è rimasto sorpreso dal languore: *Renuit consolari Anima mea*: E'giusto di stimare qualunque cosa nel grado, che merita. Io non voglio più riguardare la natura tutta, che come un nulla. Io voglio, che l' Amor di Dio mi vaglia per qualunque cosa, e che la privazione di tutto ciò, che è di grato nel Mondo, mi faccia gustare il piacere, che trova nel possedimento d'un Dio. (*g*) Cosa è per me nel Cielo? Che deggio io bramare di con-

se-

ſeguire ſopra la Terra, (*h*) ſe non voi, o mio Dio? Se non vi laſciate poſſedere dall'Anime, che vi amano, non ſi troverà Paradiſo per eſſe.

(*a*) D. *Th.* 61. *grad.* 5.
(*b*) Stomachus ſentiens ſe exinanitum appetit.
(*c*) Sic anima exinanita à bono ſenſibili, & mutabili, & prægustans aliqualiter bonum immutabile, cogitur impatienter appetere.
(*d*) *Richard de* S.*Victor. de grad. Char. c.*2. Fruſtrà ſic languẽtis animæ conatur quis lenire dolorem, temperare mærorem, cũ deintus curari oporteat dulce vulnus amoris. Nullo proindè humano ſolatio mitigatur ſecreti doloris ſacra amaritudo: Imò, juxta beati Job Sententiam, omnes Conſolatores reputat oneroſos.
(*e*) Indignum planè eſt ut Deum totius Conſolationis conſolatorem habeat qui rerum fluentium qualibet affluentia renuit conſolari. Non eſt igitur citra Deum undè poſſit ſolatium capere, qui præter illum didicit nil amare. Habeant alii vana, & varia ſua ſolatia quibus dicitur: Væ vobis divitibus, qui ſic habetis conſolationem veſtram.
(*f*) Sibi ſolus Conſolator eſt, qui & inhabitator eſt.
(*g*) *D.Tho. ex D.Aug.* Creatura vileſcat, & Creator in Corde dulceſcat.
(*h*) *Pſal.* 72. Quid enim mihi eſt in Cœlo? & a te quid volui ſuper Terram?

TERZO PUNTO.

In fine per aumentare in noi il deſiderio di eſſere perfettamente uniti a Dio, ricordiamoci que'felici momenti, ne'quali per un eceſſo del ſuo Amore ci fa ſentire la fortuna che vi è nel poſſederlo. In ciò accade preſſo a poco, al dire di San Tommaſo, (*a*) come nel vedere, e nell'odorare una vivanda eſquiſita, che toſto eccita l'appetito di mangiarla; e ſe ſi è guſtata più volte, anche il ſolo ricordarſene incita l'appetito con maggior for-

za

za di prima. Qual dunque sarà l'eccesso de'desiderj di un'Anima di posseder Dio, mentre ella non solo conosce colla ragione la dolcezza, che si trova in Dio, e non solamente comprende queste dolcezze coll'ajuto della Fede, ma ancora ne ha avute dell'esperienze particolari? E allora, che il Cuore si apre totalmente, e pare, che voglia evacuare quanto ritiene in se stesso, e che venga meno per la veemenza delle sue brame. [*b*] Confesso, dice San Bernardo [*c*] che il Verbo qualche volta è venuto a trovarmi. Io l'ho sentito, io l'ho veduto nel luogo della mia dimora, quando il suo parlare, e la sua presenza mi ricolmavano di delizie. Piacesse a Dio, che una tale felicità avesse durato più lungo tempo; ma era troppo eccedente per questa vita mortale, e nella debolezza della nostra natura non averebbe trovato da sostenersi per molto tempo. Io però dopo aver posseduto così gran bene, non potrò trattenermi di alzare la voce, e di esclamare nel vedermi lontano da Dio, come lontano da un Amico, che si ritira per richiamarlo con tutto l' ardore de'miei desiderj, affinchè mi renda la gioja primiera colla sua salutare presenza, e ritorni dentro il mio cuore. [*d*] E'vero, che tutti non hanno i gran sentimenti di quell'Anime singolari, le quali durando le loro Orazioni, entrano in simili trasporti d'amore; Ma però non vi è alcuno, che si appli·

plichi all' esercizio dell' orazione, a cui Iddio non faccia gustare qualche consolazione. Egli ne fa parte anche all'Anime imperfette per dimostrar loro la felicità dello stato in cui esse cominciano ad entrare: ed allora ponno dire con S. Bernardo: (*e*) Se è dolce il domandare, è ancora più dolce il possedere. Se v'è tanto piacere a mendicare lontano dalla Sua Divina Bontà, quanto ve ne sarà poi nel satollare il cuore col possedimento d' un Dio?

(*a*) *Opusc.* 61. *grad.* 5. Si esca vel videri vel odorari contingat appetitus crescit, quod si cibus appetibilis fuerit aliqualiter prægustatus irritatur appetitus amplius.

(*b*) Hiat, & inhiat, concupiscit, & deficit.

(*c*) *D. Bern. ap.* D. Thom. *opusc.* 60. *ar.* 24. Fateor mihi adventasse Verbum. Affuisse recordor interdum, & præsentem potui cognoscere.

(*d*) Nec cessabo clamitare quasi post tergū abeuntis, ardenti desiderio Cordis, ut redeat, & reddat mihi lætitiam salutaris sui, reddat mihi seipsū

(*e*) *Serm.* 12. *in Cant.* Bonum est mendicare, sed melius manducare.

RIFLESSIONE.

QUali doveano essere i desiderj di Rachele, allorachè parlando a Giacobbe, o piuttosto a voi stesso, o mio Dio, ella diceva. Datemi de' Figliuoli, altrimenti io morirò. (*a*) Per l' impazienza del desiderio, io ho veduto piangere più persone, dice S. Tommaso, (*b*) ma non mi sovviene di averne veduto morire alcuna. Qual doveva dunque essere il desiderio di Rachele, poichè era mag-

maggiore, che il desiderio di vivere? ma che le accadde? Ella voleva morire, se non aveva Figliuoli, e morì dandone uno alla luce: poichè nel partorir Beniamino, il quale essa aveva tanto desiderato, perdette infelicemente la vita. Con quale ardore dobbiam noi domandare un bene sì grande, sì amabile, il quale nel darsi a noi ci deve far vivere tutta l'eternità? (*c*) Diciamo dunque a Dio con la maggior forza del nostro Amore: O Dio del mio Cuore! Bene infinito! Bene Sovrano! Bene eterno! Non valete voi più che tutte le Creature, (*d*) che il Cielo, e la Terra, gli Uomini, e gli Angeli con tutte le lor perfezioni, con tutte le loro grandezze, e con tutta la loro santità? *Da ergo te mihi, alioquin moriar*: Datevi dunque voi tutto a me, perchè senza di voi io non voglio più vivere: e se per compassione voi non vi donate tutto a me, il solo desiderio, che tengo di possedervi, o mio amabile Signore, mi condurrà ben presto a morire.

(*a*) *Genes. cap.* 30. Da mihi liberos, alioquin moriar.

(*b*) *Opusc.* 61. *grad.* 5. Præ impatientia flentes vidi; morientes vidisse me non memini.

(*c*) Cum quanta ergo impatientia, & vehementia tibi est appetendum, quo dato non morieris, sed vives in æternum?

(*d*) Dicat ergò impatiens anima; Summum bonum melius es tu mihi quam decem Filii.

MEDITAZIONE V.

L'Amore, che ricerca, e fa correre l'Anima dietro a Dio.

L'Amore non ammette termini, nè bisogna sperare di poter arrestare i suoi ardori. Amore ha l'ale, e queste sono ale di fuoco, (*a*) *alæ ejus alæ ignis*: dice la Scrittura, per farci comprendere, quanto sono veementi i trasporti dell'Amore, e quanto sono pronti i suoi movimenti. L'Anime grandi non vanno mai a piccoli passi; o volano, o corrono, e sentendosi spinte da un' ardente desiderio di possedér Dio, lo ricercano senza intermissione, e gli dicono con Davide. (*b*) Come il Cervo sospira con ardore le sorgenti dell'acque, così l'Anima mia sospira in cercar voi, o mio Dio.

Quest'Anima amante è assetata di voi, o vivo, e forte Nume: (*c*) E quando sia, ch'io miri a faccia a faccia quel tuo bel volto, o mio Dio? Ma, o Davide, dice S. Tommaso, (*d*) come avete voi corso? *Cucurri, & direxi*: io ho corso senza fermarmi, e sono sempre andato rettamente a Dio. Se correte a quel Fonte di vita, (aggiunge egli,) incontrerete nel vostro cammino tutte le Creature,

O le

le quali, come tanti ruscelli vi presenteranno le lor' acque per dissetarvi; ma guardatevi bene di non fermarvi: correte incessantemente, ed andate sempre diritto alla sorgente, (*e*) non gustando, che di passaggio le lor acque, e quanto lo richieda la vostra necessità; riconoscendo colla propria esperienza, che quei Ruscelli non sono la Sorgente, cioè a dire il sommo Bene, che solo può dissetarvi, passate presto, e dite col Profeta: (*f*) io sono ardentemente assetato di quel forte, e vivo Nume.

Con tal'esempio, non riguardando che di passaggio tutte le cose del Mondo, e riconoscendo la loro vanità, la loro fragilità, il loro nulla, avvezziamoci a credere, ed a dire, che quanto non è Dio, tutto è lungi dalla nostra felicità; onde mettiamo tutta la nostra cura a cercare, e a trovar Dio. Noi possiamo cercare le creature per tre fini fra di loro molto diversi; cioè o per il piacere, o per qualche necessità, o per la perfezione dello Spirito. Quindi si riflettano questi tre punti.

I. Tutto ciò, che v'è di piacere nel Mondo, è opposto a Dio, e bisogna fuggirlo.

II. Tutto ciò, che riguarda puramente la nostra necessità, ci può allontanare da Dio, e così bisogna servirsene sobriamente, e con timore.

III. Tutto ciò, che contribuisce alla per-

perfezione dello Spirito, non è Dio, ond'è che non bisogna desiderarlo, se non quanto è necessario per amar Dio più perfettamente.

(*a*) *Cant.*8.

(*b*) *Psal.*41. Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.

(*c*) Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum, quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?

(*d*) *Opusc.*61. *grad.*6.

(*e*) Nusquam cum mora bibes, sed subito gustu quodammodo probans, & experiens, quia summum bonum non sunt, & ideò siti tuæ non sufficiunt.

(*f*) Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum.

PRIMO PUNTO.

Un'Anima, che a drittura si porta a Dio, e che stimolata dal suo amore corre dietro a lui, non deve mai fermarsi in veruna cosa, che contenga alcun piacere del Mondo, perchè questo l'allontana infinitamente da Dio. Il piacere rassembra uno Scorpione, (*a*) che nel brancare punge, e lusingando avvelena; o pure quella Donna dell' Apocalisse, (*b*) che dà a bere il veleno in una coppa d'oro. Quando Iddio scacciò Adamo dal Paradiso, in cui l' aveva posto, gia pensava di rendergli l'Innocenza, che aveva perduta; e lo voleva richiamare a se colla penitenza, e colla fuga dal piacere. Perchè, se il piacere l'aveva allontanato da quel luogo di delizie, allorachè egli era innocente, tanto più gli

avrebbe impedito il ritorno dopo, che si era renduto colpevole. Il Demonio non ci può prendere, che col piacere: I Peccatori, dice Davide (*c*) caderanno nelle sue reti, e le reti del Demonio sono i piaceri, che a noi si presentano dalla Carne, e dal Mondo, servendosene come di esca per allettarci, per ingannarci, e per farci cadere. Ma l'Amore, del quale si arde per Dio, non può soffrire altro piacere, che quello, che da se stesso produce; nè può gustare le delizie della Terra, già che quel Dio che cerca, non si trova che sù la Croce, e fra i dolori. Questi terreni piaceri non sarebbero mai capaci, quando ancora fossero tutti uniti insieme, d'appagare le nostre brame. Asteniamoci dunque di gustarli per esser come acque corrotte, e protestiamoci a Dio. In te solo, o sorgente d'ogni bene, io sospiro, e spero di dissetar le mie brame.

(*a*) *Sidon. epist.* 13.
(*b*) *Apocalip. c.* 17.
(*c*) *Ps.* 140. Cadent in retiaculo ejus peccatores.

SECONDO PUNTO.

L'Anima, che vuole portarsi a dirittura a quella Sorgente d'ogni bene, deve star molto cauta, e timorosa di non trattenersi presso qualche Ruscello sotto pretesto di necessità. Questo deplorabile pretesto fa spesso morire nell'Anima la Di-

Divina Carità; perchè il piacere, ch'è inseparabile anche dalle cose, che riguardano le necessità, lusinga i sensi, e penetra nell'intimo del cuore. Un giorno gli Appostoli essendo alla pesca, (*a*) presero una quantità così grande di Pesci, che ne riempierono due Barche, dimodochè poco mancò, che non andassero a fondo. Molto mi è sospetto un tal cumulo, dice S. Ambrosio, (*b*) poichè le due Barche corrono risico di restare sommerse, per essere troppo piene. Qual cosa è più necessaria per mantenersi in Vita che il Sangue? Nulladimeno l'abbondanza del Sangue qualche volta toglie all'uomo la vita, e spesso si tiene bisogno d'estraerlo dalle vene, non perchè sia corrotto, ma perchè troppo ridonda. Non comprenderemo mai abbastanza, o Anima mia, quanto ogni sorta di abbondanza sia pericolosa, e con quanto timore, e prudenza bisogna prendere ciò, che la necessità ci richiede. Quando il Corpo ha bisogno a riguardo del proprio sostentamento d'accostarsi a quel fonte, dove non può farsi a meno di non gustare qualche piacere, (*c*) allora l'Anima deve imitare il costume d'un Passaggiero, il quale se nel cammino consente al suo Cavallo di bere, cio fa col minore indugio possibile, e si vergognarebbe d'intignere con esso le sue labbra in quell' acque. Prendiamo dunque il bisognevole dalla mano di Dio, già

che egli ha la bontà di darcelo. Non ci arrestiamo giammai, ma affrettiamoci di andare a lui, e riflettiamo alle volte dentro di noi, che anche una cosa necessaria può allontanarci da Dio. Per voi solo, o Fonte di vita, io sospiro lontano, e solamente nell'avvicinarmi a voi, io spero d'estinguere la mia sete.

(*a*) *Luca c.* 5.

(*b*) D. *Ambr. lib.* 4. *in Evang. Luc. c.* 5. Mihi cumulus iste suspectus est, ne plenitudine sui naves mergantur.

(*c*) D. *Th. grad.* 6. Nusquam cum mora bibes, sed subito gustu quodammodo probans. Ad hunc ergo fontem in cursu suo veniens anima sitiens, si Corpori qui de suo velut equo indulget potum necessarium, sed dedignatur cum equo bibere.

TERZO PUNTO.

Allorchè si ama un Dio infinitamente perfetto, e che contiene le perfezioni di tutti gli enti, non si deve far gran caso delle perfezioni dello Spirito, ancorchè siansi ricevuti da Dio i più eminenti doni, che possano possedersi. A che serve una profonda cognizione dei Misterj più elevati della Religione Cristiana, se poi si conserva un cuore di giaccio in mezzo di tutti quei lumi? Quant' Anime, secondo l'osservazione di S. Bernardo, (*a*) sono dalla verità decadute, come un Lucifero, per la loro curiosità? Qual è stata la cagion della tua caduta, dice il medesimo S. Padre, parlando all'istesso Lucifero, (*b*) se non che avendo

do tu de'gran lumi, non avevi poscia punto d'ardore. S. Paolo, il quale era stato ricolmato di tante grazie dal Cielo, non lasciava di dire. (*c*) Quando io avessi il dono della Profezia, che intendessi tutti i Misterj, che avessi ogni scienza, ed ogni Fede, sino a trasportare i Monti da un luogo all'altro, se poi non avessi la Carità, sarei un niente. Che servì a Balaam, quell'avaro, e mercenario Profeta aver avute cognizioni così sublimi: Egli disse, che conosceva la Dottrina dell'Altissimo, e che vedeva le visioni, e i Misterj dell' Onnipotente, e nulladimeno ad occhi aperti, come dice la Scrittura (*d*) cadè, e da se stesso precipitò. Quanti se ne vedono, de'quali può dirsi l'istessa cosa, che cadono, avendo gli occhi aperti, non per difetto di cognizione, ma perchè non avendo il vero fondamento della Carità, si lasciano guidare dalle proprie passioni, ed oscurano da loro stessi la Dottrina, con cui rischiarano gli altri. Accade a molti, come a S. Paolo il quale nell'atto della sua conversione essendo da ogni parte circondato di lume (*e*) restò privo di vista (*f*) non per cagion delle tenebre, ma per l'eccesso della luce, da cui veniva circondato. La Virtù cammina più semplicemente, che la Scienza; la Carità ha sol bisogno di ardore, ed essa sola ci basta per operare la nostra salute: Diciamo dunque arditamente delle perfezioni dello Spirito. Noi

punto non curiamo queste perfezioni, quando non risguardino Dio, e quando non ci servono per portarci a lui. Onde volgendo continuamente il nostro Cuore verso quell'oggetto, che è infinitamente amabile, ripetiamogli di quando in quando: Per voi solo, o Fonte di vita, io sospiro lontano, e solamente nell' avvicinarmi a voi, io spero d' estinguere la mia sete.

(*a*) *De grad. humil.* Per curiositatem à veritate decidit.

(*b*) D. *Bern. serm.* 2. *de Verb. Isai.* Habuisti lucē, sed ardorē non habuisti.

(*c*) *P. ad Corint.* 13.

(*d*) *Numer.* 24. Qui novit Doctrinam Altissimi, & visiones Omnipotentis videt: qui cadens apertos habet oculos.

(*e*) *Act.* 9.

(*f*) D. *Chrysost.* Non obscuritate tenebrarum, sed nimietate lucis excęcatus.

RIFLESSIONE.

SOno, mio Dio, tutte le Creature del Mondo, come piccoli ruscelli, mentre non hanno la sorgente in loro stesse, ma ricevono da voi solo tutto ciò, che hanno di perfezione, di vita, di bontà, e di verità. Anime impegnate nel Mondo, che correte dietro i piaceri, e che bevete di quell'acque corrotte, potete attuffarvi in esse quanto vi piace, potreste ancora in esse affogarvi, ma è impossibile, che con quelle possiate mai dissetarvi: Ah! risento ancora i fastidj, le noje, e l' inquietudini, che soffriva, quand' io correva dietro alle vanità, e die-

dietro i piaceri di questo Mondo. Mio Dio; quanto mi rincrescono simi li travagli; poichè bastava assai meno per trovar voi. Giacchè dunque non è possibile di trovare fra le Creature alcuna cosa, che sia capace di saziare le nostre brame, fuggiamo risolutamente tutti quei piaceri, che deono farci perdere Dio. Serviamoci con timore di quanto ci è necessario, poichè l' eccesso, o il troppo attacco al piacere, che vi si trova, potrebbe allontanarci da Dio. Lasciamo pur da parte quei doni, e quelle perfezioni dello spirito, lumi, scienza, curiosità, poichè tutto questo non è Dio, riguardando sempre quell' adorabile Oggetto, in cui risiede la nostra felicità, diciamogli con tutta la forza, e con tutto il zelo, di cui siamo capaci: Come un Cervo assetato corre al Fonte, così quest' Anima mia arsa d'amore, corre a voi, o mio Dio che siete la vera, e viva sorgente d'ogni dolcezza, dove spero appagare tutti i miei desiderj.

MEDITAZIONE VI.

L'Amore umiliato, o il timore rispettoso, e l'abbassamento dell'Anima.

TUtte le impressioni, che l'Amore fa sopra il Cuore non sono eguali; esse sono differenti secondo la differente maniera, con cui Iddio si fa conoscere, e discuopre all'Anima le sue perfezioni o di Maestà, o di Bontà. Quando le manifesta la sua grandezza, avanti la quale tutti i Serafini dell'Empireo sono meno, che atomi; allora l'Anima alla vista di quella Maestà infinita pare, che si allontani, o che voglia fuggire, (*a*) sentendosi come oppressa, e annientata dall' eccesso di un timor rispettoso; e per trovare un maggiore allontanamento, vorrebbe poter ritornare quel nulla, dal quale Iddio l'ha cavata.

Ma per meglio comprendere quali siano gli effetti, che questo timore produce nell'Anima, e per cercare di eccitarli in noi stessi, bisogna supporre con S. Tommaso, (*b*) che vi sono tre specie di timore, cioè la confusione, l' ammirazione, e lo stupore.

I. L' Anima considerando la sua vita pas-

paſſata, ed aſcoltando Dio, che nel fondo del ſuo cuore le rimprovera le ſue infedeltà, prova in ſe l'accennata prima ſpecie di timore, e ſi ricolma di confuſione, *erubeſcit*.

II. Ma dopo animata, e ſollevata dalla ſperanza cominciando a contemplare quell'infinita Maeſtà, avanti la quale tutta la natura non è che un nulla, entra in un ſecondo ſentimento di timore, che è una profonda ammirazione, *admiratur*.

III. Finalmente eſſa conſiderando più oltre la grandezza di Dio, ed i Miſterj, che le inſegna la Fede, i quali non ponno eſſer giammai compreſi da uno Spirito creato, entra in un terzo ſentimento di timore, ed oppreſſa dallo ſtupore, che le cagiona queſta viſta, *ſtupet*. Queſto è un eccesso di ſtupore, che pare proibiſca all'Anima tutte le funzioni, o per meglio dire tutte le applichi a quell'Oggetto, che contempla, come ſe ella foſſe immobile.

(*a*) D. *Tho. opuſc.* 61. *grad.* 7. *p.* 1. Anima apprehendens Deum ſub conditionibus diſconfortativis timens fugit.

(*b*) *Loc. cit. ex* D. *Damaſc.* Erubeſcentia, admiratio, ſtupor.

PRIMO PUNTO.

Conſiderate quanto è grande la confuſione, che un'Anima concepiſce in ſe ſteſſa, allorchè le riſovviene la ſua ſtupidità, la ſua cecità, e la ſua follia in

una parola, l'orribile ſtato, in cui ella era, per l'ardire di aver offeſo Dio, il quale con un ſolo ſguardo la poteva annichilare. E' ben grande la ſua confuſione, allorchè Iddio nel mezzo del ſuo cuore le rimprovera la ſua ingratitudine, la ſua infedeltà, il ſuo attentato, avendo ella fatto quanto ſi poteva, acciocchè il ſuo Creatore reſtaſſe diſtrutto. Poichè il peccato mortale di ſua natura è oppoſto a Dio, e ſe aveſſe tanto di potenza, quanto ha di malignità, ſarebbe capace di diſtruggere il ſommo Bene. Vi è queſta differenza, dice S. Tommaſo, (*a*) tra il peccato, ed i mali di pena (ſenza eccettuare dal numero di queſti la privazione della gloria) che tutti gli altri mali ſono oppoſti a qualche bene creato, e particolare nella ſua ſpecie: ma il peccato mortale è oppoſto ad un Bene di ſua natura increato, eſſendo una oppoſizione alla volontà di Dio, uno ſconvolgimento delle ſue leggi, un diſprezzo dell'amore, che ha per noi, e dell'amore, con cui riſguarda ſe ſteſſo, che è l'amore per eſſenza, e non participato dalle Creature. Di modochè, ſiccome la Carità vorrebbe dare a Dio tutte le perfezioni, e gli le darebbe, ſe le foſſe poſſibile, e ſe egli non le poſſedeſſe; così il peccato rapirebbe a Dio tutti i ſuoi attributi, e diſtruggerebbe il ſuo eſſere, ſe gli foſſe poſſibile. (*b*) Figuratevi, qual debba eſſere la confuſione di quell'Anima, quando fa ri-

riflessione, che di nuovo ha crocifisso Gesù Cristo, e che non è venuto da lei, che non l' abbia ucciso tante volte, quanti peccati mortali ha commesso: perchè secondo le leggi uno è egualmente colpevole, allorchè dà la morte a qualcuno, ed allora, che intraprende operazioni per farlo morire. (*c*)

Succede allora, che un Anima, la quale ha più lume, e cognizione, che non aveva in prima, (*d*) e che più sensibile a suoi mali entra da se stessa in una sì gran confusione che non solamente vorrebbe fuggire, ma annichilarsi, se le fosse possibile, per non sentire i rimproveri che prova nel fondo del suo cuore.

(*a*) *P.p.q.*48. *art.*6. Culpa habet plus de ratione mali quam pæna; & non solùm quam pœna sensibilis, quæ consistit in privatione corporalium bonorum, sed etiam universaliter accipiendo pœnam, secundùm quod privatio gratiæ vel gloriæ penæ quædam sunt. Cujus ratio est, quia malum pænæ privat bonum Creaturæ, sive accipiatur bonum Creaturæ aliquid creatum, sive sit bonum increatum; malum verò culpœ opponitur proprie bono increato: contrariatur enim impletioni divinæ voluntatis, & divino amori, quo bonum divinum a se ipso amatur, & non solùm secundùm quod participatur à Creatura.

(*b*) *Gajet.p.q.* 19 *a.*9. Malum culpæ quantùm est ex se est privativum boni divini secundùm se ipsum, si esset privabile, quemadmodum amor amicitiæ erga Deum est positivum boni divini secundùm se, si esset possibile.

(*c*) Nihil interest occidat quis, aut causam mortis præbeat.

(*d*) D. *Th. opusc.* 61.

SE-

SECONDO PUNTO.

NOn ſempre dura queſta prima impreſſione di timore. L' Anima prende confidenza, ed oſa alzar gli occhi verſo la Maeſtà Divina. Allora paſſa ad una profondiſſima ammirazione, conſiderando la grandezza infinita di Dio, che tiene nelle ſue mani i due poli dell' Univerſo, avanti al quale tutta la moltitudine delle Creature, il Cielo, e la Terra non ſono più (per uſare i termini della Scrittura) che una picciola goccia di ruggiada, che ſi vede cadere ſull' Alba. E allora l' Anima ſi naſconde, ſi umilia, e ſi annichila alla preſenza di Dio non oſando come Mosè (*a*) di riguardare quella grandezza infinita. Iddio nel mezzo del Roveto fe ſentire una voce, che proibiva a Mosè l'avvicinarſi: e qui parlando all'Anima, le imprime un gran ſentimento di riſpetto, e le proibiſce di avvicinarſi alla ſua Maeſtà. L' Anima ſi arreſta, e non ardiſce avvanzarſi: e ſiccome Iddio colà ordinò a Mosè di laſciar le ſue Scarpe, così rimprovera qui all'Anima tutte le perverſe inclinazioni, che le reſtano di una vita brutale, e le fa conoſcere, che i ſuoi affetti devono eſſer più puri, che non ſono ſtati, per meritare di avvicinarſi a lui. In fine, ſe Iddio nel Roveto diſſe a Mosè: Io ſono il Dio di Abramo, il Dio d'Iſacco, ed

il

il Dio di Giacobbe, (*d*) quì fa concepire all' Anima la ſua dignità infinita, la quale con la ragione non potrebbe comprendere, e nell'iſteſſo modo, che Mosè fu coſtretto di coprire il ſuo viſo, ſi naſcoſe, e ſi umiliò avanti a Dio, così l' Anima non conoſce più ſe ſteſſa, e ſolo cerca l' oſcurità, e l' abbaſſamento per non più apparire nel numero delle Creature. Tutto ciò, dice S. Tommaſo, è ben conoſciuto da quelli, che ne hanno fatta l'eſperienza. Per queſto, o Anima mia, non cerchiamo tanti lumi, quando Iddio ci tira in quello ſtato, dove non ſi può giungere col mezzo della Natura, o della ragione, ancorchè foſſe la più illuminata. Non preſumiamo di poter comprendere quel, che ſolo accade in ſegreto tra Dio, e l'Anima: ma proccuriamo di ben' amare, per poter ciò ben ſentire, mentre non v' è che l' eſperienza, che poſſa renderlo cognito a noi.

(*a*) *Exodi* 3. Abſcondit Moyſes faciem ſuam: non enim audebat aſpicere contra Deum.

(*b*) Ego ſum Deus Abraham, Deus Iſaac, & Deus Jacob.

TERZO PUNTO.

LA Terza impreſſione del timore è lo ſtupore dell'Anima alla viſta delle grandezze ineffabili di Dio, dove i più forti Spiriti, o ſi parli degli uomini, o ſi parli degli Angeli, non averebbero mai po-

potuto innalzarsi. Come mai l'Anima non resterà oppressa dal peso, e dalla gloria della Maestà di Dio, quando se le rappresenta la Trinità delle Persone Divine nell'unità della Natura: un Dio solo, senza esser solitario: un Figlio, che procede dal Padre, senza dipendere dal Padre: un Padre, che produce un Figlio, e che non è prima del suo Figlio: una sola natura, che unisce tre Persone senza confonderla: tre Persone, che hanno un'istessa essenza, senza, che sia divisa? ma di più qual'è il suo stupore allorchè ella considera i Misterj, che Iddio ha operato per salvarla, l'Incarnazione e l'Eucaristia: un Dio, un Re degli Angeli fatto Bambino, e ridotto a piedi degli Animali: un Corpo Glorioso più risplendente del Sole contenuto nel giro di un Ostia, anzi ancora in un punto indivisibile, e così vicino al niente, che non ne è lontano, che un sol punto? Allora l'Anima cade in uno stupore così grande, (*a*) che quasi resta tutta oppressa, e si trova in uno stato simile a quello della Regina Saba, (*b*) allorchè considerando la Sapienza, e le magnificenze di Salamone, essendo tutta attonita, ed impotente di esprimere ciò, che ella comprendeva, pareva, che avesse perduto lo Spirito: *Non habebat ultra Spiritum*. Accade qualche volta, aggiunge S. Tommaso. (*c*) che il timore, e lo stupore occupano sì fortemente un

Ani-

Anima, la quale si pone a contemplare l'infinite maraviglie di Dio, e la paragona colla sua piccolezza, e col proprio nulla ch'entra in trasporti sì grandi, che s'avvicinano ad una specie di follia. Si inabissa, si perde, e non ritrova più la sua cognizione. In fine opressa, per così dire, dalla grandezza di tutti quei Misterj, tutta ad un tratto si abbandona, e si trova in una costernazione di Spirito simile a quella della Regina Ester, allorchè vedendo Assuero nel Regio Trono cadette quasi esanimata per un eccesso di timore, e di rispetto. (*d*)

(*a*) Cum apprehenditur aliquid rarum, ut Trinitas, immediate sequitur stupor.

(*b*) 3. *Reg. c.* 10. Videns, & stupens Sapientiam Salomonis & gloriam, non habebat ultrà Spiritum.

(*c*) *D.Th. loc.cit. opusc.* 61. Quandoque etiam timor vel stupor intenditur, ut in anima contemplante ex pusillanimitate amentia sequitur; ut figuratur in Hester: Viso enim Rege in Throno Majestatis Regina corruit, & penè exanimata est.

(*d*) *Ester. c.* 15. Viso Rege in throno Majestatis corruit penè exanimata.

RIFLESSIONE.

ADoro, o mio Dio, quell' infinita grandezza, che s' innalza, come dice il Profeta, (*a*) e vola fino sopra de' Cherubini: So, che quelli Spiriti beati per illuminati che siano, ancorchè abbiano la pienezza della Scienza, vi perdono di vista, e non possono comprendere la vostra grandezza. Onde vi adoro, o mio Dio, con timore, e tremore. Mi tro-

trovo tutto ricoperto di confusione, quando ripenso alla mia brutta ingratitudine, alla mia infedeltà, ed alla mia follia di aver ardito di offendere un Dio, che mi ha creato, e che ha avuta tanta bontà di conservarmi allorchè la sua Giustizia richiedeva, ch' io fossi precipitato negli abissi, o ridotto al niente. Ma poichè non posso comprendere la vostra grandezza, egli è giusto, che l'adori, trattenendomi nell'ammirazione, e nel silenzio, e che mi contenti di dire con un Profeta: (*b*) ho considerato le vostr' opere, e sono restato attonito. Io considero, o Signore, l'invenzioni maravigliose della vostra Sapienza, e del vostro Amore in tutti i Misterj, che avete voluto operare per noi: e dico con uno de' vostri Santi: (*c*) Io internandomi totalmente in me stesso, e perdendo tutti i sentimenti della Natura, perdo ancora tutte le mie cognizioni, e tutto il mio Spirito. Vi faccio dunque, o mio Dio, un Sacrificio del mio intelletto, e passo con una impetuosità accompagnata dal timore, e dall' ammirazione alle vostre lodi.

(*a*) Ascendit super Cherubin, & volavit.

(*b*) *Abach.c.3.* Consideravi opera tua, & obstupui.

(*c*) D. *Hier.* Per singula quæ fecisti totus obstupui, & sensu humanitatis amisso, in Sanctam amentiam conversus sum, ex admiratione in laudes tuas trepidus erumpo.

ME-

MEDITAZIONE VII.

La costanza, e l'ardir santo dell' Amore.

IDdio non sempre si fa vedere all'Anima con que' splendori di grandezza, e di Maestà, che la pongono nello stato, di cui abbiamo discorso. (*a*) E siccome dopo le tenebre della notte si vede apparire la bellezza del giorno, e dopo le tempeste, i lampi, ed i tuoni, che hanno portato da per tutto lo spavento, ritorna la calma, e ridona il Sole l' allegrezza colla sua luce, così dopo, che Iddio ha istupidita l'Anima collo splendore della sua Maestà, le comunica una cognizione più distinta, e si fa vedere ad essa con quelle amabili qualità d'Amico, di Fratello, e di Sposo, le quali la fanno riavere dal timore, (*b*) riavendo il suo amore, e cominciano a farle tutto sperare. (*c*) Poscia nel progresso delle sue consolazioni, prendendo l' amore nuove forze, entra l'Anima in un santo ardire, ed osa di pretendere, anzi ancora di domandare ciò, che sarebbe temerità di sperare, se tutto non fosse permesso all' Amore. Ma per conoscere l' eccellenza di questo stato, per poterlo almen sospirare, quando ne siamo lontani, bisogna con-

considerare, ad effetto di poter renderſene degni, che queſta confidenza non procede, che dalle impreſſioni, che Iddio fa ſopra l'Anima, le quali ſono di tre ſorte, ſecondo le maniere, con le quali noi conoſciamo gli oggetti, cioè coll'udito, colla viſta, e col tatto.

I. Iddio parla all'Anima, e ſi fa udire nel centro del Cuore non con parole di rimprovero, ma con parole di un grandiſſimo Amore.

II. Egli ſi fa vedere non più come una Maeſtà terribile, che voglia farſi temere, ma come una bontà, che alletta, e che richiede di eſſer amata.

III. Egli tocca il Cuore, e per dir così abbraccia l'Anima, e l'accarezza per isbandire da lei ogni ſorta di diffidenza.

(a) *D.Thom.opuſc.*61. *grad.* 7. Facit audere vehementer.

(b) Secundum Conditiones confortantes.

(c) Primò erigens ſe ſperat.

PRIMO PUNTO.

LA prima impreſſione, che comincia a dare all'Anima queſto Santo ardire, ſi fa allorchè Iddio le parla, e che le fa intendere quelle parole notate dà S. Girolamo: (a) Avvicinatevi a me ora, che l'Amore mi fa diſſimulare, che io ſono un lume innacceſſibile. Voglio impiegare le mie carezze per darvi la confidenza di venire a me. Egli naſconde, (aggiun-

giugne questo S. Padre (tutte quelle formidabili qualità di Giudice, di Re, e di Sovrano, che lo sublimano infinitamente sopra dell'anima, e prende quelle d'Amico, di Fratello, e di Sposo, che lo abbassano ad un medesimo grado con essa, facendosi suo eguale nella maniera, che gli è possibile. Così Salomone, il quale nel libro de' Proverbj aveva preso la qualità di Re, nel suo Cantico prende quella di Sposo. Perchè in que' Proverbj ammaestrando un Discepolo, gl'imprimeva il timore, ed il rispetto: (*b*) ma volendo poi diffondere in un cuore sentimenti di amore, e di confidenza, si nomina Sposo, per farsegli in qualche modo eguale, *& nescit se Regem esse*, pare, che si dimentichi di esser Re, affinchè si prenda un intiera confidenza in lui, e si abbia un' intiera libertà di amarlo.

Bisogna bene maravigliarsi, dice San Tommaso, (*c*) che Iddio non rimproveri più all'Anima, da esso sublimata ad una tale familiarità, le sue passate infedeltà: mentre le vuol far sentire come già fece Maddalena, che egli aveva in lei distrutto quanto era opposto al suo Amore. E' allora, che quest'Anima non solamente si solleva dal suo timore, ma per un ardire, ch'egli medesimo le comunica, osa di prendere la qualità di Sposa, dimenticandosi di essere schiava, mentre vede, che Iddio ha voluto in qualche modo divenir suo eguale. Ella abbando-

dona il suo Cuore e tutto ciò, che l'Amore le suggerisce di più tenero, e di più affettuoso; sospendendo il rispetto, che la potrebbe ritenere, cangiandolo in confidenza, ed in famigliarità. Ma questo stato suppone un distaccamento, ed una gran purità di cuore.

(*a*) *In c.* 1. *Eccl.* Accedite ad me dissimulantē, quod sum lux inaccessibilis, & ad me suavitate allicientem. Tacet relationem superpositionis. Insonat auribus cordis relationem æquiparantiæ.

(*b*) D. *Hier. &c.* Ubi non timore eruditur Discipulus, sed amore filius: proprium nomē sufficit, & æqualis Magister est, & nescit se esse Regem.

(*c*) *Loc. cit. opusc.* 61. Non solū non redarguit, sed remittit, & annichilat.

SECONDO PUNTO.

QUesto Divino Sposo non si contenta di tirare a se un' Anima colla soavità, ed efficacia delle sue parole; ma si presenta a lei con tutti gli allettamenti, che ponno farlo amare. Ella vede, non con una immaginaria figurazione, ma con i lumi di una Fede umile, ch'egli non più le apparisce, come già ad un Profeta (*a*) con gli occhi simili ad una lampana ardente: *Oculi ejus, ut lampas ardens*, o come Assuero si fece vedere ad Ester (*b*) cogli occhi accesi di sdegno *Ardentibus oculis*; Ma le si palesa con mille bellezze, e per invaghirla porta tutto il Paradiso ne gli occhi. Essa vede, che apre le sue braccia per riceverla, ed abbracciarla, (*c*) non volendo più mortificarla, o punirla per li suoi passati delitti,

liti, o per li suoi quotidiani difetti. Egli più non porta nè spada, nè verga, ma le fa provare le sue forze, e tutta la sua potenza, ricolmandola di molta tenerezza, ed unendosi a lei inseparabilmente. (*d*) Qual'ardire non avrà dunque santamente in simil tempo di grazie, e di favori l'Amor di quest'Anima? Ella si getta fra le braccia del suo Sposo, e comincia a contrarre quella Sacra Alleanza, che sarà perfezionata nell'eternità.

(*a*) Daniel. *cap.* 10.
(*b*) *Ester. cap.* 15.
(*c*) D. *Th. loc. cit. opusc.* 61. Cum videris brachia Jesu laxari ad amplexandum.

(*d*) Sed hoc baculum nec virgam habentia, viresque suas in re non distringendo, sed astringendo exerentia.

TERZO PUNTO.

LO Sposo Divino vuol unirsi all'Anima anche più strettamente, e più intimamente di quel, che faccia colle parole, e colle visioni intellettuali; ed essendole di già presente si fa sentire, dice S. Tommaso, (*a*) con un sacro tatto, ed in una maniera, che eccede ogni capacità de' sensi: non avendo più orrore di quest'Anima, la quale altre volte era abbominevole per le sue colpe: Egli le dà un casto bacio, ed allora l' Anima sente, che quella bocca divina, la quale in prima stillava Mirra, ed Aloe, ora tramanda solamente mele, e dolcezze,

Ella

Ella conosce sensibilmente, che l'Amore fa in una certa maniera obbliare a quel Dio di Maestà ogni sua grandezza; poichè egli non esercita più il rigore di Giudice, lascia da parte la sovranità di Signore, e rispetto a quest'Anima è uno Sposo, il quale l'ama teneramente, e vuol'esser da lei corrisposto con tutto ardore. (*b*) Così ancora accadde a Giuseppe, quando fingendo per qualche tempo di non conoscere i suoi Fratelli, fu dall'Amore costretto a non più dissimulare chi gli era, ed a dir loro: Io sono Giuseppe vostro Fratello, (*c*) e subito comandò loro avvicinarsegli. Li accarezza, li abbraccia, e li bacia: (*d*) e dopo tutti questi attestati di amicizia, e di riconciliazione, i suoi Fratelli osarono di prendere la libertà di parlargli. (*e*) Eccovi, dice S. Tommaso, un'Istoria, la quale da gli occhi si deve leggere, ed ispiegare dall'Amore. (*f*) Questa rappresenta lo stato d'un'Anima, che prova simili mutazioni, e così amabili vicissitudini. Ella ascolta lo Sposo, quando le parla, lo rimira fissamente allorachè si fa vedere; ma resta sommersa nelle delizie, quando l'abbraccia nella guisa, che Giuseppe abbracciò i suoi Fratelli. Ella tratta con lui, come con un Fratello, e come con uno Sposo, ben sapendo, che tutto è permesso all'amore. Rendiamoci degni di ricevere la grazia di Dio per mezzo della penitenza, acciocchè meri-

ritiamo di giungere a questa familiarità con Dio, per mezzo d'uno specialissimo amore.

(*a*) Postremò cum sen. seris tactu qui cognoscit de proximo,& in conjunctione maxima labia illa Jesu stillantia myrrham primã vel non myrrham sed mellius stillam primam,polluta olim animę tuę labia non abominari, sed mirabiliter ipsis imprimi, ineffabiliter osculari.

(*b*) Non Judicem,non Dominũ prætendit, sed sponsum amantem tenerrimè redamandum.

(*c*) *Gen.* 45. Ego sum Joseph.

(*d*) Osculatus est Joseph omnes fratres suos.

(*e*) Post quæ ausi sunt loqui ad eum.

(*f*) Historiam oculus legat, affectus exponat.

RIFLESSIONE.

Dunque, o Anima mia, quando sentirete, che Gesù Cristo avrà fatto sopra di Voi tutte queste impressioni, allora avrete la libertà di parlargli a cuore a cuore, e di dirgli tutto ciò, che il suo Santo Amore sarà per suggerirvi. Allora potrete pretendere la felicità d'essere, e di chiamarvi sua Sposa, giacchè egli ha la bontà di farsi vostro Sposo. Potrete prender l'ardire, come la Sposa de' Cantici di domandargli un bacio della sua bocca; (*a*) cioè a dire, che si faccia da lui in noi una trasfusione di Spirito, ed un'intiera trasformazione di volontà.

O Bontà adorabile! O Carità infinità! O Amor Divino! O Dio tutto Amore! Qualunque cosa ha il suo tempo (*b*) per l'ordine della vostra Sapienza, e della vostra Provvidenza; e se vi è un

tempo in cui dobbiate esser temuto, egli è giusto, che vi sia anche un tempo, dove il timore faccia luogo all'amore, e noi vi amiamo senza esser atterriti dalla cognizione della nostra debolezza, e dalla rimembranza de' nostri peccati. Io sò, che la vostra grandezza infinita, avanti la quale le Potenze del Cielo tremano incessantemente, merita adorazioni infinite, e per abbassarsi, come dovressimo, alla vostra presenza, bisognerebbe assolutamente, che fossimo annichilati. Ma già sò, o mio Dio, che vi mostrate così amabile, solo per darmi la confidenza di amarvi.

Ardisco io dunque di domandarvi una grazia, la quale volete farmi, e la quale voi mi avete promessa. Io vi domando non meno con timore, e rispetto, che con fiducia, ed amore un bacio della vostra bocca Divina. Unitevi tutto a me, e trasformate me tutto in voi. E poichè non son io così fortunato, che possa essere inseparabile da voi in tutti gli stati, ne' quali siete, rendetevi, o mio Dio, inseparabile da me in tutti gli stati, ne' quali io mi trovo.

(*a*) Osculetur me osculo oris sui.

(*b*) Omnia tempus habent; tempus timendi, & tempus audendi.

ME-

MEDITAZIONE VIII.

L'Amore Unitivo.

L'Unica pretensione, e l' ultimo fine dell'Amore è di unirsi a Dio. (*a*) La Sposa aveva ottenuta questa felicità, quando diceva *tenui eum, nec dimittam.* (*b*) Io sono in possesso del mio Sposo, e non sarò per lasciarlo giammai. Tutto quanto che si è detto fin quì dell'amore fra Dio, e l'Anima, può accadere in lontananza, non richiedendosi una presenza particolare. (*c*) Perchè chi languisce, chi sospira, chi cerca, e chi corre, è ancora lontano dall' Oggetto, ch'egli ama. Se lo possedesse, non languirebbe, e non sospirerebbe lontano da lui: ma languisce, e sospira, perchè n'è lontano. In tale stato, si comincia godere l'intima presenza con Dio. L'Anima, che è a lui unita, non gli è più lontana, ma gli è presente, ond'ella l'abbraccia, lo ripone nel suo cuore, e lo stringe, per unirsi a lui inseparabilmente. (*d*) Ne'gradi precedenti l' Anima ama, e nel medesimo tempo è amata: ella cerca, ed è cercata: chiama, ed è chiamata. (*e*) Ma in questo grado, ch' è il più elevato, l'Anima possiede il suo Sposo, e viene da lui posseduta in una maniera ineffabile.

L' abbraccia strettamente, ed è da lui nella medesima forma abbracciata. (*f*) In somma il suo Sposo le rende con usura l' istesse tenerezze, ed ha per lei le medesime cure; Onde potrebbe dirsi, che non sono che una istessa cosa, tanto è stretta, ed intima la loro unione. Ma per renderci degni di questa indissolubile unione, o per disporci ad essa, bisogna considerare, che un'Anima, la quale è sublimata alla grandezzza di simili favori, deve fare tutti i suoi sforzi per conservarsi in essi, e che s'ella non si vale continuamente d' una tal grazia, o se ella per qualche tempo ne resta priva, proviene solamente da una di queste tre ragioni (al dire di San Tommaso) cioè dalla dispensazione, o dalla necessità, o dalla carità. (*g*)

I. Dalla dispensazione, quando Iddio si nasconde per obbligarla lontana da lui a sospirarlo con più d'ardore.

II. Dalla necessità allora che la debolezza del Corpo la costringe ad interrompere l' applicazione, che potrebbe farla soccombere.

III. Dalla Carità allorchè l'amore del Prossimo l'obbliga di andare a soccorrerlo.

(*a*) D. *Th. opusc.* 61. *grad.* 1. Facit stringere indissolubiliter.

(*b*) *Cant.* 3.

(*c*) Omnia quidem præcedentia possuntfieri in distantia, verum hic primum est conjunctio amantis cum amato. Nam languens, & quærens, & currens, distat: nec enim langueret, & curreret, nisi distaret: & ideò languet, & quærit, & currit ne distet.

(*d*) Stringens non adhuc

huc distat, sed magis adstat, vel instat.

(*e*) In præcedentibus ergò gradibus anima amat & amatur, quærit, & quæritur, vocat, & vocatur.

(*f*) In hoc autem gradu quodam mire, & indissimili modo rapit, & rapitur, tenet, & tenetur, stringit, & stringitur, & una uni per amoris copulam sociatur.

(*g*) Dispensatione, necessitate, & Charitate.

PRIMO PUNTO.

QUando un'Anima è giunta al grado della somma unione con Dio, se le accade, che poi resti priva della presenza del suo Sposo, e di quelle delizie, che facevano del suo Cuore un'immagine del Paradiso (se pure non l'avesse necessitato con qualche infedeltà a ritirarsi) ciò non è ch'una dispensazione del suo amore. Egli si allontana dall'Anima solamente per accrescere, e per infiammare i suoi desiderj, per farsi richiamare con più ardori, e per obbligarla di dirgli colla Sposa de'Cantici ne'medesimi sentimenti: *Revertere dilecte mi*. Ritorna, o mio amato bene. In effetto come dice S. Bernardo (*a*) se la divina Sposa richiama il suo diletto, bisogna, che abbia meritato di possederlo; altrimenti non si sarebbe espressa di richiamarlo, ma solo di chiamarlo; poichè dicendogli ritornate, questo è un termine, che lo richiama, (*b*) e che domanda il suo ritorno dopo, che l'ha lasciata. Egli appunto si era ritirato a fine di essere richiamato con incessanti brame, e d'esser poi ritenuto con maggior forza, ed applicazione di prima. (*c*) In tal modo il Si-

Signore finse una volta di dover andare lontano, quando i Discepoli d'Emaus lo volevano trattenere, mentre ebbe caro udir da loro queste parole: *Signore state con noi.*

Quando dunque accade, o Anima mia, che dopo que'belli giorni passati alla presenza del Divino Sole, dopo que'trattenimenti sì dolci, e familiari, vi trovate tutta in un tempo piombata nelle tenebre, e nelle noje, le quali pare, che privino il vostro Cuore di quelle delizie, e che oscurino tutti i lumi del vostro Spirito, punto non vi spaventate, nè vi diffidate, poichè ciò non è, che una nuova prova dell' Amor suo. Riaccendete le vostre fiamme, eccitate la vostra confidenza, ripigliate i vostri esercizj con tutta l'applicazione, che vi sarà permessa da Dio, e ciò fate con dolcezza, e con pazienza senz' affliggervi. Perseverate con fedeltà, e ditegli con fiducia, ed umiltà: ritornate, o mio adorabile Sposo, ritornate: voi siete tutto il mio Amore, tutta la mia Speranza, e tutto il mio Tesoro. Voi potete lasciar me, ma io non mai lascierò voi. Io cerco voi, e non i vostri favori. Sostenetemi, e fortificatemi.

Non credete, che questo Dio d'amore si sia allontanato; egli è presente, egli è intrinsicamente nell'Anima vostra, vi osserva, pugna unito con voi; ma si nasconde, per eccitarvi tanto più a ricercarlo. O lontananza maravigliosa, la quale non

im-

impedisce, che Iddio non sia presente! O presenza adorabile, che pare, renda Dio assente! Si perde nel possederlo, si possiede nel perderlo. (*e*)

Ritornerà quest'amabile Sposo, e ritornando vi farà sentire una gioja tanto più grande, e tanto più pura, quanto più sensibile vi farà stato il suo allontanamento, purchè durante la sua lontananza, dal dispiacimento, e dall'impazienza non sia stato preso il luogo dell'Amore.

(*a*) *Serm.74. in Cant.* Quem enim revocat, ejus absque dubio probat se meruisse presentiã: alioquin non revocasset illum, sed vocasset.

(*b*) Porrò revocationis verbum revertere est.

(*c*) Et fortè ideò subtraxit se, quo avidiùs revocaretur, teneretur fortiùs.

(*d*) *Lucæ cap.*24. Mane nobiscum Domine.

(*e*) *Richard. à S. Victore de grad. Charit. c.*2. O præsens absentia, & absens præsentia ejus qui simul perditur, & habetur.

SECONDO PUNTO.

ACcade ancora qualche volta, che involontariamente si lascia Dio, quando l'accogliamo in effetto fra le braccia d'un vero amore, ma non abbiamo poi forze da sostenerlo, per sentirci abbattuti dalla debolezza, e dall'aridità, che spingono l'anima al riposo. (*a*) Giacobbe avendo lottato tutta la notte coll'Angelo, e l'Angelo vedendo, che esso era fuor di modo affaticato, dopo una lotta, che aveva durato per lungo tempo, gli disse, Lasciatemi, perchè già comincia ad apparire l'Aurora. (*b*) E Giacobbe rispose:

io non vi lascerò mai andare, finchè non mi abbiate benedetto. (c) L'Angelo si tirò in dietro, e ritirandosi lo benedisse, egli mutò il suo nome. Tuttociò, che accade in tal fatto, dice S. Tommaso, fa un Misterio d'Amore, perchè l'Anima lottando nella contemplazione, per la veemenza del suo Amore con Dio, il corpo alla fine s'indebolisce; (d) o non potendo più sostenere gli effetti di quel Santo ardore, l'Amante Divino compassionando quest'Anima, ed avendo riguardo alla sua natural debolezza, le comanda di fermarsi, e di lasciarlo andare. Perciò non bisogna affliggersi punto, allorchè ci conviene di cedere alla debolezza del Corpo; e siccome Iddio vuole, che gustiamo il piacere della sua presenza, così vuole ancora, che soffriamo con sommessione il fastidio del suo allontanamento. Bisogna sapere star digiuno di Dio, (e) dice S. Bonaventura, ed imparare ad essere privo della sua presenza sensibile. Quando l'esercizio della contemplazione non sarà stato sospeso, che dall'obbedienza, e da una vera necessità, Iddio saprà ben riparare questa perdita, e allontanandosi da noi per far prova di noi, ci darà una benedizione, che sarà la nostra forza, ed il nostro sostentamento. Ma chi potrebbe mai conoscere, (dice S. Tommaso,) qual sia la dolcezza di una tale benedizione, e la grandezza di quel nome, che ritirandosi impone all'Anima? Proccuriamo

mo di provare l'amarezza di quest'allontanamento, poichè la sola esperienza può dar giudizio dei i vantaggi, che l'Anima ne riceve, mentre nell'istessa attuale esperienza, non è possibile di spiegarli. (*f*)

(*a*) D.*Tho.loc.cit.opusc.* 61. Dimittitur volens non à volente, cum brachia stringentis effectus corporis corruptibilis infirmitas laxat, necessitas relaxat.

(*b*) Dimitte me: aurora est. *Gen.* 32.

(*c*) Non dimittam te nisi benedixeris mihi.

(*d*) Hoc dimittere est contemplationem ex carnis necessitate remittere.

(*e*) Scire jejunare de Deo.

(*f*) Sic tamen dimissus dimittenti benedictionem præstat; & nomen mutat, quod totum tibi plenius exponet, & planius modica experientia, quàm longa verborum sententia.

TERZO PUNTO.

ALla fine l'Amore istesso è quello, che qualche volta obbliga l'Anima a lasciar Dio, ed a far cessare in qualche modo la presenza intima, e l'unione, che ella ha contratta con lui. E' allora, che mediante uno scambievole accordo si separano per qualche tempo, (*a*) essendo l'Anima obbligata di andare al soccorso del Prossimo. E' vero, ch'ella non può far di meno di non soffrire un'estrema violenza in tale separazione. Si sente disunire per forza: e nulladimeno si accomoda alle disposizioni della Divina Provvidenza, e tenendo il suo cuore avanti Dio, va ad impiegarsi in benefizio del Prossimo, per quanto il suo dovere, e la Carità ponno obbligarla; ma subito, che può, ritorna con gioja alla sua Orazione,

in cui trova il suo Divino Sposo, che l' attende; ed allora quali diletti non prova? Conosce la differenza, che vi è tra le Creature, ed il Creatore, le amarezze, e li disgusti, che cagiona la sola presenza delle Creature, la felicità, che si gode alla presenza di Dio.

La Madre del Giovanetto Tobia (*b*) avendo lasciato partire il suo Figliuolo, si doleva ogni giorno della di lui lontananza, e nel colmo del suo dolore esclamava. Ah! Figliuol mio! perchè vi abbiamo lasciato partire, mentre voi eravate il Bastone della nostra vecchiaja, (*c*) la pupilla degli occhi nostri, l' unica consolazione della nostra vita? E se in voi era ristretta ogni nostra speranza, come mai lasciarvi separare da noi?

Dopo tanti sospiri di questa Madre; dopo i di lei desiderj così ardenti, e continui, il suo caro Figliuolo ritorna, e porta seco il rimedio di rendere la vista al Padre, ed il modo di sollevare abbondantemente la povertà di tutta la sua Famiglia. Questa Istoria di Tobia considerata in senso spirituale ci fa conoscere quali siano i desiderj, le dispiacenze, i sospiri, e le lagrime di un'Anima, che ha tralasciata la sua contemplazione, ed interotti i suoi esercizj Spirituali per motivo di Carità. Le dispiace l'assenza del suo adorabile Sposo, e dice: Ah Verbo Divino, amabile Sposo, perchè io ho lasciato andar voi, che siete l'unico sostegno della

mia debolezza, il lume, che dissipa le tenebre della mia ignoranza, l'unica consolazione della mia vita, che addolcisce tutte le mie noje. (*d*) Perchè debbo io vivere priva della vostra presenza? Apprendiamo tutta volta, che non mai si riceve alcun disavvantaggio quando si lascia Dio per Dio. Allora non si fa, che passare dall'esercizio dell'Amore, che ci fa godere, all'esercizio dell'Amore, che ci fa operare. Alla fine quel Dio d'immensa Bontà non manca di ritornare; essendo richiamato con desiderj così premurosi, e violenti, e riporta seco la gioja, il lume, e le ricchezze per ricolmare, e rinovare quel cuore, che sospirava di dietro di lui, e compensargli in tal guisa le noje, che gl'aveva cagionate la sua lontananza.

(*a*) Dimittitur volens à volente.
(*b*) *Tobia* 5.
(*c*) Baculum senectutis nostræ tulisti, & transmisisti à nobis.
(*d*) Baculum qui sustentas impotentiam, lumen quod illuminas ignorantiam, solatium quod solaris tristitiam. D. *Thom. ibi.*

RIFLESSIONE.

QUal sarebbe la nostra felicità, se una volta possedendo Dio, non si perdesse mai più! Questa però non è una felicità da potersi ricevere in questa vita. Io so, o mio Dio, che siccome voi conservate, l'ordine del Mondo con le vicende de' giorni, e delle notti, e della luce, e delle tenebre, così volete ancora,

ra, che si mantenga esercitato l'amore con le vicende della vostra presenza, e della vostra lontananza, e del possedimento, e della privazione di voi, o mio Dio. Già faceste conoscere a' vostri Discepoli questa spirituale economia della vostra presenza, quando lor diceste. Io me ne vado, e vengo a voi. Ancora per un poco voi mi vedrete, ed ancora per un poco voi non mi vedrete. (*a*) Egli è vero, mio Dio, che quand'anche l'anima vi possedesse per secoli intieri, potrebbe dire cō verità possedervi per un sol momento, quando non vi possede per tutta l'eternità, perchè mai si sazia di possedervi. Ma come dunque sarà vero, che la vostr'assenza non sia lunga, quand' ancora non fosse, che per un solo momento, giacchè non mai vi si può possedere a bastanza? Confesso, o mio Dio, che la vostra lontananza non è mai lunga, se si riguardano i miei meriti, poichè tutte le mie buone opere, e tutti li miei patimenti non mi potrebbero meritare un momento della vostra presenza. (*b*) Degnatevi però di riguardare, o mio Dio, i movimenti del mio Cuore, e gli ardori dell'amor mio. Deh sembri al vostro reciproco amore essere troppo, che voi siate lontano anche per un solo momento, già che tutti i miei desiderj tendono a possedervi per un'eternità.

(*a*) *Io.* 14. Vado, & venio ad vos. Modicum & videbitis me, & adhuc modicum, & non videbitis me.

(*b*) *D. Bern. serm.* 74. *in Cant.* Modicum meritis, & non modicum votis.

ME-

MEDITAZIONE IX.

Dell' Amore ardente, che infiamma un' Anima, e che comincia a trasformarla in Dio.

L'Amore non è mai senza fuoco, nè il fuoco è mai senza ardore. (*a*) Iddio stesso è un fuoco, come dice la Sacra Scrittura: onde bisogna, che un'Anima proccuri di riscaldarsi, di accendersi, e di consumarsi colla forza del suo Amore, per unirsegli intieramente. Tre gradi di caldo sono nel fuoco, cioè il calore, l'agitazione, e l'ardore: *ardor, fervor, calor*, i quali ci rappresentano i gradi d'amore. Il calore ci rappresenta la prima impressione dell' Amore; *calor initium*. L'agitazione, ed il bollore, che il calore produce nell'acqua, dimostrano l'accrescimento dell'Amore, che si eccita, e s'infiamma co'i gran desiderj: *fervor incrementum*. L'ardore, che è la perfezione del calore, ci rappresenta il compimento dell'Amore: *Ardor complementum*. Tal'è lo stato di un'Anima intieramente penetrata da questo Divin fuoco, e quasi cangiata, e trasformata in fuoco: ella è simile al ferro penetrato dal fuoco materiale, il quale diviene così infocato, che si ha diffi-

difficoltà a diſtinguerlo dal fuoco medeſimo. Ma per diſporci ad entrare in queſto felice ſtato, o almeno ad avvicinarſegli, biſogna anche diſtinguere, ſecondo S. Tommaſo, tre ſorte di fuoco; il carbone, la fiamma, e la luce: *Carbo*, *flamma*, *lux*. Il carbone è un fuoco attaccato ad una materia terreſtre, (*b*) e ſignifica lo ſtato di quelli, che mediante il loro ardore metton fuoco a' loro proprj peccati, per conſervarſene liberi, perchè dopo aver diradicate, per quanto è loro poſſibile, tutte l' inclinazioni della natura corrotta, vi pongono il fuoco per impedire, che non poſſino germogliar novamente. La Fiamma ha più chiarezza, e purità; eſſa è unita ad una materia aerea (*c*) o all'aria medeſima. Ella ci dimoſtra lo ſtato di quelli, che avvanzandoſi ſempre vanno di virtù in virtù, e ſoffrendo la vita con pena, e proccurando diſtaccarſi da tutto ciò, ch'è del Mondo, vorrebbero poter volarſene al Cielo. La Luce è ciò, che ſi trova di più puro, e di più perfetto nel fuoco: (*d*) queſto è un fuoco, che non è meſcolato con alcun altra materia, e ſi nudriſce di ſe ſteſſo.

Queſto rappreſenta lo ſtato di quell' Anime Sante, che vivono in una grandiſſima purità. Elle ſono i Serafini della Terra, lumi riſplendenti, fuochi animati, che ſpandono da tutte le parti la lor chiarezza, ed il loro ardore. Queſto è uno ſtato inſeparabile da una perfetta

San-

Santità per quanto può darsi sopra la Terra. Or non essendo alcuna Santità, che non si contenga fra le Virtù del Cristianesimo, e dovendo un' Anima Cristiana travagliare per santificarsi, se essa non può conseguire questa felicità nella sua pienezza, deve almeno sforzarsi di meritarne qualche partecipazione: perchè sarebbe molto sfortunato chi non sentisse nel suo Cuore qualche scintilla di questo Fuoco Celeste, dovendo i nostri desiderj essere senza limiti, quando si tratta di acquistare il Divino Amore. Proccuriamo dunque di riunire tutti questi fuochi di Amore ne' nostri Cuori, per starne totalmente abbruciati.

I. Abbiamo un amore, che ci purifichi.

II. Un amore, che c' infiammi.

III. Un amore, che ci rischiari.

(*a*) D. *Th. opusc.* 61. *gradu* 4. Facit ardere suaviter.

(*b*) Carbo in materia ferrea.

(*c*) Flamma in materia aerea.

(*d*) Lux in materia propria.

PRIMO PUNTO.

E' Vano, che si fatichi a mortificar la natura, ed a reprimere l'inclinazioni, che continuamente rinascono, e che sono la sorgente di ogni nostro sregolamento, se non si opera per amore. Non è alcuna cosa nel Mondo, che sia più atta a purificare, che il fuoco; e nulla distrug-

ge

ge meglio l'imperfezioni quanto l'amore; a cui tutto ciò, che dispiace a Dio, diviene insopportabile. Non vi è grado tanto sublime di Virtù, in cui non si debba praticare la penitenza. Il primo ad introdurci in questa strada è il timore, e dopo vi siamo guidati dall'Amore, e dall'ardor dell'Amore, che ce la rende deliziosa. Per questa ragione i principj sono così deboli, mentre il timore non ha mai forza sufficiente per far camminar l'Uomo Spirituale colla sollecitudine necessaria. Ma per distrugger in poco tempo tutte l'imperfezioni, e soggettare l'inclinazioni della natura, è necessario portarvi il fuoco, e bisogna amar molto. Perchè Maddalena in un'istante amò molto, perciò molti peccati le furono rimessi. (*a*) Qual doveva essere il dolore, che aveva trapassato il Cuore di questa Divina amante? Qual doveva esser l'ardore, che la faceva operare, mentre non si arrossiva di andare a piangere nel mezzo di un convito? (*b*) Le lagrime di Pietro furono così grandi, e così continue, che i suoi occhi erano come aspersi di sangue. (*c*)

Perchè piangete, o Davide, (*d*) dice S. Grisostomo. Iddio non vi ha assicurato per bocca d'un suo Profeta, che vi ha perdonato i vostri peccati? Perchè domandate voi a Dio, che vi purifichi ancor d'avantaggio? Io non domando solamente, egli rispose, che i miei peccati siano perdonati; ma che anche le minime

me macchie restino scancellate, (*e*) e ch' io possa ricuperare intieramente la bellezza dell'Anima, che perdei nel perdere l'innocenza. Ecco ciò, che deve eccitare il nostro ardore, poichè quando ancora noi fossimo sicuri del perdono de' nostri peccati, sarebbe nondimeno necessario di affaticarsi per scancellarne le vestigie. Bisogna levare le minime imperfezioni: Bisogna domare le passioni, che ne sono la sorgente: e bisogna ricuperare, per quanto è possibile, la primiera bellezza della Grazia battesimale, che abbiamo perduta, e ristampare in noi l' immagine della prima Innocenza, che Iddio diede ad Adamo per parteciparci. Ma come possiamo meritare, o acquistare questa perfezione, senza il mezzo dell' Amore? All'amor solo non è alcuna cosa impossibile: e s'egli non può rimettere la natura de' diritti della prima Innocenza, può nondimeno meritare una grazia maggiore di quella, che si sarebbe conseguita in tale stato.

(*a*) *Luca c.7.* Dimissa sunt ei peccata multa quoniam dilexit multũ.
(*b*) *D.Gregor. ho.33. in Ev.* Disce quo dolore vadat quæ flere inter epulas non erubescit.
(*c*) Nicephorus. Oculos quasi sanguine respersos.
(*d*) *Psal.59.* Amplius lava me ab iniquitate mea. *Chrysost. in Psal.* Quid amplius quæris? non quæro solum peccata dimitti, sed & decorẽ meum pristinum quæro.

SE-

SECONDO PUNTO.

MA questo primo ardore non basta. E'necessario ancora d'avere il vivo ardore della fiamma, che sempre s'innalza. (*a*) Non bisogna mai trattenersi nel camminar per le vie dell'amore, poichè non se ne trova mai il termine, e per qualsivoglia avanzamento, che si creda aver fatto, vi resta sempre molto da fare in quest'interminabile cammino, perchè Iddio è un abisso di bontà, e l'Uomo è un abisso di necessità, e di debolezza. Il Giusto, dice Davide, (*b*) deve esser simile alla Palma, la quale è sempre coperta di fiori, e diviene tanto più feconda quanto maggiormente s'invecchia; (*c*) L'amore, il quale non ha in se stesso alcuna cosa, che non sia nobile, e Divina, non può soffrire, che l'immagine, la quale l'Uomo forma della sua vita, rassomigli alla Statua di Nabucco, la di cui Testa era d'oro, ed i piedi di terra. Questa, dice un Padre, è la condotta di quegli Operaj degni di trovarsi in confusione, i quali nel principio della loro conversione fann'opere tutte d'oro, e finiscono con quelle di fango: (*d*) essi cominciano con molto ardore, e tutto il rimanente della lor vita non è, che languidezza, e tiepidezza. Apprendiamo dunque, che nelle vie dell'Amore il non avvanzarsi è il medesimo, che il ritirarsi,

poi-

poichè anche nel traffico del Mondo gli uomini credono aver perduto quello, che non hanno acquistato, e potevano acquistare.

(a) D. Thom. opusc. 61. Ardorem flammæ quæ sursum tendit.
(b) Psal. 91.
(c) Eò fructuosior, quò annosior.
(d) Confusibiles operarios qui initio conversionis opus suum inchoant ex auro & tandem consummunt in luto.

TERZO PUNTO.

NOn bisogna credere, che non siamo per noi soli, finchè siamo in questa società, che ci tiene uniti col resto degli uomini. Noi siamo obbligati di faticare per tutti, è dunque necessario, che come vivi lumi rischiariamo, ed illuminiamo tutti quelli, che si avvicinano a noi. E' possibile, diceva S. Grisostomo, che un piccolo numero di Uomini, com' era quello de' dodici Appostoli abbiano convertito un Mondo, e che ora milioni di Uomini non convertino un solo infedele? Che possiamo sperare, se non siamo buoni nè per noi, nè per gli altri? Dobbiamo imputar a noi stessi, se quelli, con i quali conversiamo, non divengono migliori, essendo ciò nostra colpa: nè conviene lamentarci delle loro cattive operazioni, e de'loro difetti, ma dobbiamo rimprovare noi stessi, perchè ne siamo i colpevoli. Dobbiamo credere, che diven-

venterebbero Santi, se ne dessimo loro l'esempio. Felice Caterina, gloria dell'inclita Siena, anzi di tutto il Mondo Cattolico, alla quale non si accostava alcuno senza divenire migliore. (*a*) Qual cosa più grata, e più pura dell'ardore del lume? Così niuno è più felice d'un'Anima tutta consumata dall'amore, e che apparisce tutt'amore. Ella è un lume tutto ardente, ed un ardore tutto brillante. Questa è una di quelle Serafine della Terra, che si consumano colle loro proprie fiamme, (*b*) le quali spandono da tutte le parti, e riempieno co'loro Santi ardori chi ad esse si appressa.

(*a*) *In Bulla Canoniz.* Nemo ad eam accessit, qui non melior redivit.

(*b*) D. *Thom. grad.* 9. *amor.* Incensi, & incendentes.

RIFLESSIONE.

INtendo, o mio Dio, la voce di tutta la Chiesa, che mi fa abbastanza comprendere, che la proprietà dell'Anime Sante sopra la Terra è di languire d'amore *quia amore langueo*. So ancora, ô mio Dio, che un' Anima felice essendo come assorbita da quell'eterno fuoco della vostra adorabile Trinità, si sente struggere, e liquefare come la cera, (*a*) e dice incessantemente, che arde d'amore, *quia amore tuo ardeo*. Presumerò io forse di giugnere a questa felicità? Certamen-

mente, benchè la pienezza del vostro amore non sia, che nel Cielo, pure non ne spandete voi più scintille anche sopra la Terra? Perdonate, o mio Dio, perdonate al mio Amore, se oso dire, che una sola scintilla, o una sola fiamma non mi basta, perchè io vorrei essere intieramente consumato dal vostro fuoco.

O Fuoco Santo, che ardete sempre, e mai vi estinguete, e riempite tutto il mio Cuore delle vostre fiamme: divenga il mio amore per voi tutto ardore senza che io dica mai basta: sia questo l'ardore di una fiamma, che si alzi sempre verso di voi: sia la luce di un lume, che si spanda da tutte le parti, e non si trovi nel mio Spirito, nella mia volontà, e nel mio Cuore altro che fuoco, che fiamme, che lume, che ardore, e che amore.

(*a*) *D.Th.opusc.*63.*c.*20. §.3. Ardore Trinitatis accensa perpetuò se sentiet in se fundi.

ME-

MEDITAZIONE X.

L'Amore trasformante, il quale fa, che Iddio solo viva nell' Anima, e che l' Anima non viva che in Dio.

L'Amore non può fare alcuna cosa di più grande, che renderci simili a Dio, (*a*) per quanto una Creatura ne può esser capace. Pare alla prima, che questa felicità sia riservata pe'l Cielo, dove S. Gio: ci assicura, che saremo simili a Dio, perchè lo vedremo come egli è, (*b*) e non semplicemente come egli si fa conoscere dagli effetti del suo potere: *Sicut est, non sicut facit*, dice S. Tommaso. (*c*) Quando tutta la Divinità per una comunicazione intiera, ed ineffabile di tutto ciò, che essa ha, e di tutto ciò, che e penetra, e riempie un'anima, questa allora riceve la pienezza di Dio, (*d*) pienezza della verità di Dio nel suo Spirito, pienezza dell'amor di Dio nella sua volontà, pienezza della gioja di Dio nel suo cuore. Egli è vero, che questa fortuna essendo intiera, e perfetta, è troppo grande per riceversi sopra la Terra. Ma S. Paolo (*e*) ce ne ha promesso qualche partecipazione, allora che disse a se stesso:

so: Io vivo, ma non già io, è Gesù Cristo, che vive in me. Cioè a dire, ch'egli si sentiva pieno dello Spirito di Gesù Cristo, e ch' egli viveva per participazione della vita di Gesù Cristo, come Gesù Cristo vive della vita di Dio. Tutto il suo Spirito, tutta la sua volontà, e tutto il suo cuore non vivea, e non respirava, che collo Spirito di Gesù Cristo. Sforziamoci di conoscere qual'è la sorte di una tal' Anima, per cercare di aavicinarsi ad un grado di tanta felicità e per cominciare anche da lontano a bramar questo stato, che è una immagine della Beatitudine eterna. Considerate, che quando un' Anima è giunta a questo stato.

I. Iddio riempie tutto il suo Spirito, affinchè non pensi che a lui solo.

II. Iddio riempie tutta la sua volontà, affinchè non ami, che lui solo.

III. Iddio riempie tutto il suo cuore, affinchè non senta giammai alcuna gioja, che per lui solo.

(a *D. Thom. opusc.* 61. *grad.* 10. Facit similari totaliter.

(*b*) 1. *Joa.* 3. Similes ei erimus quia videbimus eum sicuti est.

(*c*) *Loc. cit.*

(*d*) *Pauli ad Eph.* 3. Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei.

(*e*) *Ad Galat. c.* 2. Vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus.

SE-

Spirito, ed i noſtri occhi da tutto ciò, che è di più grande, di più eccellente, e di più perfetto ſopra la Terra: e ſe ſiam obbligati di riguardare qualche altro oggetto, acciocchè ſolamente in Dio ſi trattenga il noſtro penſiero) aſſuefacciamoci a dire, queſto non è Dio, e ſe v' è qualche perfezione, queſta non è che un' immagine, in cui vuol farmi Iddio vedere la ſua magnificenza, per eccitarmi con tutti queſti oggetti ad amarlo.

(*a*) *Ricard. à S. Victore de gradib. charit. cap.* 3. Integer quique amator Dei quocumque ſe vertit familiarem habet admonitionem amoris. Rebus his pro ſpeculis utitur: & in omne quod cernit ſui amatoris ſibi reſultat memoria.

SECONTO PUNTO.

Biſogna confeſſare, che la volontà in queſta vita è molto più felice dell' intelletto. Se Iddio non può eſſer conoſciuto in queſta vita, com'egli è in ſe ſteſſo, può nulladimeno eſſere amato in ſe ſteſſo. In noi abbiamo il principio di queſt'amore, perchè lo Spirito Santo, ch'è l'Amore del Padre, e del Figliuolo, viene in noi per farci amar Dio, e queſto è che rapiſce un'Anima, la quale chiaramente conoſca una tal grazia. La cognizione, ch'ella tiene d'aver nel ſuo cuore un Amore infinito per farle amare il ſuo Dio, la fa entrare ne' traſporti, e negli

estasi. Questo è il gran Mistero, che Gesù Cristo altre volte scoprì a' suoi Discepoli quando volgendosi al suo Padre Celeste gli disse quelle ammirabili parole. Io ho fatto conoscere il vostro nome a' miei Discepoli; (*a*) colla fede, (aggiunge S. Tommaso) (*b*) che ho infusa nelle loro Anime. Io lo farò ancora conoscere col lume della Gloria, che li renderà beati nel Cielo, acciocchè sia in essi l'Amore, con cui voi mi avete amato. (*c*) Ah, che dice S. Tommaso, quanto è mai grande, ed ineffabile quel Misterio, che in ciò si trova; Si sarebbe giammai potuto comprendere, si sarebbe mai ardito di sperare, che quell'Amore, col quale il Divin Padre ama il Figliuolo, quell' Amore eterno, quell' Amore immenso, quell'amore infinito, cioè lo Spirito Santo, che è il nodo del Padre, e del Figliuolo, sia quel medesimo Amore, che entra nel cuore de' Fedeli, e che risiede nell'intimo dell' Anima per farle amare Dio? Forse, o Anima mia, un'Amore infinito non basta per riempiere un cuor così piccolo? Sopra qual riflessione mi convien confondermi!

Io vorrei poter lasciar questo cuore per punirlo delle sue ingratitudini, nell' aver già amato, o mio Dio, altra cosa che voi, e che per voi. Ma punitelo voi stesso, poichè voi solo potete punirlo. Fate che questo cuore non viva più per se stesso, ma viva solo per voi. Fate, che il vostro

ſtro fuoco l'accenda, lo conſumi, e lo faccia ardere per tutta l'eternità.

(*a*) Joan. 17. Notum feci nomen tuum.
(*b*) D. Thom. opuſc. 63.
(*c*) Ut dilectio qua dilexiſti me in ipſis ſit.

TERZO PUNTO.

La gioja è inſeparabile dall'Amore; e biſogna neceſſariamente, che quell' Amore infinito di Dio, entrando nel cuor d'un Criſtiano, vi porti la gioja, anzi, o eccesso di maraviglia! la gioja medeſima di un Dio.

O grandezza della Religione Criſtiana, quanto ſono ineffabili i voſtri Miſterj! In ſomma l' Amor di Dio, e la gioja di Dio vanno ſempre inſieme, e fanno ſentire all' Anime le Divine delizie a proporzione, ch' ella ſe ne rende capace. Queſto è ciò, che il Noſtro Signore diſſe a' ſuoi Diſcepoli: *Ut gaudium meum in vobis ſit, & gaudium veſtrum impleatur:* (*a*) Io vi ho detto queſte coſe, affinchè la mia gioja ſia in voi, e che la voſtra gioja ſia compiuta, dal che ſi riconoſce, che la gioja, che loro promette, è la gioja iſteſſa, che fa la ſua felicità, la quale non è che il poſſedimento di lui ſteſſo. Lo Spirito Santo, che è l'Amore, ed il legame reciproco del Padre, e del Figliuolo, è ancora tutta la loro gioja, e ſecondo i termini di Sant' Agoſtino, tutta la loro

ſoavità. Di più anche S. Tommaſo domanda, qual'è la felicità, e la gioja di un Dio per quanto, che noi poſſiamo comprendere? Se non, dice egli, di amare, e di eſſere amato, e d'eſſere così amato. (*b*) Imperciocchè il Padre, che ama, è Dio, il Figlio, ch'è amato, è Dio, e lo Spirito Santo, che è in tal forma amato, cioè dall'Amore reciproco del Padre, e del Figliuolo, è Dio. Non ſi può mai figurare maggior gioja di quella, quando un'Anima ſa con i lumi della Fede, e ſente col mezzo della propria eſperienza, che ama, che è amata, e che è così amata; e quando ella ſente, che la purità del ſuo amore le perſuade, che non s'inganna, potendo eſſer certa d'amare Dio, d'eſſere amata da Dio, e che è amata da Dio coll'iſteſſo amore, con che Iddio ama ſe ſteſſo. Queſto veramente accade, quando Iddio, il quale è un'Amore infinito, entra nel ſuo cuore per eccitarlo ad amare. Quanto gli uomini ſono miſerabili, ed inſenſati nel correr dietro a' frivoli piaceri! E qual gioja ſi può mai paragonare a quella, che è la gioja di Dio, quando ancora tutte le gioje delle Creature ſi poteſſero unire in un ſol cuore? Ma, o mio Dio, qual pena non merita un Criſtiano, che per li ſuoi peccati ſi priva del voſtro amore, o che ama altro, che voi? Limitiamo dunque tutti i noſtri deſiderj, o Anima mia, co'i lumi della Fede: non cerchiamo punto

to di gioja creata, ma Dio ſolo ci baſti. Mettiamo tutta la noſtra felicità nel poſſederlo, e abbiamo nel fondo del cuore un tal ſentimento, il quale ci dia contraſſegno, che Iddio ci ama, e che noi non amiamo, che lui.

(*a*) *Joan.* 15.
(*b*) D. *Thom. opuſc.* 63. c. 21. Amare, & amari, & taliter amari.

RIFLESSIONE.

CHe volete, o mio Dio, che io vi dica, ſe non che vi amo, e che vorrei amarvi infinitamente di più. Fate, che per l' avvenir io viva ſolamente per voi, e ch'io non reſpiri, che voi. Riempiete, o mio Dio, (*a*) quando a voi piacerà il mio Spirito, il mio cuore, e la mia volontà, affinchè non penſi, che a voi, non ami, che voi, e non prenda mai alcun piacere, che in voi. Io lo voglio, o mio Signore, e ve lo domando inſtantemente. Se biſogna ſpogliarſi delle inclinazioni della natura, per ricevere l' impreſſioni della Grazia, quanto maggiormente è neceſſario laſciar d'eſſer quello, che avanti ſi era, per trasformarſi totalmente in Dio. Fate, o Eterna Verità, che io riguardi per l' avvenire tutte le Creature del Mondo in voi ſolo, in cui vedrò, ch' eſſe non ſono, che un nulla. Fate, ch' io non ami altro, che

voi, o Bontà eterna, da cui tutte le Creature hanno ricevuto quanto in loro si ritrova di amabile. Fate, che non vi sia per me altro diletto, o Felicità eterna, che il piacere di possedervi, di amarvi, e di essere amato da voi; e che finalmente perdendo tutto me stesso, ed innabissandomi tutto in voi solo, o adorabile Trinità, io sia tutto trasformato in voi.

(*a*) In omnem plenitudinem Dei.

MEDITAZIONE II.

Conclusione degli esercizj con tre importanti risoluzioni.

SOno alla fine terminati i giorni delle Meditazioni; bisogna ora cominciare i veri esercizj, ed adempiere con puntualità ciò, che avete promesso a Dio. La cognizione è inutile senza l' azione. Tutte le nostre Meditazioni, e tutte le nostre risoluzioni tante volte replicate, senza una vera mutazione di vita, non servirebbero, che a farci dannare. Ma per conseguire ciò che vi è di più importante, e di più necessario nelle tre Vite, che abbiamo proposte, e sopra le quali avete di già meditato, fate una ferma risoluzione di non lasciar passare mai un solo giorno, senza

za

za far l'esame di voi stesso su queste tre pratiche, dalle quali dipende assolutamente il vostro principio, il vostro progresso, e la vostra perfezione nella via della Santità.

I. Per purificarvi avete bisogno di conoscere continuamente le vostre passioni.

II. Per avvanzarvi è necessario, che vi tenghiate sempre raccolto in voi stesso.

III. Per perfezionarvi bisogna far tutte le cose colla direzione, e continuo esercizio del Divino Amore.

PRIMO PUNTO.

COlui inganna se stesso, che vuol lusingare le sue passioni. Non vi è mezzo termine, o bisogna, che noi le perdiamo, o esse perderanno noi. Non basta esaminarsi semplicemente sopra qualche leggier apparenza di aver mancato ad una piccola regola della vita, che si seguirà, o d'aver negligentato l'uso di qualche Sacramento, o di non essere stato diligente in fare qualch'esercizio; poichè accade spesso, che siccome Iddio nasconde nell' Anime Sante delle gran Virtù sotto qualche imperfezione naturale, che le umilia; così il Demonio nasconde a suo tempo difetti grandissimi, ed essenzialissimi sotto leggiere apparenze di Virtù, sopra le

quali le Anime imperfette si addormentano, e si perdano. Bisogna mortificare il suo Corpo, sottomettere la sua ragione, eccitare la sua volontà, e sbarbicare i suoi appetiti. Ah, che deve riempirvi di terrore, quel detto di S. Paolo! Egli era vittorioso delle sue passioni, e la sua Carità lo rendeva inseparabile dal faticare per Dio; e pure diceva: Io gastigo il mio corpo, e lo reduco in servitù per timore, che dopo aver affaticato a salvar gli altri colla predicazione, io non perda me stesso. (*a*) Questo Vaso di elezione tratta rigorosamente il suo corpo dopo aver soggettate le sue passioni, per impedir loro di rialzarsi. Egli temeva, che se ritornavano, ciò fosse un segno della sua reprobazione. Qual dev'essere il nostro timore, poichè noi siamo gli Schiavi delle nostre passioni? Avverti, o Anima mia, che non passi un giorno senza faticare seriamente in combatterle, ed in sottometterle al giogo, che impongono le leggi Divine. E se non sentiamo sempre l'istessa violenza dalla lor parte, non crediamo per questo, che esse siano estinte: non sono, che addormentate, la minima occasione le risveglia, e moriremo prima, ch' esse siano intieramente morte.

(*a*) 1. *ad Cor. cap.* 4. Castigo Corpus meum, & in servitutem redigo, ne fortè cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar.

SE-

SECONDO PUNTO.

NOn bisogna sperare di far mai un gran progresso nella Virtù senza un gran raccoglimento, senza questa solitudine di cuore, e senza questo profondo silenzio, che rende continua la nostra Orazione, e che ci tiene incessantemente alla presenza di Dio. La noncuranza del nostro Spirito, e la poca riflessione, che facciamo sopra i nostri difetti è quello, che rovina la vita Spirituale, e finalmente l'istessa coscienza. San Tommaso ha detto, che il modo di fare santamente tutte le sue azioni, è di potere sempre rendere ragione di tutto ciò, che si fa. La Santissima Vergine non parla, che due, o tre volte nell'Evangelio; e tutta la sua Vita in tenore è ristretta in queste sole parole, che riferisce San Luca: *Maria autem conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo.* (*a*) Maria conservava in se stessa tutte queste cose, facendoci riflessione nel suo Cuore. Ella faceva riflessione a tutti i Misterj del suo Figliuolo; li osservava con attenzione, e li meditava nel suo Cuore. Dentro di noi stessi sentiremo ciò, che Iddio ci dice. Egli ha voluto entrare, e dimorare nel mezzo de' nostri Cuori, affinchè possiamo prendere consiglio da lui, e che nel consultarlo, possiamo conoscere col suo lu-

lume ciò, che a lui è più grato, e ciò, che richiede da noi.

(*a*) *Luca cap.* 2.

TERZO PUNTO.

IN fine qual potrebbe essere la perfezione di un'Anima, se non si avvanzasse coll'esercizio dell'amor Divino? E' quest'amore, che dà il prezzo a tutte le nostre azioni, a tutti i nostri patimenti, ed a tutti i nostri detti. Senza la Carità, dice San Paolo, io sono un nulla: Quando ancora si esponesse il proprio Corpo, per essere consumato dalle fiamme; e quando anche si sofferisse il Martirio, che è l'ultimo effetto della pazienza Cristiana, questo sarebbe inutile senza la Carità. Ma che vi è di più giusto, che di amar Dio, il quale ci ha dato tutto ciò, ch'egli aveva, e tutto ciò, ch' egli era? Egli ha versato per noi sino l' ultima goccia del suo Sangue, ci ha preferito in particolare ad una moltitudine d'Anime, che l'averebbero meglio servito di Noi: ed in oltre soffre continuamente le nostre ingratitudini. Non dovressimo morir di vergogna, amando così poco, e sì fiaccamente un Dio, il di cui amore verso di noi giunge fino all'eccesso? (*a*) Qual maggior stravaganza! (dice un Padre,) (*b*) Amiamo, ed onoriamo tutto ciò, che ci piace, e non vi è che Dio solo, che in comparazione di tutte

tutte le cose ci paja vile, e disprezzabile: poichè per un leggiero piacere, che possiamo gustare nelle Creature, disprezziamo le sue leggi, perdiamo la sua Grazia, e rigettiamo il suo Amore.

(*a*) Propter nimiam Charitatem qua dilexit nos.

(*b*) *Salvianus lib. 6. de guber.* Omnia amamus, colimus, solus nobis in comparatione omnium Deus vilis est.

RIFLESSIONE.

Oggi, o mio Dio, inviolabilmente risolvo di non passare alcun giorno senza esaminare me stesso sopra questi tre punti così importanti alla mia perfezione, ed alla mia salute. In qual maniera io combatto le mie passioni: Quanto mi avvanzo nel raccoglimento; E come regolo la mia intenzione, e pratico l'esercizio del Divino amore. Ah, mio Dio, qual sarebbe la mia infelicità, se facessi naufragio nel porto. Quantunque taluno si trovi in istato di santità, non per tanto deve cessare di operare. Allora, che si ricevono infinite grazie, si è in obbligo di renderne un gran conto. Quello si rende più colpevole il quale non corrisponde colla sua fedeltà alla Santità del suo stato. Io tremo, o mio Dio, quando leggo nel Vangelo, (*a*) che di dieci Vergini, che parevano esser dedicate al vostro servizio, ve ne furono cinque, che si perdettero, e furono rigettate dal Celeste Convitto:

Esse erano Vergini, avevano vinto ciò, che vi era di più difficile a vincersi, avevano le loro lampade accese per le azioni della Santità, che praticavano, andavano avanti lo Sposo: e le prove, che tenevano del suo amore, e le grazie, che avevano da lui ricevute, davano la loro confidenza di risguardarlo non come Giudice, ma come Sposo. (*b*) Nulladimeno perchè esse si lasciarono sorprendere dalla tiepidezza, e dalla negligenza, e principiarono a dormire; un sonno così leggiero, le fece cadere in un profondo letargo. *Dormitaverunt, & dormierunt*, cioè a dire la loro tiepidezza le condusse ad un' intiera dimenticanza del loro stato. Queste Vergini già tanto accarezzate sentirono quella spaventevole voce non più di Sposo, ma di Giudice: *nescio vos*. Io non vi conosco. Quanto è mai terribile una tal sentenza! Questa ci fa conoscere, che una gran parte delle persone medesime, delle quali l'opere appariscono sante, si perdono. Ma quello ancora, o mio Dio, che più mi spaventa, si è, la considerazione, che di quelle Stelle, che voi custodite, come dice Giobbe, sotto il sigillo, cioè a dire di quell'Anime, di cui avete presa una cura particolare, avendole poste nello stato più sublime, o più sicuro della Chiesa, il Dragone d'Inferno ne ha fatto precipitar la metà. Quello poi, che mi dovrebbe ricolmare di un un profondo spavento, si è, che appresso di voi, e nella

vostra Santissima compagnia si sia perduto uno de' vostri Discepoli, uno de' vostri Appostoli. Mio amabile Signore, non mai permettete, che io sia di quelle Vergini, di quelle Stelle, e di que' Discepoli infedeli; e poichè volete, che l'amore mi conduca al timore; io vi voglio amare per l'avvenire più puramente, e più perfettamente, che mi sarà possibile; onde appoggiandomi sulla vostra Grazia, colla quale io posso tutto, e bramando di fedelmente corrispondervi, voglio in questo punto cominciare a far morire tutte le mie passioni, a conservare in me un raccoglimento perpetuo, per quanto può consentire l'umana debolezza, e l'attenzione, che devo avere all'obbligo del mio stato. Voglio poi, che il fine, ed il compimento della mia vita sia di conseguire tutto me stesso al vostro santo amore, e di far tutto coll'amore, e per amor vostro.

(a) *Matth.* 25.

(b) *Caiet. ibid.* Obviam non judici sed sponso.... Terribilis sententia qua media tantum pars fidelium quorum lucent tam bona opera quam studia, ad obviandum sponsæ salvanda describitur.

Fine della Terza Parte.

PRA

PRATICA
DELLE VIRTU'
DI S. TOMMASO.
LA FEDE.

Uesta è la prima Virtù Teologale, per la quale noi crediamo con fermezza, e sommessione di Spirito tutto ciò, che Iddio ha rivelato nelle Sacre Scritture, e che la Chiesa ci propone, o sia scritto, o non iscritto. (*a*)

MOTIVI.

I. La Fede innalza l'Anima sopra tutta la Natura, facendole riguardar Dio in se stesso come prima verità, che non può mai, nè ingannare, nè esser ingannato: ciò dà una sì gran certezza all' Anima, ch'è più sicura delle cose dalla Fede discopertele, che di quelle, che vede con gli occhi suoi proprj.

II. La

II. La Fede ci discuopre de' Misterj ineffabili, come sono la Trinità delle Persone nell'Unità di una sola natura, l'Incarnazione del Verbo, la presenza del Corpo di Gesù Cristo sopra de'nostri Altari, e tutti gli altri Misterj, che gli Angeli stessi non averebbero giammai potuto conoscere co' soli lumi della Natura. Questo fa entrare l'Anima in un profondo stupore, conoscendo la grandezza di Dio, che supera infinitamente tutta la nostra capacità.

III. La Fede cagiona, che i cuori de' Giusti siino riempiuti di consolazioni inesplicabili, allora che rischiarati da' suoi lumi, meditano, quanto è grande la loro felicità d'aver Dio per Padre, e di essere suoi Figliuoli adottivi: che vi è una Resurrezione, una Vita eterna, un Sagramento d'amore sopra gli Altari: che un Dio è morto per noi, che ci ha acquistata una gloria eterna: che abbiamo un' Angelo Tutelare, e che i Santi (particolarmente del nostr' Ordine) ci riguardano ancora come nostri Fratelli, ed hanno sempre gli occhi fissi sopra di noi per soccorrerci, ed ajutarci colle loro preghiere.

IV. Senza la Fede è impossibile di piacere a Dio, e tante belle azioni, che già praticarono i Pagani, e delle quali l'Istorie son piene, come a dire l'Amore della Castità, la costanza nelle avversità, il disprezzo delle richezze, e qualche volta

ta ancora delle Corone, e degl'Imperj, la tenerezza pe'miserabili, il rispetto pe' Genitori, sono loro state inutili, perchè essi non essendo guidati dal Divin lume della Fede, non riferivano le loro Virtù al fine, a cui dovevano essere riferite; cioè a dire al vero Dio, ch'essi non conoscevano, essendo privi del lume della Religione Cristiana.

A T T I.

I. Meditate spesso, in quali tenebre sono sepelliti gl'Idolatri, che non conoscono punto il vero Dio, nè tutti i Misterj della nostra Religione, da'quali lumi siamo rischiarati, conoscendo tante, e sì grandi verità, che la Fede ci scuopre: quanto sono ammirabili, ineffabili, e capaci di riempirci di consolazione tutti gli oggetti del nostro credere, ed i Misterj, che noi professiamo.

II. Esaminare spesso sopra tutta la nostra vita per vedere, se corrisponde a ciò, che noi crediamo, e nel recitare il Credo dimandare a se stesso in ciascheduno Articolo. *Credis hoc?* credete voi ciò, che dite, e corrispondono le vostre azioni a quel, che credete? Opponetevi ad ogni sorta di vani pensieri, come indegni di occupare uno Spirito, che può applicarsi a verità così grandi. Considerate col dono dell'intelletto la profondità, e l'eccellenza delle Verità, che ci sono rivelate,

late, che saranno l'oggetto della Meditazione, e della contemplazione de' Beati per tutta l'eternità.

III. Cavar frutto da ciò, che crediamo, servendoci della cognizione di questi Misterj per regolare la nostra vita. Abbracciare la mortificazione, giacchè i nostri corpi devono risuscitare: esser modesti, poichè Iddio, ed il nostro buon' Angelo ci riguardano sempre; tenerci in una gran pace, imperocchè vi è una Provvidenza eterna, che veglia incessantemente sopra di Noi: riempirci di gioja, considerando, qual è la nostra fortuna d'essere chiamati ad una Gloria eterna, essere sorpresi da un santo timore nella considerazione degli eterni supplicj; eccitare il nostro amore colla memoria della Passione del Figliuolo di Dio, concepire una gran confidenza, operare, e sofferire con magnanimità, considerando, che siamo suoi Figliuoli, riempirsi di consolazione pe'l possedimento di Dio, che noi riceviamo nel Santissimo Sagramento dell'Altare.

IV. Rivolgere spesso nella nostra mente le parole della Sacra Scrittura, e le promesse di Dio, atte ad eccitarci alla Virtù, come sarebbe quella, che tutto ciò, che dimanderemo a Dio, mediante il suo amatissimo Figliuolo noi l'otterremo infallibilmente, (*a*) che ben felici sono quelli, che soffrono, e che piangono in questo Mondo: che le più leggie-

giere sofferenze saranno ricompensate da una Gloria infinita: che il giogo del Signore Nostro è leggiero, e non ci carica mai sopra le nostre forze.

V. Pregare spesso pe'l Cristianesimo, per quelli, che sono schiavi fra gl'Infedeli, per quelli, che proccurano stabilire, e coltivare la Fede nell'Indie, nel Giappone, e negli altri luoghi, dove il nome di Gesù Cristo non è conosciuto. Dire spesso con gli Appostoli, Signore aumentate in noi la Fede. (*c*) Quando si recita il Credo, quando si sente leggere il Santo Vangelo, produrre atti di Fede, disponendoci al Martirio, e desiderando di spargere il proprio Sangue, se fosse necessario, per sostenere la Fede di Gesù Cristo.

(*a*) D.T*h*. 2.2.*q*.1.
(*b*) Quodcunque petieritis Patrem in nomine meo hoc faciam. J*o*. 14. *v*. 13.
(*c*) Adauge nobis fidem. *Luca* 17. *v*. 5.

LA SPERANZA.

E' Una delle Virtù Teologali, per la quale noi aspettiamo di godere un giorno la nostra ultima felicità, che consiste nella chiara visione di Dio, e confidiamo, che la Divina Bontà non mancherà di darci i soccorsi necessarj, per acquistare una tanta felicità. (*a*)

MO-

MOTIVI.

I. La considerazione della Beatitudine eterna, ch'è l'oggetto della nostra speranza, leva molto peso a i travagli di questa vita, addolcisce le amarezze del Cuore, appiana ciò, che vi è di scabroso nella via della salute, ci anima al combattimento, ci consola nelle tribulazioni, e ci fa vedere avanti il tempo la Palma, e la Corona, che non ci potrà mancare, se combattiamo con coraggio, e fedeltà.

II. Ricordarsi delle promesse, che Iddio ha fatte, che non abbandonerà mai quelli, che sperano in lui, (*b*) avendo ancora con giuramento confermata una tale promessa, per darci una maggior confidenza, affinchè con due cose invariabili, come dice S. Paolo, (*c*) nelle quali è impossibile a Dio di mentire, noi avessimo una consolazione potentissima: e che la nostra Speranza sostenuta da questa promessa, e da questo giuramento fosse un Ancora ferma, e sicura, che fortificasse il nostro Cuore contro tutti gli avversi accidenti della vita, i quali come tempeste furiose minacciano di sommergerci.

III. Considerare i soccorsi potenti, che riceviamo quasi in ogni momento da Dio, per acquistare quella eterna felicità, non avendo Iddio risparmiato niente affat-

affatto di ciò, che poteſſe facilitarcene l'acquiſto: Diffondendo inceſſantemente tanti lumi, avendo dati tanti precetti, avendo fatti vedere tanti eſempj, avendo ancora voluto, che il ſuo Figliuolo ſoffriſse una crudeliſſima morte, e che ſpargeſse tutto il ſuo Sangue, affinchè per queſto iſteſso Sangue ci apriſse il Cielo, e ci comunicaſse i ſuoi meriti per acquiſtarlo.

A T T I.

I. Conſiderate l' importanza, e la grandezza dell'oggetto delle noſtre ſperanze. Avere avanti gli occhi la felicità della Vita eterna, che poſſiamo acquiſtare colle ſofferenze leggiere di queſta vita; E per queſto noi dovreſſimo paſſare ſopra le ſpine ſenza temere le punture, come il S. Martire Tiburzio, che camminando ſopra i carboni ardenti, diceva: mi pare di calpeſtare i fiori, e le Roſe.

II. Alzar gli occhi, e fiſsarli in quella bella eternità, che ci aſpetta, quando ci ſi preſentano le difficoltà, angoſcie, perſecuzioni, e gli altri mali, che ſeguitano inevitabilmente la natura, e de'quali tutte le ſtrade del Cielo ſon piene, dicendo con Sant'Agoſtino, Signore non mi riſparmiate qui, affinchè non mi reſti dopo queſta vita altro, che goder voi nell' eternità.

III.

III. Rallegrarci spesso in noi stessi d' essere presentemente istituiti Eredi del Regno eterno, benchè spesso menassimo una vita languida, e miserabile agli occhi degli uomini. Ammirare le ricchezze del nostro Cuore, nel quale lo Spirito Santo ha posto la Speranza della Vita eterna. Sì, sì, tutta l'adorabile Trinità renderà i Santi partecipi dell' istessa fortuna, e dell'istessa felicità, che rende lei stessa Beata.

IV. Conversare col mezzo de'pensieri, de' colloquj, e dell'amore nel Cielo con gli Angeli, e con i Santi, domandando spesso al nostro Angelo Custode nuova di quella Terra di Promissione, il linguaggio, che ivi si pratica, e come si vive, per disporci a quella felicità, avere dell' orrore pe'l Mondo, e riguardarlo come un reprobo, uno scomunicato, un' inimico di Dio, come un malfattore giustiziato (secondo l'espressione dell'Appostolo) (*d*) e come cosa la più abbominevole, che si possa giammai immaginare.

V. Rinvigorire spesso la nostra Speranza, facendo tutte queste riflessioni: che Iddio è nostro Padre; che ci ama infinitamente; più di quello, che mai faccia la più tenera Madre del Mondo il suo Figliuolo: che la sua naturale inclinazione lo porta a darci più di quello, che nè pure ardiressimo di sperare: che ha promesso nella Scrittura (*e*) di riempiere di Benedizioni quei, che sperano in lui, e

che

che quel Dio, che si è degnato darci il suo unico Figliuolo, ci darà con più forte ragione il Cielo, e non negherà il suo soccorso a quelli, per li quali ha voluto, che il suo amantissimo Figliuolo sparga sino all'ultima goccia il suo Sangue.

(a) D. *Thom.* 2. 2 *quæst.* 17.
(b) *Genes.* 22. *v.* 16.
(c) *Ad Hebr.* 6. *v.* 18.
(d) *Ad Galat.* *v.* 14.
(e) *Joan.* 3. *v.* 16.

LA CARITA'.

E' Una perfetta amicizia dell' uomo con Dio, cagionata in noi dalla vista della sola Divina Bontà tutta amabile, e tutta adorabile, e non già pe'l timore del gastigo, o per la speranza di qualche ricompensa.

MOTIVI.

I. Ciò, che Iddio è in se stesso, ed i suoi Divini Attributi, la sua potenza, la sua Sapienza, la sua Bontà, la sua Immensità, e tutte l' altre sue perfezioni, delle quali ciascheduna in particolare, essendo infinite, meritarebbe un'amore infinito, e la di cui considerazione è capace di bruciare il nostro Cuore colle fiamme del Divino Amore.

II. Ciò, che Iddio è rispetto a noi, e l'infinità de'benefizj, non solo generali, ma ancora particolari, il numero de' quali non è conosciuto, che da Dio solo, e

che

che questa bontà Divina ci ha sì liberalmente compartiti, senza che gli avessimo giammai meritati, continuando sempre questi contrassegni d'Amore verso di noi, e preparandoci ancora doni più grandi per l'avvenire.

III. Tutti i mali o di colpa, o di pena, il numero de'quali è infinito, e da'quali Iddio ci ha liberato per sua sola Misericordia. Perchè senza parlare de'mali esteriori, da'quali Iddio ci ha così spesso preservato: avendo noi un fondo di malizia senza termine, ehe portiamo dentro noi stessi, dobbiamo esser persuasi, che non vi è alcun delitto di cui non possiamo divenire colpevoli, e dobbiamo attribuire alla sola Misericordia di Dio, che ci ha trattenuti, se non abbiam precipitato ne' mali, come i più abbandonati peccatori del Mondo. Ma qual'amore non dovrebbe accendere nel nostro Cuore questo pensiero, che Iddio ci ha così spesso liberati dall'Inferno, dove abbiamo così spesso meritato di esser precipitati.

A T T I.

I. Ciaschedun giorno nelle occupazioni del nostr'uffizio, nell'Orazione, a tutte l'ore, in tutte le occasioni, per quanto è a noi possibile, riflettere nel nostro Spirito alle perfezioni Divine, lodarle, ammirarle, amarle, rallegrandoci, che quella Divina bontà, e quell'unico Amore

re de'nostri Cuori le possieda sì eminentemente desiderando, ch' egli sia conosciuto, amato, ed adorato da tutte le Creature.

II. Ricordarci spesso, e se fosse possibile ad ogni momento, de'benefizj, e delle benedizioni, che Iddio ha sparse sopra di noi, ringraziandolo, ora di tutte in comune; ora di ciascheduna in particolare, per accenderci sempre più del suo Santo amore.

III. Vedendo tante miserie nel Mondo, e tante persone, che conducono una vita così sregolata, e che bevono le iniquità come l'acqua: considerando tante malattie, e tanti funesti accidenti, che per lo più non vengono, che dagli eccessi, che si commettono, e che sono i gastighi, co' quali Iddio punisce; ringraziare la Divina Bontà che per sua sola Misericordia, o ci ha ritirati da questa Babilonia, o per lo meno ci ha liberati da questi mali.

IV. Far provisione d'Orazioni jaculatorie sopra diversi soggetti, che ci possono spingere verso Dio in tutte le occasioni, e che siano come pegni, o contrassegni del nostro amore, domandandogli sempre, che purifichi d'avantaggio il nostro Cuore, ed aumenti in tal forma i fuochi, e le fiamme del Divino Amore, che ne restiamo totalmente consumati.

V. Innalzarsi sino a Dio per tutte le cose visibili, considerandole tutte come donativi, o effetti del suo Amore; studiarsi

diarsi a far tutto per un motivo di carità, e rinovare spesso questa intenzione, affinchè una tanta virtù si spanda sopra tutte le nostre azioni, e che noi facciamo di tutta la nostra vita un esercizio continuo del Divino Amore.

VI. In tutt' i nostri esami piangere amarissimamente le nostre colpe, ed eccitarci ad una perfetta contrizione, perch' esse offendono quella Divina Bontà, diminuiscono il fervore della carità, ed impediscono una perfetta unione dell'Anima con Dio, per cui bisognerebbe mille volte morire, e morire per un eccesso di Amore.

[*a*] *D. Th.* 2. 2. *q.* 23.

IL VOTO DI POVERTA'.

E'Un' offerta solenne, ed irrevocabile fatta a Dio, per la quale noi rinunciamo per sempre ad ogni sorta di dominio, proprietà, diritto, e pretensione delle cose temporali, (*a*) non ritenendone, che il solo uso con una intiera dipendenza da' Superiori, spogliandoci di tutte le cose per rivestirci dello Spirito di Gesù Crocifisso. (*b*)

M O T I V I.

I. Il merito, ch'è in questo abbandona-

namento volontario, che si fa, di tutte le cose, per seguire Gesù Cristo: poichè questo è il Sacrifizio più perfetto, che si possa giammai offerire a Dio; ed un' Anima religiosa spogliandosi di tutto ciò, che possedesse, e rinunciando tutto ciò, che può pretendere, quando ancora fossero scettri, e corone, può dire con verità, che sagrifica un Mondo intiero a' piedi della Croce di Gesù Cristo.

II. La pace, il piacere, ed il riposo, che gode un'Anima religiosa, la quale, per questo spogliamento si trova libera dalla sollecitudine, con cui vien sempre accompagnato il dominio delle cose temporali, che non si posseggono giammai senza inquietudine, e non si perdono senza dispiacere. In questo felice sproprio di tutte le cose, il Cuore non essendo più diviso da quella moltitudine di oggetti, riunisce tutte le sue forze per portarsi unicamente a Dio, e non ha altro pensiero, che quello di esercitarsi nel Divino Amore. Questa è la vera felicità della terra, l'immagine, o la partecipazione della beatitudine del Cielo; poichè nel solo possedimento di Dio consistono tutte le ricchezze de' Beati, come disse Gesù Cristo. Beati sono li Poveri di Spirito. (*c*

III. La Gloria, ch'è in questo volontario abbandonamento: poichè un' Anima religiosa non lascia le cose della Terra, se non perch' essa le disprezza; e per-

perchè, considerando di essere chiamata ad una felicità eterna, ed al possedimento del Regno Celeste, vede bene, come dice S. Paolo, che (*d*) tutto il Mondo non è degno di lei.

IV. L' Amore, che Gesù Cristo ha avuto per la santa povertà, l' esempio, che ce ne ha mostrato, le promesse, ch' egli ha fatte a' Poveri di dar loro il Regno del Cielo. Egli amò questa Virtù sin dalla nascita, perchè nacque in una Stalla: è morto nudo sopra una Croce; è stato sepellito con un lenzuolo dato per carità, ed in un Seplcro imprestato. Ha amato anche con maggior tenerezza i Poveri; li ha sempre preferiti; sono i Poveri, che anno sopra tutti gli altri il diritto di possedere il Cielo, poichè la prima promessa, ch'è stata fatta, la prima legge fondamentale, ch'egli ha pubblicato, il primo diritto, ch'egli ha dato per possedere il Cielo, è questi, Beati sono i Poveri di Spirito, perchè il Regno del Cielo loro appartiene. (*e*)

A T T I.

I. Amare teneramente questa Virtù, ch'è la più risplendente in Gesù Cristo. Non aver punto di vergogna di praticarla, domandando la carità, allora, che ce n'è bisogno, o trovandosi senza denari ne' viaggi, che conviene fare sempre a piedi,

quando le forze, e la sanità lo permettano, sopportando con gioja le fatiche, la stanchezza, i rimproveri, le ripulse, e i disprezzi, che sono indivisibili da queste azioni.

II. Non aver cos' alcuna di superfluo nelle Camere, e dovendosi scegliere più cose per suo uso, scegliere sempre le minori, e le più vili; avere gran cura delle cose comuni, e sopra tutto de' libri; serrare le Finestre, che si vedono aperte, quando il vento le agita: raccogliere ciò, che sta disperso pe'l Convento, come pezzi di panno, fili, spille, carte, pezzetti di Candele, e fare tutte queste cose con un vero spirito di povertà, stimandoci fortunati di essere ridotti per amore di Gesù Cristo ad uno stato sì basso, che tutte queste cose, benchè di sì poca considerazione, ci possano essere necessarie.

III. Ricevere con ispirito di povertà tutto ciò, che ci è dato per nostro uso, come a tavola qualsivoglia vivanda, pane, vino, ed altro. Se ci manca qualche cosa, come il coltello, e il cucchiajo, il sale, e simili, non metterci punto in pena, pensando, che i Poveri, che van mendicando, sono privi di tutto questo, e noi figuriamoci di essere loro compagni.

IV. Ricucire, e riaggiustare ciò che vi è di lacero, e sdruscito ne i nostri abiti, senza che vi sia bisogno di ricorrere sempre al Sartore. Non domandare mai veruna

runa cosa agli Officiali senza espressa licenza de' Superiori. Cambiare qualche volta l'abito con quelli, che l' hanno peggiore, mangiare l'avvanzo de' Religiosi, e del pane de' Poveri: il tutto con permissione, proccurando di renderci più poveri di tutti.

V. Non cangiare alcuna cosa nella Camera, quando ciò non fosse per metterci una Immagine, senza averne domandata la permissione, non ricevere in prestito, nè prestare, o cambiare qualunque cosa, senza il consenso de' Superiori; mutando Camera, lasciar quella, che si lascia adornata com'era, e passare all' altra, come la Divina Provvidenza ce la fa trovare.

VI. Quando si sente, che l'affezione ci porta a qualche cosa, di cui se ne ha l' uso, e che ci sarebbe mortificazione d' esserne privati, proccurare di spogliarsene, per far morire in noi stessi sino il menomo attacco, e dileguare qualunque ombra di proprietà. Non prendersi fastidio, se non ci rendono i medesimi abiti, che abbiamo dati a lavare. Esporre sinceramente al suo Superiore ciò, che si ha nella camera, e domandarne l' uso con un' intiera indifferenza, e con una perfetta rassegnazione.

VII. Compiacersi nella necessità, allora, che ci mancano più cose di nostro bisogno, ricordandosi, che Salomone, facendo questa preghiera a Dio, *mendicitatem, & divitias ne dederis mihi, sed*

tantum victui meo tribue necessaria, (f) ha distinte queste tre cose: le ricchezze, la Povertà, ed il bisognevole: E siccome non può dirsi, che chi ha il bisognevole sia ricco, così non si può dire, che chi ha il bisognevole, sia povero. Il Religioso, che nulla patisce nelle cose necessarie, non è povero dice S. Tommaso, che di nome, e nella sola immaginazione.

(a) D. *Thom.* 2. 2. q. 106. a. 2.
(b) *Luc.* 18. 22. & 14. 33.
(c) *Math.* 5. 3.
(d) *Hebr.* 11. 38.
(e) *Matth.* 5. v. 3.
(f) *Prov.* 3. v. 7.

IL VOTO DI CASTITA'.

E'Un sagrificio del nostro Corpo, che noi offeriamo a Dio, a cui in considerazione del Regno de' Cieli abbiamo promesso solennemente di astenerci da tutt' i piaceri del Corpo, ancora da quelli, che potrebbero esser permessi. (a)

M O T I V I.

I. L'eccellenza di questa Virtù, che ci fa vivere la vita degli Angeli, che ci avvicina alla purità di Dio medesimo, alla natura Divina, ed alla Santissima Trinità, che i Padri chiamano prima Vergine; perchè tutte le produzioni dell'adorabilissima Trinità non sono, che produzioni di conoscimento, e di amore, ed effusioni di lumi, e di ardore.

II.

II. La felicità, che accompagna questa Virtù, poichè questa ci libera da tre mali, che S. Paolo ha osservato nello stato conjugale, i quali sono la servitù, la tribulazione, e la divisione del cuore, e dello spirito. (*b*) E' dunque quest'amabile Virtù, che rompe tutti questi legami, o piuttosto questo giogo, che spesso non lascia di essere insopportabile, benchè sia imposto dal Sagramento del Matrimonio; e che almeno tiene sempre l' Anima in una cruda servitù, sempre sottoposta alla volontà di un Uomo mortale; E' quest'amabile Virtù, che ci libera dalle tribulazioni della Carne; cioè a dire da tutte queste cure, da queste sollecitudini, e da questi travagli, che tira dietro di se il governo di una famiglia: e ciò, ch' è più considerabile, si è, che questa Virtù ci libera da tutte le occasioni di tentazione, le quali sono sempre presenti, e dalle quali si è così difficile difendersi, perch' è assai più facile il privarsi intieramente di tutt'i piaceri del senso, che di usarne con moderazione. E' finalmente questa virtù, che togliendo via tutti quegli oggetti, che si potrebbero, e che si dovrebbero legittimamente amare nello stato del Matrimonio, riunisce lo Spirito, ed il cuore, affinchè un' Anima casta, che ha preso Gesù Cristo per isposo, non abbia altri pensieri, che di piacergli, e d' amarlo unicamente.

III. La ricompensa, che accompagna

questa virtù; poichè, come dice S. Gio: nell'Apocalisse, (*c*) le Vergini, e le anime caste sono quelle, che accompagnano l'Agnello dapertutto, dov'egli và, praticando la più difficile di tutte le virtù. Le Vergini sono quelle, che cantano un cantico nuovo, e quasi incognito nell'antico Testamento, (*d*) avendo trionfato della loro propria carne. Le Vergini sono quelle, che portano scritto sopra la loro fronte il nome dell'Agnello, come una testimonianza, ch'esse gli appartengono in una maniera tutta particolare; e queste in fine sono quelle, che dimorano con quel Divino Agnello sopra del Monte: il che dimostra, dice S. Tommaso, l'eccellenza del loro stato, la loro santità, e la beatitudine, che godono; poich'è ben giusto, che privandosi di tutt'i piaceri della terra per amore dello Sposo Celeste, quest'istesso Sposo faccia loro gustare le delizie del Cielo.

ATTI.

F. I. Amare le macerazioni, e le austerità corporali. Non bere vino, che pochissimo, e quanto la sola necessità richiede: mangiare sobriissimamente: mortificare tutt'i nostri sensi: tenere il nostro cuore in mezzo di noi stessi libero da ogni sorte di piacere: non trattenerci mai volontariamente in pensieri inutili, im-

imporci l' istessa legge, che Giobbe si era imposta, e fare lo stesso accordo co' nostri occhi: Io ho fatto, diceva egli: (*e*) un accordo con li miei occhi, affinchè alcun' Idea di donna, o di giovane non entri mai nel mio Spirito, e che io non abbia di loro nè pure un minimo pensiero.

II. Fuggire i trattenimenti inutili colle Persone di differente sesso; se la necessità ci obbliga, questi siano di pochissime parole, e sempre di divozione, non le riguardare giammai fissamente in faccia, per poco, che ciò sia. Esser fuori di modo guardingo, affinchè non ne nasca mai alcuna compiacenza naturale, e non vi è, che la sola carità, ed il desiderio della loro salute, che ci possa obbligare di parlar loro.

III. Render conto a' Superiori della maniera, colla quale uno si porta nella direzione, e ne' ragionamenti necessarj colle persone di diverso sesso, per timore, che qualche compiacenza segreta della pervertita natura non si nasconda sotto il manto di carità, e che l'amore spirituale non degeneri a poco a poco in amor sensuale.

IV. Non ascoltare giammai, che con orrore le parole poco decenti, che possono, benchè leggiermente offendere l'onestà: non toccar mai parte veruna ignuda di chi che sia, se non quando fosse d'un piccol fanciullo, non riguardare ancora giammai alcuno in faccia, essendo certi,

 che

che trattandosi di purità, nulla vi è di leggiero; e che questa bella virtù è come uno Specchio, che ogni poca cosa è capace di appannare.

V. Se si tratta di mutarsi l'abito, o la Tonica, si faccia all'oscuro: nè si tocchi, nè si riguardi mai se stesso a riserva delle mani, avendo vergogna di noi medesimi, e pensando sempre, che teniamo un crudele nemico in noi, il qual'è capace colla sola vista di farci morire.

(a) D. Th. 2.2. q. 186. a. 4.

(b) Servitutem, vel alligationem, tribulationem carnis, divisionem cordis. 1. Corinth. 7. v. 27.

(c) Apocal. 14. 4.

(d) 2. Mach. 3. v. 15.

(e) Job. 31. v. 1.

IL VOTO DELL' OBBEDIENZA.

E' Un perfetto Olocausto di se stesso, per cui l'Uomo rinuncia alla sua propria volontà, ch'è la più perfetta di tutte le potenze dell'Anima, e si soggetta alla volontà di un Uomo per amore di Dio, che si è sottomesso all'Uomo per amore dell'Uomo. (a)

MOTIVI.

I L'Eccellenza della virtù dell'Obedienza, che supera tutt'i Sagrifizj, che si possono giammai offerire a Dio: mentre la nostra volontà è un non sò che di

più

più grande, e di più perfetto, che tutte le vittime del Mondo. Ed è per questo, che Saule (*b*) avendo riserbati Animali per offerirli in Sagrifizio a Dio contro l' espresso comandamento, che ne aveva ricevuto, Samuele gli disse, che il non ubbidire era una specie d'Idolatria, e che Iddio non gli richiedeva que' Sagrifizj, ma che voleva essere obedito, e che l'obedienza valeva assai più, che i Sagrifizj. Così un'Anima, che nell'obedire sagrifica la sua propria volontà, può veramente dire, che offre a Dio un Sagrificio più grande, e perfetto, che tutt' i Sagrifizj dell'antica legge, i quali ancora non erano, che semplici figure del Sagrifizio, che gli si fa nel consagrargli la volontà propria.

II. Il Merito della virtù dell' obedienza, poichè le più piccole pratiche della Regola, come per esempio un digiuno fatto per motivo del voto dell' obedienza, acquistano maggior merito di quello, che proviene dalla sola Divozione, ch' è la più perfetta di tutte le virtù Morali. E se poi la Carità, ch'è il più alto grado del merito, accompagna tale operazione, un'Anima Religiosa acquista più facendo una leggiera penitenza per obedienza, che non acquisterebbe facendo senza obedienza la penitenza più severa del Mondo. Ciò sempre porta una gran consolazione all' Anima religiosa, che faticando pochissimo, merita sempre assai, dopo avere una volta sagrificata la sua vo-

lontà col voto dell' obedienza. Così il Giovane Dositeo coll' obedienza di quattro, o cinque anni meritò una Corona eguale a quella di S. Antonio, che aveva faticato per lo spazio di ottant'anni.

III. La certezza, che dà la virtù dell' obedienza; poichè, quando anche un Superiore s' ingannasse, un inferiore, che obedisce nelle cose, che non sono contro i comandamenti di Dio, non s'inganna mai, e fa un' azione gratissima a Dio, ciò ha fatto dire a S. Gio: Climaco, che l' obedienza era una scusa appresso Dio, e quando, per così dire, Iddio rimproverasse ad un' anima, ch' essa non ha fatto molta penitenza, quest' Anima potrebbe scusarsi, col dire, che l' obedienza non le ha permesso di farne d'avantaggio, e la sua obedienza sarebbe una scusa legittima presso Dio. Lo stato di un' anima obediente è lo stato di un fanciullo, il quale vien dalla Madre portato nelle sue braccia, che riposa dolcemente sopra il suo seno, e che senza prendersi alcun pensiero, le lascia la cura di tutto se stesso.

IV L'esempio di Gesù Cristo, di cui tutta la vita non è stata, che una lunga obedienza. Il mio cibo, diceva egli, è fare la volontà di Dio Padre. Padre eterno, che la volontà vostra sia fatta, e non la mia: (*c*) Ma questa era un'obedienza assai pronta, poichè nel primo momento della sua vita egli disse al suo

Di-

Divin Padre; Eccomi quà, Padre eterno, io vengo per fare la volontà vostra. (*d*) Ma quest'era un' obedienza in cose assai difficili, poich' egli obedì sino alla morte, e morte di Croce; in somma egli morì, come visse, sempre con obedienza, amando meglio, come dice S. Bernardo (*e*) di perdere la vita, che di perdere l'obedienza, e volle farci vedere la stima, ch' egli faceva dell' obedire, preferendola alla sua vita medesima.

A T T I.

I. Non eseguire solamente con prontezza, e fedeltà i comandamenti de' Superiori; ma ancora prevenirli, allora che si conosce il loro desiderio, che ci vien iscoperto da qualche contrassegno sensibile, senza voler ascoltare tutte quelle frivole ragioni, colle quali il nostro proprio giudizio, ed il nostro amor proprio vorrebbero spesso glosare sopra i comandamenti dei nostri Superiori; poichè il merito dell' obedienza consiste nel sagrificare le nostre cognizioni, il nostro proprio giudizio, il nostro amor proprio, e tutte le nostre inclinazioni.

II. Lasciare tutto ciò, che a noi appartiene a disposizione de' Superiori, tanto per l'interno, quanto per l'esterno; non cominciando, non continuando, non terminando, e nè pur proponendo di

fare

fare alcuna cosa, senza la loro precedente approvazione: vivendo così in un grandissimo riposo, ed in una grandissima tranquillità di Spirito per aver già appoggiata una volta per sempre la condotta di tutta la nostra vita al Superiore, che renderà conto per noi a Dio, se siamo veramente fedeli nell'obedire.

III. Non dar giudizio, nè avere inclinazione, o volontà, che conforme all' inclinazione, ed al sentimento de' Superiori: credendo, ch'essi vedono tuttociò, che noi vediamo; ma che i nostri occhi non penetrano ciò, che i loro discuoprono, dando loro Iddio i lumi, che sono necessarj per governarci.

IV. Eseguire con tutta l'esattezza, e diligenza possibile ciò, che si raccomanda o in comune, o in particolare: Studiare con una grandissima attenzione tutte le Rubriche, e tutte le Cerimonie; ed applicarsi ad osservarle esattissimamente per piccole, che siano, essendo certi, che trattandosi d'obedienza, nulla vi è di leggiero. Obedire a i segni, che sono le voci artificiali de' Superiori, lasciando ogni sorta di occupazione, all' esempio di quegli antichi Religiosi, de' quali si ammirerà in tutt'i Secoli l' obedienza, mentre, se per esempio venivano chiamati in tempo, in cui scrivessero, lasciavano imperfetta sino la lettera dell' Alfabeto, che in quell' atto andavano formando per rispondere, e per non perdere coll'indugio di un sol

mo-

momento il merito di una pronta obedienza.

V. Andare al nostro Superiore con confidenza; ascoltarlo, come se fosse Gesù Cristo medesimo, che ci parlasse, poich' egli ha detto nella Scrittura, chi ascolta voi, ascolta me. (*f*) Difendere la sua condotta, e la sua maniera di operare contro quelli, che ne mormorano, o che vi trovano da dire. Avere tutta l'attenzione, che si può, affinchè i suoi comandamenti siano eseguiti: e se sentiamo qualche noja di lui, o abbiamo qualche ritegno di trattar seco, discuoprirglielo con umiltà, e con candidezza, considerando sempre il Superiore, come l' immagine viva di Gesù Cristo, che c' istruisce, che ci governa, e che ci corregge.

(*a*) D.Tho.2.2.q.186.a.5.
(*b*) 1. *Reg*.15.*v*.22.
(*c*) *Joan*.4.34.
(*d*) *Hebr*.10.7.
(*e*) *Philip*.2.
(*f*) *Luc*.10.16.

LA CONFORMITA' ALLA VOLONTA' DI DIO.

Questa nonè altro che un atto perfettissimo di amore verso Dio, che cerca unicamente di piacere a Sua Divina Maestà; (*a*) e che non ha altra volontà, che quella di Dio, ch' essa adora, ama, e cerca con tutto il suo Cuo-

Cuore in qualunque cosa, non dimandando nè consolazione, nè tristezza, nè sanità, nè malattia, nè vita, nè morte: ma solamente, che la santissima volontà del celeste Padre sia fatta nella Terra come nel Cielo. (*b*)

MOTIVI.

I. Per questa conformità, e per quest' intiera sommessione alla volontà di Dio noi possiamo dimostrare l'amor sincero, che abbiamo per lui, poich'è proprio degli amici di tener fra loro per qualunque cosa uniformi le volontà E come ardiremo di dirgli, che l'amiamo, se non vogliamo ciò, ch'egli vuole, e se gli neghiamo quello, che ci domanda?

II. Con questa sola uniformità dobbiamo misurare tutto il progresso, che facciamo nella perfezione, la quale non consiste, o ne' digiuni, o nelle mortificazioni, quando ancora uguagliassero queste i più crudeli martirj, se tutte quest' opere non si sottomettono alla volontà di Dio. I Giudei un tempo digiunavano, si coprivano di ceneri, offerivano Sacrificj, e pure Iddio disse loro, che i loro digiuni, e le loro umiliazioni non erano, che ipocrisie, e che i loro Sagrificj erano abbominevoli avanti a' suoi occhi: (*c*) perchè non facevano la sua volontà, e non seguivano che il loro capriccio. La sola norma di tutta la santità è la volontà di Dio:

Dio: e fin tanto, che non ci ſpoglieremo della noſtra, per far regnare le ſue ne' noſtri cuori, poſſiamo credere, che non ci avvanzeremo nella via della ſantità.

III. In queſta uniformità noi poſſiamo trovare un vero, e ſodo ripoſo. Eſſendo Dio il ſommo bene, e l'ultimo fine de i Cuori, e degli Spiriti, dev'eſſere ancora il centro, in cui eſſi ripoſino. Fuori di Dio non ſi può avere, che inquietudine, e turbazione; tutte le ribellate paſſioni combattono inceſſantemente, e lacerano il cuore. Ma al contrario nel Mondo non è cos'alcuna, che poſſa turbare un Cuore ſoggetto a Dio, poich'eſſo vuole tutto ciò che gli accade: tutto gli è uguale, tutto gli è dolce, perchè non riguarda, ſe non che la ſola volontà di Dio ſia fatta in lui: per queſto il Savio diſſe, che tutto ciò, che può accadere ad un giuſto, non è capace di turbarlo. (*d*) Egli ſta ſempre in pace, ſempre tranquillo, ſempre felice in mezzo delle avverſità, e può dire, che ſempre ſi adempie la ſua volontà, perchè non ha altra volontà, che quella di Dio.

A T T I.

I. Prendere tutte le coſe, che ci accadono come venute immediatamente dalla mano di Dio, rendendoci ben perſuaſi di queſte tre gran verità; la prima, che non ci accade giammai coſa alcuna ſenza eſ-

espressa permissione di Dio, poichè nè pure una foglia cade dall'albero senza la disposizione della sua Divina Provvidenza. La seconda, che non permette giammai, che nulla ci accada, che per un grandissimo amore, ch'esso ci porta. Un Dio pieno di una Bontà infinita potrebbe operare altrimenti, che per amore? La terza, che tutto ciò ch'egli permette, che ci succeda, non è che per nostro bene se noi corrispondiamo a' suoi disegni. Quanto ci stimeressimo felici, se c' inviasse un Angelo per dirci quel ch'egli desidera da noi? Ma forse la Fede non ce l'insegna a bastanza, se ci dice, che non cascherà un sol capello dalla nostra testa senza permissione Divina?

II. Non dolersi giammai in qualunque stato l'Anima si trovi, sia di avversità, di Povertà, di malattia. Non volere altro stato, che quello, in cui Iddio ci ha posto, non desiderare alcuna cosa fuori che Dio, non talenti sotto pretesto di affaticare per la sua gloria, non consolazione sotto pretesto di servirlo con più ardore. Lasciar fare a Dio la condotta intiera di tutto ciò, che riguarda noi, ed il nostro avvanzamento spirituale, rimettendoci nelle sue mani, come la Creta in mano del Vasajo, che ne fa tutto ciò, che a lui piace.

III. Non riferir mai ciò, che ci accade, nè alla malizia degli Uomini, nè all'imprudenza de' domestici, nè alla disposi-

zio-

zione de'tempi, e delle cagioni naturali: ma sollevar gli occhi piu alto, e riguardare il Cielo, considerando, che tutto vien da Dio, che si serve, e de' tempi, e delle cause naturali, e degli uomini per adempiere la sua volontà. Imitare i Fratelli di Giuseppe, che vedendosi maltrattati da lui, dicevano. Da che mai viene, che Iddio ci fa questo (*e*) sapendo bene, che nulla succede in questo Mondo, se non per espressa volontà di Dio.

IV. Ripetete mille, e mille volte queste parole *fiat voluntas tua* sia fatta, o mio Dio, la vostra volontà, e pronunciarla sempre con una grandissima dolcezza, gustando il piacere, che vi è nell'adempiere la volontà di un Padre sì buono. (*f*) Procurare di conoscere, e di comprendere, che, come parla l' Apostolo, questa Divina volontà è per noi tutta piena di amore: che tutto quello, ch' essa dispone, ci dee esser grato; e ch' essa non ricerca, che la nostra perfezione. Non solo contentarsi di soffrire qualunque traversia della vita, liti, malattie, perdite, e tutte le incomodità del nostro stato, fame, sete, freddo, caldo, ed altro con pazienza, e con rassegnazione; ma ancora accettarle con gioja, ed in fine amarle, come effetti di quella Divina Volontà, che le ordina sempre ugualmente, con giustizia, e con amore.

V. Abbracciare con ardore tutto ciò, che

che si può conoscere essere più grato a Dio per adempiere la sua volontà. Imitare il nostro Divino Maestro, il quale diceva, che il suo alimento era di fare la volontà del suo Padre, (g) e faceva sempre ciò, che a lui era più grato, il che Santa Teresa volle imitare in una maniera assai eroica, facendo voto (il che deve essere più tosto ammirato, che imitato) di far sempre quel ch'essa conosceva esser di maggior perfezione, e più grato a Dio. Affaticare per nostro avanzamento, non per nostro proprio interesse, ma perch' è volontà di Dio, che noi ci avanziamo sempre più nella Santità.

VI. Applicarsi con diligenza per conoscere qual'è la volontà di Dio, ad effetto di eseguirla, prendendo queste tre Regole, come tre principj, che ci faranno conoscere ciò, che la Divina Volontà richieda da noi, quando non conosciamo quello, che possa essere a Dio più grato. Primo, se vi è qualche azione di obbligo, la sua volontà è, che quella sia da noi fatta prima dell' altre, perchè la prima di tutte le leggi di quell' eterna volontà si è, che ciascheduno viva secondo al suo stato, e adempia gli obblighi, che tiene. Secondo, se le cose non sono d' obbligo, ma solamente di divozione, Iddio vuole, che noi sciegliamo sempre ciò, che ripugna più alla nostra inclinazione, perchè la sua volontà è, che si fac-

faccia sempre morire la natura, per far vivere la grazia. Terzo, se le cose sono poi in essere eguale, e che l'una non sia più opposta alla nostra inclinazione, che l' altra, la sua volontà è, che noi scegliamo, quella, che per se stessa è di maggior perfezione, ed appartiene ad una più gran virtù, perchè, come dice l'Appostolo, la volontà di Dio è, che siamo Santi; (*b*) e la nostra santificazione si trova nell' esercizio delle più grandi virtù. Se poi alla fine noi non conosciamo, che una virtù sia più perfetta dell'altra, bisogna fare la prima, che ci si presenta; e sarebbe un essere scrupoloso volersi trattenere a deliberare, quando non troviamo maggior ragione per conoscere, che Iddio richieda da noi l'una più dell'altra, sul motivo, che noi dobbiamo in tutte le nostre azioni sapere qual sia la volontà di Dio.

(*a*) *D.Th.p.*2.*q.*19.*a.*9.
(*b*) *Matth.* 6. *v.* 11.
(*c*) *Isa.* 58. *v.* 3.
(*d*) Non contristabit, justum quidquid acciderit ei. *Prov.* 2. *v.* 21.
(*e*) Quidnam est hoc quod fecit nobis Deus? *Gen.* 4.
(*f*) Ut probetis, quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. *Ad Rom.* 2. *v.*2.
(*g*) *Joan.* 4. *v.*34.
(*h*) Hæc est voluntas Dei Sanctificatio vestra 1. *ad Thes.* 4. *v.* 3.

L'AMO-

L'AMORE DEL PROSSIMO.

E' L'istessa Virtù di Carità, che ci porta immediatamente a Dio per lui medesimo, e per amore di Dio al prossimo, che riguardiamo come sua immagine, e come capace di possederlo un giorno con noi nell'Eternità. (*a*)

M O T I V I.

I. Il comandamento più espresso, che Iddio ci ha fatto, è questo della dilezione, comandandoci di amare il nostro Prossimo come noi stessi. (*b*) Anzi, egli ha voluto ancora, che l' amore, che noi averemo per il nostro Prossimo, sia come la regola dell'amore, e della misericordia, che possiamo sperare da lui, avendoci comandato di addimandargli ogni giorno, che ci perdoni i nostri peccati, come noi perdoniamo le offese a chi ce l' ha fatte. (*c*) Quelli dunque, che conservano qualche rancore contro il loro Prossimo, e recitano quelle parole, pronunciano contro loro stessi la sentenza della propria condannagione.

II. L' inclinazione, che la grazia ci dà, ci obbliga di amare i nostri Fratelli, e quelli ancora, che ci hanno fatta qualche ingiuria, o che ci perseguitano; (*d*) perchè se noi amassimo so-

lo

lo quelli, che ci amano, seguiteressimo puramente il dettame della Natura, Gli stessi Pagani, e quelli, che non anno alcuna religione, tengono una reciproca amiciza con quelli, che li amano. Nulla è dunque, che possa meglio farci conoscere, che operiamo da Cristiani, e con un principio di grazia, che quando amiamo quelli, che ancora ci perseguitano.

III. L'Esempio di Gesù Cristo spirante sopra la Croce ci obbliga a questo. Egli è vero, che il misterio dell' Incarnazione, e l' unione del Verbo colla natura umana non è stata, che la riconciliazione dell'Uomo con Dio: e per rendere eterna questa riconciliazione, Iddio, e l'Uomo si sono uniti nella Persona di Gesù Cristo con una unione indissolubile. Egli è ancora vero, che Gesù Cristo, durante tutta la sua vita, ha dato mille, e mille testimonianze del suo Amore per gli Uomini, e per quelli ancora, che n'erano più indegni. Ma qual rimostranza di amore si potrebbe mai immaginare più grande di quella, che diede sopra la Croce, perdonando la sua morte a quegli stessi, che lo facevano morire, pregando il suo Divin Padre a perdonar loro, ed iscusando, per quanto poteva, il loro delitto. (*e*) Un Cristiano dovrebbe morire di vergogna, se per una sola parola, o per una ingiuria leggiera conservasse rancore, o inimicizia, quando Gesù Cristo prega per quegl'

gli ſteſſi, che lo fanno morire con tormenti i più crudeli del Mondo.

MOTIVI.

I. Dimoſtrare a ciaſcheduno colle ſue azioni l'amor ſincero, che ſi ha per lui, prevenirlo nelle occaſioni, rendergli tutto il ſervizio, di cui è capace; e ſe non può farſi ciò, ch' eſſo domanda, proccurare almeno di teſtificargli con dolci riſpoſte il vero deſiderio, che ſi ha di ſoddisfarlo, ſe ſi poteſſe.

II. Opprimere tutt' i piccoli movimenti di avverſione, o di rancore, che poteſſero naſcere nel cuore contro alcuno de' ſuoi Fratelli; guardarſi bene di non fargli apparire con qualche ſegno eſteriore, come ſarebbe di fuggire la di lui converſazione, di non volergli parlare, o ricuſare di rendergli qualche ſervizio; poichè può eſſere di neceſſità aſſoluta, dice S. Tommaſo, (*f*) che uno talvolta ſia obbligato, ſotto pena di offendere Dio mortalmente, di porgere a qualch' uno i contraſſegni più ordinarj di civiltà, e di amicizia, come ſono di ſalutare, di converſare, e di rendere i ſervizj ordinarj, ſecondo il ſuo ſtato.

III. Non baſta ad un' Anima religioſa, e che vuole avvanzarſi nella perfezione di far ſervizj comuni, e di dare gli ordinarj contraſſegni di amicizia; eſſa deve portarſi più avanti. Deve avere ancora

della

della tenerezza per chi poſſa eſſerſi portato male con lei: Deve cercare le occaſioni di fargli maggior ſervizio: Deve proccurare di renderſelo amico, e, come dice S. Paolo, (*g*) deve vincere il male col bene, riguardando le Perſone, che la maltrattano, o che la perſeguitano, come Iſtrumenti, de' quali Iddio ſi ſerve per ſantificarla, e farle meritare il Cielo.

IV. Non mai parlare male di alcuno: (*h*) Non raccontare giammai i difetti, che potrebbero far diſprezzare il Proſſimo: Non dimoſtrare che ſi ha poca ſtima di lui, e di ciò, che a lui appartiene, non avvilire giammai colle noſtre parole le ſue azioni; Anzi fare apparire, che ſi ha della ſtima, e dell'amicizia per lui, ſenza però affettazione, e ſenza fare alcuna coſa contro la verità, e la ſincerità: Non riferire mai le azioni di alcuno, ancorchè ſiano vere, quando poſſano eſſere diſavantaggioſe, e che poſſano raffreddare la Carità. Chi ſemina la diſcordia è odioſo a Dio, ed agli Uomini; e deve eſſere riguardato, come un diſtruttore delle Comunità: Queſti ſconvolge, per quanto è in lui, il Miſtero dell'Incarnazione, e tutti gli altri Miſterj della Religione, che ſolo tendono all'unione, e che vogliono fare ſopra la Terra un'Immagine di quella prima unione, o piuttoſto di quell'Unità d'un'iſteſſa natura che è nelle Perſone dell'adorabile Trinità.

V. Guardarsi bene di non lasciarsi mai uscire parole piccanti, o che dimostrino in noi del tedio, o che possino mortificare il nostro Prossimo, e causargli qualche dispiacere: Non riprendere giammai alcuno, se non si tiene il grado di Superiore, e se l'interesse della Religione ci obbliga a questo, si faccia con una gran dolcezza, con una gran discrezione, ed in una maniera, che si conosca, che la sola carità è il motivo di quest'avvertimento: Non mai giudicar male di alcuno: E, come le nostre Sante Costituzioni ci obbligano, se non può scusarsi l'azione, scusare almeno l'intenzione, rientrando subito dentro noi stessi, e conoscendo le nostre proprie miserie, le quali superano infinitamente in numero, ed in grandezza quelle degli altri. Scusar quelli, de' quali gli altri vorrebbero parlar male, particolarmente gl'assenti, de' quali sempre si deve prendere la difesa, benchè sempre con discrezione, per non offender chi è presente sotto pretesto di difendere chi è lontano.

VI. Non professar mai familiarità ad alcuno, non trattare alcuno con singolarità; Scansare le amicizie particolari, che si devono riguardare, come la ruina della Religione, e che non sono quasi mai fondate, che sopra la natura, e sopra qualche simpatia, ed egualità di genio, e d'inclinazione. Il preferirsi dell' uno è un' ingiuria, che si fa agli altri, e ben-

e benchè non si possa impedire, di avere una stima particolare per quelli, che si distinguono e colla loro Virtù, e col loro merito, bisogna nulladimeno, che ciò sempre succeda, con serbare una sincera amicizia per tutti, conversando egualmente, ed indifferentemente con tutti, e facendo così conoscere, che è la sola carità, che ci fa operare, e non la natura.

(*a*) D. *Tho.* 2.2. *q.*25. *a.* 1.
(*b*) Diliges Proximum tuum, sicut te ipsum. *Math.* 2. 22. *v.* 39.
(*c*) *Math.* 6. *v.* 12.
(*d*) *Math.* 5. *v.* 44. *Luc.* 6. 27.
(*e*) *Luc.* 23. *v.* 34.
(*f*) D. *Th.* 2. 2. *q.* 25. *a.* 9.
(*g*) *Rom.* 12. *v.* 21.
(*h*) *Math.* 19. *v.* 18.

LO STUDIO DELLA PERFEZIONE.

E' Una cura particolarissima, e continua di un' Anima, che proccura incessantemente di piacere a Dio, di estirpare ogni giorno i suoi vizj, di acquistare le virtù, e di attendere alla più perfetta unione con Dio, che si possa conseguire in questa vita. (*a*)

MOTIVI.

I. Che per faticare all'acquisto di questa perfezione, noi abbiamo scelto uno stato più Santo, e più elevato: abbiamo

abbandonato il Mondo, e fatta pubblica professione di disprezzare le sue massime: e che questo medesimo stato ci obbliga a fare tutti gli sforzi per acquistare questa perfezione; Dimodochè quello, che avanti l'impegno, in cui siamo entrati colla nostra Professione, ci era volontario, e ci era un semplice consiglio; dopo tal' impegno ci è divenuto necessario, ed un vero precetto. Ma questa necessità è felice, dice Sant' Agostino, mentre ci obbliga a divenire più Santi. (*b*)

II. Inoltre che per affaticare con più facilità all'acquisto di questa perfezione, la Religione ci dà tutti quei soccorsi, da' quali siamo, per un certo modo di favellare, e come fu detto di Giobbe, circondati da tutte le parti; (*c*) siamo liberati da tutte le cure della vita, affinchè la nostra unica sollecitudine sia di santificarci: Siamo allontanati da tutti i pericoli, acciocchè avendo rare occasioni di combattere i vizj, le forze siano meno divise, e siano più unite per acquistare la perfezione: e siamo sempre nelle austerità, sempre nell'esercizio della pietà, affinchè camminando continuamente per questa strada, in fine della quale si trova la santa perfezione, possiamo un giorno trovarla.

III. Finalmente che per acquistare questa perfezione, Iddio ci colma di tante grazie. Quante volte ci rischiara coi lumi

mi vivissimi, che ci fanno evidentemente conoscere la Santità, e le obbligazioni del nostro Stato? Quante volte con sante ispirazioni, e movimenti segreti c'innanimisce, ci eccita, e ci affretta, e per dir così, ci tocca il Cuore come con tante freccie acutissime? Quante volte ci fa gustare consolazioni, che superano infinitamente tutti i piaceri della Terra, ancorchè divengano momentanee, perchè noi vi mettiamo degli ostacoli co i nostri difetti? Tutto questo è solamente per farci sentire, e farci conoscere dalla propria esperienza, qual è la felicità di questo stato: E per farci aspirare con maggior brama, e farci affaticare con più attenzione per conseguire il possesso di questa santa perfezione.

IV. Che pe'l difetto di questo desiderio di avvanzarsi nella perfezione, l'Anima vive una vita tepida, e languida, e mette la sua salute in un grandissimo pericolo: perchè essendo priva delle consolazioni Divine, riguarda gli obblighi suoi, come un giogo, che l'opprime, e finalmente essendo spesso caduta in una somma languidezza, e debolezza, tutto abbandona.

A T T I.

I. Interrogarsi spesso, particolarmente nell'esame della sera, e ne' buoni pro-

ponimenti della mattina, e spesso dire a noi medesimi, a qual fine siamo venuti nella Religione? S' avanziamo, o diamo in dietro? Che abbiamo guadagnato fin ora sopra di noi, e qual profitto abbiam fatto? Entrar poi in una santa confusione, vedendoci sempre così imperfetti.

II. Praticare i nostri esercizj spirituali con una grandissima esattezza, come leggi, e regole, che devono essere inviolabili, perchè l'interiore dipende molto dall'esteriore, e perchè una gran parte dello studio della perfezione consiste in questa fedeltà, ed esattezza.

III. Non fare mai le nostre azioni per usanza, o freddamente, ma con fervore, con una grand' applicazione, e con un gran desiderio di piacere a Dio, perchè l'azione esteriore senza questo fervore è un corpo senz'anima, ed un faticar senza frutto.

IV. Nulla stimar di leggiero, e di poca importanza nelle via del Signore, ma fare un gran conto degli esercizj anche minimi di divozione, o de i consigli de' Superiori, essendo certi, che non ve n'è alcuno, al quale Iddio non abbia unita qualche grazia, e può essere, che tutta la nostra salute dipenda da questa pratica, che per nostra cecità stimiamo leggiera.

V. Rendere sinceramente conto a' nostri Superiori, o a i nostri Direttori di

tutto

tutto il nostro interno, di ogni nostro esercizio di divozione, e del profitto, che vi facciamo, a fine di ricever lumi, e di poter poi, mediante questo soccorso, avvanzarsi sempre più ad una maggiore perfezione.

(a D. Thom. 2. 2. q. 184.

(b) Felix necessitas, quæ ad meliora compellit.

(c) Nonne tu vallasti eum? Iob. 1.

IL FERVORE DELLO SPIRITO.

E' Secondo S. Basilio, un grande, insaziabile, e costante desiderio di piacere a Dio; (a) E questo desiderio prende la sua origine, dice S. Tommaso, da un grand'amore, poichè l'Amor ci fa sempre desiderar di piacere a colui, che amiamo.

MOTIVI.

I. Considerare le perfezioni Divine, che meritano un Amore infinito.

II. Rivolgere nel suo Spirito, che i beneficj, i quali abbiamo ricevuti da Dio, meriterebbero una cognizione anche infinita.

III. Gittar gli occhi sopra gli esempj de' Santi, particolarmente di quelli del nostr'Ordine, i quali rimproverano la nostra debolezza.

IV. Far rifleſſione ſopra la brevità della noſtra Vita, dopo la quale non vi ſarà più tempo di meritare.

V. Conſiderare finalmente i mali, che la tiepidezza, e la pigrizia producono, da cui ſpeſſo ci ſentiamo quaſi oppreſſi.

A T T I.

I. Non temere giammai alcuna difficoltà, quando ſi tratta di combattere le noſtre paſſioni, di eſtirpare i noſtri vizj, e di acquiſtare le virtù: ma al contrario fortificarci tanto più, quanto maggiore è la difficoltà, e non mai laſciare di affaticare.

II. Far tutti gli atti di Virtù, ſiano grandi, o ſiano piccoli colle circoſtanze neceſſarie, e con una gran fedeltà. Eccitar ſe ſteſſo, per faticare con fervore, con gioja, e per così dire, con un gran giubilo interiore, ſtimandoci felici di affaticare per piacere ad un Dio sì grande, e sì buono.

III. Avere in orrore tutte quelle piccole delicatezze della Natura, ed allettamenti della volontà, e del piacere, che sì ſpeſſo ſi meſchiano nelle azioni le più neceſſarie della Vita. Godere nelle tribolazioni,angoſcie,dolori,ed altri mali,de'quali queſta vita è ſempre piena: prendendo le coſe dolci per amare, e le amare per dolci, col conſiderare in quelle la dolcezza del Divino Amore, ed in queſte l'amarezza della paſſione del Figliuolo di Dio.

IV.

IV. Proporci gli atti eroici de' Santi per imitarli, come sarebbe, di non rallegrarci giammai tanto, quanto che di vederci disprezzati. Stimare la maggior Croce di tutte quella di non averla: Tenerci sempre alla presenza di Dio nel recitare gli uffizj Divini: infiammare il nostro Cuore colle scintille del Divino Amore, di maniera, che sospiri sempre Dio, deplorando la nostra miseria di esserne lontani: amare le lunghe, ma ferventi preghiere, facendo nostro ristoro la nostra Orazione.

V. Aspirare continuamente ad una più alta perfezione; portare una santa invidia a i Santi, agli Angeli, ed a i Serafini, avendo una Santa emulazione di volere, se fosse possibile, superare in amore tutte le Creature, e della Terra, e del Cielo. Stimare infinitamente le virtù, che non si sono ancora acquistate, e nulla stimare tutto ciò, che mai possa essersi fatto di buono, dimenticandosi coll'Appostolo (*b*) di ogni buona precedente operazione, per avvanzarsi incessantemente in quel bene, che non si è fatto; mentre dobbiamo essere persuasi, che al bene operare appena diamo il principio, anzi, che la vita finisce prima di principiarlo.

(*a*) *D. Thom.* 2. 2. *q.* 82.

(*b*) *Philipp.* 3. 23.

IL SILENZIO.

E' Uno de' principali atti della vita regolare, il quale ci proibisce di parlare in certi luoghi, ed ancora in qualsivoglia altro luogo, senza licenza particolare; eccetto in tempo di ricreazione, la quale da' Pontefici ci è stata permessa di prendere, temprando in questo il rigore delle nostre Costituzioni, le quali non ne avevano punto parlato.

MOTIVI.

I. Il Silenzio è un grandissimo Sagrifizio, che facciamo a Dio, reprimendo quel prurito di parlare, che abbiamo sempre, e che ci è tanto naturale. Ma questo è un Sacrifizio necessario, poichè di veruna mortificazione sarà capace chi non può mortificar la sua lingua, e trattenersi di parlare, mentre in ciò nulla vi è da sofferire; E per questo S. Giacomo ha detto, che se alcuno crede avere della pietà, ed essere Religioso, senza dar freno alla sua lingua, la sua Pietà, e la sua Religione è vana. (*a*)

II. E'una grandissima disposizione per ricevere la grazia. E' la vera sorgente de'Santi pensieri, il Domicilio dell'Orazione, e della Contemplazione. Solamente nel silenzio Iddio si comunica all'

all' Anima, e le fa sentire le sue segrete ispirazioni, dalle quali bene spesso dipende tutta la nostra salute.

III. Ci libera da una infinità di mali, da mille vane conversazioni, da mille parole inutili, da mille mormorazioni, da mille maledicenze, delle quali bisognerebbe rendere conto a Dio. Vedete, dice S. Giacomo, quanto poco fuoco vi bisogna per incendiare una Selva; la lingua ancora è un fuoco, ed un compendio di ogni sorta d' iniquità. (*b*) La lingua non è, che uno de' nostri membri, e pure eccitando le nostre passioni, e facendoci sensibilmente entrare nelle occasioni pericolose macchia tutto il nostro Corpo; e con queste passioni, e mancamenti infiamma tutto il corso della nostra vita, essendo ella stessa infiammata dal fuoco dell' Inferno. (*c*) Eccovi ciò che è la lingua, di cui ci serviamo sì spesso per offendere Dio, in vece di servircene per lodarlo. Essa è di già infiammata dal fuoco dell'Inferno; e se noi non ci affatichiamo a reprimerla, come è necessario, ci preparerà un incendio da tormentarci per tutta l'eternità.

A T T I.

I. Non parlare giammai ad alcuno per quanto si può, senza averne domandata la permissione al Superiore, il qua-

le ci prescriva il soggetto, ed il tempo del nostro ragionamento, dovendo noi considerar sempre per troppo lungo quel tempo in cui ci tratteniamo colle Creature, mentre sarebbe assai meglio impiegato, trattenendoci nel silenzio con Dio.

II. Nel tempo, e luoghi del profondo silenzio, e dov'è più strettamente proibito il parlare, quando venga a noi parlato, o siamo interrogati con obbligo di necessariamente rispondere, non parlar mai, che (come le nostre Sante Costituzioni ci ordinano) a mezza voce, o con qualche segno, sin dove si stende la necessità di fare intendere, avendo in orrore di trasgredire una sì Santa legge. Se poi non è assolutamente necessario rispondere, la miglior risposta in queste occasioni è di ritirarsi senza parlare; e per seguitare il Consiglio del Savio, rispondere con un segno di Testa, (*d*) e far conoscere, che quello è tempo di silenzio, in cui è proibito il parlare.

III. Quando si ha la permissione di parlare a qualcheduno, essere assai breve ne' suoi ragionamenti, e parlare tanto basso, quanto può esser permesso dalla civiltà. Non immergersi mai ne' discorsi, e non applicarvi, per dir così, tutto il Cuore: ma riserbarne sempre almeno la metà per trattenersi interiormente con Dio, e per non perdere la sua Divina presenza, dolendoci dolcemente, ed amorosamente con lui, che i discorsi delle Creature ci rub-

rubbano il tempo da trattenerci più comodamente, e dolcemente con lui.

IV. Guardarsi di far rumore, particolarmente ne'luoghi, che sono agli altri comuni, col camminare troppo forte, o troppo presto, col muover Sedie, o altre cose, col serrar strepitosamente le porte, o coll' importunamente tossire. Questo bisogna sopra tutto non far di notte, all'ora che si prende un poco di riposo, per poi meglio servire Dio: ed ancora nel Coro, durante il tempo della meditazione, e quando canta uno solo, o dice qualche parte dell'Offizio.

V. All'ora, che si prega vocalmente da se, guardarsi di non far colle labbra alcun susurro. Non lasciarsi uscir de' sospiri, che vengano sentiti. Non pronunziare ccsì forte veruna parola, che possa essere intesa; In ciò bisogna mortificare la sua divozione, e ritenere il suo ardore, per tema di non essere importuno, e pregiudiciale a i più fervorosi, contentandosi d'esclamare a Dio con tutto il suo Cuore, come dice Davide. (*e*)

(*a*) Si quis putat se Religiosum esse, non refrenans linguam suam, hujus vana est Religio. *Iacob.* 1.26.

(*b*) Ecce, quantus ignis quammagnam sylvam incendit, & lingua ignis est universitas iniquitatis. *Iacob.* 3.6.

(*c*) Lingua constituitur in membris nostris quæ maculat totum corpus, & inflammat rotam nativitatis nostræ inflammata a Gehenna. *Iacob.* 3.6.

(*d*) Clamavi in toto Cordo meo. *Ps.* 108.

LA

LA PRESENZA DI DIO.

E' Un atto di viva Fede, che ci fa credere, adorare, e riverir Dio in tutto, e per tutto, (*a*) e bisogna, che questa presenza, per essere perfetta, si converta in abito, mediante più atti bene spesso reiterati.

MOTIVI.

I. E', che Iddio stesso ci è presente, e per tutto, e in tutte le cose: ed è ben ragionevole, che mentre Iddio sempre ci riguarda, noi ancora riflettiamo, che ogni operazione sempre si fa alla sua Divina presenza.

II. Questa istessa presenza, o questa istessa vista di Dio come presente, ci può rendere in qualche maniera impeccabili nel modo, che i Santi sono impeccabili nel Cielo, perchè vedono sempre Dio. Chi sarebbe così ardito di offendere Dio, se egli vivamente credesse, che Iddio lo vede?

III. In fine questa stessa presenza di Dio, o questa vista continua di Dio come presente, ci eccita ad amarlo, e lodarlo; in che consiste il fine di tutta la vita Spirituale, secondo il sentimento del S. Abate Isacco, poichè nulla si può avere di più perfetto sopra la Terra, essendo

do ciò la vera participazione della Beatitudine Celeste.

A T T I.

I. Esercitarsi in questa Divina presenza, non ostante tutte le difficoltà, che ci sorgano dal nostro Cuore, e dal nostro Spirito instabile, i quali non ponno fermarsi in quel Divino Oggetto: ma proccurare di arrestarli, e fissarli, affinchè si portino così naturalmente a Dio, come si portavano per prima alle cose del Mondo.

II. Figurarsi vivamente, che sempre siamo circondati dall' immensità infinita di Dio, che riempie tutte le cose: come accade al Pesce nel Mare, o alla spugna nell' acqua, che la circonda, riempie, e la penetra sino alla più piccola parte: o finalmente come succede ad un Figliuolo ancora nell'utero di sua Madre, mediante la quale egli respira, egli vive, poichè come disse S. Paolo, in questa immensità infinita di Dio noi siamo, noi viviamo, e noi ci moviamo.

III. Elevarsi a Dio per tutte le cose visibili, e create, osservandovi tutte le perfezioni Divine, ammirando, e benedicendo la Divina Onnipotenza, che le ha create, la bontà, che le conserva, la sapienza, che le dispone, la Provvidenza, che le conduce al loro fine: o pure considerar con attenzione, che Iddio a noi si

fa

fa vedere in tutte le cose: che le Stelle sono come tanti occhi, con i quali quel Dio pieno di amore ci riguarda: che gli Uccelli ci vengono a cantare le sue lodi: che ne'fiori ci fa vedere, come un raggio della sua bellezza; che l'estensione del Mare, o dell'Aria ci svela la sua immensità, e che la Terra ci fa vedere la sua fermezza. In fine assuefarci a riconoscere Dio in ogni Creatura, poichè in effetto Iddio avendo create tutte le cose per l'Uomo, tutte sono contrassegni del suo potere, e doni del suo Amore.

IV. Desiderare, che ad ogni passo, e ad ogni respiro, che noi facciamo sia benedetto tante volte, quanti fili d'erba sono sopra la terra, quante foglie sono sopra degli Arbori, e quante goccie d'acqua sono nel Mare, e ne' fiumi; e così scorrendo tutte le Creature, desiderare di poter dare a Dio in ciaschedun momento tante benedizioni, quante glie ne hanno date gli Angeli dopo la loro Creazione, e glie ne daranno per tutta l'Eternità.

(*a*) D.T*hom*.1.*p*.*q*.10.

L'ORAZIONE CONTINUA.

E'Un' elevazione, e un ragionamento dell'Anima col suo Dio, che si fa dalle tre potenze Intelletto, Memoria,

ria, e Volontà; (*a*) e questo senza intermissione, essendo necessario, secondo il sentimento litterale dell' Angelico, di pregar sempre, nè mai cessare.

MOTIVI.

I. Questo è il continuo esercizio de' Beati nel Cielo, è l'unico cibo, di cui si nudriscono alla Tavola del Padre Celeste, è la loro operazione, ed il loro riposo: in una parola è tutta la loro Beatitudine; di maniera che mediante l'Orazione un'Anima può partecipare di quella felicità, e fare, che il suo Cuore sia un' immagine del Cielo.

II. E' la sorgente di tutti i beni, che ci vengono dal Cielo: E'la Chiave, che apre le Porte del Paradiso per far discendere a noi tutte le grazie, la Primogenita della Religione, che va a presentarsi a Dio per porgergli le nostre suppliche: E' il Paradiso Terrestre dell'Anime consegrate a Dio, è l' Arbore della Vita, i di cui frutti le riempiono delle delizie più pure, che si possano giammai gustare sopra la Terra.

III. E'il rimedio di tutti i mali, è la consolazione la più pronta, e la più efficace nel tempo della tribulazione, parendo, che Iddio ascolti più attentamente le Orazioni di un' Anima afflitta. Vi è un gran commercio, ed uno stretto legame tra la tribulazione, e l'Orazione: La tri-

tribulazione ſpinge con maggior ardore l'Orazione verſo Dio, e l'Orazione fa ſopportare la tribulazione con più ſommeſſione, ed anche con gioja.

A T T I.

I. Vi ſono tre ſorte d'Orazione: la Vocale, la Mentale, e la Contemplativa. E' neceſſario praticare aſſai eſattamente queſte tre ſorte di Orazione. Quanto alla vocale ſi deve fare con un grandiſſimo fervore, producendo degli atti conformi alle parole, che ſi dicono. Non parlar mai, che di Dio, a Dio, e con Dio: tenendoci alla ſua preſenza con una grandiſſima riverenza, e con una viva apprenſione della Sua Maeſtà Divina, pregando, e come dice Davide, (*b*) ſalmeggiando ſaggiamente, cioè a dire, e colla voce, e colla mente; d'onde poi proviene un giubilo maraviglioſo di Spirito, che cagiona nell'Anima movimenti differenti, ma ſempre ſantiſſimi, facendole qualche volta ſpargere delle lagrime, e qualche volta riempiendola di una sì grande conſolazione, che le pare, come S. Girolamo diceva di ſe ſteſſo, di eſſere nel mezzo del Paradiſo, e di cantare unitamente con gli Angeli.

II. Non laſciar correre mai alcun giorno ſenza fare le noſtre Orazioni, poichè eſſe devono eſſere il ripoſo, ed il cibo dell'Anima, ſenza cui non potrebbe riſtorarſi.

rarsi. Sopra tutto applicare assai seriamente le riflessioni, gli affetti, ed i proponimenti secondo le nostre necessità; far guerra a tutte le nostre ripugnanze, alle nostre avversioni, alle nostre passioni, ed a'nostri affetti sregolati, avvertendo di venir sempre al particolare. In fine munirci di buone risoluzioni, e fortificarci, per non essere sorpresi nelle occasioni, e per poter reprimere le nostre passioni subito, che vogliono cominciare a farsi sentire.

III. Da quì bisogna passare alla Contemplazione, ma non prima, poichè questa è una felicità, che non si può acquistare da se stesso, dovendosi bensì sperare, che dopo tutte queste disposizioni l'Anima venga sublimata al più alto grado dell' Orazione. Perchè, quando l' Anima si è esercitata lungamente nella mortificazione di tutti i suoi sensi: si è purificata da i pensieri vani, ed inutili: ha estirpato da se ogni minimo piacer sensuale: ha estinto nel suo cuore l'amor di tutte le cose create, a fine di non applicarsi, che a Dio solo: e si è felicemente abituata in prender solamente piacere in questo beato amore: all'ora si sente elevata a questo gran bene con un semplice, e continuo movimento spirituale, tanto facile, quanto se le fosse naturale, senza che vi sia bisogno di ragione, o di considerazione per rischiararla, o per riscaldarla, bastando una sola parola di

Pa-

Padre, di Sposo, di Dio, di Verità, di Bontà, o di Amore per trasportarla in un subito totalmente a Dio, ed in questi felici momenti, quando l' Anima soffre amorosamente, o per meglio dire, più tosto gode, che operi, essa prova tutto ciò, che di maraviglioso i Contemplativi raccontano di questo stato felice, cioè trasporti, estasi, riposi, deliquj, trasfomazioni, e Deificazioni. Ma per giungere a questo grado, bisogna, che tutto sia morto in noi, e che il solo Amor di Dio viva, e regni ne' nostri Cuori; perchè è impossibile di essere elevato così altamente, senza essere superiore a tutta la Natura.

IV. Elevarsi a Dio per tutte le cose visibili, e create, osservando li vestigj, o le immagini della Potenza di Dio, e della sua Bontà, della sua Sapienza, e della sua Provvidenza, entrando in questi differenti movimenti di ammirazione, di lode, e di ringraziamento. Servirsi de' colloquj fervorosi, ed Orazioni giaculatorie corte, ma ardenti, cavate da' Salmi, o dalla Cantica de' Cantici, o da que' motivi, che l'Amore saprà ben suggerire, quando questo sia in noi, giacchè chi arde d'Amore non può, nè sà fare lunghe espressioni: In tal guisa si può avere in tutti i luoghi il suo Oratorio, e far da per tutto la sua Orazione.

V. Applicarsi alle azioni spirituali qualun-

lunque ſiano, dirigendo la propria intenzione, la quale ſi deve rinovare ſpeſſiſſimo: terminarle col rendimento di grazie: e produrre ſempre gl'iſteſſi atti, che abbiamo detto; Onde biſogna aſcoltare le Prediche, legger libri ſpirituali, ed interromperne anche la lettura, per miſchiarvi le Orazioni, facendo, come inſegnano i Santi Padri, ſuccedere l'Orazione alla lettura, e la lettura all'Orazione, per rendere con queſta miſchianza l'una, e l'altra più dolce, e più utile.

VI. Tenerci ſempre alla preſenza di Dio in tutte le noſtre azioni, benchè eſteriori, e di qualunque ſorta ſi ſiano. Ma biſogna, che ciò ſi faccia con una maniera dolce, ed affettuoſa, e che ſi poſſa praticare in tutte le coſe, in tutti i luoghi ſenza faticare il noſtro Spirito, ma con libertà, con gioja, e con fervore. E da queſto procederà, che le noſtre Orazioni ſaranno continue, e che noi non vivendo più in noi ſteſſi, viveremo unicamente in Dio, e Dio viverà in noi.

(*a*) *D. Tho.* 2. 2. *q.* 8. 3.
(*b*) *Pſal.* 46. 10.

LO SPIRITO DI COMPUNZIONE.

E'Un Santo dolore dell'Anime, che conſiderandoſi eſiliate dalla loro cara Patria, piangono il loro eſilio, cercando di ſcancellare i proprj peccati, e quelli del Proſſimo colle loro lagrime, conducen-

cendo la vita tra un gran numero d'angoscie, che le circondano, e proccurando di cogliere le rose della felicità, dopo essere state toccate sul vivo dalle Spine della compunzione. (*a*)

MOTIVI.

I. Lo Spirito di compunzione è quello, che attrae nelle nostre Anime le grazie del Cielo, e l'Autore istesso di tutte le grazie, che è lo Spirito Santo: poichè egli ha detto: il mio Spirito riposerà sopra l'Umile, e sopra chi ha il Cuore veramente contrito. (*b*)

II. Mediante questo Spirito di compunzione, un'Anima allontana da se l'allegrezza vana, che è la Tiranna crudele della divozione, e che tiene tutte le porte de'Sensi aperte ad ogni sorta di dissolutezza. Un Cuore contrito è sempre raccolto dentro se stesso, aperto a Dio solo, e serrato a tutti i divertimenti, ed ancora a tutta la Natura.

III. In fine a questo Spirito di compunzione, ed a quest'Anime, che piangono, e vivono in lagrime, sono promesse le consolazioni celesti: poichè si è detto: Beati sono quelli, che piangono, perchè resteranno consolati. (*c*)

AT-

A T T I.

I. Deplorare la nostra miserabile condizione di avere una, o più volte offeso l'infinita Bontà di Dio, di esser sempre nel pericolo di offenderlo; e finalmente di esser sempre incerti della nostra salute. Può essere, che già siamo tanto infelici, di essere cancellati dal libro della vita.

II. Sospirare spesso, e gemere interiormente, sopra tutto nel Coro in tempo de' Divini ufizj, che ci convenga vivere ancora in questo Esilio colmo di tante miserie, senza poter entrare al possedimento della nostra cara Patria.

III. Piangere il tempo inutilmente decorso, nel quale noi abbiamo avuto l'ale per portarci a i falsi piaceri di questo Mondo, ed abbiamo avuti i piedi assiderati per portarci a Dio, per cui il nostro Cuore dovrebbe essere tutto pieno di ardore.

IV. Nell' Esame della coscienza non dissimulare i nostri difetti, nè punto lusingarci: ma dopo averli conosciuti divenir contro noi stessi Giudici severissimi, e proccurare di scancellare i nostri difetti colle nostre lagrime, e non usar mai motti, o parole licenziose nelle nostre conversazioni, e discorsi, per famigliari che siano. Non lasciarsi trasportare a riso smoderato, nè alle curiosità

se-

secolaresche. Essere sommamente sobrio, e ritenuto nelle conversazioni, e ricreazioni, benchè brevi, e non frequenti; fuggire ogni sorta di consolazione, che ci derivi dalla nostra umanità, e dall' attacco a' Congiunti: nè aver troppo cura di se stesso: Scansare gl'intrichi del Mondo, e le conversazioni inutili degli uomini: Tenere il nostro Spirito raccolto senza dargli la libertà di uscire fuori di noi stessi: essere in fine come il Passaro solitario, o la Tortorella gemente, che passano tutta la lor vita nella solitudine, e tra i sospiri.

(*a*) D.*Th*.2.2.*q*.9. *a*.4.
(*b* *Isa*. 17. *v*.15.
(*c*) *Matth*. 5. *v*. 5.

L'AMORE DI DIO.

E' Ne' Beati un Atto di grandissima riverenza verso Dio cagionata dalla considerazione dell'eccellenza della Maestà Divina paragonata colla loro bassezza: (*a*) ma negli Uomini è un Santo timore, ch'essi hanno di offendere un sì buon Padre, e di perdere per tutta l'eternità la sua amicizia.

MOTIVI.

I. L' incertezza del nostro Stato, e della nostra sorte. Chi sà, se noi siamo scritti nel libro della Vita, o se siamo nel

nel numero de' Reprobi? La rifleſſione a quel terribile giudizio di Dio ſopra gli Uomini, che ha fatto tremare giorno, e notte i più gran Santi.

II. Queſto timore deve grandemente creſcere non ſolo colla conſiderazione della caduta degli Angeli, che furono precipitati dal Cielo per una ſola vana compiacenza, o per un amore ſregolato alla loro propria eccellenza; ma ancora colla rifleſſione del gaſtigo de' noſtri primi Parenti, che furono ſcacciati dal Paradiſo terreſtre per una ſola diſubbidienza.

III. Se v'è alcuna coſa capace d'aſſicurare la noſtra ſalute, è queſto timor ſalutare, imperciocchè, come ha detto S. Bernardo, nulla ſi dà di più efficace per guadagnare la grazia di Dio, per conſervarla, o per ricuperarla dopo averla perduta, che di tenere un baſſiſſimo ſentimento di ſe ſteſſo. Vivere in un grandiſſimo timore, trovandoſi ſcritto: Beato colui, che ſempre è timoroſo. (*b*)

A T T I.

I. Far tutto il bene, che ſi può, e non ſtimare piccola veruna coſa, che s'incontri nel cammino della virtù, perchè, come dice il Savio. Chi teme Dio, fa conto di ogni coſa. (*c*) In un affare in cui ſi tratta di tutto, neſſuno potrebbe mai cautelarſi abbaſtanza.

II. Studiare ſeriamente, e penſare

spesso qual frutto si cava dalle ispirazioni, da i lumi, dalle grazie, dalle consolazioni, che si ricevono; ma sopra tutto dalle Comunioni, che si fanno così spesso tremando di vederci sì tiepidi, sì lassi, sì soggetti alle nostre passioni, anco allora che prendiamo rimedj tanto efficaci, giacchè trovasi scritto, che la Terra, la quale viene spesso innaffiata, e nulladimeno non produce alcun frutto, è una Terra cattiva, e merita di essere maledetta da Dio. (*d*)

III. Consideriamo spesso la nostra vita oziosa, e trascurata, e senza alcun profitto nella Virtù, non ostante, che già da lungo tempo siamo entrati in uno stato di Santità. Temiamo, che questa sentenza di Gesù Cristo non sia eseguita sopra di Noi: tutti gli Arbori, che non producono frutti, saranno tagliati, e gittati nel fuoco. (*e*)

IV. Temere sempre, quando sentiamo in noi alcuna ripugnanza a tutto ciò, che appartiene alla Virtù: vedendo particolarmente, che abbiamo sempre la Natura sì viva, che il solo nome di mortificazione la fa tremare. Noi dobbiamo certamente temere, giacchè è legge stabilita che il Cielo non si acquista, che per forza, e che solo quelli, i quali fanno violenza a loro stessi, lo ponno meritare. (*f*)

V. Vivere in un grandissimo raccoglimento, camminare, come annichilato

alla

alla presenza di Dio: essere oppresso da una santa mestizia; non sapendo qual debba essere la nostra sorte, e pensare (allora che saremo obbligati di prendere qualche sollievo, benchè necessario, o ci troveremo in qualche divertimento, ancorchè breve) che può esser, che di già siamo una vittima funesta della Divina Giustizia, destinata alle fiamme infernali per tutta un'eternità.

VI. Finalmente temere di non perseverare sino all'ultimo nel bene: poichè è impossibile di meritare una tanta grazia, quando anche si fosse passata tutta la Vita in austerità, che uguagliassero i Martirj de'Santi. Quante Stelle, che parevano essere attaccate sù nel Cielo, sono cascate nel fango, per un occulto, ma senza dubbio giustissimo giudizio di Dio.

(*a*) D. *Th.* 2. 2. *q.* 19.
(*b*) Beatus homo, qui semper est pavidus. *Prov.* 28. 14.
(*c*) Qui timet Deum nihil negligit. *Eccl.* 7. 14.
(*d*) *Hebr.* 6. 10.
(*e*) *Matth.* 3. 10.
(*f*) *Matth.* 11. 12.

L'AMOR DELLA CROCE.

E'Un ardente desiderio, e per così dire una fame continua, che sentono le Anime accese del Divino Amore, di patire, e di soffrire le cose più difficili; di sempre più mortificarsi, e di non istare nè pure una sola ora senza qualche

patimento. Che se quest'amore arriva al termine di convertirsi in amicizia; cioè a dire, se Iddio amando scambievolmente chi l'ama, gli passa vivamente il Cuore con frecce infocate della sua santa dilezione, allora l'Amor della Croce non è altro, che una vita, che muore, ed una morte, che vive, o pure una dolce, e desiderabile languidezza, che solo truova contenti ne'travagli, e solo desidera obbrobrj, confusioni, e patimenti: non avendo altra divisa sopra la Terra, che quella della Divina Teresa, o patire, o morire.

M O T I V I.

I. Il vero carattere di un'Anima predestinata, e di un Figliuolo di Dio è l'Amore della Croce, o piuttosto della ignominia, e della confusione, che l'accompagnano; il che poche Persone amano, e cercano, benchè ve ne sieno molte, che facciano professione di amar la Croce, e di essere Discepoli di Gesù Crocifisso.

II. E' il vero contrassegno del Divino Amore, e della Divina Carità. Il polso dell'Amore, dicevano gli Antichi, è il desiderio di soffrire, perchè, siccome dal battere del polso si conosce qual sia la disposizione del Cuore; così dal desiderio di sofferire si conosce qual sia il fervor dell'Amore. Qual cosa è, che obbliga una Madre al letto del suo Figliuolo ammalato, se non l'Amore, che gli porta? E l'amore,

che

che la fa passare le notti, senza serrar occhi, che fa, che si dimentichi di se medesima: che non le permette di prendere un momento di riposo; e che le fa porre in pericolo la sua sanità, la quale ben volentieri vorrebbe perdere, se perdendola, potesse darla al suo Figliuolo. Iddio medesimo non ha trovato maggior contrassegno, per dimostrare il suo amore verso l'Uomo, che il desiderio di sofferire per lui.

III. E' la vera sorgente della pace inalterabile, che gode un'Anima crocifissa, perchè quando l' Amor di Dio fa ad un Anima provar dolce la tribulazione, qual cosa del Mondo la può mai turbare? Poichè quanto vi è di più tormentoso per l'Anime, che non mai vorrebbono le traversie, tutto riesce loro di piacere. Il Mondo s'inganna, quando crede, che l'Anime mortificate vivano senza alcun piacere; Se vi è Paradiso sopra la terra, è solo nel Cuore di un'Anima veramente crocifissa; ed è giusto, che sia un'immagine intera di Gesù Crocifisso, in cui l'Amore, e l'Onnipotenza avevano fatto quel Miracolo di unire un dolore estremo, ch'egli sentì nel mezzo de' tormenti, con un giubilo infinito, che provò, in qualità di Comprensore.

A T T I.

I. Non far mai il delicato, quando si tratta di sofferire tutto ciò, ch'è proprio della nostra condizione, e del nostro stato, come a dire fame, sete, digiuni, astinenze, vigilie, letto duro, mangiar freddo, e mal condizionato; anzi far di più con aggiungere a tutto questo le funicelle, e le catene di ferro, i cilizj, le discipline, anche a sangue, le lunghe Orazioni, e mill'altre maniere di patire, che l'Amore fa inventare, per essere veramente paziente.

II. Non inquietarsi mai nelle malattie, ancorchè grandi, come sono le febbri ardenti, coliche acute, pietra, ed altre, ne'rimedj, che appariscono qualche volta più crudi della morte stessa, come sono le bevande amare, i tagli, e cose simili; ma ricordarsi dell'amaro Calice, che Gesù Cristo gustò sopra la Croce, e de' tormenti crudeli, in mezzo a'quali spirò, conformandosi dolcemente alla sua dolcissima volontà, per poi partecipare della sua gloria.

III. Considerare attentamente le angosce, le amarezze, le agonie della Morte di Gesù Cristo. Eccitare in noi sentimenti teneri di compassione, di amore, e di gratitudine sentendo in noi, come dice S. Paolo ciò, ch'egli ha patito (*a*) crocifiggerci con lui stesso per amo-

amore, e se ci sia possibile, per imitazione.

IV. Compiacersi, e per dir così, immergersi in un mare di godimento, quando ci sopraggiungono obbrobrj, calunnie, ed ingiurie: non fuggirle, nè rigettarle giammai sotto pretesto di conservar l' onore, quando la gloria di Dio non richiedesse altrimente. Rallegrarci nelle persecuzioni, e pregare per quelli, che ci perseguitano.

V. Ricorrere al nostro Crocifisso Signore, quando ci troviamo nelle desolazioni interiori, aridità, abbandonamenti, tenebre spirituali, tentazioni, tristezze, agonie alle volte sì fiere, che non potrebbono spiegarsi. Fare allora un Sacrificio a Dio di tutte queste pene, e giurargli una fedeltà inviolabile.

VI. Gettarsi sempre dalla parte de' patimenti, finchè siamo in sanità. Domandare spesso a i Direttori qualche mortificazione, ed in una parola, sospirare incessantemente per la Croce: non trovare il suo riposo, che nella Croce, non vivere, che della Croce, e non voler morire, che sopra la Croce.

(*a*) Hoc sentite in vobis, quod & in Cristo Jesu. *Ad Philipp.* 2. 5.

Tutti i ſentimenti, che il vero amor della Croce può iſpirare ad un' Anima, ſono mirabilmente ſpiegati nella Lettera della Beata Vittoria, la quale s' è ſtimato bene d'inſerir qui, affinchè le Anime Criſtiane conoſcano, fin dove può giugnere il deſiderio di ſofferire.

Lettera ſcritta ad una Badeſſa dalla Beata Vittoria del Terz'Ordine di S. Domenico, morta in Roma in concetto di Santità.

Gesù, e Maria: Pace, e Pazienza, ec.

MIa cara Madre; Voi deſiderate mie lettere, ed io vi mando queſta, che vi farà beata, ſe ſaprete ben leggerla. †

La lettera di cui parla è la Croce.

Leggetela, coi lumi del Cielo, poichè eſſendo un carattere di Paradiſo, ſenza tai lumi non ſi può intendere. In queſta lettera ſi contiene tutto ciò, che lo Spirito Santo diſſe per bocca de'ſuoi Profeti nell' antica Legge. In queſta figura è naſcoſto tutto ciò, che il Figliuolo di Dio ha

ha insegnato nel Vangelo. Questa è la prima, e l'ultima lettera dell' Alfabeto Cristiano. Chi la desidera, è principiante; chi l'abbraccia, e la tiene con allegrezza, è in istato di far profitto: ma chi se ne reputa indegno è perfetto. Chi soffre volentieri, è semplice Cristiano: chi soffre, e si rallegra de' patimenti, è avanzato nello Spirito, chi soffre, e muore oppresso da' patimenti, è perfetto. Chi crede sofferire, ha pochi lumi; chi se ne crede lontano, e soffre, è illuminato: ma chi ha il cuore sotto il torchio della Croce, ed è totalmente abbandonato, ed afflitto, è Santo, è perfetto. Chi conosce la Croce, la brama, chi non la conosce, la fugge, e la discaccia: ma chi l'ama, apprende, che gli sia infinitamente lontana, benchè l' abbia nel mezzo dell'animo. Quel cuore, che ama, e desidera d'essere crocifisso, se vien crocifisso, se ne rallegra. Filosofia poco intesa, rigettata da' sensi, e stimata dal Mondo per follia. Piangete amaramente quel giorno, in cui non averete punto sofferto, e credete d'aver perduto il tempo, e d'essere affatto indegna d' un sì gran bene.

L'Esame della Coscienza d'una serva di Dio si deve fare la sera sopra questo punto; e non considerar solo i mancamenti della giornata, che si scancellano coll'acqua benedetta. La santa benedizione di Dio è in questa Figura †

La santità, e perfezione è tutta com-

presa in questo carattere d'amore, ed un' oncia di Croce val più d'un milione di Libre d'Orazione; una giornata Crocifissa val più, che non vagliono cent'anni di tutti gli altri esercizj spirituali. E' meglio stare in Croce un sol momento, che gustare tutte le dolcezze del Paradiso.

Ho ricevuta la vostra, e non vi ho prima risposto, perchè il Signore ha voluto così. Se Iddio avesse disposto altrimenti, l'averei fatto prima. Favorirete salutarmi Mariangiola, e Massenzia, dicendo loro, ch' io desidero, e prego il Signore, ch'il fuoco scenda dal Cielo, e le brugi vive. Pregate tutte per me, ch' Iddio non mi faccia mai avere alcun bene in questa vita, e ch'io viva, e muoja sepellita in tutte le disgrazie, colle quali Iddio può affliggere le sue povere Creature, e che non si trovi mai Persona, ch' abbia compassione di me, ma che ciascheduno gridi con cuor risoluto, muoja, muoja questa infame Creatura. Termino, mia cara Madre.

Passio Domini Nostri sit semper in cordibus nostris. Amen.

La Passione del nostro Signore sia sempre ne' nostri Cuori. Così sia.

LA

LA NEGAZIONE DI SE STESSO.

E', dice S. Basilio, un profondo obblio della vita passata, e di tutto ciò, che si era, e di tutto ciò, che si possedeva al Mondo, ed un divorzio formale colla sua propria volontà.

M O T I V I.

I. E'per la sola Negazione di se stesso, che noi possiamo vincere i nostri più capitali Nemici, il proprio giudizio, e la propria volontà, che sono le sorgenti di tutti i nostri sregolamenti, poichè il nostro proprio giudizio, che volendo ragionare sopra tutte le cose, e volendole tutte misurare co'suoi deboli lumi, appena vuol sottomettersi alle leggi di Dio, ed agli ordini della sua Provvidenza. Così ancora la nostra volontà pensando sempre a se stessa, ed indrizzando ogni cosa alla propria soddisfazione, corrompe tutte le nostre migliori opere; ed alla fine ci conduce alla perdizione, per il che, come dice S. Bernardo, spogliamoci della propria volontà, e non vi sarà più Inferno.

II. E'per la negazione di noi stessi, che possiamo acquistare tutte le Virtù, e specialmente la grazia, che è il principio di ogni Virtù: poichè non ci avvanziamo

nella via della salute a misura della rinunzia, che facciamo di noi stessi, e la grazia tanto viverà in noi, quanto noi faremo morire la natura: perchè nello stato di corruzione, in cui siamo, è impossibile di accordare le inclinazioni della natura con quelle della Grazia. Adamo solo durante il tempo della sua felicità poteva seguire le sue inclinazioni, perchè erano innocenti. (*a*) Ma dopo che quest' Innocenza s'è perduta; bisogna persuadersi, che verun' Uomo del Mondo, seguitando le inclinazioni della Natura, si è mai salvato, nè mai si salverà.

III. E' per la negazione di noi stessi, che possiamo trovare la vera pace, e la tranquillità dello Spirito, e del Cuore. Non vi è, che la Guerra, che sia opposta alla pace; e solamente turba la pace, ed il riposo del Cuore la guerra continua, che conviene alla Grazia di fare colla Natura. Un'Anima, che si è una volta per sempre gittata intieramente, e senza riserva in questo santo abbandonamento di se stessa, ed in questa santa negazione ha finito di combattere colla natura, la quale si è intieramente soggettata a tutti i movimenti della Grazia, ed in questo stato di sommessione, e di abbandonamento, non vi è cosa, che possa turbarla; non solo perchè nulla desidera, nulla dimanda, nè altro vuole che soffrire, e morire; ma molto più, perchè è di già morta a tutte

tutte le soddisfazioni, a tutte le consolazioni, a tutte le gioje, ed a tutti i piaceri della natura.

A T T I.

I. Non aderir mai a i nostri sensi allora, che si portano alle consolazioni umane, ed a i piaceri sensuali: ma raffrenarli incessantemente, mortificarli, e farli morire a tutto ciò, che non sia assolutamente necessario, prendendo questa regola per tutta la nostra vita, ed imponendoci questa severa legge di contenerci ne' limiti della pura necessità.

II. Prendere ancora quello, che è necessario, con tanta ripugnanza, quanta ne sentirebbe, chi avendo un capitale Nemico fosse costretto di riceverlo in Casa propria, e di alimentarlö colle sue mani. Ci deve far sospirare la considerazione, che noi medesimi abbiamo da somministrare al Demonio l'Arme per combatterci: poichè egli non ha armi più forti per superarci, e per farci perdere, che quelle della nostra propria carne.

III. Non desiderare nè vita, nè morte, nè male, nè sanità, nè consolazione, nè aridità, nè talenti naturali, nè sopranaturali: Ma abbandonarsi intieramente alla Divina Provvidenza, e dimorar sempre in tale stato, che possa dirsi col Profeta. (*b*) Il mio Cuore è pronto, o mio Dio, il mio Cuore è pronto

to, a tutto ciò, che vi piacerà di farmi sentire di consolazione, o di farmi sofferire di aridità.

IV. Non fare alcun conto dell' ingiurie, o de' mali, che ci accadono, e riceverli non solamente con sommessione, ma ancora con gioja, considerando, che sono le sferze, colle quali Iddio batte nell' uomo la parte sensuale, la quale da noi si può, e si deve giustamente odiare, gettandoci dalla parte di Dio contro noi stessi, per soddisfare alla sua giustizia.

V. Non negare alcuna cosa a Dio, anzi fare, che il nostro Cuore adempisca tutto ciò, che egli c' ispira, quando ancora fossero atti Eroici, e straordinarj; come sarebbe di confessare i proprj peccati pubblicamente, se ci venisse permesso, digiunare a pane, ed acqua le Quaresime intiere: non bere mai vino: andare a cercare il Martirio tra gl' Infedeli, e simili atti, colla dipendenza però della volontà de' Superiori; e finalmente, quando Iddio lo voglia, desiderare d' essere perseguitato, d' essere abbandonato da tutto il Mondo, e come già dimandava a Dio la B. Vittoria col fine d' imitare Gesù Crocifisso nel suo abbandonamento, bramare, che non si trovi giammai Persona al Mondo, che abbia compassione di noi, e che non contribuisca a farci patire.

(*a*) *Genes.* 2. 16.
(*b*) *Psal.* 107. *v.* 1.

L' ASTI-

L' ASTINENZA.

E'Una Virtù, colla quale noi moderiamo gli eccessi, che si possono commettere nel bere, e nel mangiare; tenendo un giusto mezzo, prendendone sol tanto, quanto la necessità ci obbliga di prenderne per conservare le forze, che ci sono necessarie per meglio servire a Dio. [a]

M O T I V I.

I. Questa è una delle più grandi disposizioni per ricevere i lumi del Cielo, e per elevare l' Anima a Dio, ed unirla a lui coll'Orazione, e colla Meditazione. Uno stomaco carico di cibo è incapace di alcuna funzione dello Spirito. [b] Il corpo aggrava assai l' Anima per se stesso. Quando poi le si aggiunge il peso del cibo è un volerla sepellire, e levarle tutto il resto delle forze, che ella potrebbe avere per sottomettere il corpo. Daniele per rendersi capace de' lumi del Cielo si asteneva di mangiare le Carne, e di bere il vino, e cercava di rimuovere quanto poteva gustare di delicato anche nel pane. [c]

II. E' uno de' modi i più efficaci per evitare ogni vizio, ed acquistare ogni Vir-

Virtù. A misura, che il Corpo si nudrisce, tutte le passioni si eccitano, e si fanno più violente. Non si è mai veduto, che una Persona, la quale tratti delicatamente il suo Corpo, o che beva, e mangi eccessivamente, sia casta. Sopra tutto però niente è più contrario alla purità, che il vino, il quale dice San Paolo produce l'impudicizia. (*d*) Bisogna dunque necessariamente per estinguere il fuoco delle nostre passioni, ritirare la materia, che l' alimenta. A misura, che l' astinenza indebolisce il Corpo, indebolisce ancora tutte le nostre passioni, ed opprime nel loro spuntare tutti i vizj, che nascono dalla violenza di queste istesse passioni: E mette come in libertà tutte le Virtù, l'acquisto delle quali non ci si rende difficile, che per l'opposizione, che ci fanno le nostre passioni.

III. E'uno de' modi il più efficace per placare l'ira di di Dio. Con li digiuni i Niniviti ottennero la rivocazione della sentenza, che la Divina Giustizia aveva pronunciata contro di loro, e che loro era stata già intimata da un Profeta, il quale anche predisse, che in quaranta giorni Ninive sarebbe rovinata. (*e*) Non vi è, che la penitenza, che possa mitigare la Giustizia Divina, siccome la sola Innocenza può guadagnare il suo Amore. Ma una penitenza non può esser sincera, se non toglie via ogni sorta di piacere, e particolarmente i piaceri della bocca.

Un

Un penitente, il quale, come dice Davide, (*f*) bagna il ſuo pane nelle proprie lagrime, e l'aſperge di cenere per privarſi di quel guſto, che potrebbe ſentire nel mangiarlo, è incapace di bramare la delicatezza de'cibi.

A T T I.

I. Non mai anticipare il tempo deſtinato a prendere il cibo, come ancora non mangiar mai fuori di queſto tempo, e quando ſi avvicina ſoſpirare con Giobbe, riflettendo, che biſogna andare a nudrire un nemico, che inceſſantemente ſi affatica per farci perdere. (*g*) Offerire a Dio una tale azione, che vien praticata ancora da' Bruti, a fine di ſantificarla. Non diſcorrere mai di ciò, che ſi mangerà, o di ciò, che ſi è mangiato, avendo vergogna di occuparſi in coſe sì baſſe, e comuni colle Beſtie, mentre il noſtro Spirito ha l'onore di converſare ogni giorno con Dio.

II. Non dimandare mai altre vivande, che quelle del comune, che ſi danno a tutti. Nè aggiungervi mai alcuna delicatezza, nè alcuno condimento, per qualſivoglia ripugnanza, che ſi aveſſe di mangiarle nel modo, che ſono. Se non poſſiamo vincere la noſtra ripugnanza con mangiarle allora, che non ſono di noſtro guſto, laſciarle, ſenza dimandarne dell'

dell' altre in lor luogo: pensando, che sarebbe una cosa indegna, se un Povero addimandasse, che si soddisfacesse il suo gusto: Ed è ben giustizia, che dopo avere così spesso cercati piaceri della bocca, ce ne priviamo per quanto sta in noi ad effetto di farne una giusta penitenza.

III. Cercar sempre tutte le occasioni di mortificare il nostro gusto: E sin dove l' obbedienza ce lo permetterà, imitare quello, che noi leggiamo di più Santi, i quali alle volte spargevano l' acqua fredda sopra le vivande, vi gettavano la cenere, ed anche prima di andare a tavola si riempivano la bocca di assenzio, ponendolo in tutte le vivande, e qualche volta ancora vi aggiungevano del fiele. La Beata Agnese di Gesù de Langeac del nostr' Ordine prendeva ogni Venerdì ad onore della Passione di Gesù Cristo una tazza di fiele distemperato coll' aceto. Digiunate qualche volta a pane, ed acqua. Lasciate ogni volta di prender almeno qualche boccone, che possa esservi di più gusto. Le Anime fedeli a Dio, e che faticano da dovero per vincere la Natura, devono imporsi questa legge (quando però l' elezione stia in loro libertà) di scegliere sempre il peggio, e lasciar sempre le vivande, che saranno di loro maggior gusto, o che saranno capaci di darle maggior piacere.

(*a*) D. *Thom.* 1. 2. *q.* 146.

(*b*) Corporali jejunio vita comprimis, mentem ele-

elevas, virtutem largiris, & præmia. *Praf. Quad.*

(*c*) Panem desiderabilem non comedi, & caro, & vinum non introjerunt in os meum. *Daniel.* 10. 3.

(*d*) Nolite inebriari vino in quo est luxuria. *Ad Ephes.* 5. *v.* 18.

(*e*) *Joan.* 3. *v.* 4.

(*f*) *Psal.* 101. 10.

(*g*) Antequam comedam suspiro. *Job.* 3. 24.

L' U M I L T A'.

E'Una Virtù, la quale col mezzo di una cognizione chiarissima, non isterile, ma feconda, che l'Intelletto forma della nostra bassezza, ed indegnità, eccita la Volontà a produrre atti di disprezzo contro noi stessi: (*a*) ed in conseguenza ci fa desiderare di essere disprezzati, e conosciuti tali, quali noi siamo in effetto: E finalmente in tutte le nostre azioni, patimenti, ed afflizioni ci fa operare, e patire con questo basso sentimento di noi stessi, essendo persuasi, che non vi è al Mondo nè disprezzo, nè abbandonamento, nè crucio alcuno, che non abbiamo meritato.

M O T I V I.

I. Non vi è Virtù, la quale ci sia più necessaria di questa Santa Umiltà: (*b*) Essa è il fondamento di tutto l' edificio spirituale, e senza questo basso sentimento di noi stessi, quanto si fabbrica, tutto rovinerà. Le Virtù, che han del superbo, sono Virtù da Pagani, e si rendono abbominevoli agli occhi di Dio, e

spesso

ſpeſſo ancora inſopportabili agli Uomini.

II. Colla ſola Umiltà noi poſſiamo placare lo ſdegno di Dio. (*c*) Davide, Manaſſe, Accabo umiliandoſi avanti a Dio, diſarmarono la ſua Giuſtizia, che li voleva punire. (*d*) Il fulmine cade ſopra delle alte Montagne, e le offende, laſciando illeſe le Valli. (*e*)

III. Con queſta Virtù poſſiamo farci degni della pietà di Dio, e meritare la ſua grazia. Iddio ſi compiace di ſublimare gli umili, ed abbaſſare i ſuperbi. Egli dona la ſua grazia a chi tiene un vil concetto di ſe medeſimo, negandola a quelli, che ſi ſtimano grandi, anzi di più reſiſtendo loro, come a dichiarati Nemici, che vogliono rubargli la ſua gloria.

IV. Con eſſa ſolamente noi poſſiamo imitar Gesù Criſto, che ci comanda di ſeguitare le ſue veſtigia, non quando opera de'miracoli, ma quando fa atti di umiltà.

V. Con eſſa ancora poſſiamo ſeguitarlo nella ſua Gloria: Imperciocchè egli ſi è abbaſſato, ed umiliato più di tutte le Creature, e per queſta ſtrada è ſalito alla ſua Gloria, dove tutte le Anime umili lo ſeguiteranno.

A T T I.

I. Attribuire a Dio tutto il bene, ch'è in noi, riflettendo, che l'ignoranza, ed ogni sorta di malizia solamente deriva da noi: che non facciamo, che portare ostacoli a'disegni, che Iddio fa sopra di noi: e che s'egli per sua misericordia non ci desse un continuo ajuto, caderessimo in tutti i disordini immaginabili, avendo dentro di noi stessi un capitale di malizia, che si può agguagliare alla malizia stessa de i Demonj.

II. Non fidarsi mai di se stesso, del suo Spirito, de'suoi lumi, e della sua ragione: tener sempre per sospetto tutto ciò, che il nostro proprio giudizio ci suggerisce, gradire l'altrui riprensioni, senza mai scusarsi; interrogar più d'uno sopra le nostre imperfezioni, e colla giocondità del nostro viso dare stimolo a quelli, co'quali parliamo, di dirci con intiera libertà, e francamente i nostri difetti, ed ancora di esagerarli, purchè tutto questo si faccia sinceramente senza artificio, e per un vero atto di umiltà.

III. Amare la propria abbiezione, e le proprie naturali imperfezioni, o siano della nascita, o siano dello Spirito, o siano del Corpo, giacchè ci danno motivo di umiliarci. Non dir mai parola alcuna per far comprendere, che si ha dello spirito, o qualche nobile talento; non dar mai a

co-

privato, ed in pubblico molti atti di questa Virtù, se i nostri Superiori lo permettano. Abbracciare gli officj, e gl'esercizj più vili. Prendere gli abiti, le Camere, e gl'utensili più poveri: E tutto questo come una cosa assai convenevole al nostro stato, ed alla nostra miseria.

VII. Aver alla fine quel vile, e basso sentimento della B. Vittoria Religiosa del Terz'Ordine, e domandare a Dio, quando a lui piaccia, che non ci faccia mai alcun bene in questa vita: che viviamo, e moriamo sepelliti in tutti gl'infortunj, co'quali Iddio può affliggere le sue povere Creature: che non si trovi giammai Persona, che abbia compassione di noi; ma ciascheduno gridi di tutto cuore, muoja, muoja quest'infame Creatura.

(*a*) D.*Th*.2.2.*q*.161.
(*b*) *Matth*.23.11.
(*c*) 2.*Reg*.12.16.
(*d*) 2.*Paral*.33.13.
(*e*) 3.*Reg*.21.27.
(*f*) *Matth*.11.29.
(*g*) *Iob*.29.18.

LA MODESTIA.

E'Una Virtù, che regola tutte le nostre operazioni, e tutti i nostri atti esteriori, conforme richiede il decoro, e che rimuove tutto ciò, che sarebbe indecente al nostro stato. (*a*)

MO-

M O T I V I.

I. E'necessità di conservare questa modestia in tutti i luoghi, ed in tutte le nostre azioni, perchè noi siamo sempre alla presenza di Dio. Che la nostra Modestia, dice S. Paolo sia conosciuta da tutti: perchè il Signore è vicino a noi. (*b*) All'Anime fedeli tutti i luoghi sono come tanti Tempj, ed Oratorj, perchè Iddio è da per tutto.

II. E' necessità ancora di conservarla rispetto a noi, perchè è impossibile di accoppiare un'interno ben regolato, con un esterno sregolato. I sensi sono le Porte, per le quali entra l'Inimico. Allora che le muraglie delle Città sono abbattute, ed aperte le porte, non vi è più sicurezza. L'esteriore è il contrassegno infallibile del buon regolamento, o sregolamento dell'interno.

III. E'alla fine necessità di conservarla rispetto al Prossimo, che noi dobbiamo edificare. Un esterno sregolato, e troppo libero è un cattivo esempio, e uno scandalo continuo.

A T T I.

I. Non tener mai gli occhi scomposti: non guardare dalle finestre: non osservare chi entra, o chi esce, chi si muove, o chi fa romore; quando ti trovi nelle

Case

Case de' Secolari, non trattenersi ad osservare le Tapezzerie, o quadri, o simili curiosità. Tenere gli occhi bassi, stando sempre raccolto dentro se stesso.

II. Non voltarsi bruscamente verso coloro, che si chiamano. Non camminare nè troppo lentamente, nè troppo presto: non volgere la testa in quà, e in là: non parlare ad alcuno da lontano, nè chiamarlo co' cenni, se non ci è Superiore: ma, come i nostri Padri ci hanno insegnato, tener sempre le mani sotto lo Scapolare, ed in Croce, ad effetto di tenerci sempre, per quanto possiamo, in positura di Crocifisso.

III. Riportando qualche cosa al suo luogo, non gittarcela da lontano, ma posarcela con diligenza. Parlare a suo luogo posatamente, nè troppo alto, nè troppo basso, e sempre d'un medesimo tuono, senza mai interrompere gli altri, senza aggrinzar la fronte, volger gli occhi, o fare gesti indecenti. Non tenere la testa troppo bassa, nè troppo alta; Aggiustare con proprietà i vestimenti, e senza una vana affettazione; Non appoggiarsi mai all'indietro, nè sul gomito ne' luoghi di ragunanza, facendo tutte le sue azioni con un gran fervore di spirito.

IV. Non fare alcuna azione indecente all'abito, che noi portiamo, o allo stato di Santità, che professiamo. Non alzarsi la veste; nè porre una gamba sopra l'

altra: Essendo in piedi, o inginocchione non tenere le gambe, e piedi troppo lontani l'uno dall'altro; In una parola osservare tutte le regole della civiltà, e del decoro; poichè la civiltà cristiana non è altro, che l'umiltà, e la modestia, e se vi si fa riflessione, si vedrà, che almeno gli atti sono gl'istessi.

V. Avendo licenza di parlare, non dire scherzi, vivezze, spropositi, buffonerie, favole ridicole. Non tenere la testa scoperta nella Camera, o in altro luogo, benchè si faticasse ancora manualmente. In somma stare da per tutto, come se gli occhi di tutto il Mondo fossero sempre fissi sopra di noi, o come se noi fossimo in mezzo della Corte Celeste, giacchè del continuo siamo alla presenza di Dio.

(*a*) D.Th.2.2.q.160.
(*b*) Modestia vestra nota sit omnibus. Dominus propè est. *Ad Philippen*.4.5.

LA SEMPLICITA'.

E'Una virtù, che palèsa i nostri sentimenti tali, quali sono nel cuore, e fa avanzarci di buon passo nel sentiero della perfezione con ingenuità, e con una retta intenzione di piacere a Dio, senza curare lodi degli Uomini. (*a*)

MO-

M O T I V I.

I. La ſemplicità non ſolamente è il carattere de' Figliuoli di Dio, e de' Diſcepoli di Gesù Criſto, che ſono paragonati nella Sacra Scrittura (*b*) alle Pecore, ed alle Colombe per cagione del loro candore, e della loro innocenza; ma di più è ancora il carattere della vera Religione, perchè non vi può eſſere alcuna coſa più oppoſta alla Fede, alla Religione, ed alla Verità Eterna, che la menzogna, e la ſimulazione: ed è per queſto, che S. Paolo (*c*) ha detto, che il fondamento immutabile della noſtra Religione è la Verità di Dio, che c'inſegna i Miſterj, i quali noi crediamo, e che è incapace di mentire, e d' ingannarci.

II. La ſemplicità è, come dice il Savio, (*d*) ſempre accompagnata da una gran ſicurezza, perchè non ſolo nel commercio degli Uomini non vi è coſa, che rompa più preſto gli artifizj di chi vuole uſare la Simulazione, e doppiezza, che il trattare ingenuamente con lui; Ma ancora riſpetto a Dio, un' Anima, che cammina con una tale ſemplicità di Colomba, non ha altro fine, che di piacere a Dio, ed eſſendo ſemplice, come dice il Vangelo, l'occhio della ſua intenzione, tutto il corpo delle ſue azioni è riſplendente, e grato a Dio.

III. La ſemplicità ci rende amabili a Dio, che odia la ſimulazione, (*f*) e ha maledetto quelli, che hanno il Cuor doppio. Eſſa ci rende ancora amabili agli Uomini, a' quali non può mai piacere di eſſere ingannati. Il più eloquente degli Oratori diſſe, come oſſerva S. Tommaſo, (*g*) che la Simulazione, e la menzogna erano uno de' maggior mali, de' quali l'Uomo poſſa eſſer capace: imperciocchè la menzogna è oppoſta alla buona fede, che deve eſſere il legame di tutta la ſocietà civile. Senza la buona fede non ſi può vivere, che con una continua diffidenza riguardandoſi quelli, con cui ſi tratta, come nemici, ne' quali uno non deve fidarſi.

A T T I.

I. Avere in tutte le noſtre azioni una pura, e retta intenzione di piacere a Dio. Non riguardare che lui ſolo ſenza conſiderare i noſtri intereſſi proprj, ſenza avere alcun riſpetto umano; e contrapporre alle parole, che dirà il Mondo? quell' altre molto più giuſte, che dirà Iddio? i di cui giudizj ſono tanto più da temerſi.

II. Non giudicar male del Proſſimo, e ſe alcuno ha fatta qualche azione, che paja avere una qualche apparenza di male, non la cenſurare, anzi ſcuſarla per quanto ſi può, ed almeno ſcuſar l' intenzio-

zio-

zione. Tutte le azioni degli Uomini, dice S. Francesco di Sales, hanno sempre più faccie, secondo i differenti fini, che uno si propone. Perchè dunque non cercare di riguardar sempre la più bella?

III. Discuoprire senza ornamento, e con gran naturalezza le più segrete cose della nostra Coscienza a i Superiori, affinchè ci conoscano tali, quali noi siamo, e ci ajutino ad estirpare il male, che è in noi, ed a coltivare il bene, che è sempre piccolo, e che ha bisogno del loro ajuto per crescere.

IV. Portarsi verso de' Superiori come i Figliuoli colla propria Madre, seguitando senza resistenza le loro pedate, ascoltando con rispetto le loro riprensioni, rendendoci docili alle loro istruzioni, ricorrendo con una grandissima confidenza a loro nel tempo delle tribulazioni, e dell' aridità, e lasciando loro l'intiera condotta della nostra vita, come gl' innocenti Agnelli si lasciano guidare dal loro Pastore.

V. Conversare con gl'altri assai sinceramente, senza usare parole affettate, lasciando a' Secolari i loro modi, e le loro maniere, i loro complimenti, le loro adulazioni, e le loro affettazioni, e tutto il resto che a loro è dettato dallo Spirito del Mondo, il quale non è che uno Spirito d'inganno, di simulazione, e di menzogna; seguitare in tutto le leggi di una semplicità Cristiana, che non offende le regole della civiltà, la

quale ancor essa opera senz'affettazione, e senza simulazione. Se noi non cerchiamo le mode negli abiti, co'quali non ci curiamo di dar nel genio a'Mondani, perchè dunque cercare di piacer loro nelle parole, e darci pena, se ci prendono per genti dell'altro Mondo? Felici noi, se in effetto fossimo tali, poichè questo Mondo essendo il nemico di Gesù Cristo, non può avere alcuna parte con lui. (*h*)

(*a*) *D. Th.* 2.2. *q.* 109.
(*b*) *Matth.* 10. 16.
(*c*) *Hebr.* 6. 18.
(*d*) *Prov.* 10. 9.
(*e*) *Matth.* 6. 22.
(*f*) Væ duplici corde, *Eccl.* 2. 14.
(*g*) D. *Thom.* 2. 2. *ex Tullio*.
(*h*) *Jacob.* 4. 4.

LA PACE DELL' ANIMA.

E' Un frutto dello Spirito Santo, e della Divina Carità, che entrando in un'Anima le dà una gran calma, ed una grande tranquillità, (*a*) regolando i suoi affetti, e domando le sue passioni, di maniera che non si turba di cos'alcuna, e riceve tutti i successi dalla mano di Dio, a cui essa offerisce in sacrifizio se medesima, e tutte le cose del Mondo.

MOTIVI.

I. E'la strada più corta per giungere alla sommità della perfezione; perchè in que-

questo stato di tranquillità, e di calma delle nostre passioni, tutte le Virtù ci divengono estremamente facili, non essendoci ardua la loro pratica, ed il loro acquisto, che mediante le opposizioni, che noi sentiamo per parte delle nostre passioni. La virtù per se stessa è totalmente uniforme alla ragione, ed alla natura dell'Uomo; onde essa ci sarebbe naturale, se non fosse la corruzione della natura, la quale sempre inclina ai piaceri, ancorchè contrarj alla ragione: ma superate una volta le nostre passioni, chi ci può impedire, e di praticar la virtù, e di correre alla perfezione?

II. E' la disposizione più grande per ricever Dio ne' nostri Cuori, affinchè egli vi prenda il suo riposo, essendo scritto, che la sua dimora è nella pace. (*b*) Un Cuore, che si conserva in questa felice pace, è un Cuore soggettato a Dio: Questa sommessione produce questa pace; perchè, come dice S. Agostino, la pace è la tranquillità di un ordine bene stabilito. (*c*) Allorachè nelle cose si tiene l'ordine dovuto, per esempio, se il Principe comanda, ed il Suddito ubbidisce, tutto è in pace: Ma se il Suddito si ribella, e ricusa di ubbidire, tutto è in confusione. Viene dunque la vera, e soda pace di un'Anima dalla sommessione, che ella ha a Dio, e subito, che un'Anima si è soggettata a Dio, Iddio la riguarda, come cosa propria, e posseduta da lui

con un quieto Dominio, prendendo in lei il suo riposo, e le sue più care delizie. Un' Anima, che si lascia turbare dalle proprie passioni, o da i suoi scrupoli, può dire, che turba il riposo, che Iddio voleva prendere in lei.

III. E'un saggio anticipato delle delizie del Cielo, e la sorgente di un giubilo innalterabile. Per questo motivo San Paolo unì, come dice S. Tommaso, questi tre effetti di un'Anima Santa, la Carità, la Gioja, e la Pace, (*d*) per farci comprendere, che la Pace, e la Gioja (quella Gioja però, che è degna del Cielo) sono inseparabili. Perchè niuna cosa può mai turbare il godimento di un'Anima, la quale essendosi intieramente sottomessa a Dio, vede, che niente si trova nel Mondo capace di farle perdere la sua felicità; Vada sossopra il Mondo, tutte le Creature le si uniscano contro, è ciò forse bastante di farle perdere il suo Dio, o il godimento di possederlo? Un' Anima, che vive in questa pace, e tranquillità, è un' Anima già anticipatamente beata, ed il suo stato è un'Immagine della felicità del Cielo.

A T T I.

I. Non turbarsi giammai nè pure per li nostri proprj difetti, e molto meno per gli accidenti diversi della vita, che ci acca-

cadano; ma confessando ingenuamente le nostre proprie miserie, e le nostre imperfezioni avanti a Dio, e avanti gli Uomini, prendere con coraggio l'arme contro tutte le nostre malvagie inclinazioni, e contro i nostri vecchi abiti per combatterli. Il difetto ordinario dell'Anime imperfette è turbarsi senza correggersi. Bisogna fare il contrario, cioè correggersi senza turbarsi, perchè il turbamento è sempre una nuova sorgente di maggior' imperfezioni.

II. Ricevere con una grandissima sommessione tutte le avversità, che ci accadono, afflizioni, malattie, perdite, liti, fame, sete, caldo, freddo, ed ogni altro, non solamente, come cose indivisibili da una natura mortale, e dalla nostra condizione, esposta da ogni parte alla malizia degli Uomini, all'ingiurie de' tempi, ed alle impressioni delle cagioni naturali, ma ancora riceverle come benefizj di quel Padre tutto amabile, che ben sa quello, che ci è necessario, e che egli stesso destina, e ci manda tali avversità con un grandissimo Amore.

III. Non lasciarsi mai sorprendere da scrupoli mal fondati, i quali sono quasi sempre effetti di Spirito mal composto, e di zelo sregolato, che si turba, e s'inquieta per cose leggiere; e nondimeno con gran facilità si lascia portare a grand' imperfezioni; e per l'ordinario ad una grande dissipazione di Spirito; Avere

 una

una retta intenzione di piacere a Dio; Non turbarsi giammai per li nostri difetti; Discoprire con tutta sincerità al Direttore le nostre cure; eseguire con sommessione i suoi ordini, essendo questo, che chiude le porte agli scrupoli, che fa una buona Coscienza, che la tiene sempre in pace.

IV. Ne' discorsi, e conversazioni famiiliari non fissarsi molto nel propio sentimento. Non contrastare giammai con alcuno: ma fare professione di cedere a tutti, senza ostinarsi a voler difendere la sua opinione; Non parlare, nè rispondere mai ad alcuno severamente, e con asprezza; sofferire senza inquietarsi ciò, che si fa nel comune contro il nostro sentimento. Se accade qualche cosa contro la ragione, e l'interesse della Religione, avvertirne dolcemente i Superiori, senza lasciare entrare nel nostro Spirito, o dentro il nostro cuore alcun turbamento, o commozione. E'una Carità assai sregolata il voler correggere le imperfezioni degli altri, cascando noi stessi in una nuova imperfezione.

V. Non far mai alcuna cosa con sollecitudine, ed in fretta, se non obbligato da una urgente necessità; Camminare dolcemente, ma però senza affettazione; Essere sempre molto raccolto dentro se stesso; conservarsi sempre un'intiero imperio sopra le proprie passioni, e sensi, affinchè possiamo render conto delle nostre operazioni, e discorsi.

VI.

VI. Tenersi sempre alla presenza di Dio o con immaginarselo presente, o con parlare di lui, o con conversare interiormente con lui, non faticando che per lui, e finalmente non volendo che lui solo, e non cercando che piacere a lui. Come la presenza del Sole dissipa le nuvole, così questa vista di Dio sempre presente al nostro spirito, unita con un movimento di Cuore, che si porti dolcemente a lui, quieterà tutte le nostre perturbazioni.

(*a*) D. T*h*.2.2.*q*.70.*a*.2.
(*b*) In pace factus est locus ejus. *Ps*.75.3.
(*c*) Pax tranquillitas ordinis. D. *Aug*.
(*d*) Charitas, Gaudium, Pax. *Ad Galat*. 5.22. D. T*h*. *sup*, *hunc locum l*.6.

IL ZELO DELLA RELIGIONE.

E' Una cura, ed un fervente desiderio dell'Anima religiosa di conservare il suo Ordine, o la sua Congregazione nella propria original purità, e presso a Dio, e presso agli Uomini: (*a*) nulla risparmiando di tutto ciò, che è in suo potere, per aumentarla, e per farla fiorire, faticando del continuo a tal'effetto.

M O T I V I.

I. Noi dobbiamo infervorarsi in questo ardente zelo di conservare la Religione per l'interesse della gloria di Dio, perchè

negli Ordini Religiosi, e nelle Congregazioni, che si son conservate nella loro primiera osservanza, Iddio è particolarmente lodato nel miglior modo, che può darsi sopra la terra. (*b*) I Fedeli ne restano edificati, gl'Infedeli tirati alla Fede, ed i Peccatori condotti alla penitenza. In questi Luoghi sacri Iddio ha fatto entrare quella Gente Santa, ch'egli stesso si è formata per la sua gloria, e per far conoscere la forza della sua grazia.

II. Noi dobbiamo ancora infervorarci in questo Zelo per nostro proprio interesse; perchè bisogna esser persuaso, che Iddio ha posta tutta la nostra salute nell'osservanza delle nostre regole, le quali sono quasi secondi Sacramenti, per mezzo di cui dobbiamo ricevere tutte le grazie; Ed è certissimo, che dopo i comandamenti di Dio, e della Chiesa, a niente siamo più strettamente obbligati, quanto all'osservanza delle nostre Regole: E S. Bernardo dice, che chi avrà zelo per la propria Religione, mediante la medesima conseguirà l'eterna Salute, come si dice della legge, che salva chi l'osserva.

III. Dobbiamo alla fine infervorarci in questo Zelo per la gloria, ed onore della medesima Religione; Ed in vero non merita essa, che si abbia tutta la premura di conservarla, mentre costò a' suoi illustri Fondatori tante fatiche, tanti sudori, tante lagrime, ed ancora tanto sangue?

gue? Quanti Uomini ammirabili in Santità son' usciti da gli Ordini Religiosi? Questi Ordini sono gli Asili dell' innocenza, i Seminarj de'Santi, il Paradiso della Terra: e se vi è luogo fra noi, dove Iddio sia servito con innocenza, con amore, e con ardore, è principalmente negli Ordini Religiosi.

A T T I.

I. Osservare esattamente le Regole insino a i più piccoli punti: avendo sempre avanti gli occhi quest' avvertimento dello Spirito Santo. Chi non prezza i piccoli mancamenti, cade a poco a poco ne' gran difetti. (*c*) E' una cosa infallibile capace di riempirci di timore, e di farci tremare, che i piccoli difetti dispongano a' più grandi, e possano farci precipitare all'Inferno.

II. Prendere diligentemente ad osservare le minime trasgressioni per isfuggirle. Imprimere nel nostro cuore gli avvertimenti, i comandamenti, o le proibizioni de' nostri Superiori in qualunque modo, che a noi si facciano, o colla viva voce, o in iscritto.

III. Tra tutte le cose comandate sceglierne sempre qualcuna, in cui si proccuri di rendersi singolare: come per esempio sarebbe il santo silenzio, che si deve inviolabilmente osservare, per quanto è possibile, secondo il nostro stato, e la nostra con-

condizione, come fondamento di tutta la vita spirituale. Un'Anima, che sa bene trattenersi con Dio, non si cura molto di conversare cogli Uomini.

IV. Quando si vede qualcuno trasgredire ciò, che si contiene nella Regola, non aderire giammai a tali trasgressioni, facendo atti di approvazione, o con qualche sorriso, o con qualche altro gesto, che dia motivo a questi Trasgressori di continuare ne' loro mancamenti; anzi avvertirne i Superiori, come Padri comuni, senza rispetto umano, benchè sempre si debba procedere con discrezione, e con carità.

V. Non ammettere mai alcuno alla Professione, di cui non se ne possa formare un giudizio moralmente certo, che in progresso di tempo egli edificherà la Religione co'suoi buoni esempj, e colla sua santa Vita, e che non cercherà mai allargamento, mitigazioni, o alcuno di quelli addolcimenti, che sono tant' opposti allo Spirito di Gesù Cristo, e che cagionano la ruina intiera della Religione.

VI. Esortare in ogni occasione tutti quelli, co' quali si conversa, o sopra i quali si può avere qualche autorità all'osservanza della sua Regola. Pregare per quelli, che v'aspirano, proccurando di animarli co'nostri discorsi, ma particolarmente co'nostri esempj, nudrendo un gran desiderio di santificar tutti, e di santificar noi con loro.

(a) D.

(a) D.Th. 2.2. q.28.a.4.
(b) Populum istum formavi mihi, laudem meam narrabit. Isa.42.21.
(c) Qui spernit modica paulatim decidit Ecc.19.1.

IL ZELO DELLA SALUTE DELL' ANIME.

E' Un ferventissimo atto di Carità, che ci porta a proccurare la salute delle Anime con tutto il nostro cuore, e con tutti i modi possibili: Ed a cercare di contribuire al loro Spirituale avvanzamento. (a)

MOTIVI.

I. L'eccellenza, ed il prezzo dell'Anime in loro stesse; poichè vagliono infinitamente più che tutto il Mondo, avendo detto Gesù Cristo: Che giovarebbe ad un' Uomo di guadagnare tutto il Mondo, e poi perdere l'Anima sua, (b) la quale con verun cambio si può riacquistare?

II. Il prezzo, col quale esse sono state riscattate; che non è meno, che i travagli, i sudori, le lagrime, il Sangue, la Vita, e la Morte del Figliuol di Dio.

III. La ricompensa, ch'esse possono meritare, e la felicità, che devono attendere, la quale non è altro, che un Dio. Qual contraccambio potrebbe sperare chi fosse stato così felice, che avesse guadagnata un'Anima, o contribuito alla sua eterna Salute.

AT-

A T T I.

I. Faticare per la Salute dell' Anime colle nostre ferventi Meditazioni, co i nostri desiderj, colle nostre lagrime, colle nostre Orazioni, Sagrifizj, Comunioni, Predicazioni, Confessioni, Consigli, istruzioni, studj, ed altre opere simili, stimando, che tutte le nostre fatiche abbiano conseguita un' abbondante ricompensa col solo aver contribuito al ritorno d'un' Anima nella buona grazia di Dio.

II. Visitare gli Spedali, i Prigioni, gl'Infermi, e le Persone afflitte, istruire i poveri ignoranti, assistere agli Agonizanti, e pregare per loro: [*c*] ricordarsi spesso de' Cristiani, che piantano, e coltivano la Santa Fede nell' Indie, o che sono martirizzati nel Giappone, ed altrove per difesa della Religione, o che gemono sotto il giogo della Schiavitù tra gl'Infedeli.

III. Offerire a Dio per la conversione dell' Anime, o per li Predicatori, che s' impiegano in questo traffico Spirituale, tutte le sofferenze, e tutte le austerità della Religione, o siano comuni, o siano particolari, cioè a dire le astinenze, i digiuni, le vigilie, e tutte le macerazioni corporali, come discipline, cilizj cinture di ferro, stimando, che tutto sia bene impiegato, quando possa ottenersi

la

la grazia della conversione di una sol' Anima. Il Sangue, che si estraerà dalle vene, o co i rigori de' tormenti sostenendo la Fede, o colle Discipline, praticando la Carità, sarà sempre Sangue de' Martiri, che guadagnerà dell'Anime a Cristo.

IV. Esser ritenuto nel conversar co i Secolari, proccurando di cavare sempre qualche frutto Spirituale dalla nostra Conservazione. Praticare una gran modestia da poter edificare quelli, che ci mirano. Proccurare di animare alla Virtù quelli, co i quali si parla, col mezzo de' fervorosi ragionamenti, e del propio Zelo. Pregare Dio per la loro perseveranza nella Virtù, ed in somma fare, che tutto ciò, che è nel nostro esterno, cioè a dire la nostra modestia, le nostre parole, e sino l' istesso nostro silenzio, sia una continua predica, o una continua esortazione per convertire le Anime, e per tirarle a Dio.

V. Soccorrere le Anime del Purgatorio, che sospirano, e soffrono in quel fuoco terribile, dovendoci a ciò muovere specialmente la riflessione, che sono molto vicine alla loro felicità, e per conseguenza saranno presto in istato di soccorrerci colle loro intercessioni. (*d*) Applicar loro le indulgenze, che possiamo guadagnar così spesso in tutte le Confraternità del Santissimo Sacramento, del Nome di Gesù, e del Sacro Rosario della Santissima Vergine. Recitare con fervore

in

in loro suffragio le preci comuni: far loro partecipi delle nostre austerità, e delle nostre buone opere: E sopra tutto non dimenticarsi di quelle, che sono le più abbandonate.

(*a*) D. *Thom.* 2.2. *qu.* 25.
(*b*) *Matth.* 16.26.
(*c*) *Matth.* 25.35.
(*d*) 2. *Machab.* 12.44.

LA DIVOZIONE
VERSO
IL SS. SACRAMENTO
DELL'ALTARE.

E' Un'affezione tanto dolce, e tenera, quanto ardente di un'Anima, che essendo rischiarata da i lumi della Fede, è portata ad amare, adorare, onorare con tutte le sue forze Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento dell' Altare. (*a*)

MOTIVI.

I. La felicità, che noi abbiamo di aver sempre Gesù Cristo presente sopra l'Altare. Ivi noi abbiamo il nostro Redentore,

re , il noſtro Re, il noſtro Giudice , e quell'Amico fedele , che non mai ha voluto allontanarſi da noi . Dobbiamo ſtimarci felici di poter rendere le noſtre adorazioni a lui ſteſſo in perſona, di potergli paleſare tutte le noſtre neceſſità ; e ſopra tutto di renderci propenſo quell' eterno Giudice , affinchè quando verrà a giudicare il Mondo, l'abbiamo di già renduto a noi favorevole, e guadagnato colle noſtre ſuppliche . V' è ragione di maravigliarſi (dice S. Griſoſtomo) in vedere , che tutti gli Uomini non abbandonano le propie Caſe , per dimorare ſempre nelle Chieſe alla preſenza di Gesù Criſto .

II. L' Amore di Gesù Criſto medeſimo, che ha voluto ſtare con noi ſino alla conſumazione de'Secoli : e che di già ha ripoſato ſopra de'noſtri Altari giorno, e notte più di mille , e ſeicento anni, rendendoſi uno ſchiavo di amore, per eſſere a noi ſempre preſente , per aſcoltare le noſtre preghiere , per conſolarci nelle noſtre afflizioni , per comunicarci le ſue grazie , per colmarci di delizie , e per unirſi ſtrettamente , e caramente con noi : eſſendoſi fatto noſtro cibo , per albergare dentro di noi medeſimi .

III. I frutti ineſtimabili, che ne cavano le Anime Sante . Perchè nel Santiſſimo Sacramento ſi trova la vera Sorgente di tutte le grazie . Una ſola Comunione è per ſe ſteſſa baſtante di ſantificarci

carci perfettamente, poichè in quella riceviamo Gesù Cristo, Autore di tutta la Santità, ed unita a lui riceviamo la Santissima Trinità, la quale realmente ed effettivamente viene ad abitare ne'nostri cuori.

A T T I.

I. Nel corso delle sett'ore, che ogni giorno impieghiamo in cantare le lodi di Dio avanti il Santissimo Sacramento, aver sempre il cuore, e lo Spirito unito a Gesù Cristo con affetti, e colloquj spirituali, secondo i varj motivi, che l'Offizio Divino ci somministrerà quasi in ogni versetto.

II. Portarsi con fervore a servire, sentire, celebrar la Santa Messa, alla Comunione: agli Offizj Divini, alle Stazioni, alle vigilie, ed alle orazioni avanti il Santissimo Sacramento, considerando per maggiormente infervorarci, che ivi noi siamo, come in mezzo del Cielo alla presenza di Dio, poichè per esser compitamente felici non manca altro, che vedere discoperto chi sotto quelle specie è celato.

III Far sempre gl'inchini, e le genuflessioni avanti il Santissimo Sacramento con una somma riverenza, rendendogli grazie infinite, che siasi degnato di farsi prigioniero, ed essere per nostr' amore

come

come legato con quelle ſpecie ſenſibili, che lo rendono continuamente preſente ſopra de' noſtri Altari.

IV. Proccurare, per quanto ſi può, di fare le noſtre preghiere, e le noſtre divozioni avanti il SS. Sacramento, ad effetto di tener compagnia a Gesù Criſto, e, ſe può dirſi così, per rendergli dolce la ſua ſolitudine colle noſtre frequenti viſite, co' i noſtri diſcorſi familiari, e con un'amoroſa converſazione.

V. Nelle Comunioni rendere mille, e mille volte grazie a Dio di queſto incomparabile benefizio, ſpecialmente nelle Orazioni, che dopo aver preſo quel Pane Celeſte biſogna fare, almeno per un quarto d'ora, affinchè ci approfittiamo di tempo così prezioſo, in cui poſſiam dire, ch'egli s'è renduto noſtro Emanuele, cioè a dire, *è con noi*: Ed avendolo dentro di noi ſteſſi, pare, che lo poſſiam'obbligare a concederci tutto ciò, che faremo per domandargli.

VI. Quando ſi aſcoltano le Confeſſioni de' Secolari nella Chieſa, tenerſi ſempre alla ſua Divina preſenza: domandargli i lumi per conoſcere ciò, ch'è neceſſario di dire a i Penitenti, a fine di renderli ben diſpoſti per la Santa Comunione: offerirgli quelle Anime, che gli ſi riconciliano, come ſpoglie levate a quel forte Nemico, che le teneva in miſerabile ſchiavitù; ma ſopra tutto pregarlo di preſervarci ſempre, affinchè quel veleno,

leno, che i Penitenti vomitano, non mai infetti il nostro cuore.

(a) D. Thom. 3. p. q. 79.

LA DIVOZIONE
ALLA
SS. VERGINE.

E' Un'affezione sommamente tenera, che spinge i Giusti ad onorare, lodare, e pregare la SS. Vergine Madre di Dio, come efficacissima Mediatrice della loro salute.

MOTIVI.

I. Ciò, ch' essa è rispetto al suo Figliuolo, da cui derivano tutte le sue grandezze. Ella è la Madre di Dio. Qualità così grande, che giunge sino all'infinito, poichè, come osserva S. Tommaso, (*a*) vi sono tre cose, che partecipano dell' infinito: la Santa umiltà di Gesù Cristo, mentre questa è unita alla Divinità: la visione Beatifica, perchè termina nell' Essenza, e Natura Divina, che riempie gli Spiriti de' Beati: E la Maternità del-

la

la Vergine Santa, perchè questa ancora termina nella Persona del Verbo; il che fa, che si possa dire, che la gran Vergine Madre ha portato Dio nel suo Seno, e l'ha partorito: Come Madre ella può tutto sopra il suo Divino Figliuolo, che come tale è obbligato di amarla, e d'onorarla più, che tutto il resto del Mondo; e che mentre viveva, come dice l'Evangelo, (*b*) a lei era soggetto. Il Divin Figliuolo niente può negare alla Madre, come il Divin Padre niente può negare al suo Figliuolo, dice S Bernardo.

II. Ciò, ch'è in se stessa, è la grandezza della sua Santità, che la sublima sì altamente, che la rende superiore a tutte le Creature. Niente è superiore a lei, fuorchè Iddio solo, e tutto ciò, che è soggetto a lui, è ancora soggetto a lei. Pare, dice S. Tommaso, che Iddio abbia comunicata alla Santissima Vergine una Santità così grande per far vedere la grandezza dell'Arte sua, (*c*) della sua Sapienza, e della sua Potenza. Tutta la grandezza degli Angeli paragonata a quella della Vergine, pare un niente. Per questo la Chiesa la chiama solamente *Regina degli Angeli*, e non Regina de'Serafini, o de'Cherubini, perchè al suo confronto non vi sono nè Serafini, nè Cherubini. La gran luce di lei ecclissa ogni loro splendore, e pare, che il loro ardore resti estinto dal suo: e ad essi non rimanga, che la sola qualità di Angeli, cioè a dire

di

di Meſſaggieri ſempre apparecchiati, ſempre pronti ad ubbidirla, come loro Regina.

III. Ciò, ch'è riſpetto a noi. Eſſa è la Madre delle Miſericordie, noſtr'Avvocata appreſſo Dio, e poſſiamo dirle con confidenza: Vergine Santa Voi non potete diſprezzare i Peccatori, poichè eſſi ſono, e ſono ſtati la cagione, che diveniſte la Madre di Dio: (*d*) Ella è ſpecialmente Madre de' PP. Predicatori, i quali ha partoriti, nudriti, allevati, riveſtiti, protetti, iſtituiti eredi del Santo Roſario: qualificati con Perſonaggi sì grandi, che ſono ſtati i lumi della Chieſa, onorati di tante grazie, di tanti privilegj, e di tanti favori; il che cagionò, che ne' primi tempi dell' Ordine eſſi foſſero chiamati i Religioſi della Santiſſima Vergine.

A T T I.

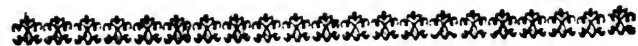
I. Recitare ogni giorno il ſuo Uffizio, il ſuo Roſario, le Litanie, la Salve Regina, non per uſanza, ma con una tenerezza tutta filiale, riflettendo nel noſtro Spirito, ed imprimendo con piacere nell'intimo del Cuore quel dolce titolo di Madre, ricordandoci de' ſuoi benefizj, delle ſue Virtù, e delle ſue più che ſovrane perfezioni.

II. Sforzarſi di ſtabilire da per tutto, e di ampliare la divozione del SS. Roſario;

rio; o sia ascoltando le Confessioni, o sia predicando, o sia ne'discorsi ordinarj, e familiari.

III. Entrando, o uscendo dalla Camera, salutarla, con dire inginocchioni l'Ave Maria: Raccomandarle spesso il profitto spirituale dell'Anima nostra, la cura de' nostri bisogni. Oltre gli esercizj ordinarj di ogni giorno averne altri particolari, da costumarsi a sua gloria specialmente ne' giorni, o nelle vigilie delle sue Feste.

IV. Essere cauti di conservare in se una purità Angelica, e di Anima, e di Corpo, avere una special divozione in suo riguardo al Patriarca S. Giuseppe suo caro Sposo, a S. Gio: Evangelista suo Tutore, e Figliuolo diletto, a S. Gioacchino, ed alla mia gloriosa S. Anna suoi Genitori.

(*a*) D.T*h*.3.*p*.*q*.27.
(*b*) *Luc*.25.
(*c*) Ad ostentationem suæ artis. D.*Thom*.
(*d*) Peccatores non abhorres, sine quibus nunquam fores Mater tanti Filii. D. *Albert*. *Magn*.

LA DIVOZIONE
ALL' ANGELO CUSTODE.

E'Un affezione piena di riverenza, di confidenza, e d' amore, che

 l'Ani-

l' Anime Angeliche; e veramente pure, e Sante hanno verso il lor' Angelo Custode a riguardo della sua continua presenza, della sua Carità singolare, e della cura incessante, ch'egli prende per condurle al Cielo. (*a*)

M O T I V I.

I. L'cccellenza di questo Angelo Santo, e Spirito Beato, che è un Principe Celeste, e della Corte di Dio, il quale ancorchè goda dell' eterna felicità, nulladimeno non isdegna, anzi reputa ad onore di esser sempre al nostro fianco per assistere.

II. Il bisogno, che abbiamo di cooperare alla nostra salute col nostro Angelo Custode, il quale, e per l'ubbidienza, che rende a Dio, e per l'amore, che ci porta, veglia di continuo sopra di noi per ispirarci il bene, e per impedirci il male, che ci faressimo senza la continua, e caritativa assistenza di un sì diligente, e potente Difensore.

III. La Speranza, che abbiamo di godere con lui la medesima felicità, quando dopo essere stati tolti da' lacci del Demonio, questo Angelo Santo ci condurrà al Cielo, dove insieme ci rallegraremo, che le sue ispirazioni, e cure non siano state inutili.

ATTI.

I. Salutarlo subito, che siamo svegliati: discorrere familiarmente con lui: consigliarci con lui della maniera, colla quale si passerà la giornata: supplicarlo della continuazione della sua protezione, ringraziarlo di quella, di cui ci ha fatti degni fin'ora: ed in una parola porre nelle sue mani, e noi stessi, e tutto ciò, che ci appartiene per lasciarne a lui intieramente la cura.

II. Spesso fra giorno discorrere con lui: alle volte figurarselo per compagno nel recitare l'Uffizio: alle volte domandargli la soluzione delle difficoltà, che incontriamo nello studio, e sempre nell'uscire di casa rammentarci, ch'egli sta al nostro fianco, come nostra guida, e nostro difensore: e conferir con lui gli affari, che dobbiamo trattare.

III. Non far mai alcun'esame di coscienza senza domandargli perdono degli scandali, che gli abbiamo dato colle nostre infedeltà, tiepidezze, indiscrezioni, e colpe. Non prender mai sonno senza averlo pregato di vegliare in tal tempo sopra di noi.

IV. Considerarlo compagno nella nostra solitudine, ed in questo luogo di esilio, e di pellegrinaggio, dove noi siamo: con un muto linguaggio discorrere con lui delle gioje del Paradiso, le quali egli

già gode: o pure delle difese, ch'egli allegherà per noi nell'ora dello spaventevole Giudizio: o pure del soccorso, ch' egli ci darà, quando ci convenga passare pe'l fuoco del Purgatorio, e d' altre cose simili.

V. Rivolgere spesso i nostri pensieri a lui nelle Orazioni. Proporre di passare il resto di nostra vita nella sua amicizia; e in una stretta familiarità con lui in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le azioni della nostra vita presente.

(*a*) D. *Thom.* 1. *p*. *q*. 113.

LA DIVOZIONE

Al Nostro Padre

S. DOMENICO.

E'Un amore filiale de' Religiosi, e Religiose dell' Ordine verso il loro glorioso Patriarca, e Padre, il quale essi riguardano come oggetto particolare de' loro più teneri affetti, proccurando con tutte le loro forze d'imitare la sua santa Vita.

Mo-

MOTIVI.

I. E'uno de' più gran Santi, e va del pari con quelli, che hanno più affaticato per la gloria di Dio, e per lo sostentamento della sua Chiesa; poichè egli confuse l'Eresia degli Albigesi, che era come un compendio di tutte l'Eresie, e specialmente ingiustissima all'onore della Santissima Vergine: di maniera che egli conservò la Fede nel gran Regno di Francia, e particolarmente nella Linguadocca, dovendosi alle sue Appostoliche fatiche tutto il culto, che ora vi ritiene la Cattolica Religione.

II. E'uno de' più cari della Santissima Vergine, dalla quale riceve favori grandissimi, e per la quale egli con tanto fervore faticò. La Divozione della Santissima Vergine sparsa per tutto il Mondo, e l'onore, che le si porge col Santo Rosario, sono frutti delle sue predicazioni.

III. E' particolarmente nostro Padre, il quale ci ha generati in Gesù Cristo nel suo Ordine co' suoi rigori, austerità, discipline, e col suo Sangue. Egli ancora continua a proccurare in quest' Ordine ogni nostro maggior progresso nella Santità con regole santissime, e con averci lasciato l'esempio della sua Santissima vita, affinchè imitandolo, ci rendiamo ancor noi perfettissimi. Egli finchè visse nel Mondo, non dimandò mai a Dio alcuna cosa,

che non l'otteneſſe; onde tanto più a lui ricorrendo ora, che regna glorioſo nel Cielo, saprà tutto impetrarci.

A T T I.

I. Oſſervare eſattamente le Coſtituzioni, che lo Spirito Santo ci ha dettate per bocca di lui, ſul timore, ch'egli non abbia occaſione di dirci quello, che già diſſe a certi uni, la di cui vita ſi allontava dalla ſua Profeſſione. Io non ſono voſtro Padre, e voi non ſiete miei Figliuoli. Proccurare, per quanto appartiene a noi, ma però con prudenza, e con carità, che l'iſteſſe Coſtituzioni ſiano oſſervate intieramente, ed eſſere ſopramodo zelanti del bene della Religione.

II. Imitare la ſua ſanta Vita, e ſopra tutto il Zelo della Salute dell'Anime, il quale ſi era propoſto per l'oggetto principale dell'Iſtituito del ſuo Ordine: procurare ardentemente la dilazione del Santiſſimo Roſario, poichè queſta è la divozione, ché gli era più a cuore, e che ci ha laſciata come noſtra principale Eredità.

III. In tutte le noſtre difficoltà, che ci arreſtano nel cammino della Virtù, ricorrere alla ſua protezione con una grandiſſima confidenza, poich'egli è noſtro Padre; ed una volta la ſettimana diſcoprirgli tutti i noſtri difetti, affinch'egli vi apporti il neceſſario rimedio; il che dob-

dobbiamo domandargli con quella confidenza, che la qualità di Figliuolo deve istillare verso di un Padre pieno di amore, e di tenerezza.

IV. Insinuare la divozione verso questo gran Santo alle Persone Secolari. Pubblicare la sua Vita, i suoi miracoli: ajutare co'nostri Consigli quelli, che Iddio chiama al suo Ordine: contribuire per quanto si può, o colle nostre opere, o co'nostri esempj all'educazione de'Novizj, e de' Giovani Religiosi: pregar Dio con fervore per quelli, che sono agitati da diverse tentazioni: Nulla risparmiare per mantenere la regolare osservanza, quando anche fosse necessaria la nostra Vita per conservarla, considerandola come uno de' più gran beni della Chiesa, e che ha dato fin'ora, e continua a dar tuttavia al Mondo un sì gran numero di Santi, i quali colle loro preghiere, e co'i loro meriti la conservano.

V. Onorare i Santi dell'Ordine con un culto particolare, ed avere una grandissima confidenza nella loro Protezione: perchè essi sono nostri Fratelli, Figliuoli di uno istesso Padre, che hanno portato un istess'abito, osservate l'istesse Regole, vivuto nell'istessa maniera, che noi viviamo, se si considerano le sole esteriori osservanze. Essi hanno un grandissimo amore, per noi, e sono ancora obbligati di averlo, poichè i legami della Grazia

devono essere più forti, che quelli della natura, e le leggi dello Spirito più inviolabili, che quelle della Carne, e del Sangue.

LA DIVOZIONE
Al Nostro
SANTO PROTETTORE,
e
SANTO DEL MESE.

E' Un affetto tenero, e pieno di rispetto verso il Santo, che la Divina Provvidenza, ci diede per Protettore nel Sacramento del Battesimo, durante tutto il corso di nostra vita; e verso quel Santo, che l' istessa Divina Provvidenza ci ha dato per Protettore speciale del Mese, mediante la distribuzione de' Viglietti, che si fa nel principio di ciaschedun Mese.

MOTIVI.

I. La Divina Provvidenza ce l'ha dato scelto nel Sacramento del Battesimo, quando non eravamo capaci di sceglierlo da

da noi medesimi. Ripensare, che avanti di prendere il Viglietto estratto a sorte domandassimo a Dio con confidenza, e con umiltà la grazia, ch'egli ci destinasse quel Santo, che più gli piacesse di darci; e credere, che la Divina Provvidenza la quale nulla opera a caso, e senza la quale nè pure una foglia cade dagli arbori, ci ha scelto quel Santo, che può maggiormente giovarci, e quella Virtù, che è più necessaria a praticarsi da noi.

II. L'Amore, e la Carità, che questo Santo Protettore tiene verso di noi. Subito, che la Divina Provvidenza ci ha destinato un Santo per nostro Protettore, questi prende tutti i sentimenti di amore, e di tenerezza, che richiede una tal qualità di Protettore, tanto per la sommessione, che tutti i Beati hanno alle disposizioni di Dio, quanto per l'amore, che hanno agli Uomini, destinati a godere con loro di una stessa felicità, ed a finire di riempiere quelle Sedie, dalle quali furono discacciati gli Angeli ribelli.

III. Il numero de'Nemici, che si uniscono per perderci. Allora che il Demonio è stato scacciato mediante il Battesimo dal Cuore d'una Creatura, egli va, dice il Vangelo, a cercare sette altri Demonj più forti di lui per venire ad attaccare quel Cuore, da cui è stato cacciato, e per rendersene Padrone. (*a*) L'Aria, dicono i Padri, è tutta piena di De-

Demonj, che si volgono ad ogni parte per sorprender gli Uomini: Il Demonio della Superbia, il Demonio dell'Ira, il Demonio dell' Accidia, e gli altri sono sempre intorno a noi, per eccitare le nostre passioni, e farci consentire a tutti quei peccati. Egli è dunque necessario, che noi abbiamo più Protettori, che ci difendano, oltre il nostro buon Angelo, oltre il Santo, del quale noi portiamo il nome: Egli è giusto, che noi scegliamo più Santi, che entrino ne'nostri interessi, e che si uniscano insieme per difenderci contro gli assalti dei Demonj.

A T T I.

I. Il giorno, in cui si distribuiscono i Viglietti de' Santi del Mese, supplicare umilmente Dio, che egli stesso ci scelga quel Santo, la di cui protezione può esserci più profittevole, e quella Virtù, la di cui pratica ci sia più necessaria. Di poi quando prendiamo il Viglietto, riceverlo, come se Iddio ce lo desse visibilmente colle sue mani, giacchè sappiamo molto bene, che rispetto a lui nulla succede a caso, e che la Divina sua Provvidenza si stende sino alla minima cosa.

II. Dopo ricevuto il Viglietto, e letto il nome del Santo, che la Divina Provvidenza ci ha dato, bisogna ritirarsi in disparte, venerarlo con tutta la possibile divozione, prenderlo per nostro principale

Av-

Avvocato, e Protettore in tutto il resto del Mese: aprirgli il nostro Cuore, e discoprirgli con una grandissima confidenza tutte le nostre necessità tanto spirituali, che temporali. Supplicarlo della sua protezione, e della sua intercessione appresso Dio, essendo certi, che quando la Divina Providenza ce lo destinò per Avvocato, egli subito si accinse a far tutte quelle parti, che richiede la qualità di Avvocato, e di Protettore, prendendo una specialissima cura di ogni nostro interesse. In tal guisa bisogna ancora portarci sempre verso il Santo, di cui teniamo il nome.

III. Se abbiamo l'Immagine di questo Santo, bisogna metterla nel nostr'Oratorio, o almeno il Viglietto, in cui è scritto il suo nome, affinchè la veduta della sua Immagine, o del suo Nome ci serva di ricordo per fare spesso ferventi Orazioni giaculatorie a Dio, ed all'istesso Santo. Eccitarci agli atti interiori della Virtù descritta nel Viglietto, affinche nelle occasioni, che ponno presentarci, siamo più disposti a praticarla. Ripetere spesso la preghiera, che è scritta nello stesso Viglietto, domandando a questo Santo la sua protezione per quelli, che a noi sono raccomandati.

IV. Bisogna leggere con una grande attenzione la di lui vita, per poterla imitare, e leggere particolarmente gli atti della Virtù, della quale egli ha dato l' esem-

esempio, e che a noi è stata proposta; facendoci un grande scrupolo di lasciar passare una sola occasione, senza praticare questa Virtù.

V. Destinare il tempo per supplicarlo della sua assistenza, ed almeno tre volte il giorno, cioè la mattina, il mezzo giorno, e la sera, rivolgerci a lui, affinchè si degni domandare per noi a Dio il perdono de' nostri peccati, ed ottenerci dalla sua Divina Bontà le grazie, che ci sono necessarie, e presentargli le nostre Orazioni, ed i nostri bisogni; e mentre da noi stessi non siamo capaci nè di conoscere, nè di dimandare, come si dovrebbe, quello, che ci è necessario, supplicar lui, che lo dimandi per noi a Dio.

VI. Nella Vigilia della Festa dell' istesso Santo fare a suo onore qualche atto di mortificazione, come sarebbe digiunare, fare la disciplina, portare una Catena di Ferro, o il Cilizio ec. Nel giorno della sua Festa confessarsi, e comunicarsi, visitare la Chiesa, o l'Altare a lui consacrato, pregarlo con fervore, ed a sua gloria praticare qualch'una delle Virtù di lui, e particolarmente quella, che è notata nel nostro Viglietto, poichè l'onore il più grande, che si possa rendere a Santi, è l'imitazione della lor vita.

(a) *Luc.* 11. 26.

LA

LA PERSEVERANZA.

E'Una virtù, la quale non solo ci mantiene nelle risoluzioni, che abbiamo prese, e nel bene, che noi abbiamo cominciato, senza che alcuna cosa sia capace di farcelo abbandonare; (*a*) ma ancora ci fortifica contro tutte le opposizioni, che ci si presenteranno, ed aumenta del continuo il nostro fervore, per rendere le nostre ultime operazioni migliori delle prime.

M O T I V I.

I. E'la Perseveranza, che ci rende più facili tutte le virtù, perchè assuetacendoci a praticarle, l'assuefazione, ch' è una seconda natura, ne rende molto più comoda la pratica. Non si lascia giammai un esercizio, che non vi si ritorni con molto più di pena, e le cose più difficili divengono facili per l'uso.

La Perseveranza rende le azioni delle virtù più meritorie; perch' essa aumenta gli abiti di tutte le virtù: ed allora che gli abiti sono più perfetti, le virtù si praticano con più fervore, e con più perfezione: e così si acquista più merito.

III. La sola Perseveranza dà la corona a tutte le virtù, e alle azioni meritorie. (*b*) Che ha servito all'infelice Giuda

da di aver cominciato a seguir Gesù Cristo, d'esser stato per qualche tempo in sua compagnia, di avere ascoltate le sue Prediche, di aver veduti i suoi miracoli, e forse di averne fatti? Senza la Perseveranza, le virtù stesse, che si sono praticate, divengono motivo di dannazione, imperciocchè in tal caso non può servire di scusa nè l'ignoranza, nè la debolezza. Se per qualche tempo si è potuto praticare la virtù, quando si volesse, si potrebbe ancora continuare la pratica. In somma è legge già stabilita, che sarà salvo chi persevererà sino al fine.

A T T I.

I. Praticare con una grandissima diligenza, durante tutto il resto di nostra vita l'istruzioni, i documenti, gli esercizj di virtù, e di Divozione, che abbiamo appresi, e cominciati a praticare nel Noviziato, senza mai lasciarli, in qualunque luogo noi siamo, o per qualunque Offizio o carica, che ci sia data. Ma sopra tutto non ommetter mai l'Orazione, la lettura, e gli esami, che si devono riguardare come mezzi, senza i quali non si potrà mai far progresso nella virtù.

II. Se qualche malattia vi ha fatto interrompere i consueti esercizj, subito che avrete ricuperata la Sanità, ripigliate il vostro modo ordinario di vivere, e tutti i so-

soliti esercizj di Orazione, e di mortificazione, ma regolandovi però secondo quello, che vi prescriverà l'ubbidienza, con lasciare nelle mani di Dio la cura della vostra Santità: e con rappresentarvi, il pretesto della Santità è uno de' maggiori ostacoli alla virtù.

III. Non vi scostaste giammai dalle vostre risoluzioni, e da' vostri esercizj, quando bisogna combattere le vostre passioni, e acquistare le virtù. Calpestate tuttociò, che vi si potesse opporre, come sono i rispetti umani, le mormorazioni de'deboli, e degl'imperfetti, l'astuzia della Carne, il timore, di essere incomodato, o di fare qualche perdita temporale. Aspirate sempre alla perfezione con un coraggio invincibile, per qualunque difficoltà, che vi si presenti, ed animatevi coll'esempio di tanti Martiri, e di tante Vergini, a' quali tutti i più crudeli tormenti non hanno giammai potuto togliere le Palme, e le Corone, ch' essi si sono portate sino al Sepolcro.

IV. Siate sempre fedelissimi a Dio nelle fiacchezze, aridità, siccità, e agnosce, nelle quali egli permette, che noi caschiamo per provare la nostra fedeltà: Procurate allora di rendervi tanto più diligente a praticare tutti i vostri esercizj, quanto più avete bisogno di fortificarvi, dimostrando a Dio colla vostra perseveranza, che cercate, lui solo, e non la vostra consolazione: e dite col Profeta io benedirò il

Si-

Signore in tutti i tempi; (*c*) e nelle prosperità, nelle avversità: sempre la sua lode sarà nella mia bocca.

V. Pregate Dio incessantemente, ch' egli vi dia questa perseveranza finale, senza la quale tutti gli esercizj di virtù, che avete fatti nell'intero corso di vostra vita, sarebbero inutili: vivere in un grandissimo timore, come annichilato alla presenza di Dio, sapendo bene, che (come dice il Sacro Concilio di Trento) la Perseveranza finale, cioè a dire, la felicità di morire in grazia di Dio, è un dono della sua Misericordia, che non possiamo mai meritare. Fate tutti i vostri sforzi per rendervi degno di ricevere questa grazia. Imperocchè, se quelli ancora, che hanno praticato la virtù in tutta la loro vita, non possono giammai presumere di meritar questa grazia: come potranno sperarla quelli, che vivono dimenticati della propria salute? Se vi è cosa, che ci possa far meritare un fine così felice, e che possa movere la Divina Misericordia a concedercelo, è la sola perseveranza negli esercizj della virtù, per quanto tempo ci resta di vita. Tutti i Padri ci dicono, che una vita buona vien sempre seguitata da una Morte felice. Così sia.

(*a*) D. *Thom.* 2.2. *q.* 137.
(*b*) Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit. *Matth.* 24. 13.
(*c*) Benedicam Dominum in omni tempore &c. *Psal.* 33. 1.

I L F I N E.